



Ex Libris Joannis Nencini
1870

1855

LE LETTERE

DI

TORQUATO TASSO.





Torq.to Tasso

Dalla Maschera che conservasi in Sant'Onofrio di Roma

LE LETTERE

1852.



Dalla Maschera che conservasi in Sant' Onofrio di Roma

LE LETTERE

DI

TORQUATO TASSO

DISPOSTE PER ORDINE DI TEMPO

ED ILLUSTRATE

DA CESARE GUASTI.

VOLUME PRIMO.





FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1852.

Offro agli studiosi della nostra letteratura e ad ogni spirito gentile quella parte degli scritti del Tasso, in cui non men che negli altri mostrò l'ingegno potente, e meglio che negli altri si rivelò quell'anima mesta. È ora la prima volta che le Lettere di Torquato vengono disposte per ragion di tempo, e divise per epoche, come portavano le varie e dolorose vicende della sua vita. La quale per via di sommari è qui compendiata, in modo che si abbian pronte quelle notizie di cui, leggendo, può venir desiderio. La lezione ricondotta alle prime forme, ed emendata ove ne fosse d'uopo (e pur troppo ve n'era); le notizie biografiche e bibliografiche di cui si corredano; come mi fanno certo di aver provveduto a quanto era debito dell'editore, così mi danno speranza d'incontrare l'altrui gradimento.

Le Lettere si comprendono in cinque volumi, maggiori o minori come richiede la più conveniente divisione delle medesime: e quegli che ha cura della stampa prende a discorrere in quattro ragionamenti in forma epistolare

Delle lettere di Torquato Tasso
Della prigionia di Torquato Tasso
Il Tasso e la Crusca
Della vita intima di Torquato Tasso.

F. Le Monnier.

DELLE LETTERE DI TORQUATO TASSO.

AL CAVALIERE ANGELO PEZZANA,

Bibliotecario della Reale di Parma.

Ebbe ragione il vostro Giordani a dire, che le Lettere del Tasso sono le più belle da Cicerone in qua:[1] nè credo che la sua sentenza possa trovare contradittori neppur fra coloro, che riverenti all' ingegno, all' amore, alla prigionia di Torquato, non gli sanno perdonare la querula povertà, gl' inquieti desideri, l' ostinazione a vivere e morir cortigiano. Ma quell' insigne amico vostro volle far paragone d' eloquenza, e non d' altro: chè del resto, Torquato medesimo sentì bene in che rimanesse inferiore al latino. « Marco Tullio (egli dice) » scrisse come padre della patria, e come amatore della li- » bertà; e il nostro Secretario scrive come figliuolo dell' ub- » bidienza, e come amico della servitù. » E la colpa (a detta sua) era de' tempi, che avevano introdotto altri costumi, ed altre cerimonie, e quasi altra vita: i tempi volevano, che da' greci e da' latini si spigolassero i concetti, le sentenze, gli ornamenti del parlare, e dalle loro favelle alla nostra si trasportassero, come piante d' una in altra regione; perchè i semi sparsi pe' loro libri dovevano esser maturati nelle corti dall' uso e dalla esperienza. Non farà quindi maraviglia il sentire, che la vita del secretario fosse allora definita *una tacita persuasione*.

Ben sapete che questi sentimenti furono espressi dal Tasso in quel trattato dove espose quanto i retori hanno

discorso intorno ai generi delle lettere e al modo di comporle, e quanto quella età richiedeva da un compíto secretario.[2] È vano recar qui le sue parole; peggio sarebbe il ripetere con altre, ciò ch'egli ha detto in quel suo nobile stile: e piuttosto gioverà l'osservare come dagli uomini posti in alto per dignità o per ricchezza si nutrisse la bella ambizione di aver dintorno uomini reputati per valore d'ingegno e di studi. Che se i secretari contemporanei del Tasso non erano come quel fiorentino, le cui lettere scritte a nome del Comune valevano per un esercito; gli epistolari che ci hanno lasciato son anc'oggi un testimonio della loro dottrina e del senno de' loro padroni, sono lodati monumenti della nostra letteratura, e servono, se non altro, a mostrare che le umane lettere stavano nelle case de' signori con le gallerie e le biblioteche, strumento d'ozi onorati, o almeno elegante suppellettile. Era serbato alla sobrietà, tutt'altro che spartana, d'altri tempi il far economia di cosiffatte superfluità.

Un insigne modello di secretario ebbe il nostro Torquato nel padre suo, che pur gli diè grande esempio della incostanza della fortuna nella vita raminga, nella ingratitudine, nella miseria con dignità tollerate. Leggiadro vecchio, che nella tranquilla gravità dell'animo tenne qualcosa di Socrate, mentre nel vivido ingegno assai ritrasse d'Anacreonte. Cantò gli Amori con greca eleganza; e così ricevette nell'anima la squisita armonia de' versi, che negli amichevoli colloqui fu sentito dire una volta: poterlo il figlio superare nella dottrina, non agguagliarlo nella dolcezza.[3] — Alla libera parola del filosofo unì la fede del cortigiano: chè per seguire la fortuna del suo signore tollerò l'esiglio, la perdita de'beni, l'abbandono della cara compagna; alla quale di tratto in tratto mandava parole di sereno dolore, di cristiana filosofia, d'affetto vivissimo. « Non fate (così scriveva alla desolata Porzia) come per av-
» ventura fare a Torquato vostro alcune volte avete visto,
» che sendogli tolto un pomo o alcun altro frutto per forza,

» tutti gli altri che si ritrova in mano per dispetto ha in terra » gettati; volendo voi, per questo, fuggir e gettar via ogni » specie di consolazione e di piacere. »[4] Ai comuni figliuoli pensava lontano con desiderio; e a sè riserbando l'avviare il fanciullo negli studi quando ne avesse l'età, voleva alla madre lasciata quella parte d'educazione, i cui modi par che la natura non degni di rivelar che alle madri. Pur di alcune cose anche intorno a ciò ammoniva la donna in una lunga lettera,[5] dove tutto è stupendo, e molto può anc'oggi sembrar nuovo pur troppo! Solamente dubiterei che il voler con severità maggiore sgridato e per fin battuto il servo che il figliuolo, rei d'un medesimo errore, perchè il figlio ne prenda ammonizione; dubiterei, dico, che non potesse parer disumano, e non risentisse della usanza de'maestri di quel re del Novellino,[6] che a voi, sì dotto conversatore di Trecentisti, non accade ridurre a memoria.

Poco profittarono a Torquato l'esperienze paterne: per altre vie lo guidarono la fortuna ed il genio. Bernardo era vissuto alla corte come interprete delle volontà e custode de'segreti del suo signore; n'era stato consigliere prudentissimo, sì nella destra come nell'avversa fortuna: quindi le sue lettere son piene di gravi pensieri, e vi risplende la perizia del secretario e la dignità del principe. Ma Torquato comparve alla corte d'Este ancor giovinetto, compagno di piacevoli studi e di viaggi al cardinale Luigi; poi, come poeta, v'ebbe stipendio da Alfonso; finalmente, qual povero mentecatto infermo, venne raccolto dai Della Rovere, dai Gonzaga, dagli Aldobrandini. In cose d'importanza non l'occuparono mai. Alfonso duca vuole che il Tasso

Beva, scriva, riposi, e vada a spasso;[7]

e dandogli titolo di storiografo,[8] rinnova, e forse più amaro, lo scherno che dicono gittasse all'Ariosto il cardinal mecenate. Chiamò questi una fanfaluca le pazzie d'Orlando,

fra le quali eran pure le lodi della casa e di lui: Alfonso, sentite le lodi de' discendenti di Rinaldo, condannò il poeta a studiar negli archivi le istorie di casa d' Este.

Pensò allora Torquato a cercar nuovo cielo e padroni nuovi; sperò co' lamenti scritti agli amici, o mormorati per le aule, ritrattar le lodi ormai fatte immortali nei canti immortali. Il poeta, a cui la ingenua indole e la squisitezza degli studi avevan persuaso tutti gli uomini esser buoni ed amici, s' accorse che fra la gente d' attorno ve n' eran de' tristi; e al primo disinganno, come suole, gli mancò ogni fede nell' amicizia e nella bontà. In tali incertezze (a cui s' aggiunsero i dubbi della religione da lui santamente coltivata, e le delusioni dell' amore) visse dall' ottavo al decimo lustro, infelicissimo tra la prigionia, l' infermità e la miseria. I rari segni d' affetto; la lode del mondo, che pur qualche volta venne a lusingargli le orecchie; e perfino la speranza di ricuperare la prima servitù, furon per lui come un raggio di pallido sole che ne' brevi giorni autunnali rallegra la terra. E allora tornava riconfortato agli usati studi e alle amicizie; finchè un nuovo dolore, spesso creato dalla mobile fantasia, non lo riconduceva ai primi sospetti e a' primi lamenti: i quali si trovano come riepilogati in quelle solenni parole, che furono quasi l' estreme: « Non è più tempo ch' io parli » de la mia ostinata fortuna, per non dire de l' ingratitudine » del mondo, la quale ha pur voluto aver la vittoria di con- » durmi a la sepoltura mendico; quando io pensava che » quella gloria, che, mal grado di chi non vuole, avrà que- » sto secolo da i miei scritti, non fusse per lasciarmi in al- » cun modo senza guidardone. » [9]

Tali sentimenti si risvegliano nel percorrere le lettere di Torquato: affettuosa reverenza, e compassione profonda. Il Black [10] osserva come a leggerle dopo la Vita scritta dal Manso, [11] molte piacevoli illusioni svaniscano, e non si trovi (per dirlo alla sua maniera) tanto romantica quanto si pensava, la

vita d'un poeta così romantico. Non cercherò qual parte di vero sia nella osservazione del biografo inglese ; solo me ne varrò per dedurne, che la vita del marchese di Villa tiene del romanzesco, e che nelle lettere è la vera istoria dell' uomo e del poeta.

Ma voi aggiungete (parmi sentire) col vostro Giordani, che queste lettere sono ancora uno dei più splendidi esempi, anzi il meglio che si conosca d' italiana eloquenza. [12] Nè per avventura troverete chi lo neghi: per me tengo che molte lettere stiano sopra i dialoghi, quantunque sia pensiero di Torquato, che il dialogo non dovesse cedere all'epistola senza contesa. [13] Certamente quella grandezza di stile conferisce tal dignità ai concetti, che talora vedo innalzarsi con l'eloquenza lo scrittore sopra que' medesimi, dinanzi ai quali vorrebbe il cortigiano prostrarsi. E benchè non in tutte le lettere si trovino uguali pregi, pure in tutte è cotal bontà di dettato, tal squisitezza di dottrina, tal acume di concetti, che il Giordani (torno volentieri a citare l'autorità di un uomo che vi fu tanto caro) indirizzando Giacomo Leopardi, ancor giovinetto, nella scelta delle letture, non volle che per anche leggesse delle prose del Tasso, che il dialogo del Padre di famiglia, il discorso al Gonzaga sopra i casi della propria vita, e la Risposta di Roma a Plutarco; ma le lettere, tutte. [14] E dobbiamo forse a lui, che tanti giudizi raddirizzò, tanti scrittori rivendicò, se oggi le prose di Torquato sono in onore, e si ristampano e leggono: chè, passata l' ammirazione de' contemporanei, il seicento non conta che poche e cattive ristampe di una piccola parte delle lettere, una sola edizione di quelle pubblicate dagli ultimi amici del poeta; e due ne diede il secolo decimottavo, [15] piuttosto in grazia delle altre opere, che per la prima volta si andavano raccogliendo sotto le ali di quell'Accademia che agli antichi torti volle far nobile ammenda. Giovanni Bottari, a cui fu data la cura della stampa, dice che le lettere di Torquato « sono veramente bellissime, sì per lo spirito con

» cui sono scritte, sì per una facil chiarezza, pregio adatta-
» tissimo a simile componimento, sì per lo stile puro e terso,
» laonde meritarono d'essere trascelte da quei Valentuomini
» che il gran Vocabolario della Crusca compilarono, per
» esemplo di bel parlare, tutte l'altre Prose di Torquato
» posposte, siccome tralle Poesie avevano eletto la *Gerusa-*
» *lemme Liberata*, l'*Aminta*, e le Rime; chè di queste sole
» si vogliono intendere quelle parole, che si leggono nel-
» l'*Istoria della volgar poesia* della seconda impressione, a
» car. 169, al num. 9: *L'Opere del Tasso fanno testo di lin-*
» *gua;* e non di tutte l'altre opere. » — Or dopo un periodo così affannato, chi non si aspetterebbe di sentire che delle lettere di Torquato fosse fatto gran tesoro da que' Valentuomini? Eppure voi sapete meglio di me, che soli cinque esempi ne furono allegati nel Vocabolario accademico. [16]

E questa è pur una delle tante cose a cui gli Accademici vivi provvederanno. Ma che volesse dire uno di essi scrivendo, che le lettere del Tasso, « citate come modelli e testi
» di lingua, servono a mostrare la verità di quella sentenza,
» poco forse apprezzata, che nella lingua l'uso è più gran
» maestro dell'autorità », [17] confesso di non bene arrivare a comprenderlo. Forse, che qualche voce usata dal Tasso non è oggi da usar più negli scritti, o più non si sente per le bocche? Ma questa, credo, sarebbe una ragion di più per farne tesoro; come delle monete, che si cominciano a serbar ne' musei quando sono uscite di corso. Del resto, si sa che le parole son come le vesti, belle e buone finchè tali le fa usanza; intanto che non parve strano ai peripatetici il credere, che le voci non dinotino nulla per se stesse, ma ricevano un significato dall' uso. [18]

Troveremo peraltro ben poco da riporre fra gli arcaismi nelle lettere del Nostro; moltissimo da fiorirne ancora le carte, con lode di purità e d'evidenza. Nè temano i Toscani l'autorità di questo Lombardo, che (come asserisce un amico

suo) « aveva osservato molto bene i gran padri della toscana » favella; » e dal Boccaccio, « vivo fonte di soavissima elo- » quenza, aveva egli cavato leggiadrissimi pensieri, et imi- » tato bellissimi concetti, e nobilissime forme di dire, et » arricchitone le sue scritture. » [19] E parlando delle lettere che si scrivono familiarmente, dice egli medesimo, che in esse » sono convenevoli le lusinghe con gli amici, ed i vezzi, ed » i proverbi e i giuochi e gli scherzi; ed i leggiadri motti » sarebbono convenientissimi, de' quali il volgar fiorentino » è più ricco e più copioso che alcun altro. Laonde i Fioren- » tini, o coloro che lungamente sono vissuti in Firenze, » sanno mordere e pungere più graziosamente de gli altri, » ed ungere parimente. Ma il motteggiare non si fa con tanta » vivacità da i Lombardi o da gli altri, che sono nati ne l'al- » tre parti d' Italia. » [20] Tanto è quindi più da ammirare che egli, passato due sole volte per Firenze, e rimastovi pochi mesi, sapesse conseguire tanta fiorentinità per forza di studio; egli, che dalla natura neppur sortì facile vena. È quindi credibile che le sue lettere più eloquenti, concepite nella veemenza della passione, fossero poi freddamente limate. A un buon padre benedettino, che si diede a copiare le non poche scritte dal Tasso a don Angelo Grillo, facevano « ammi- » razione tanti cancellamenti e tanti racconciamenti in lettere » di sì valoroso uomo; » [21] e Torquato medesimo domandava scusa, scrivendo, delle molte *liture.* [22]

Non so pertanto s' egli dicesse per davvero, quando all' amico Cataneo scriveva delle sue lettere: « Se gli amici le » raccoglieranno, si potranno leggere come cosa ne la quale » non ho posto alcuno studio; perchè le scrissi non per » acquistar gloria, ma per ischivar vergogna: e forse perde- » rebbono quella bellezza ch' è propria de le lettere, s' io cer- » cassi di farle più belle; in quella guisa c' alcune donne la so- » gliono perdere per troppo lisciarsi. » [23] Anche Annibal Caro cercava di ricuperare dagli amici le lettere per liberarle dalle

stampe, « avendone scritte molte poche che fossero degne d'es-
» ser lette: »[24] e pur non avvi lettera d'Annibal Caro che non paia scritta pei posteri. Altri però trovi in quelle espressioni una delle molte modestie dei letterati: a me piace pensare che veramente così sentissero il Caro e il Tasso, e quanti compresero le tante nè mai tutte superate difficoltà dell'arte. È però certo che il nostro Torquato desiderò la conservazione delle sue lettere,[25] e che di alcune permise la stampa a Giambatista Licino, prete bergamasco ed amico. Ma perchè gliele stampavano prima che avesse potuto emendarle, e le vendevano (come tutte le altre opere) senza che a lui ne venisse alcun frutto,[26] sdegnavasi delle stampe scorrette, e maladiva all'avarizia de' librai, da' quali parevagli d'esser trattato siccome da' principi.[27]

Nè quelle fatte lui vivo, nè le procurate dopo dal Segni e dal Costantini, son certo nitide stampe ed emendate: pur è sempre meglio leggerle in quelle modeste edizioni, che nel grosso volume in foglio, ammodernate, non corrette, da Giovanni Bottari. A lui, forse riverenti alla reputazione dell'uomo, tennero dietro gli editori dopo; il Monti di Venezia, e il Capurrò di Pisa. Le vecchie stampe restarono così dimenticate, che il Bottari non s'accorse di quella di Praga se non dopo finito il volume; e il Serassi e il Gamba, che mai non la videro,[28] l'asserirono una cosa stessa con la bolognese del Segni, che è al tutto diversa. Giovanni Gherardini, che nello scegliere cinque volumi di opere del Tasso[29] si occupò delle Lettere Poetiche, sentì la necessità di tornare all'edizione dèl Vassalino, in cui trovava « conservata la maniera del-
» l'Autore; il quale si compiaceva, come avvezzo al linguag-
» gio della poesia, nel mozzare assai voci, nella frequenza
» degli apostrofi, in certe uscite di verbi ch'altri stimerebbe
» non affarsi alla prosa, ed in simili vezzi che non s'appar-
» tiene a noi di laudare o riprendere, ma che ad ogni edi-
» tore corre l'obbligo certamente di non toccare in parte

» veruna: le quali tutte cose indarno si cercano il più delle » volte nella stampa fiorentina. » Veramente savie parole, che io mi sono ben fitte nella memoria prima d'accingermi a questa nuova edizione. Se ora vi scrivessi come si suole fra noi spesse volte, o mio gentil Cavaliere, non vorrei trattenervi con la narrazione di quanto ho fatto intorno alle lettere di Torquato; ma postovi nelle mani il libro, aspetterei la vostra sentenza. Qui però vi ho chiamato giudice fra me e i leggitori; ed è necessario che sieno mantenute le forme di un pubblico giudizio: ma nell'esporre mi studierò d'esser breve.

« Sarebbe gran vergogna la mia (scriveva una volta » Torquato nel mandare a Scipione Gonzaga alcuni canti del » suo poema)[30] che fossero visti così male scritti, con tante » cancellature e con tanti errori di penna, quanti vi debbono » essere; e ho gran dubbio che Vostra Signoria stessa non » saprà leggerli. Di lei non mi vergogno tanto, sapendo che » ella, che mi stima sovra il mio merito, attribuisce alcuna » sorte d'errori più tosto a fretta o a negligenza c'ad igno- » ranza; ma gli altri, giudicandomi da le mie scritture, mi » potrebbono riputare un grande ignorante: pur mi consola » l'aver letto che Plotino, del quale nissun mai più dotto o » eloquente uscì da le scuole platoniche, scriveva scorrettis- » simamente e non sapea alcuna regola d'ortografia. » Dopo questa ingenua confessione, si è ripetuta tante volte la scorrezione degli scritti del Tasso, che è quasi passata in proverbio: ma se posso farne giudizio dal poco che ne ho veduto, parmi che Torquato scambiasse qualche lettera, omettesse qualche parola (come a tutti avviene, e più spesso a chi scrive con una certa concitazione d'animo); ma che poi tenesse una sua propria maniera, che infine era quella del suo tempo, e che si trova conservata nelle prime stampe, dicerto non più corrette de' suoi manoscritti. Con questi, dove ho potuto, e con quelle, credo d'esser riuscito a ren-

dere alla dettatura i modi che già le furono propri, quella certa patina che al Salvini parea venerabile negli scrittori più vecchi, e che subito ti fa dir *robba antica*. Nè l'esser poco emendate mi ha cresciuto difficoltà, perchè tant'era pericoloso seguire in ciò l'antiche quanto le stampe moderne. Ch'io dica vero, basta ragguagliar poche pagine, o pur gittar gli occhi sopra le noterelle che ho dovuto fare talvolta, ma che più spesso e volentieri ho schivate. Di parecchie lettere non abbiam altro che una stampa, e moderna, e ammodernata: [31] a queste, sendomi impossibile o malagevole il tornare agli autografi, mi son dovuto contentare di rendere la sola grafia. Nella quale troverò forse chi mi biasimi per aver separato la preposizione dall'articolo in *de la*, *a la*, e simili; opponendomi l'autorità del Davanzati, a cui pareva che fosse un « dividere quello che » in un sol corpo ha composto l'uso. » [32] Ma il Davanzati, che pur volle perdonata e difesa quella sua capestreria della zeta sempre scempia, non sarebbe stato così indiscreto da vietarmi di seguitare la espressa volontà di Torquato. In un codice delle sue Rime, che conservasi nella biblioteca Estense, in parte autografo e in parte no, si vede diligentemente corretto *de la*, *a la*, e simili, dalla penna dell'Autore, dove al copista era piaciuto altrimenti. [33] Nè giova l'opporre che qui si trattava di versi; poichè la lettera data come esempio dell'autografo dall'istesso Rosini, ci mostra che il separare la preposizione dall'articolo piaceva a Torquato eziandio nelle prose. Troverete omesso del tutto le sopraccarte, i titoli e le sottoscrizioni, che ad altri piacque talvolta di conservare: e un tempo intendo come potessero avere un'importanza; oggi mi paiono un imbarazzo da levar via, come le centine (diceva il Davanzati) e le armadure quando la volta ha fatto presa. Fu del resto assai largo il Nostro in quella che un suo amico chiamava vana e adulatrice maniera di scrivere, più da spagnuolo che da italiano: ma quando tutti andavano « con que' calzoni » alla sivigliana che paion sacche o cestoni da letame, e quei

« giubboni panciuti che fan gli uomini pregni, »[34] sarebbe stato una sconcezza l'andar con le vesti attillate. Neppur la lunga consuetudine bastò ad accrescere in Torquato la confidenza verso gli amici; e si può citare come esempio unico, l'essersi allo Scalabrino sottoscritto *fratello*.

Le Lettere del Tasso, stampate in più tempi e a cura di vari, non furono raccolte in un sol corpo neppure nelle tre edizioni di tutte le Opere; e, poichè non si voleva disporle per ordine di tempo, il conservare l'antica giacitura fu bene. Il Fontanini ne desiderava un'edizione a parte, ben disposta, in quarto, e fornita del bisognevole *pro more hodierno cultioris typographiæ;*[35] e, lasciando stare la fantasia dell'*in quarto*, il desiderio era buono. Il Bottari parve « persuaso che queste » lettere andavano piuttosto per ragion di tempo disposte, » con pace di Plinio che altrimenti divisò nella prefazione » alle sue; ma mancando quasi a tutte la data, era ciò to» talmente impossibile ad eseguire. »[36] Anche l'editore pisano non ne fece nulla per le ragioni che si possono leggere nella sua prefazione.[37] E così restava sempre inesaudito il desiderio di chi voleva nelle lettere di Torquato leggerne la vita e considerarne le vicende. Al signor Cavedoni sarebbe piaciuto che raccolte insieme le lettere scritte ad una tale o tal altra persona, si disponessero in ordine cronologico:[38] ma io credei che con questo si sarebbe fatto assai, non quanto era desiderato e poteva esser fatto. Vedrete, mio Cavaliere, se io sia riuscito a ordinare, il meglio ch'era possibile, questi preziosi documenti della vita del Tasso; e giudicherete se con una piccola appendice di lettere non allogate, si poteva togliere quella confusione che rendeva quasi inamabile la più cara lettura del mondo. E in ciò non voglio altro pregio che quello di avere con molto affetto e lunga pazienza impreso una fatica che il Bottari e il Rosini cansarono, al pari di quella dell'emendare e del pubblicare con fede: ma felicissimo, chi avendo il modo di far molti libri, può lietamente rinunziare

al povero vanto di saper pubblicare gli altrui. Molto compiacciomi però d'una cosa; ed è il pensare che queste lettere vengono alla luce in Firenze, dove il Tasso avrebbe stampato *più volentieri che in altra parte:* [39] nè dell'opera del Bottari sarebbe rimasto contento. Sarebbe di questa mia? Poichè da lui non posso ottener la risposta, rispondete voi per Torquato.

Firenze, il 15 di ottobre 1852.

Il vostro affezionatissimo
CESARE GUASTI.



NOTE.

[1] *Scelta di Prosatori Italiani*, lettera di Pietro Giordani a Gino Capponi.

[2] *Il Secretario:* trattato primo, al signor Torquato Rangone; trattato secondo, al signor Antonio Costantini.

[3] Lo disse a Stefano Guazzo. Vedi i *Dialoghi* del Guazzo, edizione del Franceschi, 1590; a pag. 363.

[4] *Lettere di messer Bernardo Tasso* ec. Padova, Comino, 1733. Vol. II, lettera 18.

[5] La 199 del vol. I.

[6] Racconto *del re Currado.*

[7] Vedi in questo volume, a pag. 90, nota 6.

[8] Vedi a pag. 54, e la lettera 58.

[9] Parole dell' ultima lettera all' amico Antonio Costantini.

[10] *Life of Torquato Tasso, with an historical and critical account of his writings, by Jonh Black*, vol. 2 in-8, 1810.

[11] *Vita di Torquato Tasso scritta da Gio. Battista Manso napolitano* ec. Venezia, Denchino, 1621.

[12] Lettera a Giacomo Leopardi, del 1° novembre 1817; nel secondo volumo dell' *Epistolario* del Leopardi; ediziono di questa *Biblioteca.*

[13] Nel primo trattato del *Secretario*, verso la fine.

[14] Vedi le lettere del 30 novembre e 31 dicembre 1817, nell' *Epistolario* citato.

[15] Vedansi le *Notizie bibliografiche* che seguono alla presente Lettera.

[16] Alle voci ACCERTARE, AMMANTELLARE, ASSICURARE, CHIARITISSIMO, CONCIERO.

[17] Dedicatoria del professor Rosini, premessa alle Lettere del Tasso nella edizione Capurriana.

[18] Vedi il secondo de' *Discorsi Poetici* del Tasso.

[19] Lettera del padre don Angelo Grillo a Pietro Petracci; a pag. 538 e seguenti delle *Lettere del reverendissimo Padre Don Angelo Grillo* ec. Venezia, Ciotti, 1612.

[20] Tasso, nel trattato primo del *Secretario.*

[21] Lettera del padre don Angelo Grillo al padre don Entichio Ghiroldi; a pag. 238 delle *Lettere* sopra citate.

[22] Vedi in questo volume la lettera 55 nel poscritto.

[23] Lettera a Maurizio Cataneo, senza data, che incomincia: *Se monsignor Papio si rasserenò.*

24 Caro, *Lettere,* vol. II, pag. 295.

25 Vedi in questo volume, a pag. 86, la lettera del 2 giugno 1575 a Luca Scalabrino.

26 Vedi le lettere in diversi luoghi, e specialmente quelle dirette al Licino.

27 Vedi la lettera a Curzio Ardizio, senza data, che comincia: ***Ebbi il piego che Vostra Signoria mandò al signor Giulio Mosti.***

28 Il Serassi non la vide certo, perchè nel suo *Catalogo dell' edizioni* ec. non è segnata con l'asterisco, come suole per quelle edizioni che aveva potuto visitare. Il Gamba poi la vide con gli occhiali del Serassi.

29 Milano, Classici Italiani, 1824; vol. 5 in-8. — Vedi le *Notizie bibliografiche,* al n° 1.

30 Vedi in questo volume, a pag. 114.

31 Per esempio, tutto il volume V della edizione Capurriana.

32 Vedasi la lunga postilla al libro I, § 3 degli *Annali* di Tacito volgarizzati.

33 Vedi nella *Continuazione delle Memorie di Religione* ec. di Modena, vol. II, pag. 342.

34 Lettera d'Iacopo Pergamino a Torquato Tasso, nella parte quarta, pag. 503, dell' *Idea del Segretario* dello Zucchi. Venezia, 1606.

35 Fontanini, *Biblioteca della Eloquenza italiana,* al capitolo delle *Lettere.*

36 Prefazione alle Opere del Tasso, edizione de' Tartini e Franchi.

37 Vedila riportata per intiero nelle *Notizie bibliografiche* ec., al n° VIII.

38 *Continuazione delle Memorie di religione* ec., vol. II, pag. 536, nota 2.

39 Lettera del 13 d'aprile 1590, all'amico Costantini.



NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

INTORNO ALL' EDIZIONI

DELLE LETTERE DI TORQUATO TASSO.

SECOLO XVI.

I. — Discorsi del signor Torqvato Tasso. Dell' Arte Poetica; et in particolare del Poema Heroico. Et insieme il Primo Libro delle Lettere scritte à diuersi suoi amici, le quali oltra la famigliarità, sono ripiene di molti concetti, et auertimenti poetici à dichiaratione d' alcuni luoghi della sua Gierusalemme liberata. Gli vni, e l' altre scritte nel tempo, ch' egli compose detto suo Poema. Non più stampati. Con privilegi. *(Segno dello stampatore: Sole radiante, cinto di nubi. Col motto* FRVSTRA OPPOSITÆ.) In Venetia, MDLXXXVII. Ad instanza di Giulio Vassalini Libraro à Ferrara.

Pare al Gamba (*Serie dei testi di lingua* ec. Venezia, 1839; nº 971), che questa edizione debba « appartenere alle stampe Aldine, » quantunque il Renouard non ne faccia ne' suoi *Annales des Alde* al» cuna parola. Ha i fregi in legno, e i caratteri delle Aldine edizioni » di questo tempo, e l'impresa medesima dell'opera *P. Manutii* » *Adagia*, impressa in Venezia *Ex Unitorum Societate*, 1585, in 4º; » la quale, come edizione d'Aldo il giovine, dallo stesso Renouard » venne riferita all'anno 1585. »

Quattro carte senza numerare contengono, oltr'al frontispizio, — la dedicatoria al *Signor Scipion Gonzaga Patriarca di Gierusalemme*, fatta da *Giouanni Battista Licinio*; — un avvertimento di *Givlio Vassalini a' Lettori*; — la tavola delle *Opere, che nel presente volvme si contengono*; — la *Tavola de' nomi di coloro a qvali sono scritte le lettere poetiche di qvesto volvme.*

I *Discorsi* occupano dalla carta 1 alla 33: dalla 34 alla carta 108

[1] Non si tien conto delle lettere stampate alla spicciolata in raccolte, giornali ec., o in piccol numero per qualche occasione, o in epistolari di autori diversi. Per queste, vedansi le *Notizie storiche e bibliografiche* poste in fine di ciascun volume, e l' *Indice delle opere ed opuscoli citati* nelle suddette *Notizie*, a piè dell' ultimo tomo.

stanno le *Lettere Poetiche*, che sono 45, compresene due di *Horatio Lombardelli;* una delle quali è indirizzata a Maurizio Cataneo, e l'altra al Tasso.

Nell'avvertimento a' lettori, dopo aver parlato de' *Discorsi*, così ragiona il Vassalini circa alle *Lettere:* « . . . io gli ho uoluti accom- » pagnare con una quantità di Lettere famigliari à diuersi Intelligen- » ti, fatte in modo di discorso, pur in materia del suo Poema, scritte » à quelli che dauano parere di esso, nelle quali uoi uederete per en- » tro sparsi, molti gioueuoli auertimenti di sì bell'Arte, i quali ui » faranno più perfettamente conoscere il ualore del Signor Torquato: » e perche ho raccolto questa prima parte da diuersi Gentil' huomi- » ni, in diuersi luoghi, e scritte per diuerse mani potrebb' essere, » che ui fosse corso per entro qualche errore, essendo ciò, uoi » m' escusarete, facendo che il uostro giudicio da se stesso lo cor- » regga . . . »

Le *Lettere Poetiche* fanno parte del terzo volume delle *Opere* del Tasso, scelte e curate dal ch. Giovanni Gherardini (Milano, Classici Italiani, vol. 5, in-8; 1824), il quale così dice nella prefazione: « Noi ci siamo valuti per esemplare dell' edizione de' Tartini e Fran- » chi del 1724, come quella che, oltre a recarne un numero più co- » pioso che non si trova in quella di Venezia del 1587 (la prima che » se ne sia fatta), le offre in ordine più regolato e da riuscir più co- » modo alle ricerche de' lettori; e per abbondare in cautela abbiamo » voluto eziandio non ommettere di riscontrar perpetuamente la » stampa veneziana del 1739 per Stefano Monti, ancorchè a prima » fronte ci accorgessimo non altro essere questa, che una contraf- » fattura della fiorentina, sperando pur sempre d'averne a un biso- » gno alcun lume. Ma specialmente ci siamo tenuti stretti alla vec- » chia stampa di Venezia poco anzi rammentata,[1] infino a tanto » ch' ella poteva esserci di guida; imperciocchè, non ostante che la » massa degli errori d' ogni generazione sia in essa grandissima, » pur di molti ella va netta, i quali infruscano l' edizione di Firenze » tanto vantata per l'opera che vi pose monsignor Bottari di cele- » bre memoria; ed oltre a ciò e principalmente ivi solo è conser- » vata la maniera dell'Autore, il quale si compiaceva, come avvezzo » al linguaggio della poesia, nel mozzare assai voci, nella frequenza » degli apostrofi, in certe uscite di verbi ch'altri stimerebbe non » affarsi alla prosa, ed in simili vezzi che non s'appartiene a noi di » laudare o riprendere, ma che ad ogni editore corre l'obbligo cer- » tamente di non toccare in parte veruna: le quali tutte cose in- » darno si cercano il più delle volte nella stampa fiorentina, dove » monsignor Bottari non si fece coscienza di cambiar quello che non » andavagli a' versi, e di rimodernare e tirare il resto a quella » forma ch' egli tenea per la sola da usarsi, quasi che l'Italia lo » avesse deputato a dar l'orma ad un tanto maestro. Dimanierachè

[1] Quella del Vassalini, 1587.

» ognuno che voglia fare un confronto delle Lettere del Tasso nella » nostra edizione ed in quella di Firenze, per poco stimerà più volte » che non sieno le medesime, tanto n'è diverso l'accozzamento delle » voci e l'armonía; chè in quanto agli svarioni di più fatte, e' non » pare che monsignor Bottari se ne pigliasse la minima briga, se » pur non li lasciò correre a ingegno; il che non vogliamo già cre- » dere. » Non ho conosciute, se non dopo stampato il presente volume, le cure del signor Gherardini intorno alle *Poetiche*. Pur me ne son valso nelle *Notizie storiche e bibliografiche* ec., ed ho trovato che eravamo convenuti in parecchie emende.

II. — Delle Lettere Familiari del sig. Torqvato Tasso, Nuouamente raccolte, e date in luce, Libro primo. *(Segno dello stampatore: Fortuna gnuda, posata sovra un delfino a fior d'acqua, in atto di spiegare ai venti una vela; mentre il Sole sta per nascondersi dietro a' monti. Col motto: Bona Fortvnæ.)* Con licenza de' Superiori. In Bergamo, MDLXXXVIII. Per Comino Ventura, e Compagni. (In 4°.)[1]

Carte 6 senza numerare; nelle quali, oltre al frontispizio, è — la lettera dedicatoria di *Comino Vent. et Compagni*,[2] data *Di Bergamo, il primo di Maggio M D LXXXVIII*, indirizzata al signor *Aurelio Furietti baron di Valenzano etc.*; — un avvertimento *A' Lettori*; — e la *Tavola de' nomi di tvtti qvegli, à cui sono scritte le Lettere del presente Libro.*

Questo primo Libro è di 124 carte numerate soltanto da una faccia, e contiene 191 Lettere.

Nell'avvertimento a' Lettori così parla l'editore, che sappiamo essere Giambatista Licino bergamasco: « . . . habbiamo deliberato » di publicar hora al Mondo questo Primo Libro delle Lettere Fami- » liari di esso Sig. Torquato; come che si seguiti il Secondo, et fosse » da principio nostro pensiero di porre ambedue insieme ne lo stesso » tempo in luce. Promettiamui nondimeno di dare in brieue non » solo il Secondo Libro di esse Lettere Familiari; ma il Terzo an- » cora delle Poetiche, ò Discorsiue:[3] oue saranno non solo quelle, » che in varij Libri si ritrouano già stampate, ma buon numero an- » che di altre, che non hanno ancora hauuto lume da Stampa al- » cuna . . . Trà tanto leggete, et ui sia à grado questo Primo Libro » di Lettere, come argomento della prontezza dell'animo nostro in » giouarui, et come arra del rimanente, che vi promettiamo. Nelle

[1] Nel citare questa edizione mi sono talora servito, per brevità, delle iniziali CV.

[2] Fu questo tipografo il Bodoni de' suoi tempi: caratteri tondi, nitidi, freschi; be' margini; buona scelta di libri; sufficiente correzione. (V. Calvi, *Scena letteraria degli Scrittori Bergamaschi*, parte I, pag. 109.)

[3] Erano già stampate. Vedi sopra, il n° I.

» quali Lettere, se non babbiamo posto il giorno, ne il millesimo,
» doue furono scritte; n' iscusarete in questa prima impressione:
» peroche à noi venendo porte senza ordine, senza ordine altresì
» de' tempi, à noi è conuenuto stamparle. Nella seconda impressione
» poi le vi daremo con la continuatione de' tempi: come sappiamo
» esser stampate quelle del Bembo, del Caro, del Tolomei, del Con-
» tile, et altri. Et quanto à' titoli era opinione nostra, quando le in-
» cominciassimo à stampare, di non porglivi: ma persuasi poi da
» degni rispetti, ve gli babbiamo per questa volta posti così fidel-
» mente, come nelle soprascrittioni di esse Lettere habbiamo ritro-
» uato, nulla di nostro aggiugnendo, ouer scemandogli . . . »

— Delle Lettere Familiari del sig. Torqvato Tasso, Nuouamente raccolte, e date in luce, Libro Secondo. (*Il medesimo segno del primo Libro.*) Con licenza de' Svperiori. In Bergamo. Per Comino Ventura. M D LXXXVIII. (In 4°.)

In quattro carte senza numerare sta il frontispizio; — la dedicatoria a *Don Angelo Grillo, monaco cassinense*, data *Di Bergamo gli 24 di Settembre 1588*, e sottoscritta *Gio. Battista Licino;* — la *Tavola de' nomi*, come nel Libro primo.

Dalla carta 1 alla 107, numerate soltanto nella prima faccia, stanno 112 Lettere.

Dice il Licino nella dedicatoria: « Non così tosto feci io promet-
» tere, nella editione del primo volume stampato, de le Lettere del
» Sig. Torquato Tasso, et da me raccolte; di doner in brieue dar
» alla luce il secondo; che vennemi in pensiero, di valermi d'esso,
» per farne dono a Vostra Sig. molto Reueren., ec. » E poco dopo:
« Opera virtuosa le inuio; et ella altro, che virtù non cura: Opera
» del Sig. Torquato Tasso; et ella il Sig. Torquato Tasso fauorisce
» sopra modo, et ammira: Opera di Lettere famigliari, non scritte
» in vero, perche si stampassero; ma di stile, et concetti tali, che
» stàmpar ad ogni modo si doueuano: et Opera finalmente, oue va-
» rie, importanti, et curiose materie vengono trattate, et per lo più
» con V. S. Ven. il cui giuditio stima esso Authore eccellentissimo
» (et degnamente) non meno di quello, di ben grande, et ben nobile
» Theatro . . . »

III. — Il Secretario et il Primo volume delle Lettere Familiari del signor Torqvato Tasso. Nuouamente ristampate, et corrette. *(Segno dello stampatore: Pina penzoloni, con un nastro al gambo, dov'è scritto* ÆQVE BONVM ATQVE TVTVM.*)* In Venetia Appresso Giacomo Vincenzi. M . D . LXXXVIII. (In 8°.)

Nelle prime 16 pagine senza numerare, è il frontispizio; — la

dedicatoria di *Giacomo Vincenti*, data *Di Vinegia à 15 di Settemb.*, e indirizzata al signor *Antonio Costantini*; — un avvertimento *A' lettori* (quel medesimo che si legge nella stampa di Comino Ventura); — un altro avvertimento, *Ai medesimi lettori, Giacomo Vincenti*; — e la *Tavola de'nomi di tutti quegli, a cui sono scritte le Lettere del presente Libro.*

Dalla pagina 1 alla 29 stanno i due Trattati del *Secretario*; e dalla 31 alla 247, le *Lettere*. A tergo della 247 è il *Registrum*, la impresa, e la data, come nel frontispizio.

Nella dedicatoria, dove molto si parla del Costantini, delle Lettere non si dice che questo: « . . . Essendo hora capitato in questa » città un volume di sue lettere stampate in Bergamo, senza altra- » mente leggerle, subito mi sono posto a ristamparle . . . » — L'avvertimento del Vincenzi comincia così: « Quanto nella soprascritta » lettera [1] hauete letto, Lettori benignissimi, parimente vi dò io, ma » in ottauo foglio, più proportionato forse, a opera di questa sorte, » che si sia il quarto, ma senza forse, il tutto più corretto: e parti- » colarmente la lunga lettera consolatoria in morte del sig. Camillo » Albizi alla signora Dorotea Gieremia sua consorte scritta, la quale » io ho hauuta da persona, alla quale il signor Torquato stesso la » diede in miglior forma, ch' egli la prima volta non la lasciò ve- » dere . . . »

— Il Secondo volume delle Lettere Familiari del signor Torqvato Tasso. Nuouamente ristampate, et corrette. (*Il solito segno.*) In Venetia Appresso Giacomo Vincenzi. M. D. LXXXIX. (In 8.°)

Dopo la dedicatoria del *Vincenti* al signor *Giovan Antonio Nicolini*, [2] data *In Vinegia, a' 6 di Nouembre* 1588, viene un avvertimento *A' Lettori Giacomo Vincenti:* poi la *Tavola delle Lettere* (intendi, de' nomi) *del signor Torquato Tasso*; e quindi gli *Errori occorsi nel Stampare:* ogni cosa in 16 pagine non numerate.

Dalla pagina 1 alla 174 stanno le Lettere del secondo Libro.

Nell' avvertimento dice il Vincenzi, che come ha ristampato il primo Libro, così non ha voluto mancare di ristampare anche questo, seguendo la edizione del Ventura. « . . . E sì come io non hò » voluto in altro alterarlo da quello, ch' io l' ho trovato, com' anco » non feci del primo; così spero in breue di presentarui un terzo » volume [3] di Lettere del medesimo Sig. Torquato, non più vedu-

[1] Cioè, l'Avvertimento di Comino Ventura.

[2] Era questi uno studioso raccoglitore delle cose tassesche. « Ha fuor di » qui (dice la dedicatoria) per tutte le spie, che a pena stampate, gliele » mandano, e non pure per uso suo, ma da donarne altrui. » Anche si dilettava di raccoglier pitture de' più eccellenti maestri.

[3] Erano per avventura le Lettere che poi il Costantini diede in parte a stampare al Segui, e in parte stampò da sè in Praga. — Vedansi qui appresso, i numeri IV e V.

» te, e delle migliori, e più nobili, ch' egli habbia scritte giamai, e
» col maggiore ordine e di materie, e di tempi sforzerommi di pre-
» sentarloui, che mi sarà possibile . . . »

Prestando piena fede alle parole del tipografo *(vi do io . . . il tutto più corretto)*, il Serassi affermò che il Vincenzi « potè di molto » migliorare l'edizione di Bergamo, e ciò coll'aiuto di Antonio Co- » stantini confidentissimo del Tasso, il quale (Costantini) appunto in » quel tempo si trovava a Venezia. » E il Gamba (*Serie* ec. nº 974) gli fece l'eco: « Edizione migliorata coll'assistenza di Antonio Co- » stantini, gran confidente del Tasso, ec. » — Rimettendo di parlare a suo luogo della *Lettera Consolatoria*, che il Vincenti dice d'aver potuto emendare sopra l'originale che il Tasso medesimo diede a una *persona* (non altri che il Costantini); del resto posso dire, che la stampa veneta, mentre cede alla bergamasca in ogni altro pregio tipografico, non le va innanzi in quello della correzione, per quanto ho potuto accorgermi usando talora sì dell'una come dell'altra.

Non sono poi che materiali ristampe di questa le seguenti, da me in parte vedute, ma trovate di niuno uso per la correzione delle Lettere.

— In Venezia, appresso Giacomo Vincenti, M. D. XCII. (In 8º.) — Citata dal Serassi, II, LXV. Il Gamba (*Serie* ec., nº 974), parlando della precedente, nota: « Se ne fecero ristampe dozzinali presso lo » stesso Vincenti, delle quali ho trovato un Volume primo coll'an- » no 1592, ed un Volume secondo coll'anno 1590. » E che ve ne sia una ristampa veneta del 1590 lo asserisce il Capponi, *Saggio* ec. p. 180.

— In Venezia, presso Altobello Salicato, MDXCVI. — Serassi, loc. cit.

— In Venezia, appresso Paulo Ugolino, MDCI. — Serassi, loc. cit.

— In Venezia, appresso Lucio Spineda, 1605.

— In Venezia, appresso gli eredi di Domenico Farri, MDCVII. — Serassi, loc. cit.

— In Venezia, appresso Lucio Spineda, 1611. — Serassi, loc. cit. Nuova stampa, ma copia materialissima di quella fatta dal medesimo Spineda nel 1605.

Secolo XVII.

IV. — Lettere del signor Torqvato Tasso non più stampate. Al Serenissimo Signore, il Sig. Ferdinando Gonzaga Duca di Mantoua, Monferrato, etc. (*Segno dello stampatore: Donna armata in piedi, cinta di lauro, che con la destra impugna l'asta, e sostiene con l'altra uno scudo. Nella fascia che le si aggira dintorno al capo sono queste parole:* HVMILE NON PER PAVRA. *In un' altra fascia che compone col fregio:* ET GAVDET BELLONA LIBELLIS.) In Bologna Presso

Bartolomeo Cochi. M. DC. XVI. Con licenza de' Superiori. (In 4°.)

Nelle prime otto carte senza numerare sta il frontispizio; — la dedicatoria *Al serenissimo signore, il sig. Ferdinando Gonzaga Duca di Mantoua, Monferrato, etc.*, data *Di Bologna in S. Isaia il primo di Gennaio M. DC. XVI*, e sottoscritta da *Giulio Segni*;[1] — un epigramma latino *Ad eundem*, segnato *Julius Signius*; — l'*Imprimatur* dell' Inquisitore; — tre sonetti *Del sig. Antonio Costantini Al sig. Torquato Tasso*; — e la *Tavola delle persone, alle quali sono scritte le presenti Lettere non più stampate del Signor Torqvato Tasso.*

Dalla 1 alla pagina 480 stanno Lettere 421.

Nella dedicatoria così parla il Segni: « ... Sono Lettere del Sig. » Torquato Tasso... Hanne fatto la raccolta in buona parte il Sig. » Antonio Costantini, per la commodità, ch'egli n'hebbe dalla in» trinsichezza del Tasso, col quale egli visse molto congiuntamente, » e molto à lungo, per conformità di studij, e per vna particolare in» clinatione verso la sua persona, mostratali in ogni occorrenza dal » medesimo Tasso.... Mi sono adoprato per vltimo io, affine che tratte » fuori delle tenebre, dou' erano rinchiuse (per non hauer forse mai » hauuto intentione l' Autore, che fossero publicate, come cose non » dell' esquisitezza solita vsarsi da lui nelle sue scritture) vengano in » cospetto del mondo; et è douere, ch' io procacci loro quella luce, » che sia degna del prezzo, e valor loro. »

Il Serassi (II, LXV) e il Gamba (*Serie* ec. n° 975) parlano in modo di questa raccolta di Lettere, da far credere che sia *quasi la stessa* della seguente di Praga; la quale (dice il Serassi) « fu proccurata nel » medesimo tempo dal Costantini, ignorando l'altra, che si facea in » Bologna dal Segni suo amico. » Quanto però differiscano fra loro, potrà vedersi dalle *Notizie storiche e bibliografiche* che si pongono in fine di ciascun volume, dove è detto in quale edizione comparisse la prima volta ciascuna lettera. Intanto però leggasi ciò che ne scrive il Fontanini, ed è qui riportato sotto il n° V.

V. — Lettere Familiari del signor Torqvato Tasso non più stampate. Con un dialogo dell' Imprese, del quale in esse lettere si fà mentione. Al Serenissimo Signore il Sig. Wolfango Gvglielmo conte Palatino del Reno, duca di Bauiera, Giuliers, Cleues, et Bergh etc. conte di Veldenz, Sponheim, Marca, Rauensburg, etc. Mors, signore di Ra-

[1] In una lettera a monsignor Vannozzi (tra le *Miscellanee* di esso Vannozzi, volume III, 671) così dà conto lo stesso Segni di questa edizione: « Ora io » stampo un gran volume di Lettere del Tasso, non più date in luce. Questo au» tore è stato mio amico vent'anni continui, ed ha favorito molte volte colla sua » presenza il mio tugurio. »

uenstein etc. — In Praga Per Tobia Leopoldi. 1617. (In 4°.)

Il frontispizio e la dedicatoria occupano quattro carte, che non hanno numero: in altre quattro, anch' esse senza numero, sono la *Tavola di tvtti qvelli, alli qvali sono scritte le Lettere*, e gli *Errori occorsi nella stampa*. Dalla carta 1 alla 150, numerate soltanto da una faccia, stanno le Lettere, che sono 232; e dalla 151 alla 220 è *Il Conte ouero Delle Imprese Dialogo del signor Torquato Tasso.*

La dedicatoria, con la data *Di Praga il di primo di Aprile del 1617*, è sottoscritta *L'Agitato*: chè tale fra gli Olimpici di Vicenza fu il nome accademico di Antonio Costantini;[1] il quale ci fa sapere che queste sono le Lettere scritte dal Tasso *ne gli ultimi anni dell'età sua*. « Fece il Costantini stampar queste Lettere in Praga, trovandosi » colà inviato all'Imperador Ferdinando dal Duca di Mantova suo Si- » gnore. » Così il Serassi, II, LXV. — Monsignor Giusto Fontanini, nella sua *Biblioteca della Eloquenza italiana*, così ragiona di questa e della precedente raccolta delle Lettere di Torquato Tasso. « Queste » due ultime edizioni non hanno che fare l'una con l'altra, se non » in quanto vi è replicata qualche lettera a cagione dell'aver l'au- » tore di quella di Praga ignorata nella sua assenza l'altra di Bolo- » gna, nella quale a pag. 89 si trova la lettera a Scipion Gonzaga, » che in quella di Praga è in primo luogo... In questa di Bologna » non ve n'è alcuna che sia scritta al Costantini, laddove in quella » di Praga ve ne sono CXCVI. »

SECOLO XVIII.

VI. — Opere di Torquato Tasso Tomo quinto. (*Officina tipografica, col motto: ÆTERNITATIS INSTRVMENTVM VITÆ DOCVMENTVM.*) In Firenze M. DCC. XXIV. Nella Stamperia di S. A. R. per li Tartini, e Franchi. (In foglio.)—Edizione procurata da monsignor Giovanni Bottari, che mandò avanti al primo volume una Prefazione generale sopra tutte le Opere.[2]

In questo grosso volume quinto furono per la prima volta raccolte tutte le *Lettere* di Torquato già edite, e ne occupano ben tre quarti.

[1] Da una contronota dell'ab. Michele Colombo alle note fatte dal Zeno nella *Biblioteca* del Fontanini (Parma, Gozzi, 1803) si rileva, che egli era posseditore di un esemplare della edizione di Praga con la dedicatoria *al serenissimo Duca d'Urbino*, sottoscritta svelatamente dal Costantini. Egli erra però dicendo in tuono assoluto, che l'edizione di Praga *non è al certo dedicata al principe elettoral palatino Volfango Guglielmo*.

[2] Cominciando da questa edizione, tutte le posteriori, quando mi occorra citarle, sono da me chiamate *stampe moderne*.

Stanno in primo luogo le *Lettere familiari*, quelle pubblicate dal Costantini in Praga; ed hanno la numerazione delle pagine a parte, da 1 a 89, perchè (come si legge nella prefazione) pervennero alle mani del Bottari dopo che il tomo era bell'e terminato di stampare. Finirebbero peraltro alla pagina 84; ma il Bottari vi ha accodato una lettera a Ercole Rondinelli del 2 gennaio 1581, la Memoria che il Tasso lasciò al medesimo Rondinelli prima di partire per la Francia, e un'*Aggiunta d'alcune Lettere di Torquato Tasso tralasciate* (cinque di numero), che nella prefazione dice di aver raccolte dall'*Idea del Segretario* dello Zucchi e d'altronde.

Dalla pagina 1 (seconda e vera numerazione del volume) alla 300 stanno le *Lettere*, numerate fino al nº 702, ma con spessi errori di cifre e di numerazione. Sono quelle raccolte dal Licino (nº II) e le postume pubblicate dal Segni (nº IV). L'editore avverte nella prefazione di aver poste insieme « tutte quelle che furono scritte alla » medesima persona, se non se alcune poche poste in fine, che » per diffalta degli stampatori erano state tralasciate; per errore » dei quali è parimente accaduto, che sia stata ripetuta la medesima lettera al num. 621 e 629:[1] ma ciò forse è addivenuto perchè tralle Lettere Postume, molte ve ne erano già di prima stampate, e che variavano nel cominciamento, come appunto le due suddette son varie.[2] Alcune erano stampate sparsamente, comecchè » aveano peravventura maggior plauso riportato... Alcune poche di » queste lettere erano inedite, che si sono da'Testi a penna ricavate.»

In ultimo luogo vengono le *Lettere Poetiche scritte da Torquato Tasso, e da altri, particolarmente in materia della Gerusalemme Liberata*; e stanno dalla pagina 301 alla 401. Alle *Lettere Poetiche* raccolte dal Licino (nº I) il Bottari ne ha aggiunte fino al numero di 88, scritte da Cammillo Pellegrino, Lionardo Salviati, Bastian de'Rossi, Giovambatista Deti, Scipione Ammirato, Giovambatista Attendolo, Niccolò degli Oddi, Giovambatista Strozzi, Orazio Lombardelli, Domenico Chiariti; e tutte concernono alle questioni, tutt'altro che *poetiche*, suscitate dai Cruscanti contro la *Gerusalemme*. Anche il Gherardini, nel terzo tomo delle *Opere* scelte (vedi al nº I) mandò dietro alle *Poetiche* tutte quelle aggiunte dal Bottari; ma il Rosini saviamente le allogò fra gli scritti di controversia intorno alla *Gerusalemme*.

Da un esemplare di questa edizione fiorentina, che si trova nella biblioteca del Collegio Cicognini di Prato, ho tratte alcune postille che Antommaria Salvini venne al solito spargendo pe'margini.

[1] Lettera a Ridolfo Gonzaga, del 15 novembre 1585. — In queste ripetizioni è ancor più singolare la Capurriana. Vedansi le *Notizie storiche e bibliografiche* a piè di ciascun volume di questa edizione.

[2] Non è vero: solamente avvi la differenza che la 621 ha innanzi i titoli consueti.

VII. — Delle Opere di Torquato Tasso ec. Volume nono, e decimo. (*Segno dello stampatore: Paese con monti erti, e il motto,* Conven ch' vom poggi.) In Venezia, Appresso Steffano Monti, e N. N. Compagno. MDCCXXXVIII e XXXIX. (In 4°.) — Procurò questa edizione, prima Giuseppe Mauro (cioè il padre don Bonifacio Collina), poi Antonfederigo Seghezzi; ma riuscì, secondo il Gamba, *male ideata e peggio eseguita.*

In quanto alle *Lettere* fu materialmente ricopiata l' edizione fiorentina. Il volume nono, che si compone di 548 pagine, contiene in primo luogo le *Lettere* (quelle raccolte dal Licino e dal Segni), numerate, non senza qualche errore, fino a 723; quindi 114 delle *Lettere familiari* (le stampate a Praga), divise in *Parte prima* e *seconda* per comodo del volume. Il decimo volume comincia con la *Parte seconda* delle *Familiari*, composta di altre 129, compresevi quella a Ercole Rondinelli, la Memoria lasciata al medesimo nell' andarsene in Francia, e le altre cinque di cui il Bottari formò l'*Aggiunta* (Vedi al n° VI). Con questo si occupano le prime 74 pagine. Dalla 75 alla 232 stanno le *Poetiche*, ottantotto come nella edizione fiorentina. E a queste tengono dietro le

Lettere inedite di Torqnato Tasso, raccolte dal signor Lodovico Antonio Mnratori, Bibliotecario del Serenissimo Signor Duca di Modona, che le ha tratte da varj manuscritti. — Sono 186 (tre, peraltro, di Scipione Gonzaga), e stanno dalla pagina 233 alla 390, compreso l' occhietto e la lettera con cui il Muratori le inviava da Modena (28 marzo 1735) ad Apostolo Zeno. Egli dice d' averle tratte « da gli ori» ginali del Tasso medesimo, che si conservano in Modena, e spe» zialmente nella Libreria del Sereniss. Sig. Duca di Modena. » E dopo aver descritto altri manoscritti, soggiunge: « ... Due Quaderni » di *Lettere*...; e due altri di varie sue *Poesie*; in uno de' quali v'ha » la lista de' *Libri* e *Panni* a lui spettanti. Tutto questo è di caratte» re di quel valentuomo, colle sue cassature e mutazioni. Succedono » in fine altre Opere scritte di mano del suddetto Mosti (*Giulio*), ma » corrette in qualche sito dal Tasso medesimo. E sono un Quaderno » di varie altre *Lettere*. » Piacque però al Zeno di variare la distribuzione data a queste lettere dal Muratori: quindi la lettera che questi cita sotto il numero 172 è nella stampa la 165, e l'altra citata per l' ottava è la 69.

Secolo XIX.

VIII. — Lettere di Torquato Tasso. — Pisa, presso Niccolò Capurro, MDCCCXXV al MDCCCXXVII. — Volumi 5 in 8°. (Sono i volumi XIII a XVII delle *Opere di Torquato*

Tasso colle controversie sulla Gerusalemme, poste in migliore ordine, ricorrette sull' edizione fiorentina, ed illustrate dal professore Gio. Rosini.)

Al volume primo è premessa la dedicatoria di *G. Rosini*, data *Dalle Colline di Pisa, 2 Novembre 1825*, e indirizzata *Al sig. cavaliere Andrea Vaccà Berlinghieri*. Segue l'Avvertimento, che ci giova di recar qui per intiero.

« AI LETTORI.

« Sono stato in dubbio per gran tempo se dovea riunire in un » sol corpo le Lettere tutte[1] del Tasso, ponendole in ordine cronolo» gico, interpolando le Varie, le Familiari, le Poetiche, e le Inedite. » Ma, oltrechè di molte sarebbe stato impossibile d'indovinar l'epoca » in cui furono scritte, per esserne la più parte mancanti; ogni » giorno si vanno scoprendo ora in questa, ora in quella Biblioteca » lettere inedite di lui, sicchè rischiavasi che divenisse opera per» duta la cura di ordinarle: il MS. celebre del Serassi, tante volte » citato nella Vita, che di Torquato scrisse quel dotto Biografo, for» ma per dir così un sommario separato di importantissimi docu» menti; e in fine le Lettere Poetiche offrono un cumulo di osser» vazioni e di precetti sull'Arte, che amasi di trovare insieme riuniti.

» Abbandonatone quindi il pensiero, distribuisco in cinque Vo» lumi le Lettere. Ne' due primi avran luogo le Varie;[2] il terzo e il » quarto conterranno le Familiari,[3] le Poetiche, e quelle pubblicate » già dal Muratori; il quinto le Inedite, colle indicazioni de' fonti » dai quali furono tratte.

» Ristringendomi dunque a parlare delle Varie, le quali trovansi » nel volume V delle Opere del Tasso, dell' edizione di Firenze, » grandissima riconoscenza debbo protestare al Sig. D. Celestino » Cavedoni, che dalla Ducal Biblioteca di Modena mi ha fornito mol» tissime varianti, le quali per lo più raddrizzarono il senso, e che » interamente non cito per non prestare a simili miserie[4] più impor» tanza di quella che hanno; basti però notare *perdoni* per *parendo» mi;* medico *contento*, per *intento; assai* per *essi; cogli animi*, per » *cogli anni*; *essi*, per *essere;* onde comprendere che non son di » poco momento. Così egualmente egli mi ha procurato le date ad » oltre 40 fra le Lettere scritte a Don Angelo Grillo; e oltre trenta » varianti per quelle pubblicate dal Muratori.

» Siccome poi da molte fra le lettere inedite trasparisce qual» che barlume della cagione, che fece rinchiudere sì grand' uomo in

[1] « Ve ne manca però alcuna, benchè già esistesse nelle sopra citate » edizioni. » Così il marchese Gaetano Capponi, *Saggio* ec., pag. 181, nota 3.

[2] Cioè, quelle pubblicate dal Licino e dal Segni.

[3] Quelle pubblicate dal Costantini, divise in due parti come nella edizione veneta del Monti.

[4] *Miserie* le varianti *che per lo più raddrizzarono il senso?*

» Sant'Anna, in fine di esse troverà luogo il DISCORSO SUGLI AMORI » DEL TASSO, che prima sarebbesi pubblicato, se prima avessi rice- » vuto il MS. del Serassi. »

Il Volume quinto contiene le *Lettere inedite* (302, secondo la numerazione), quelle appunto del così detto *Manoscritto Serassi*.— Questo diligentissimo ed affettuoso biografo aveva raccolto da ogni parte le Lettere di Torquato, come il miglior documento per compilarne la Vita. Sappiamo che il Tiraboschi [1] gli aveva mandato quanto eragli avvenuto di *felicemente* ritrovare nell'Archivio Estense: Annibale degli Abati Olivieri aveagli comunicato la copia delle lettere originali che *in buon numero* erano già appartenute alla libreria Giordani di Pesaro: [2] egli medesimo aveva trascritte le lettere, che *in due volumi in foglio* si conservavano in Roma presso i Falconieri; [3] ed aveva pur usato liberamente dei Manoscritti che allora si custodivano nella biblioteca Albani, [4] e che il Gazzera e il Libri trovarono poi nella biblioteca della Facoltà medica di Montpellier. [5] Or questa raccolta di lettere, copiosa e preziosa, passò negli eredi del Serassi in Bergamo; poi, dopo vari anni, nel signor Giovanni Bernardoni di Milano; il quale, avendo prima dato in luce nel 1821 un saggio di dodici Lettere, [6] intraprese la stampa non so se di una parte o

[1] *Storia della Letteratura italiana*, tomo IX, che contiene le *Aggiunte* e le *Correzioni* (Modena, 1781), pag. 109.

[2] Serassi, *Vita* ec. II: *Catalogo de' manoscritti, dell'edizioni ec. delle Opere di Torquato Tasso*, pag. XI.

[3] Serassi, *loc. cit.*

[4] « Nella Libreria Albani poi si trova un bel Manoscritto in foglio, di » mano di Marcantonio Foppa, contenente tutte quelle Prose del Tasso, che » furono da lui pubblicate nel 1666 (*Roma, Dragondelli, volumi* 3), con » l' aggiunta di alcune lettere scritte al card Gio. Girolamo Albano. » Così il Serassi, *Vita*, II: *Catalogo de' manoscritti* ec., pag. X. — Il Foppa prometteva un volume di *Lettere* fra le altre cose inedite del Tasso da pubblicare, e nella lettera in risposta al Menagio (data di Roma il 27 marzo 1661, e stampata nelle *Mescolanze di Egidio Menagio*) ci fa sapere che di molte teneva gli originali. Queste formavano i due volumi posseduti dai Falconieri, con altri manoscritti che andettero dispersi, e di cui, in parte, si vantò possessore il conte Mariano Alberti.

[5] Gazzera cavalier Costanzo, *Notizia intorno ai codici manoscritti di cose italiane conservati nelle pubbliche biblioteche del Mezzodì della Francia, ec.*, premessa al *Trattato della Dignità ed altri inediti scritti di Torquato Tasso*. Torino, stamperia reale, 1838. A pag. 80-88. — Libri professor Guglielmo, *Lettre à M. de Falloux ministre de l'instruction publique et des cultes etc.* Paris, Paulin, 1849.

[6] Le pubblicò con alcuni Versi, che pure erano tratti dal *Manoscritto Serassi*. Di questo opuscoletto pubblicato in occasione di nozze, come degli altri consimili, è tenuto conto via via nelle *Notizie storiche e bibliografiche* di ciascuna lettera, e ne sarà poi data la descrizione nell'*Indice* a piè dell' ultimo volume.

di tutte. Nella biblioteca Palatina di Firenze io n'ho vedute alcune prove; ma, qual ne fosse la cagione, la stampa non ebbe effetto. — Sentiamo ora l'Editore pisano nell'Avvertimento premesso a questo quinto volume. « Propostomi di dare opera alla presente » edizione di tutti gli Scritti del gran Torquato, feci tosto ricerca » di detto Manoscritto e l'ottenni, a gran prezzo, trattandosi di un » sì picciol volume, e in cui si trovavano inserite 46 Lettere già » favoritemi dalla generosa cortesia del Principe della Torella, » possessore degli originali . . . Il Manoscritto dunque del Serassi, » tante volte citato nella *Vita* del Tasso, è quello che si pubblica » riunito in questo volume. Esso è composto di 337 pagine, chiuse » da un Indice Alfabetico delle persone, a cui son dirette le Lettere; » e di una Giunta, senza Indice, che termina colla pag. 375.[1] Ne seguono altre poche in carte volanti, che non furono dal Serassi » poste nella sua Raccolta, le quali vedran la luce nel volume seguente. Quantunque tutte le presenti fossero copiate di proprio pugno dal Serassi, farà maraviglia che una vi si trovi inserita tre volte; » che molte egli ne trascrivesse come inedite, quantunque fossero » già pubblicate nell'edizione di Venezia; e che parecchie di esse da » lui fossero trascritte doppiamente.[2] Ad alcune di esse trovasi l'indicazione in margine d'essere state già *edite;* non così alla più » parte: di modo che è convenuto riscontrarle tutte di nuovo. »

Dalle surriferite parole dell'Editore, *vedran la luce nel volume seguente*, parrebbe che avesse avuto in animo di fare un sesto tomo; ma veramente non uscì che un'*Appendice* col titolo di *Lettere inedite o disperse*, nella quale si contengono: — *Lettere* (nº 39) *trovate fra i manoscritti del Serassi*, con tre documenti che monsignor Angelo Fabbroni trasse dall'Archivio Mediceo e mandò a Girolamo Zuliari, il quale gli accompagnò all'abate Serassi con lettera di Venezia, 13 settembre 1783, ch'è pure pubblicata; — XII *Lettere:* delle quali, dieci sono scelte fra quelle che l'abate Pietro Mazzucchelli aveva pubbli-

[1] Giunto l'Editore al fine della lettera CCXC, fa questa nota: « Qui finisce l'antico MS. del Serassi; giacchè le pag. 336,337 contengono l'Indice. Continuano poi le 338, 339, 340, con varie Note sulle Lettere che seguono, le quali paiono aggiunte posteriormente. Dette note saranno riportate a piè di pagina, ec. » Osservo che mentre dice terminare la Giunta colla pagina 375, del Manoscritto Serassi (di cui l'Editore ha data la numerazione in capo di pagina) non se n'ha oltre la pag. 367.

[2] Schivo d'offendere i vivi, ma piacemi difendere i morti. È naturale che il Serassi trascrivesse nel suo zibaldone più volte la stessa lettera, che gli poteva venire da più parti, prima da copie, e poi dall'originale: e così, se un giorno avesse potuto pubblicarle, i doppi e tripli esemplari gli avrebbero servito a dar più corretta la lezione. Piuttosto dee far maraviglia veder corse nelle stampe queste sbadataggini, per cui vuolsi levare i pezzi in capo al povero Serassi. *Sed, ohe iam satis est!*

cate in Milano sopra i manoscritti Ambrosiani;[1] una, al cardinale Albano, è tratta dalla *Biblioteca Italiana;* e una, al conte di Paleno, fu comunicata all'Editore dall'abate Rezzi in quel tempo bibliotecario della Barberiniana; — III *Lettere:* la prima, al duca d'Urbino, tratta dal *Giornale Arcadico;* l'altra, a Zanobi Spini, dall'autografo posseduto dal signor Francesco Tassi; e la terza, al conte di Miranda, parimente dall'*Arcadico.*

Non è da omettere, che avendo l'Editore ottenuto il modello del carattere del Tasso dal Principe della Torella, volle adornare questo quinto volume del *fac-simile* di una lettera che nella stampa porta il numero 236.

Il Gamba, parlando di questo volume particolarmente, disse che *non è di buona correzione la stampa;* e ragionando delle Lettere Poetiche, che si trovano nel volume terzo, le disse *vinte dalle più recenti stampe di Milano.*

[1] Anche di questa pregevole pubblicazione posson vedersi le *Notizie storiche e bibliografiche* a piè de' volumi, e l'*Indice* nell'ultimo.



LE LETTERE DI TORQUATO TASSO.

I PRIMI ANNI.

[1544-1556.]

« Io nacqui del MDXXXXIV, gli XI di marzo, nel quale è la vigi» lia di San Gregorio:[1] » in Sorrento, da Bernardo Tasso di Bergamo e da Porzia de' Rossi napoletana oriunda da Pistoia.

1545 e 46. Bernardo con la famiglia lascia Sorrento e va a stare in Salerno, dove si trovava il principe Ferrante Sanseverino, a' cui servigi egli era addetto fin del 1531.

1550-51. Da Salerno passano a Napoli.

1552, marzo. Il principe Sanseverino, come quegli ch'era andato ambasciatore dei napoletani a Carlo V per dolersi del vicerè Pietro di Toledo dopo i tumulti del 1547, è fatto ribelle e giudicato a morte. Nel bando e nella confisca è compreso anche Bernardo Tasso suo segretario.

— Torquato rimane in Napoli con la madre e la sorella. Piglia a frequentare le scuole dei Gesuiti, aperte in Napoli l'anno avanti.

1553. « I padri Gesuiti... mi fecero comunicare quand' io non » avea anco forse i nov' anni. »[2]

1554, ottobre. Torquato, voluto a Roma dal padre, lascia in Napoli la madre e la sorella con immenso dolore.

Me dal sen della madre empia fortuna
Pargoletto divelse. Ah! di que' baci,
Ch' ella bagnò di lagrime dolenti,
Con sospir mi rimembra, e degli ardenti
Preghi che sen portàr l'aure fugaci;
Ch' io giunger non dovea più volto a volto,
Fra quelle braccia accolto
Con nodi così stretti e sì tenaci!
Lasso! e seguii con mal sicure piante,
Quale Ascanio o Cammilla, il padre errante.[3]

[1] Lettera di Torquato ad Ascanio Mori.
[2] Lettera di Torquato al Buoncompagno, de' 17 di maggio 1580.
[3] Frammento di una canzone, che incomincia: *O del grand'Apennino.*

1554, novembre. Il cavalier Giangiacopo Tasso di Bergamo manda a Roma il suo secondogenito Cristoforo perchè sia compagno di studi a Torquato. « Hanno il primo maestro d'Italia, eruditis- » simo, e possessore di tutte due le lingue, c'ha il più bello e l » più breve modo d'insegnare che si sia usato sin a quest'ora; gen- » tiluomo di costumi, e che non ha parte alcuna di pedante. »[1] Ignorasi chi fosse: non Maurizio Cataneo, come alcuni biografi di Torquato vorrebbero.[2]

1556, 13 febbraio. Bernardo riceve la notizia della morte di Porzia sua moglie. « Ella era giovane, e d'onesta e graziosa bellezza, » e tanto gelosa del suo onore, che contra ogni nostro naturale in- » stinto, ha desiderato più volte, dopo l'infelice caso dello esiglio » mio, d'esser vecchia e brutta.. . Ella amava tanto e me e Tor- » quato, che vedendosi lontana dalle due più care cose, con poca » speranza, per le perturbazioni di questo mondo, di poter sotto un » tetto medesimo lietamente passar la vita sua, vivea di continuo » con l'animo da diversi timori, quasi nuovo Tizio da vari augelli, » roso e laccrato....[3] Piango la qualità della morte la qual, per quanto » posso conietturare, è stata violenta, o di soverchio dolore o di ve- » leno, essendo morta in ventiquattro ore. »[4]

[1] Lettera di Bernardo Tasso al cavalier Giangiacopo, de' 6 dicembre 1554.
[2] Serassi, *Vita di Torquato Tasso*, I, 67.
[3] Lettera di Bernardo Tasso a donna Afra sua sorella.
[4] Lettera di Bernardo Tasso ad Amerigo Sanseverino.

DALL' ANNO DUODECIMO

FINO ALL' ANDATA IN FRANCIA.

[1556-1570.]

1556. Trovasi a quest' anno la prima lettera di Torquato, data di Roma: è per raccomandare a Vittoria Colonna la sorella Cornelia, che il padre rivoleva a ogni costo, e gli zii materni non volevan rimandare, per godersi la dote e le masserizie di Porzia, e la fanciulla maritare a loro modo. — Non fu mai accolta questa fra le lettere di Torquato; sì tra quelle di Bernardo, con l'avvertenza: *in nome del figliuolo.* Ma perchè non poteva scrivere a dodici anni questa lettera chi di nove era « tanto cresciuto di corpo, e l'ingegno mostrava tai » segni di maturità, che di dodici poteva esser giudicato? »[1] — chi di dieci o undici anni serviva per ripetitore di greco e di latino al cugino Cristoforo?[2] — chi nella sua partita da Napoli, quando era ne' dieci, avea scritto alla madre un sonetto « con istilo via più che » di fanciullo? »[3]

— settembre. Rotta la guerra tra Filippo II e Paolo IV, Bernardo manda Torquato con il cugino a Bergamo in casa Tasso; ed egli si ripara alla corte di Guidubaldo II, duca d'Urbino, che soggiornava in Pesaro.

1557, a' primi d'aprile, giunge in Pesaro, richiamatovi dal padre. Il duca Guidubaldo lo dà per compagno di studi al principe Francesco Maria suo figliuolo. Si trattiene due anni a quella corte, ora in Urbino ed ora in Pesaro.

1559, a' primi di maggio. Seguita il padre a Venezia.

1560, novembre. È in Padova all'aprire degli studi; e attende al diritto civile sotto la disciplina di Guido Panciroli: ma dopo un anno abbandona le leggi per darsi alla filosofia, nella scuola di Francesco Piccolomini e di Federigo Pendasio.

[1] Lettera citata al Buoncompagno.

[2] Lettera di Bernardo Tasso, de' 29 dicembre 1555.

[3] Manso, *Vita di T. Tasso*, § 13, pag. 24 (edizione veneta del Deuchino, 1621).

1562. Compone il poemetto del *Rinaldo*, per distrarsi dai disamati studi delle leggi.

Così scherzando, io risonar già fea
Di Rinaldo gli ardori e i dolci affanni,
Allor c'ad altri studi il dì togliea
Nel quarto lustro ancor de' miei verdi anni;
. . . .
Ingrati studi, dal cui pondo oppresso,
Giaccio ignoto ad altrui, grave a me stesso.[1]

— aprile. Si stampa il *Rinaldo*, dedicato al cardinale Luigi d'Este.

— novembre. Monsignor Cesi invita Torquato all'università di Bologna; e vi è raccomandato a Giovann' Angelo Papio e al senator Francesco Bolognetti, amici paterni. Frequenta il conte Onofrio della Porta e Niccolò Salandri, e si lega in amicizia con alcuni giovani scolari, de' quali è ricordo nelle lettere.

1563. Primi tentativi della *Gerusalemme*, già pensata in Padova: la chiamava allora il *Gottifredo.*

1564. Preso in sospetto come autore e propalatore di pasquinate, gli son frugate in casa le carte. Nel febbraio lascia Bologna, e si avvia per Mantova, dov'era suo padre. Giunto a Modena, ed inteso che Bernardo era stato inviato a Roma da quel duca, si ferma presso i Rangoni, e da un loro feudo chiamato Castelvetro scrive al vicelegato di Bologna per render ragione della subita partenza, e purgarsi dal sospetto di esser autore di satire.

— Passa a Correggio; e s' intrattiene con la signora Claudia figlia del conte Claudio Rangone e moglie di Giberto XI, signore di quel luogo. Di là è chiamato a Padova, dove fin dal gennaio aveva cominciato a raccogliersi in casa di Scipione Gonzaga una compagnia di giovani e dotti uomini col titolo di Accademici Eterei. In quest'accademia è ammesso Torquato col nome di *Pentito.*

— Pare che in questo tempo scrivesse i *Discorsi dell'arte poetica.*

— Sta tre giorni in Modena, aspettando il ritorno del conte Fulvio Rangone. Questo signore, stando alla corte di Spagna come ambasciadore del duca di Ferrara, erasi adoperato perchè Bernardo ricuperasse i beni confiscati, e ricevesse qualche ricompensa per l'*Amadigi* che aveva dedicato a quella Maestà Cattolica fin dal 1560. Ma tutto invano!

— luglio. Torquato si ricongiunge al padre, presso il duca di Mantova.

[1] *Rinaldo*, canto XII, stanza 90.

1564, novembre. Venuto a Ferrara, è ammesso a corte per gli offici del conte Fulvio Rangone: ma non vi resta che per pochi giorni, dovendo trovarsi in Padova al principiare delle lezioni.

1565, nella estate. Visita il padre in Mantova. S'ammala gravemente.

— ottobre. È ricevuto alla corte di Ferrara, come gentiluomo del cardinale Luigi da Este, fratello del duca Alfonso.

— 2 dicembre. Ingresso in Ferrara di Barbara d'Austria, sorella dell'imperatore Massimiliano II, sposa del duca Alfonso.

1566. Acquista la grazia delle principesse sorelle del duca, Lucrezia ed Eleonora: « ne l'una e ne l'altra de le quali (com'egli dice » nel dialogo del *Forno primo*) in guisa è accompagnata la prudenza » con l'ingegno e la maestà con la piacevolezza, che lasciano in dubbio » per qual parte siano più laudabili. » Ma il poeta trovò in Eleonora qualcosa che più gli piacque; e il confessa in una canzone stampata il 1567 tra le *Rime de gli academici Eterei.*

E certo il primo dì che 'l bel sereno
De la tua fronte a gli occhi miei s'offerse,
E vidi armato spaziarvi Amore,
(Se non che riverenza allor converse
E meraviglia in fredda selce il seno)
Ivi perìa con doppia morte il core:
Ma parte de gli strali e de l'ardore
Sentì' pur anco entro 'l gelato marmo, ec.

— in primavera. Gita a Padova: mostra a Scipione Gonzaga, a Giovan Vincenzio Pinelli e a Iacopo Corbinelli i primi sei canti del suo *Goffredo.*

— Si trattiene un mese in Pavia. Di là scrive a Ercole Tasso, e gli manda alcuni sonetti: lettera perduta.

— Torna a Mantova, dov'era Bernardo. Mostra desiderio di voler passare l'estate a Bergamo per riveder la zia donna Affra Tasso monaca in Santa Grata: ma non sappiamo se mettesse ad effetto questa gita. La zia morì a'29 di gennaio 1567.

1567. Soggiorna in Ferrara presso il cardinale suo signore.

1568. Scrive versi affettuosi in lode di Lucrezia Bendidio, gentildonna ferrarese, amata e celebrata da Giambatista Pigna segretario del duca. A persuasione, come pare, della principessa Eleonora prende Torquato a scrivere alcune *Considerazioni* sopra tre canzoni del Pigna, e le dedica alla medesima principessa.

— Sostiene cinquanta *Conclusioni amorose* nell' accademia di Ferrara; le quali poi furono impresse da Aldo nel 1581 con la

prima parte delle Rime, e dal Tasso dedicate alla signora Ginevra Malatesta. (Vedi la dedicatoria sotto quell'anno.)

1569, primi d'agosto. Ha notizia che il padre è grave ammalato ad Ostia sul Po, dove stava governatore per il duca Guglielmo Gonzaga: accorre ad assisterlo.

— 4 settembre. Muore Bernardo Tasso. Torquato, dopo una breve malattia, ritorna a Ferrara.

1570, febbraio. La principessa Lucrezia da Este, sorella del duca Alfonso, va sposa al principe Francesco Maria della Rovere, figlio di Guidubaldo duca d'Urbino.

1570. Legge l'orazioae in lode di Ferrara e del duca nell'aprimento dell'accademia ferrarese.

— verso la fine. Parte per la Francia con il cardinale Luigi da Este; lasciando a Ercole Rondinelli una Memoria di quello avrebbe dovuto fare se mai fosse morto in quel viaggio.

---

1. *A Vittoria Colonna.— Napoli.*

Il soccorrer un povero gentiluomo caduto in miseria e calamità senza colpa sua e per conservazione de l'onore, è officio d'animo nobile e magnanimo come è il suo: e se Vostra Eccellenza col suo favore non rimedia a questo inconveniente, il poverino di mio padre si morrà di disperazione; ed essa perderà un affezionato e devotissimo servidore. Oppongasi la virtù di Vostra Eccellenza a la malignità de la fortuna sua, e non sopporti che la rapacità e impietà de gli uomini il facciano morir disperato. Come ella intenderà dal procuratore mio, Scipione De'Rossi mio zio cerca di maritar mia sorella con qualche povero gentiluomo, col quale forse abbia da stentar tutto il tempo de la sua vita, con isperanza di godersi il resto de la eredità di mia madre.

Il dolor, signora illustrissima, de la perdita de la roba è grande, ma del sangue è grandissimo. Questo povero vecchio non ha altro che noi doi; e poichè la fortuna l'ha privato de la roba e de la moglie che amava quanto l'anima, non consente che la rapacità di costui lo privi de l'amata figliuola, nel seno de la quale sperava di finir

quietamente questi ultimi anni de la vecchiezza sua. Noi non avemo in Napoli amici; chè per lo caso di mio padre ognuno teme: i parenti ne sono nemici. Vostra Eccellenza sola può con la sua autorità sollevarlo di tanta miseria; e faccialo arditamente, poichè considerata l'onestà de la causa sua, in suo favore hanno scritto gl'illustrissimi cardinali, di Trento, Santafiore, Medici e Morone. La figliuola sta in casa di Giovan Giacopo Coscia parente di mio zio, dove non può persona nè parlarle nè darle lettere. Gli è tanto il dolore ch'io sento, signora mia eccellentissima, che siccome ho confuso l'animo, così queste lettere saranno confuse dal mio non saper dire il bisogno mio. Vostra Eccellenza conoscerà la grandezza de l'affanno. E pregando Dio per la sua felicità, farò fine. Di Roma (1556).

2. *A monsignor Cesi, vicelegato di Bologna.*

Io so bene che colui il quale spesso è sforzato di purgare inanzi al medesimo giudice la sospizione di nuovi errori, suole l'animo di quello verso sè il più de le volte mal disposto ritrovare, e quasi impresso ed informato de le maligne relazioni dategli; perch'è verisimile che l'uomo che molte volte è incolpato, alcuna volta sia colpevole; e par che più tosto si deggia presumer in un solo il peccato e l'errore, che in molti e diversi la bugia e la malignità: e per questo dubito che l'accusa l'altro giorno datami non fortifichi questa seconda, e ambedue accompagnate insieme non rendano l'animo di Vostra Signoria reverendissima poco favorevole verso l'innocenza mia. Ma se a me solo non si negherà quello che la giustizia e la benignità vostra a tutti gli altri concede, non dubito che questa istessa arme, c'or pare che sì m'oppugni, (mutato stile) non sia per difendermi da la iniquità dei maligni: perchè se Vostra Signoria reverendissima vorrà chiarirsi quanto io sia lontano da quel peccato del quale questi mesi passati io era fatto reo (il che sarà a lei agevolissimo), conoscerà ne la passata accusa la mia inno-

cenza e la malignità de gli avversari; e potrà ora il medesimo di me e di questi novelli avversari ragionevolmente giudicare, dovendosi sempre (se 'l contrario non appare) tenere per buono colui che una volta per tale è stato conosciuto, e conseguentemente scelerati coloro che lo calunniano. Nè mi deggio io vergognare d'esser più volte accusato, purchè più volte sia assoluto; chè quello da la malignità altrui, e questo da l'innocenza mia procede: e tanto più sendo il medesimo accaduto ad uomini in qualsivoglia sorte di virtù chiarissimi, de la compagnia de' quali io mi deggio anzi che no gloriare. Ma perchè non paia ch' io voglia solo con le parole difendermi, prego Vostra Signoria c'oda le mie ragioni, e quelle de gli avversari miei insieme; e per avventura (quando l'averà udite) s' accorgerà non esser vero quel che da loro si va spargendo: cioè, ch' essi così prontamente m' hanno accusato, confidatisi ne la giustizia de la lor causa; e ch' io così vo allungando la risposta, diffidandomi de la mia innocenza: anzi più tosto giudicherà, che la loro prontezza da sfacciataggine, e la mia tardità da giusti impedimenti sia derivata; com' è vero ch'io alcuni di viaggi e di malattie n' abbia avuti.

Dicono costoro, ch' io sono stato l' autore di alcuni versi infamatorii, che ancora veduti in iscritto non si sono (ch' io sappia); ed a sì fattamente credere per quattro cagioni, secondo loro importantissime, si muovono: prima, perch' io son uso a far versi; dappoi, perc' alcuni di questi versi si sono da la mia bocca uditi; ed anco perch' io sempre di ciò mi son riso; ed ultimamente aggiungono, per la mia subita partita. Considerate, perdio, signor reverendissimo, che forti argomenti sono questi! Fo versi, il confesso: ma era io forse solo che gli facessi, o gli sapessi fare, in cotesta città? nè altra volta forse, se non a l'ora che vi era io, si sono di questi tali pasquini in cotesto Studio veduti? o pur gli riconoscono a lo stile che sian miei, se mai altra cosa tale del mio non s' è vista; nè questi stessi ora si veggono, sì che se ne possa dar giudicio? Nè anche credo che mi pregiudichi

l' aver io recitati alcuni di questi versi; chè molti, oltra me, sono incorsi nel medesimo errore, se pur d' errore merita nome. Or se dunque perciò io ho da esser castigato, castighinsi parimente gli altri, empiansi le prigioni, sazisi la loro ingordigia, sfoghisi la lor rabbia, girisi attorno la falce de l' ingiustizia; e così il colpevole come gli innocenti ne siano percossi. Non dicano già ch' io sia stato il primo a pubblicargli; chè ancora io, prima che gli recitassi, gli ho da altri uditi: nè anco potranno dire che siano giammai da la mia bocca usciti alcuni di que'pasquini che pungono altrui su 'l vivo, ma solamente alcuni di quelli che leggermente mordono; perch'in ciò ho avuto più considerazione, ch'essi peraventura non hanno. Soggiungono poi: egli se ne ridea. Me ne ridea, sì; c' ancor ch' io fossi trattato peggio de gli altri, niente di meno, conoscendo che nulla di me con verità si dicea, me 'l recava a giuoco: laddove essi, forse sentendosi toccare sul vero, gravemente se n' affligevano. Nè l' altra lor ragione è più gagliarda de l' altre, nè la partita mia fu così subita e furtiva com' essi affermano; anzi Vostra Signoria reverendissima si può ricordare com' io, prima che la corte cominciasse a procedere contra di me, le richiesi licenza per andarmene, sendomi venuto meno quel soccorso ch' io avevo da lei, nè potendo per la povertà de la fortuna mia sostenermi più in lungo in vita conveniente a gentiluomo, così per la general carestia, com'anche per alcune spese le quali maggiori l' uomo in Bologna che altrove è costretto di fare. Da l' altra parte, monsignor reverendissimo, mi difende da questo sospetto la mia natura; e questa quale ella sia non lo dirò io, ma lascierò che lo dicano coloro che hanno con me qualche spazio di tempo conversato: mi difendono quelle poche mie composizioni che vanno attorno, le quali, per brutte ch' elle siano, sono però tutte in materia grave, o epica o lirica; e rare volte avviene c' una medesima persona a l'una e a l'altra sorte di stile sia inclinata, e ne l'una e ne l' altra si eserciti, richiedendo ciascuna di loro genio non solamente diverso, ma contrario da l' altra: mi di-

fendono l'occupazioni che tutti quei giorni mi tennero impedito; perchè sa il conte Onofrio de la Porta, sa il signor Niccolò Salandri, sanno molt'altri miei amici e signori, ch'io di continuo attendeva ad alcune mie composizioni, fuor che le tre ore inanzi a la campana, e 'l tempo dopo cena, il quale tutto ho speso in casa del signor Rettore e del signor Bolognetto ne' publici trebbi, come infiniti ne possano far testimonio: mi difendono maggiormente le mie scritture, le quali sendomi state tolte di camera improvisamente, sono state con incredibile studio lette e rilette dal diligente messer Marcantonio Arresio auditore del criminale; nè però da esse s'è potuto sottraggere indizio alcuno contra di me, se forse egli, che ha proceduto in tutte l'altre cose così moderatamente, anco in questa per la sua somma umanità e affezione verso i buoni non ha voluto chiuder gli occhi a' miei errori di non vedergli. Nè si può dire ch'io, sì per sospetto de la corte e di quel che poi avvenne, avessi stracciato il pasquino: ch'io non solo non aveva temenza de gli sbirri; anzi da una parte di loro, trovandomi fuori solo e disarmato e di notte, mi feci accompagnare a la casa del conte de la Porta, mentre l'altra parte venne a la camera mia per prendermi; e non trovandomi, usò quel solennissimo atto che si suole usare ne' sospetti, o più tosto ne' delitti di ribellione. Ma quello c'a mio giudizio più d'ogni altra cosa mi difende, e mi libera da ogni sospetto, è che in questo caso mi danno per compagno il signor Giovann'Angiolo Papio. Guardate se sono insolenti, se sono sfacciati, se sono tanto ripieni di malignità quanto scemi di cervello! poichè osano d'affermare, c'un uomo gravissimo e prudentissimo e di somma bontà sia incorso in simili errori, o di sciocchezza o di malignità che siano.

Ma concedasi loro, perdio, c'ogni presunzione contra di me, e nessuna in mio favore si ritrovi: di che m'accusano? perchè usavano tanta diligenza di pormi in prigione? di che mi vogliono castigare? D'una pasquinata da me fatta, diranno. Ov'è questa pasquinata?

produchisi un poco fuori; faccian sì ch' io la veda, acciò ch' io possa affermare o negare d' averla fatta; mostrimisi il mio errore, o almeno quello che mio errore è giudicato, sì ch' io o mi vergogni del mio fallo o mi doglia de la mia cattiva fortuna. Ma se non si trova, se nessun dice (ch' io sappia) d' averla veduta, se nessuno d' averla udita tutta, se i versi (per quanto io n' intendo) non si sanno; perchè procedere contra me con tanta rabbia, con tanto veleno, con animo sì fellone, con sì poco rispetto, e siami lecito ancor di dire, con sì poca anzi niuna considerazione, per una cosa che non solo non si sa se sia stata fatta o non fatta da me, ma appena si sa se semplicemente sia stata fatta o non fatta? Vorrei sapere da quai leggi s' apprende questa giustizia, da quai dottori è insegnata, da quai giudici amministrata, e in quai terre si costuma. E se pur tanto importa al viver civile, e a la tranquillità de le città e de gli Studi, castigare gli autori di simili composizioni; perchè solamente il facitor di questa si ricerca, de la quale quasi di nuova chimera si sente molto ragionare, nè però in luogo alcuno si vede? perchè a la mia stanza per una lieve nè molto ragionevole sospizione si mandano gli sbirri, si procede ingiuriosamente co' miei compagni, mi si togliono i libri? perchè si mandan tante spie attorno per sapere ov' io fossi? perchè si sono fatti con un certo strano modo esaminar tanti onorati gentiluomini? e per altre pasquinate, le quali si veggono, si leggono, e de le quali tante copie vanno per le mani di tutti, non si fanno tanti romori, tanti schiamazzi, nè si cerca l' autore con tanta ansietà, anzi non si cerca pure in nessun modo? E certo mi pare che se agli altri si porta rispetto, si dovesse parimente portar a me, send' io gentiluomo, ed avendo in me qualche qualità da non esser in tutto disprezzata, e vivendo sotto la protezione de l' eccellentissimo signor duca d'Urbino: l' una de le quai parti mi fa eguale a questi miei persecutori; sì che non più tosto si deve al lor desiderio, anzi al loro sfrenato furore, che a la mia innocenza aver risguardo: e l' altre due, o per dir meglio, la terza

sola è di tanto peso, che quand' io fossi stato colpevole (il che però non si troverà mai vero), o non si doveva contra me procedere, o pur con più moderazione procedere si doveva. Ma non mi maraviglio se coloro che non hanno risguardo a l'onestà nè a la giustizia, non l'abbiano parimenti a gli uomini.

Veggio bene, o reverendissimo monsignore, ch' io son trascorso con la penna più oltra forse che non mi si conveniva scrivendo a persona sì grande e sì illustre e sì degna d' ogni osservanza, com' è Vostra Signoria; nè tanto mi è caro l' avere sfogato il giustissimo sdegno de l'animo mio, quanto mi pesa la temenza di non avere offeso il suo: ma se a gli altri il farmi ingiurie di fatti è lecito, a me il ributtarle con parole si conceda. E s' io non dubitassi di turbar maggiormente le sue orecchie co 'l lodar lei, che ora non ho fatto co 'l lamentarmi d' altrui, numerando le sue opere egregie ad una ad una; per quelle e per la mia innocenza la pregherei che volesse a loro un'altra opera lodevole aggiungere, interponendo la sua autorità in questo mio caso, sì che io mi possa liberamente presso qualche mansueto giudice constituire. Che sì come mi partii da Bologna per andare a trovare mio padre in Mantova, il quale (no 'l sapend' io) era per altra strada dal suo duca mandato a Roma; così volentieri vi tornerei, per mostrar che non rimorso di coscienza, ma altra cagione indi mi fe' partire. E qui farò fine, desiderando non meno di poterla in qualche occasione servire, che di esser cavato fuori da questi non meritati fastidi. Viva lieta. Di Castelvetro, l' ultimo di febbraio del LXIV.

3. *A Giovann' Angiolo Papio. — Bologna.*

Io passai per Correggio, dove parlai a lungo con la signora Claudia di Vostra Signoria, e le feci le sue raccomandazioni, com' ella m' avea ordinato; le quali a quella signora, che già per fama è informata del valor suo, furono carissime, e mi pregò ch' io volessi rendergliele dup-

plicate; aggiungendo che desiderava, che Vostra Signoria in ogni sua occorrenza si valesse di lei e di suo marito, come de' più cari e vecchi amici c'abbia: e in somma si mostrò desiderosissima di conoscerla, e di farle ogni piacere. Quivi intesi da lei, come il signor Fabrizio non sarebbe quest'anno venuto altrimente in Bologna, percioché il cardinale, de la cui volontà facea legge a se stesso, avea mutato opinione. Allora io non restai di darle informazione de lo Studio di Bologna, la migliore ch'io potessi; ma io m'avvidi che ciò non era a proposito.

De le cose mie non so che dirle altro, se non che dimorai tre dì in Modena, solo aspettando il conte Fulvio Rangone, il quale nè era allora, nè ora è (per quel ch'io mi creda) ritornato da Ferrara. Solamente ho saputo di più, ch'egli ha lasciato il suo segretario a la corte, acciochè proccuri la spedizione de la cosa nostra. Il signore Dio faccia quello che gli parrà migliore per noi. Mio padre sta sano e con una buona ciera; ed egli ed io desideriamo che Vostra Signoria ci comandi per pagarle una picciola parte de gli oblighi che le abbiamo. Salutate i signori Cusani ed i signori nipoti del reverendissimo vicelegato, e vivete lieto. Di Mantova, il 15 di luglio (1564).

4. *A Giovann'Angiolo Papio. — Bologna.*

Io scrissi già a Vostra Signoria, e le mandai quella canzona che le avea promessa, ed alcune altre mie composizioni, le quali forse avranno smarrita la strada, perchè lor bisognava andar prima a Modena, e di là venirsene a ventura in Milano. Pur quando così sia, le rimanderò di nuovo a Vostra Signoria accompagnate da certe stanze che feci questi giorni addietro; e gliel'avrei portate io stesso, se non fosse così tosto giunto il tempo di leggere. Son molti dì che non abbiamo avuto novella de la corte. Credo che le prime lettere ci risolveranno in bene, o in male; ed io le darò avviso del tutto. Fra tanto mi conservi in grazia sua, e baci le mani in mio nome al signor Cusano ed al signor Tuccia. Vivete lieto. Di Ferrara, il 15 di novembre (1564).

5. *A Benedetto Varchi. — Firenze.*

Nessuna eredità nè maggiore nè più onorata mi potrebbe lasciare mio padre, che le molte amicizie che egli s'ha in lungo corso d'anni, conversando con virtuosi, acquistato. Fra le quali non ne deve esser alcuna più da me stimata di quella di Vostra Signoria, sendo ella tale che in bontà di costumi e di lettere a null'altro è giudicata inferiore. Però ho risoluto con questa, e con un sonetto[1] che gli mando, cominciar sin da ora ad entrarne in possessione: nè forse mi sarei arrischiato tanto, se la fama de la sua cortesia non m'avesse porto ardire. La prego bene, quanto più caldamente posso, che non mi voglia imputare ad arroganza l'avere scritto in materia ne la quale tante composizioni di tanti grandi uomini si vedranno: chè di ciò è stato solo cagione il desiderio che ho di mostrarle l'affezione e l'osservanza che le porto. E le bacio le mani. Di Ferrara, il dì 11 di ottobre (1565).

6. *A Ercole Tasso. — Bologna.*

Io avea determinato, dopo così lungo silenzio, scrivere a Vostra Signoria ed al signor Papio parimente; nè volea far uno di questi offici, che non facessi l'altro, parendomi c'ambo fossero debiti egualmente: ma sendo per la mia solita negligenza indugiato a scrivere sin a quel punto che 'l corriero si vuol partire; nè dandomi il cuore di sodisfare, in così breve spazio di tempo, a quell'obligo che tengo con Vostra Signoria e co 'l signor Papio, mi era risoluto di aspettare migliore occasione; quando un nostro comune amico, venendomi a trovare, e dimandandomi le lettere ch'io aveva promesso di darli, mi ha in modo fatto vergognare, che sforzando la mia natura, mi sono indutto volontariamente a questa pena de la penna,

[1] Fra le rime del Tasso è un sonetto *A messer Benedetto Varchi, perchè lodò il padre Lenzi predicatore;* e comincia:

L'idra novella, che di tosco forse.

ancora ch' io non sappia se le mie lettere saranno scritte a tempo che possa darle al corriero. Ma perchè scrivendo al signor Papio bisognerebbe che con molte parole mi scusassi di quello errore c' ho commesso verso lui, non so se ora farò quest' officio: e facendolo, il farò così brevemente, che se Vostra Signoria non adempie con la sua eloquenzia i difetti de la mia negligenza, dubito che anzi non si sdegni maggiormente per la brevità e secchezza del mio scrivere. Prego dunque Vostra Signoria che non solo si contenti di perdonarmi, ma che s' adopri ancora in modo che mi sia perdonato dal signor Papio; e sia assoluto non pur de la colpa, ma de la pena ancora: cioè, ch' io non sia obligato per l' avenire a pagarli l' usure del mio passato silenzio; e che s' appaghi di quelle lettere che mi scrive sempre di lui nel cuore l' affezione e l' osservanza ch'io li porto. Di questi due favori il primo, cioè che voi mi perdoniate, il richieggo da voi per grazia, e lo riconoscerò in dono da la vostra cortesia: il secondo, cioè che voi m' impetriate perdono dal signor Papio, benchè io sia per riceverlo parimente in grazia, devete però voi concederlomi come debito, per uscir da quell' obligo nel quale io vi posi questo anno passato, mostrando la vostra epistola latina, ove si contenevano le lodi de la signora Emilia Gonzaga, al signor Scipione suo figliuolo; chè certo, se ben v' adoperaste molt' anni per me, non mi pagareste a pieno il servizio. E benchè alcuni mi referiscano che voi vi recaste quel mio atto in un certo modo ad offesa; a me giova di credere o che non mi riferiscano il vero, o pur che voi simulaste di sentirven' offeso, per dissimular insieme l' obligo che me ne sentivate. E questa sarebbe una de l' arti c' usa oggidì il mondo.

Se desiderate esser raguagliato del mio stato, sappiate ch'io mi trovo a i servigi del cardinal da Este, e c'ora sono in Padova per alcuni miei negozi particolari, e che andrò fra pochi giorni a Mantova, ove aspetterò che 'l cardinale torni di Roma. Si stamperanno fra pochi giorni le Rime de gli Eterei, ove saranno alcune mie rime non più stampate. Sono arrivato al sesto canto del Gottifredo, ed

ho fatti alcuni dialoghi ed orazioni;[1] ma non in istilo così familiare e plebeio com'è quello di questa lettera; nè anco così boccaccievole come piace al alcuni, ed a me non piacque mai. Baciate la mano in mio nome al signor Cristoforo, al signor Vertoa, al signor Orazio mio dolcissimo, a i signori Giulio et Odorico.[2] Baciatele ambedue a gli Arrigoni ed al Capilupo.[3] Baciate le mani e la bocca a la signora . . .;[4] e riponete me in quella parte de la vostra mente, ove solete serbare il suo nome. Di Padova (1566).

7. *A Ercole Tasso.— Bologna.*

Se da che io mi partii da Bologna non ho scritto mai a Vostra Signoria, è ciò avvenuto perchè così ella, com'io, è stata quasi sempre in moto; e poi anco, per parlar ingenuamente, bench'io sia ardentissimo ne l'amare gli amici, sono però negligentissimo ne l'usar con loro quella sorte d'uffici che compimenti[5] si chiamano e che più tosto superfluità si devrebbono chiamare: a me basta di essere amato da lei, ed aver qualche luogo ne la sua memoria; e desidererei anco ch'ella si contentasse d'esser amata ed onorata da me, e tenuta ne la più nobil parte de' miei pensieri. Sin qui ho scusato la mia negligenza: da qui inanzi vorrò, non dico accusare la vostra negligenza; perch'io non la reputo degna di biasmo; ma palesarla, e renderla più chiara al parangone.[6] Ed avvertite, che queste parole non saranno drizzate solamente a voi signor Ercole; ma a voi signor Cristoforo ancora, ed a tutto il rimanente

[1] Il Serassi (I, 151) crede che i dialoghi composti dal Tasso in questo tempo siano *Il Ficino, ovvero dell'Arte*, e *Il Minturno, ovvero della Bellezza*. In quanto alle orazioni, non sappiamo che di quella recitata negli Eterei l'anno 1564 in morte di Stefano Santino, principe di quell'accademia.

[2] Qui resta nella stampa Z.

[3] Tutti amici e suoi compagni di studio all'università di Bologna.

[4] Credo, la contessa Virginia Bianchi di Bologna.

[5] Così leggono le stampe CV e Z: le moderne, *complimenti;* come se non si dicesse *compito*, e *compitezza*. Che qui poi dovesse scriversi a questo modo, lo mostra la prossima *superfluità* posta come in antitesi.

[6] CV e Z. Nel francese antico, *parangon*.

de l'orrevole o brigata o academia, che vogliam nominarla: e per cominciar dico, ch'io da Padova in quegli ultimi giorni che me ne partii, e poi di Pavia ove stetti un mese, vi scrissi due lunghe e larghe lettere, e vi mandai insieme alcuni sonetti.[1] Or vedete se 'l vanto de la negligenza, ch'è mio riputato, più tosto a voi si converrebbe. Ed in vero, se riputaste soverchio il rispondere a le mie lettere, non devevate riputar soverchio il lodarmi le mie composizioni: chè devete ben sapere, che nessuno officio si fa verso altrui, che più grato gli sia, e che più gli paia necessario, che il lodarli i parti del suo ingegno.

Ho inteso da l'Arrigone più vecchio e men bello, che 'l signor Orazio Merciari giace ammalato: del che tanto io mi doglio, quanto mi rallegrerò d'intender che sia guarito, com'è ragione, e com'io spero.[2] Co 'l signor Vertoa mi rallegro, che divenga tuttavia più bello: come anco mi congratulo co 'l signor Maffetti de la buona fama che si è sparsa di lui, di studioso. De' signori Cusani, del conte Cavra, de' Puiani, e de gli altri,[3] non ho inteso novella alcuna: pur credo che stiano bene.

Sin qui la lettera è stata comune a tutti: ora sarà propria vostra, signori Tassi. È giunto qui stasera il signor Marc'Antonio Tasca, il qual m'ha detto che voi non siete per andar questa state a Bergamo: e questa mi è stata gravissima novella; perch'io designava di godervi là qualche giorno, dove a i prieghi di mia zia credo d'andare al più fra due settimane; e ciò che vi troverò, credo che mi sarà noioso senza voi. Che abbiate detto al Tasca ch'io sia sviato,[4] ve ne ringrazio; e ve ne renderei a Bergamo il contracambio, s'io credessi di farvi dispiacere, e che voi affettaste d'esser tenuti studiosi. E vi bacio le mani. Di Mantova (1566).

[1] Parranno in contraddizione queste parole col principio della lettera: ma si vede bene che prima vuol ammettere per vera la negligenza rimproveratagli, e poi mostrare che *al paragone* non fu negligente.

[2] Qui resta la stampa Z, ripigliando alle parole *E vi bacio*, ec.

[3] Tutti suoi compagni allo studio di Bologna.

[4] Cioè, distratto dall'attendere agli studi.

8. *A madama Leonora da Este.*

(Dedicatoria.)

Fu già tempo, illustrissima ed eccellentissima madama, ch' io osai di celebrare la bellezza ed il valore de la signora Lucrezia Bendidio; ma conoscendo poi per lunga esperienza, che mal poteva esser espresso da la lingua ciò che non era compreso da l' intelletto, di temerario non pur cauto ma timido divenuto, posi freno non solo a le rime ma a' pensieri ancora; i quali per lungo riposo fatti altrettanto pigri quanto paurosi, sarebbono giaciuti in un ozio perpetuo, se finalmente i comandamenti ed i conforti de l'Eccellenza Vostra non gli avessero eccitati ed inanimiti. Contuttociò essendo io consapevole a me stesso de la debolezza del mio ingegno, al quale l'eccellenze de la signora Lucrezia sono oggetto troppo sproporzionato, non ardirei mai d' impiegarlo immediatamente ne le lodi di lei e ne le contemplazioni de le sue virtù. Ma siccome i mortali considerano Iddio non ne la sua pura e semplice divinità (chè a questo non sariano essi bastanti), ma nel magistero de l' opere sue; o pur come sogliamo rimirare il sole, non in se stesso ma ne la sua immagine che è ripercossa da l' acqua; così io parimente sono deliberato di fare, cioè di contemplare e di celebrare, per quanto in me sarà, questa gloriosa signora ne gli effetti suoi: de' quali tuttochè molti, e molto grandi e notabili, ve ne siano; nessuno però ve n' ha che superi o che pareggi di dignità le rime amorose, non so se io debba chiamarle del secretario Pigna o de la signora Lucrezia: perciochè da la mente de l' uno furono partorite, e da l' altra discese quel valore che le informò. Ma perdonimi il signor Pigna, se io defraudo lui di questa gloria: le dirò pur rime de la signora Lucrezia: perciochè tante e sì diverse poesie, in brevissimo spazio composte, in tante e sì diverse materie, con tanto e sì diverso artificio, fra le occupazioni di negozi importantissimi, e fra le speculazioni di una lettura continua, non si debbono

giudicare semplicemente fatture d'arte o di dottrina, che ciascuno conosce nel Pigna; ma opere e creature d'amore più tosto. Intraprenderò dunque per soggetto de le mie Considerazioni tre canzoni, che sono picciola ma nobil parte però de le molte rime che si leggono in deificazione de la signora Lucrezia;[1] ne le quali tre sorelle si tratta de l'amor divino in paragone del lascivo: e peraventura da queste canzoni si trasfonderà in me tanto di quello spirito di che esse son piene, che io in virtù de la signora Lucrezia scriverò de l'artificio de l'immagine sua non indegnamente. Ma qualunque sia per essere questa mia scrittura, piaccia a l'Eccellenza Vostra di riguardarla con quella benignità con la quale in ogni occasione è solita così prontamente di favorirmi. (1568.)

9. *Al Castellano di Mantova.*

Non avendo ancora avuto risposta da Vostra Signoria ne la cosa di mio padre, che preme tanto ad ambidue noi, benchè sappia che ciò sarà proceduto da le occupazioni sue o di Sua Eccellenza, ho voluto nondimeno dargliene un nuovo ricordo; e pregarla in nome di mio padre e mio, che voglia, quanto prima le tornerà comodo, avvisarci del suo parere intorno a l'elezione del luogotenente, e particolarmente intorno a la persona del Bertano. Con che facendo fine, le bacio le mani. Di Ferrara, il 13 di agosto 1569.

10. *A Florio Tasca.*

Io non negherò[2] mai che mio padre non abbia a la casa vostra tutti quelli oblighi che Vostra Signoria può numerare maggiori, e che io, come figliuolo amorevole che fo professione di essergli, non debba in ogni occasione

[1] Intorno al Canzoniere del Pigna può vedersi la nota del Serassi alle pagine 159 e 160 del primo volume della sua *Vita di Torquato Tasso.*

[2] La stampa, *negerò:* ma non avendo per questa lettera altra autorità che l'edizione Capurriana, lo giudico sbaglio tipografico.

fare in vostro servizio tutto quello che per un amico si può fare. E volesse Dio che mi si presentasse occasione ne la quale io potessi mostrare, che sì come conosco il debito mio, così ho l'animo di pagarlo. Ma in quanto a quello che appartiene a' ventiquattro ducati, io non ho fatto se non quello che non solo la necessità, ma il dovere e la carità paterna m'esortavano; perchè avendo io trovato che mio padre e per le molte malattie, e per i disordini de la casa, essendo stato rubato grossamente da i servitori, era incorso in estrema necessità, deliberai di rimediarvi; e il rimedio fu, che io providi che non potesse per l'avvenire più esser rubato, volendo che a me si rendesse il conto di tutto ciò che si spendeva. Nè bastando questo, vi posi dieci o dodici scudi del mio in pagargli alcuni debiti che nol lassavano vivere. Ma perchè gli erano necessarie molte cose, non trovandomi per ora altra commodità di denari, ricorsi a quel partito che solo mi restava, cioè a i denari di Castiglione, i quali sapeva ben io che vi erano obligati; ma mi parea men male dare qualche discomodo a voi, che vedere patir mio padre: e così con vostra buona grazia cercherò di riscuotere la somma di questi ventiquattro con ogni via che potrò; ma vi prometto bene la fede mia, che se sopravvenisse la morte di mio padre prima che aveste avuto l'intiero pagamento, io vi sodisfarò non solo de' ventiquattro, ma ancora di tutto quello che dite esservi debitore mio padre per mio conto, diffalcando ogni anno qualche parte de la provvisione che mi dà il cardinale, se altra occasione non mi verrà di pagare, come potrebbe facilmente avvenire. A la quale promessa intendo però d'esser solamente obligato, se da Vostra Signoria non sarò impedito nel riscotere questi denari; ancora ch'io sia certo che, quando volessi mettere in opra i favori, non potrei esser impedito. E se vorrà qualche cosa scrivermi, potrà inviare le lettere a m. Andrea Bestano che me le farà avere. E le bacio le mani. Di Ostiglia, il 20 d'agosto 1569.

11. *A Felice Paciotto.— Pesaro.*

Ebbe il dì quarto di settembre fine la lunga e travagliata vita di mio padre. L'anima sua era con sì forti e tenaci nodi di complessione congiunta al corpo, che difficilmente e con grandissimo stento se ne separò: ma con tutto che la passione che mostrava ne' gemiti fosse acerbissima, passò nondimeno, per quanto mi parve di comprendere, pazientemente e con buona e santa disposizione. Ne ho voluto dare avviso a Vostra Signoria, perchè con gli amici si debbono participare così i dispiaceri come i piaceri. Ne do similmente ragguaglio a Sua Eccellenza: e sono stato così tardo a far questo uffizio per l' impedimento d'una fastidiosa malattia, la quale mi sopragiunse due giorni doppo la sua morte. E di questa tardanza avrei sommamente caro che Vostra Signoria mi scusasse col signor duca; tanto più ch'io mi persuado, che ne l'opinione di Sua Eccellenza mio padre fosse morto molto prima, essendosi sparsa questa voce nel tempo che la signora Ginevra era costì: ma io non sarei stato così negligente, c'avessi mancato a questo debito, sapendo massimamente l'amore che 'l signor duca portava a mio padre, del quale tante volte avea visti segni sì manifesti. Altro per ora non m'occorre di dirle, se non ch' io sono avidissimo di pascer l'animo mio de' suoi ragionamenti, che altro cibo più grato o di maggior nudrimento non può desiderare; e spero che questo desiderio sarà tosto sodisfatto, o qui in Ferrara o pure costì in Pesaro; se pure le nostre speranze fioriranno questo verno,[1] come si crede. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 28 di settembre (1569).

12. *A Guidubaldo II, duca di Urbino. — Pesaro.*

Piacque al signor Iddio di richiamare a sè il quarto di settembre la benedetta anima di mio padre; la cui

[1] Le nozze di Lucrezia da Este col principe d' Urbino.

morte benchè matura molto, è nondimeno a me paruta acerbissima: e mi persuado c' assai dispiacerà a l' Eccellenza Vostra, avendolo avuto, come ha mostro con tanti segni, nel numero de' suoi più cari servitori, e conoscendo quanto egli particolarmente sovra ogn' altro la osservava. Ma di questa osservanza, e de gli obblighi infiniti c' aveva a l' Eccellenza Vostra, io molto volentieri sono rimaso erede; e se così passerà verso me quella benevolenza con la quale Vostra Eccellenza ebbe sempre in protezione lui e le cose sue, assai ampio patrimonio giudicherò che m' abbia lasciato. E con questo, pregando felice fine a' suoi onorati desiderii, umilmente le bacio le mani. Di Ferrara, il 28 di settembre (1569).

13. *A Ercole Rondinelli, in Ferrara.*

(Memoria.)

Perchè la vita è frale, se piacesse al Signor Iddio disporre altro di me in questo viaggio di Francia, sia pregato il signor Ercole Rondinelli a prendere cura d'alcune mie cose: e prima, in quanto a le mie composizioni, procuri di raccogliere i miei sonetti amorosi e i madrigali, e gli mandi in luce: gli altri, o amorosi o in altra materia, c' ho fatti per servigio d' alcun amico, desidero che restino sepolti con esso meco, fuor che quel solo: *Or che l' aura mia dolce altrove spira.*[1] L' orazione ch' io feci in Ferrara nel principio de l' Accademia, avrei caro che fosse veduta, e similmente quattro libri del poema eroico; del Gottifredo i sei ultimi canti, e de' due primi quelle stanze che saranno giudicate men ree: sì veramente che tutte queste cose sieno riviste e considerate prima dal signor Scipion Gonzaga, dal signor Domenico Veniero, e dal signor Batista Guarino; i quali, per l' amicizia e servitù ch' io ho con loro, mi persuado che non ricuseranno questo fastidio. Sappiano però, che mia intenzione sarebbe che troncassero e risecassero senza risparmio tutte le

[1] Credesi fatto per Laura Peperara.

cose che o men buone o soperchie giudicassero; ma ne l'aggiugnere o nel mutare andassero più ritenuti, non potendosi questo poema vedere se non imperfetto. De l'altre mie composizioni, s'al suddetto signor Rondinello ed a' prefati signori alcuna ne paresse non indegna d'esser veduta, sia loro libero l'arbitrio di disporne. Le mie robbe che sono in pegno presso Abram....[1] per venticinque lire, e sette pezzi di razzi[2] che sono in pegno per tredici scudi appresso il signor Ascanio,[3] e quelle che sono in questa casa, desidero che si vendano, e del sopravanzo de' denari se ne faccia uno epitaffio a mio padre,

[1] Nella tav. XXXII dei *Manoscritti inediti di Torquato Tasso ec. posseduti ed illustrati dal conte Mariano Alberti* (Lucca, Giusti, 1837) abbiamo i fac-simili delle ricevute che il Tasso lasciò col pegno a questo Abramo ed al signor Ascanio. E in quanto alla prima, giova notare che nel 1850 ne fu posto in vendita l'autografo appartenuto alla collezione del signor Villenave, e che i giornali la pubblicarono con qualche varietà di lezione. Eccole come stanno nei fac-simili.

« Io sottoscritto dichiaro d'aver debito col (*a*) signore Abram Levi di (*b*) » venticinque lire, per le quali ritiene in pegno una giuba (*c*) di mio padre, sei » camice, (*d*) quattro lenzoli, (*e*) e due tovaglie.

» A di 2 di marzo del (*f*) 1570.

» Torq.to Tasso. »

« Dichiaro io sottoscritto aver debito col signore Ascanio Giraldini di scudi » tredici et uno promessoli in dono..... (*g*) per la qual somma ritiene in pegno » sette razzi in pezzi che intendo riprendermi con la restitutione del suo denaro.

» A di 24 luglio 1570.

» Torq.to Tasso. »

[2] Cioè arazzi, comperati da Bernardo suo padre in Fiandra nel 1544. (Lettera di Bernardo al cavalier Tasso, t. III, p. 60.) — I sette pezzi erano: due cieli da letto, due coperte turchesche guernite di taffetà, un tornaletto, e due portiere. Tali notizie furono comunicate dal bibliotecario Giuseppe Antonelli di Ferrara al Valery. (*Curiosités et anecdotes italiennes*. XIX: *Le Tasse en France*.)

[3] « Ascanio Giraldini, di nascimento ebreo, ma nobilitato per la servitù » ch'egli ha col serenissimo signor duca di Ferrara. » (Lettera di Torquato al marchese Buoncompagno del 17 maggio 1580.)

(*a*) *ricevuto dal*. Autografo Villenave, secondo la lezione datane dal giornale fiorentino *Lo Statuto*, anno II, n. 53.
(*b*) Manca *di*.
(*c*) *spada*.
(*d*) *camicie*.
(*e*) *lensuoli*.
(*f*) Manca *del*.
(*g*) Svanito per umidità; ma dietro qualche traccia potrebbe leggersi *pel piacere*.

il cui corpo è in san Polo;[1] e l' epitaffio sarà l'infrascritto. E se in alcuna cosa nascesse qualche impedimento, ricorra il signor Ercole al favor de l'eccellentissima madama Leonora, la qual confido che per amor mio gliene sarà liberale. Io Torquato Tasso scrissi. Ferrara, 1570.

BERNARDO TAXO
MVSARVM OCIO ET PRINCIPVM NEGOTIIS
SVMMA INGENII VBERTATE ATQVE EXCELLENTIA
PARI FORTVNAE VARIETATE AC INCONSTANTIA
DELICTIS VTRIVSQVE INDVSTRIAE MONVMENTIS CLARISSIMO
TORQVATVS FILIVS POSVIT.
VIXIT AN. SEPTVAGINTA ET SEX
OBI. AN. MDLXIX DIE IV SEPTEMB.

[1] Bernardo Tasso fu seppellito in Sant' Egidio di Mantova, dentro un' arca rilevata da terra; ma tolte siffatte sepolture dalle chiese per ordine pontificio, le ossa di Bernardo giacquero obliate: e Torquato se ne doleva al cardinale Albano con que' versi:

Alban, l'ossa paterne anco non serra
Tomba di peregrini e bianchi marmi, ec.

Pare che l'ossa paterne fossero poi trasferite da Mantova a Ferrara; senza però aver mai l'onore desiderato.

DAL RITORNO DI FRANCIA

FINO AL COMPIMENTO DEL POEMA.

[1571-1574.]

1571. Soggiorno di Francia. Dalla corte di Parigi scrive pel conte Ercole de' Contrari ferrarese, che ne l'aveva richiesto, una lunga lettera intorno a'costumi ed a'paesi della Francia, istituendone paragone con i paesi ed i costumi dell' Italia. Ma portando la data del 1572, sembra che non gliela mandasse che dopo il suo ritorno.

— Prende congedo dal cardinale Luigi da Este, e torna in Italia. Per le ragioni di questo congedo vedasi all'anno 1580 la lettera del 17 maggio, indirizzata al Buoncompagno.

— a mezzo dicembre, parte di Francia in compagnia di Benedetto Manzuoli segretario del cardinale. Torna pieno di lodi e vuoto di favori; riportando in Italia quello stesso vestito con cui era andato in Francia.[1]

1572, gennaio. Giunge a Roma, ed è accolto a Monte Giordano da Ippolito da Este, detto il cardinale di Ferrara; il quale poi muore il 2 dicembre di quest'anno medesimo.

— Trova in Roma, già cardinale fin dal 1570, Giovan Girolamo Albano bergamasco, col suo segretario Maurizio Cataneo; ambedue amici del padre e da Torquato conosciuti fin d'allora che giovinetto visse qualche tempo in Bergamo.

— È ammesso fra i gentiluomini della corte di Ferrara, « con » provvisione di lire cinquantotto e soldi dieci marchesane il mese, » principiando il suo servire addì primo gennaro dell'anno pre- » sente.[2] »

[1] M. di Balzac, *Entretien VIII.* — A. M. Salvioi, *Discorsi accademici*, I, 433; edizione del 1695.

[2] *Libro di bollette* nell'Archivio camerale di Modena. Con la stessa provvisione si trova allibrato il Tasso negli anoi susseguenti fino al 1579 — Lire cinquantotto e soldi dieci marchesane corrispondevano in quel tempo a l it. 110, 56 c. (*Della prigione di Torquato Tasso,* lettera della marchesa Gioevra Canonici Fachini al signor Giovanoi Monti. Roma, Boulzaler, 1827; pag. 9, nota 2. — Bellini, *Dissertazione dell'antica lira ferrarese*, Ferrara, Pomatelli, 1754.)

1572, aprile. Parte da Roma: si trattiene per alcuni giorni in Pesaro, presso i principi della Rovere: a' primi di maggio è in Ferrara.

— Vien lietamente accolto alla corte, dove il duca Alfonso voleva che vacasse del tutto agli studi, « senza obbligo alcuno, e senza » alcuna fatica. »[1] Al che allude il Tirsi dell'*Aminta* (II, 2):

Egli mi disse, allor che suo mi fece:
. . . .
Tu canta, or che se' 'n ozio. . . . .

— 18 settembre. Barbara d'Austria, moglie del duca Alfonso, muore. Torquato compone versi e prose in lode di lei e a conforto del duca.

1572-73, nell'inverno, scrive l'*Aminta*, favola pastorale, od egloga, come l'Autore più volentieri la chiama.

1573, gennaio. Gli vien conferita dal duca la cattedra della geometria e della sfera nell'università di Ferrara, con l'obbligo di leggere i giorni festivi soltanto, e con lo stipendio annuo di marchesane lire cencinquanta.[2]

— in primavera, si rappresenta l'*Aminta* alla corte di Ferrara.[3]

— nell'estate, va a Pesaro; e villeggia con la principessa Lucrezia a Casteldurante.[4]

— verso la metà di settembre, torna a Ferrara, largamente donato e onorato dai principi di Urbino.

1574. Scrive il primo e poche scene del secondo atto d'una tragedia *(Galeallo re di Norvegia)*: frammento pubblicato nel 1582 con la seconda parte delle Rime.

— luglio. Va col duca a Venezia per complire con Enrico III, che dal regno di Polonia passava a quello di Francia, rimasto vacante (30 maggio) per la morte di Carlo IX.

— agosto. Mette mano all'ultimo canto del poema; ma è interrotto da una febbre quartana che lo molesta per molti mesi.

[1] Lettera a Scipione Gonzaga, scritta di Mantova nel 1586.

[2] *Memoriale di conti*, citato dal Borsetti *Hist. almi Ferrarien. Gymnas.*, II, 198. Il nome del Tasso vi apparisce fino al 1579. — Lire 150 marchesane equivarrebbero a l. it. 183, 40 c. (Valery, *Curiosités et anecdotes italiennes.* XIX: *Le Tasse en France.*)

[3] Così scrive il Serassi, I, 194. Il marchese Gaetano Capponi (*Saggio sulla causa finora ignota delle sventure di Torquato Tasso;* Firenze, Pezzati, 1840; t. I, 68.) non crede che questa recita avesse luogo; ma ne tace le prove.

[4] Una delle più magnifiche e deliziose ville d'Italia, posta dentro quella città che Urbano VIII nel 1635 volle chiamata Urbania. Nel secolo passato se ne vedevano tuttavia i superbi vestigi. (Reposati, *Della Zecca di Gubbio e delle gesta de' duchi d' Urbino.* Bologna, 1772, volumi 2.)

14. *Al conte Ercole de' Contrari. — Ferrara.*

Mi pregate, molto illustre signor conte, (se però i preghi sono quelli che hanno forza di astringere l' altrui volontà) che io voglia scrivervi diffusamente il mio parere intorno a' costumi e a' paesi de la Francia: ed aggiungete a' vostri commandamenti li stimoli del signor Ascanio, per tormi con la potestà del ricusare, la commodità ancora del differire. Ma soverchia era veramente meco ciascuna instanza; percioché a la pienezza de l'affezione e de la riverenza che io vi porto, si conviene non solo darvi ciò che chiedete, ma darlovi ancora nel migliore e più espedito modo che a me sia possibile. Onde, per avanzare in qualche parte la vostra dimanda, e precorrere la vostra volontà; non solo vi scriverò ciò che mi pare semplicemente de la Francia, ma ciò che di essa giudico in paragone de l' Italia, e la cagion di ciascuna mia opinione. E certo che conosco di essere stato troppo incontinente nel desiderio che io ho di sodisfarvi: percioché i paragoni sono di loro natura odiosi; il render la ragione di ciascun suo parere è cosa difficile e pericolosa molto; nè io son tale, o per cognizione di lettere o per esperienza di cose vedute, che meriti di essere giudice. Ma comunque sarà chiamata questa mia impresa da gli altri, o ardire o temerità o sciocchezza, assai sarà ella felice e ben impiegata, se voi la prenderete in grado, ed argomenterete da essa il desiderio che ho di servirvi: chè se de le cose de le quali sono poco meno che ignorante, ragiono così liberamente per compiacervi; quanto più volontieri mi adoprerò in quelle (se pure alcuna ve n'ha) ne le quali io mi conosca di valere alquanto! dove sarà col vostro piacere accompagnata la mia riputazione, o almeno non congiunta la mia vergogna.

Chiunque considera alcuna provincia, o in se stessa o in paragone di alcun' altra, a due maniere di cose deve avere riguardo: a quelle che sono in lei naturali, e a quelle che accidentali possono esser chiamate. Naturali dico le

cose che sono sì proprie d'una provincia, che non si mutano per la mutazione di principato o di religione, o per lunghezza di tempo, se non molto di rado e con grande sforzo di natura; come di Sicilia leggiamo, che di terra ferma divenne isola. Accidentali chiamo quelle che non sono perpetue di alcuna provincia; ma di una in un'altra trapassano, secondo la varietà de'governi e delle religioni, secondo il commercio che si ha vicendevolmente con le genti straniere. Fra le naturali riporremo (e ciò sia per esempio) la qualità del cielo, il sito e fertilità de le terre; fra le accidentali, li studi de la pace e de la guerra, e l'uso de l'arti meccaniche. Ma la prima maniera di cose in due guise può cadere sotto la considerazione altrui, o in se stessa o in quanto opera alcuno effetto ne la disposizione de gli abitatori; e questo modo di considerare par che sia proprio del politico, come di colui che ha per oggetto il bene e la felicità de gli abitanti. Però Platone, parlando del sito de la città ne la quale vuole introdurre la perfetta forma del governo, loda il sito montuoso, come quello che fa gli uomini robusti; e biasima la propinquità del mare, potendo facilmente l' uso de le genti straniere alterare e corrompere la purità de' costumi di quelle città le quali giacciono su la marina.

Or dovendo io, signor conte, paragonar l'Italia e la Francia, conviene che, secondo queste regole da me poste, ricerchi le condizioni di ciascuna. Non crediate però che io voglia filosofare troppo severamente, preponendo il paese mezzanamente fertile e delicioso al vaghissimo ed abondantissimo, ed i luoghi alpestri e solitari a'marittimi e frequentati, come prepose Platone: nè meno rivocherò in dubbio se la vicinità del mare sia da eleggere o no, come rivocò Aristotile. Ma parlerò di questa materia come uomo di corte e di mondo, togliendo da le contemplazioni di quei Saggi quel solo che da la opinione de gli uomini civili può essere rivocato: tanto più che io considero dette provincie, non in quanto in quelle si può introdurre la perfetta forma di un giusto e tranquillo principato; ma più tosto secondo che ciascuna di loro è abile a l'accre-

scimento de le ricchezze e de l'imperio. Ma, prima che io passi più oltre, è bene ch'io dichiari qual paese intenda sotto questo nome di Francia. Nè già prendo questo nome come fanno i geografi il vocabolo di Gallia, perchè convenendosi loro avere riguardo più tosto a'termini che pone la natura, che al posseditore di quei stati, danno per confino a questa provincia da la parte di oriente il Reno: nè meno ristringerò questo nome a quella picciola parte di questo regno che specialmente si chiama Francia, e da altri Francia[1] Contea o l'Isola di Francia; ma abbraccierò sotto esso tutto ciò che ora è dal re posseduto: ne parlerò nondimeno in generale per dar più perfetta forma a questo discorso, rimettendomi de le cose non vedute o a le relazioni o a gli scritti di coloro la cui testimonianza è approvata.

Cominciando dunque da le cose che in una[2] provincia sono perpetue, come da quelle che per natura sono prime, e considerandole in quella guisa che ho detto esser più propria del politico, esaminerò due parti, oltre le quali non rimane peraventura che esaminare; l'aria, e la terra: e sotto il nome de la terra abbraccierò i fiumi e l'altre acque che scaturiscono da lei, ed i mari che la inondano; perchè Aristotele parimente, sotto questa voce tutto ciò che si raccoglie ne l'ultimo globo è uso di comprendere. Egli non è dubbio che ciascun paese, secondo che più o meno a l'uno de gli estremi del nostro emispero si va avvicinando, o al polo o a l'equinoziale; più ancora, o meno produce gli uomini atti a la speculazione e a le azioni civili e militari; perchè gli uomini che nascono ne'paesi che soggiacciono al mezzogiorno, se ben

[1] Le moderne, *Franca*. Così in appresso.

[2] Tutte le stampe hanno *in niuna:* ma o vuolsi concedere a *niuna* il significato di *una*, come ha quello di *alcuna*, *qualche* ec ; oppur correggere *in una:* e questo a me parve da preferire. Che poi il senso richieda questa lezione è manifesto dalle parole che precedono (pag. 27): — *Chiunque considera alcuna provincia.... a due maniere di cose deve avere riguardo: a quelle che sono in lei naturali, e a quelle che accidentali possono esser chiamate, ec.*; — e dalle parole che seguono (pag. 40): — *Rimarrebbe ora che io favellassi di quelle condizioni che io ho chiamate accidentali, perchè si mutano*, ec.

vagliono d' ingegno, avendo poca quantità di sangue, sono timidi e deboli e inetti a' pericoli e a le fatiche de la guerra: dico naturalmente, perchè so bene io quanto possa la disciplina, e che in virtù di lei, ovunque nasce l' uomo, nasce soldato; onde in queste istesse provincie australi sono stati buonissimi soldati, come i cartaginesi. Le regioni, a l' incontro, che sono sottoposte al settentrione, producono gli uomini di gran nodrimento e di molto sangue, e però robusti e guerrieri; ma di spiriti grossi ed ottusi, e d'ingegno stupido, e poco disposto a la speculazione, e a gli uffici de la civilità: ed i fisici recano le cagioni di questi effetti al mal temperamento de l' aria, e a l' eccesso del caldo e del freddo. Ma le regioni di mezzo, per la temperie de l' aria fanno gli uomini non deboli e paurosi, come quelle di mezzogiorno; nè temerari, e d'ingegno rozzo e materiale, come le settentrionali; ma con nobile mescolamento, prudenti e forti di mano e d'ingegno, e al guerreggiare ed al filosofare disposti. E tali sono, sopra tutte le provincie del nostro mondo, la Grecia e l'Italia; se però l'esperienza, confermata da la ragione, non si riprova. E come che l' una e l' altra sia stata madre di uomini in ogni maniera di liberale esercizio eccellenti; i greci nondimeno, che più piegano verso il mezzodì, hanno superato di sottilezza d' intelletto ne le discipline e ne l' arti; e gl' italiani, che sono più volti a la tramontana, sono stati superiori di prudenza e di generosità ne gli studi militari e cittadineschi. Or paragonando la Francia a l'Italia, dico che la Francia, per essere alquanto più remota da questo mezzo, è conseguentemente meno atta a generare gli uomini in questo temperamento di prudenza e d' ardire, ed in questa vivacità d' ingegno speculativo, che noi cerchiamo; anzi, sì come ella più inchina verso uno de gli estremi, così ancora gli uomini sono più inchinati a l' impeto ed a la ferocità, discostandosi da la prudenza e da la gravità de i costumi.

Ma molti non concederanno [1] questo, perchè vogliono che il cielo de la Francia sia più tiepido de l'italiano, pro-

[1] Così Aldo: il Vasalino, *concedano*; e i moderni, *concedono*.

vandosi qui il verno molte fiate freddi assai minori che ne l'Italia, e particolarmente ne la Lombardia, non si sentano: e di qui potranno argomentare che, dipendendo questo temperamento dal cielo, il quale opera ne' corpi nostri, e per conseguenza ne gli animi, i francesi siano per conseguenza di più acuto ingegno de gl' italiani, e meglio ne gli animi loro si trovi questa mediocrità di audacia e di timore, e di mansuetudine e di ferocità. A queste obiezioni rispondo, che l'aria e la region francese in sua natura è più fredda de l'italiana, come quella che è alcuni gradi più lontana dal camino del sole (parlo paragonando le parti più settentrionali de la Francia a le più settentrionali de l'Italia, e le più australi de l'una a le più australi de l'altra); e di ciò è indicio apertissimo il color de le carni e de' capegli, che è più vivace e più biondo ne' francesi, sì come in tutti li paesi freddi suole avvenire: ed oltre ciò gli alberi nimici del freddo più commodamente allignano ne l'Italia, che in questi paesi non fanno. Ben è vero che ne la Francia quasi tutta piana e aperta ed esposta d'ogni intorno a tutti i venti, (il che de l'Italia non è) spesse volte avviene che, soffiando per alcun tempo continuo i venti caldi, ne la maggior asprezza del verno sogliono intepidire il rigore del freddo; ma quando a l'incontro continovano i fiati settentrionali, i freddi sono continovi ed insopportabili, come per due mesi di quest'anno gli abbiamo provati. Quando ancora instabilmente ora succedono i venti aquilonari a gli australi, ora gli australi a gli aquilonari, instabile è parimente la qualità de la stagione: ed io per me ho visto alcun giorno tanta mutazione da la mattina a la sera, che mi pareva senz' alcun mezzo essere dal gennaio a l' aprile trapassato.

Chi potesse dunque, come favoleggiano i poeti, rinchiudere per un verno intero tutti i venti ne le spelonche di Eolo o ne gli otri d'Ulisse, sì che ne l'Italia e ne la Francia fosse una lunga e stabile tranquillità; allora senz' alcun dubbio si conoscerebbe quanto il cielo francese sia più freddo de l' italiano, se non forse ove la vicinanza

de' monti il fa più freddo in qualche luogo d'Italia, che ne' piani de la Francia. Ma concedendo ancora, che i freddi e i caldi siano meno intensi ne la Francia; non ne segue però che il cielo sia migliore in rispetto de la virtù de gli abitanti, concorrendo a questa bontà de l'aria molte altre qualità, oltre le predette. E qual temperamento si può trovar in tanta instabilità, e in una sì spessa vicissitudine di caldo e di freddo? E se questo elemento che ci circonda, e per tante vie entra e penetra ne' nostri corpi, alterando loro, opera qualche cosa ne gli animi nostri (come si deve credere); si dee credere ancora, che l' inconstanza di questo clima sia in buona parte cagione de l'inconstanza di questa nazione, la quale io per me non attribuisco loro, se non quanto l' istorie ne favellano. Ma poi che ragioniamo de' venti, non tacerò che questa regione, essendo così signoreggiata da loro, riceve da tal servitù un commodo non picciolo, che al soffio de' venti si rivolge in lei una quantità di molini grandissima, massimamente ne le parti più aperte, come sono la Francia Contea e la Ciampagna,[1] e l' altre tali; di maniera che quelle commodità di macinare, che gl' Italiani non hanno se non ne l' opportunità de' fiumi e tra le acque, è qui su le mura di Parigi stesso, e quasi in ciascun altro luogo circonvicino.

Ora che si è veduto come l'aria italiana e francese concorre a la virtù de l' animo, rimarrebbe che si avesse riguardo a gli effetti che l'una e l'altra di loro opera ne' corpi; le virtù de' quali principalmente sono quattro: sanità, bellezza, robustezza, e agilità. Ma perchè questa ultima parte è di minor importanza che la prima, ed io temo che questa mia lettera non cresca ne la grandezza d'un volume, mi basterà, quasi di passaggio senza punto fermarmici, toccarne alcune cose. Vogliono che l'aria francese sia più sana, particolarmente come quella che sveglia più l'appetito, e aiuta meglio a la digestione: ma siasi la colpa o de l'aria o del modo del vivere, qui sono gli uomini ordinariamente di vita più breve che in Italia. Segue la bellezza;

[1] Così Aldo: le altre, *Campagna*.

ed a formar questa intieramente concorrono tre condizioni: vaghezza di colori, grandezza, e proporzione di membra. Ne la piacevolezza de' colori sono superiori i francesi, e specialmente le donne, le quali per lo più sono bellissime di vivacità di carne e di gentilezza di lineamenti. La procerità[1] de' corpi è attribuita da Cesare e da gli altri istorici a' francesi: e a me sovviene d'aver letto in Polibio, che dopo un fatto d'armi passato fra romani e francesi, i cadaveri de' francesi erano riconosciuti da gli altri a la grandezza de' corpi; e così par che la ragion naturale, tolta da la freddezza e da la sottilità de l'aria, ne mostri che dovesse essere: ma, qual se ne sia la cagione, ora non sono maggiori de gl' italiani; e ne la proporzione similmente mi paiono assai difettosi i nobili de la gioventù francese, perciochè in universale hanno le gambe assai sottili, rispetto al rimanente del corpo. Ma di ciò peraventura la cagione non si deve riferire a la qualità del cielo, ma a la maniera de l'esercizio; perciochè, cavalcando quasi continuamente, esercitano poco le parti inferiori, sì che la natura non vi trasmette molto di nodrimento, attendendo ad ingagliardir quelle parti che sono da movimenti frequentatissimi affaticate. De la robustezza e agilità de' francesi non mi è occorso di vedere esperienza alcuna in paragon de' nostri. Vostro sia dunque, signor conte, il giudicio, e di coloro che si sono trovati molte fiate a simili paragoni.

Segue al ragionamento de l'aria il discorso de la terra, la quale si considera o come ella è commoda e utile, o come ella è piacevole a gli albergatori suoi. Sotto l'utile, tre considerazioni si raccogliono: che ella sia atta al nutrimento de la città, a la conservazione ed accrescimento de le sostanze. Il primo capo pertiene a la fecondità del paese; il secondo, a la fortezza del sito; il terzo, a l'opportunità di esso nel muover guerra a le nazioni straniere, e ne l'avere con esso loro commercio di mercanzia. E cominciando da l'abondanza del nodrimento, ella consiste in due cose; e

[1] Le stampe moderne, seguendo il Vasalini, con stupenda balordaggine leggono: *La seconda proprietà.*

ne' frutti che produce la natura, e ne gli animali. In quanto al numero de gli animali e bontà de le carni, non è dubio che, secondo la proporzione de la grandezza di ciascuna di loro, la Francia non avanzi di molto l'Italia; e particolarmente ottimo cibo sono le carni de' castrati e de' buoi: ma se io volessi minutamente parlare de' volatili e de' pesci, de' quali questa provincia, e particolarmente questa città è copiosissima, farebbe mestieri che io fossi molto migliore conoscitore de' giudicii de la gola, che in effetto non sono.[1] Dirò solo che, sì come ne la quantità e qualità de gli armenti e de le greggi la Francia è superiore di gran lunga, così ancora credo che de' pesci e de gli uccelli non ceda a l'Italia: parlo sempre in universale; chè credo ben io che il ferrarese, in quanto a la bontà de' fagiani e de le pernici, non trovi paragone alcuno in questi paesi. Seguono i frutti de la terra: e in quella parte che pertiene a' grani (per quanto dicono i pratici, chè io per me ne sono semplice relatore), se la Francia ha vantaggio, come vogliono che veramente l'abbia, questo non avviene perchè le sue campagne siano più feconde che i piani o pur le maremme d'Italia; ma più tosto perchè nissun paese vi ha qui che fertile non sia, ove in Italia molti se ne trovano alpestri e sterili affatto. De' vini non so che mi dica, perchè i chiarelli, i grechi e le lacrime sono troppo famosi: e oltre a ciò, quest' anno è corsa in Francia una stagione così maligna, che non vi è vino alcuno che non sia brusco o verde, come essi sono usati di dire; ma per quanto da quelli de gli anni passati posso conoscere, i vini francesi sono e più generosi e più maturi e più digestibili de gl' italiani; e, quello che è somma lode, hanno molta virtù e pochissimo fumo: onde non so come possano piacer tanto ad alcuni, essendo appunto il roverso de la natura loro. Ma ciò che desidero nel vino, è[2] un nôn so che,

[1] « Egli era non solamente mortal nemico d'aver cura delle cose a' piaceri » della gola appartenente; ma nello stare anc' a tavola si vedeva sempre svogliato » e pensieroso, e con l'animo dalle vivande, per saporite che fossero, tutto di» viso; e parevagli che niun tempo fosse, più di quello che si spende nella mensa, » perduto. » (Manso, *Vita di Torquato Tasso*, parte II, § 29.)

[2] Supplita dalle moderne edizioni.

che o lusinghi o morda la lingua e 'l palato, o faccia l'uno e l'altro effetto insieme:[1] confesso l'imperfezione del mio gusto, al quale sono più grati i vini dolci e raspanti d'Italia che questi di Francia; i quali mi paiono tutti (parlo de' buoni) d'un medesimo sapore, sì che malagevolmente distinguerei l'un da l'altro. De l'erbe e di quelli che più propriamente frutti dichiamo, che ancor essi s'annoverano fra i parti de la terra, e di quelli in particolare che sono propri de l'estate, non so se qui sia minore la copia o più scarsa la bontà; e l'Italia è in ciò tanto superiore, che non vi è luogo a comparazione: e, quello che è difetto grandissimo, privi sono questi paesi de le olive, ornamento e trastullo de le mense; il cui liquore è non solo utilissimo a l'uso de la vita, ma ministro ancora de le vigilie de' studiosi: chè se la Provenza è di tutte queste cose abondante, non è però che l'altre parti de la Francia, quasi tutte, inopia non ne patiscano.

Ma maravigliosa sopra tutto è stata la providenza de la natura in questa provincia ne la moltitudine e nel compartimento de le riviere, da le quali è accresciuta oltramodo l'abondanza di questi paesi: perchè, non essendo ogni terra atta a produr quanto basti a la moltitudine de' suoi abitanti, ed essendo in alcun luogo soprabondanza di quelle cose de le quali altrove è difetto, in guisa sono disposte queste riviere, che scambievolmente ciascuna parte con l'uso de le navigazioni può, mandando fuori il soverchio, ricevere il necessario. Questi fiumi, parte scendendo da le alpi, parte da' pirenei e dal Cemeno, si raccogliono parte ne l'oceano e parte nel mediterraneo; di maniera che da l'un mare a l'altro, interponendovi poca fatica di vettura per terra, or a seconda or

[1] « Ma quel ch'io dico del mangiare non intendo però del bere; nel che » non fu per avventura sì sobrio, che a paragone del cibo, ch'egli temperatissi- » mamente prendeva, non avesse potuto altrui soverchio parere. Senza ch'egli » quel gusto che non aveva nelle vivande, delle quali non curava nè la dilicatezza » nè il sapore, sentiva nondimeno ne'vini, amandoli (com'egli medesimo confessò » scrivendo a Giovambattista Licino) dolci e piccanti, quali in Mantova gli » aveva ritrovati, e com'a suo padre erano ancora piaciuti. » (Manso, luogo citato.)

contra 'l corso de' fiumi, è quasi continua la navigazione. Nè meno è mirabile il magistero de la natura ne le leggi che ella ha imposte a questi fiumi; perciochè molti di essi sono fiumi regi e di perpetua grandezza, e contenendosi dentro a loro alvei,[1] non passano, se non molto di rado, quei confini che le [2] sono stati prescritti, dico, da la natura, non da l'industria de gli uomini che con ripari ed argini cerchi di ritenerli: e se pur talora inondano, non fanno danno molto grave. In questo de le riviere, molto inferiori son i nostri paesi; perciochè non vi è navigazione dal destro al sinistro fianco d'Italia, nè commercio alcuno, se non o conducendo le vettovaglie su per lo dosso de l'apennino, o girando un grandissimo tratto di mare; e pochi fiumi (trattone il Po) vi sono commodamente navigabili: gli altri accresciuti di forze avventizie, e più tosto torrenti che fiumi, compensano l'utile de le navigazioni col danno de le inondazioni; e il Po stesso in queste parti è dannosissimo, sì che vi toglie talora il frutto de le fatiche e le speranze di molti anni.

Or passando a la fortezza del sito, fortissimo molto è quello d'Italia; perciochè è in isola tra dui golfi del mediterraneo, se non quanto l'alpi, a guisa di fortissima muraglia, la serrano da un lato, ed ha per entro molti passi alpestri e difficili; onde assai sicura sarebbe da' diluvi de' popoli stranieri,[3] s'ella medesima non aprisse e spianasse loro le strade. Ma la Francia, a l'incontro, ha i confini apertissimi a le feroci nazioni di Germania; ed essendo quasi tutta piana e larga, facilmente potria da ogni inondazione di genti essere in breve tempo trascorsa.

[1] Ottima lezione della stampa d'Aldo. Il Vasalino, con le moderne: *a loro, alcuni non passano* ec.

[2] Corressero le moderne in *loro;* ma le due antiche hanno *le:* il qual relativo se al Tasso piacque d'usare, o sfuggì dalla penna frettolosa, per *a lui* (come a suo luogo vedremo), non sarebbe nuovo che pur l'usasse, o gli sfuggisse, anche al plurale. Certamente il linguaggio domestico lo difende.

[3] Anche il Petrarca:

O diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per inondar i nostri dolci campi!

Nè taccerò (benchè non abbia proposto di parlarne) quanto il sito d'Italia sia non solo più forte, ma faccia eziandio gli uomini più forti e più faticosi, che la Francia non è atta a fare. È la Francia, come abbiamo detto, quasi tutta pianura; perchè, se ben si sale e si scende spesso, le ascese e le discese sono sempre facili e lievi, e molte volte a pena sensibili: ove l'Italia è partita, quanto dura la sua lunghezza, da l'apennino, e di qua e di là ha il piano talor largo e aperto, talor distinto e compartito da colline e da monticelli. La quale mescolanza di piano e di monte rilieva non poco al valore de gli abitatori; perciochè per sua natura (eccettuo sempre la disciplina) gli uomini che albergano ne' luoghi piacevoli e piani, sono non dirò imbelli, ma mansueti e pacifici; e gli altri abitatori de' monti hanno natura robusta e bellicosa; e gli uni e gli altri, quando siano vicini fra loro, danno e ricevono vicendevolmente alcuni beneficii: perchè questi porgono aiuto d'armi e di forze; quelli di vettovaglie, e d'industria d'arti, e di civilità di costumi; di maniera che congiungendosi la mansuetudine con la ferocità, viene a farsene un maraviglioso temperamento, quale noi veggiamo ne gli italiani; ove ne' luoghi totalmente alpestri e malagevoli, e separati dal commercio del piano, si trova la gagliardia e la ferità scompagnata da ogni umanità e industria civile. E di ciò siano esempio gli Svizzeri, la virtù de' quali ancor che si debba riconoscere da la disciplina, non è però da negare che il sito non sia di molta importanza; veggendosi che la loro virtù da' tempi di Cesare sino a' nostri è continuata, benchè forse sia molte volte mutata la disciplina. Ma ne la Francia, che ha il paese tutto piano o leggiermente rilevato, il popolo è vilissimo; chè se i nobili sono impetuosi e arditi feritori, questo si deve attribuire in tutto (oltre a quella generosità che inserisce la nobiltà ne gli animi nostri) a la disciplina loro, la quale conosciamo esser tutta rivolta a stabilire con esercizio continuo il vigore de' corpi, ed a confermare con l'uso de' continui pericoli l'audacia de gli animi. Ben è vero (cosa che da gli antichi

politichi fu avvertita) che ne' paesi piani la nobiltà ordinariamente è guerriera, come quella che può più commodamente nodrir cavalli, ed esercitarsi a questo modo di guerreggiare; e per ciò sovrasta ella al popolo: e a i governi popolari sono più atti i luoghi montuosi, che i piani; sì come, per il contrario, il principato d' un solo o de' pochi più facilmente s' introduce e si conserva ne la pianura.

Era la terza in ordine l' opportunità del sito, in quanto appartiene a l'accrescimento de l'imperio e de le ricchezze. La Francia è non ne' confini, ma ne' luoghi interiori de l' Europa; e per questo non ha alcun facile trapasso ne le altre due parti del mondo, l'Asia e l'Africa; nè potrebbe così tosto traportarvi l'arme, nè traportate mantenerlevi: e se pur la Francia ha vicini gli altri paesi aquilonari e occidentali, ciò non è di tanto momento a la dilatazione de l'imperio; perciochè que'paesi, oltra che sono più astretti e forse men ricchi, sono abitati da genti bellicose e quasi indomabili; onde assai gloria riportò Cesare già vincitore de la Francia d'aver fatto il ponte sul Reno, e posti i piedi ne' lidi d'Inghilterra: e, per quanto raccogliamo da l'istorie di Francia, è stata più volte occupata e da' popoli di Germania e da gl' inglesi; ma non si legge (che io mi ricordi) che gente partita di Francia occupasse paese alcuno de l'Inghilterra o d'Alemagna, se non quanto si fa menzione in Cesare di alcune colonie mandate da' francesi oltra il Reno, molto innanti la sua venuta in quel regno. Ma l'Italia, sendo collocata ne l'estremità de l'Europa, e però divisa[1] da l'altre regioni di quella, si stende con una de le sue fronti assai vicino a l'Africa, e la guarda quasi minacciando; l'altra sporge nel seno adriatico, e per quello e per l'Arcipelago ha facilissimo il tra-

[1] Le stampe d' Aldo e del Vasalini, *non divisa.* Ci persuaderemo che le moderne abbian fatto bene ad omettere il *non,* se poniamo mente alle parole poco discoste: *La Francia è non ne'confini, ma ne'luoghi interiori de l' Europa; e per questo non ha,* ec. Dunque il vantaggio che l'Italia ha sopra la Francia è di non essere impacciata dalle altre regioni di Europa, come quella che n' è collocata *ne l'estremità:* parola (*l' estremità*) che nella Capurriana si desidera, leggendo *collocata ne l' Europa!*

getto ne la Grecia e ne' regni de l'Asia: onde pare così situata da la natura acciò c'acquisti l'imperio de l'universo. E come ha maggior commodità di guerreggiare, così ancora ha più commodo il traffico, che non ha la Francia: più commodamente, dico, può e ricevere le mercanzie de l'Asia e de l'Africa, e mandarle loro; ma non già con tanta agevolezza trasportarle da un suo luogo ad un altro, come la Francia per rispetto de le riviere, de le quali di sopra si è fatta menzione. Ma novella commodità ha ricevuto la Francia da la navigazione de' portoghesi, da i quali l'è somministrato ciò che prima da Venezia con maggior incommodo conveniva che accettasse. Ma non però è più facile questo commercio a la Francia, che quel di levante a l'Italia, quando le guerre e le difficoltà che nascono da coloro che sono signori de' mari non l'impediscono; le quali cose ora non abbiamo in considerazione, trattando semplicemente de la natura de' luoghi.

Sèguita la bellezza del paese. Certo, in quanto a l'amenità che procede da' fiumi, giudico io la Francia alquanto superiore a l'Italia; ma non concorro già ne l'opinione di coloro, da' quali la vaghezza di questi paesi è tanto dilettevole giudicata, perchè non credo (chè in ciò non do tanta fede al mio giudicio, che non so quanto sia buono, quanto al senso medesimo) che la nostra vista possa dilettarsi ne l'asprezza d'un paese, nel quale ella trascorra senza ritegno alcuno; anzi provo in me stesso, che gli occhi si compiacciono de la diversità de gli oggetti, e che godono che gli sia interrotto il passo da' colli e da le valli e da' virgulti e da gli arbori; e che più? la sterilità e rigidezza de l'alpi, facendone paragone a la vaghezza de gli altri spettacoli, suole molte fiate riuscire piacevolissima: le quali condizioni non trovo fra' paesi che ho visti, se non in alcune parti de la Borgogna, ed in quella parte del Lionese che con lei è congiunta. Nè per altro la pittura, saggia imitatrice de la natura, mescola l'ombra a i colori, se non perchè con la comparazion di questo oscuro i colori maggiormente si spicchino, e ap-

paiano più vivaci e più rilevati. Onde io per me stimo, che chiunque loda quella nuda solitudine e quella semplice conformità che si vede nel gran cammino tutto è [1] ne la campagna e ne' contorni di Parigi, e ne' paesi più vicini a lui de la Normandia, e ne la Piccardia; loderebbe anco, non le pitture del Buonaroto o di Raffaelo, ma quelle più tosto ove maggior copia di porpora o di azzurro oltramarino fosse disteso. Ben è vero che io intendo maraviglie del paese di Lorena, e de la Provenza: ma se a questi tali si possono contraporre la riviera di Salò e di Genova, e quel tratto di spiaggia che si stende da Gaeta a Reggio di Calabria, tanto celebrate da gli scrittori, ne rimetto la sentenza a coloro che gli uni e gli altri hanno visti e considerati. A me però giova di credere, che non senza alta [2] cagione i poeti, soprani giudici de le bellezze de le cose, fingessero che 'l mar napolitano fosse albergo de le sirene: ma ovunque sia il vantaggio de' particolari, ne l'universale oserò di dire, che la natura volse dentro a' confini d'Italia mostrare un picciolo ritratto de l'universo; e per questo, ciò che ella aveva sparso e disseminato in varie parti del mondo, quivi tutto dentro un [3] breve spazio raccolse e compartì; onde, se vaga è la varietà, vaghissima oltre a ciascun' altra è l'Italia.

Eccovi, signor conte, minutamente discorso in quali cose io reputi che la natura abbia avvantaggiata una di queste provincie da l'altra. Rimarrebbe ora che io favellassi di quelle condizioni che io ho chiamate accidentali, perchè si mutano con la mutazione de le religioni, de' tempi e de' principi; ne le quali, secondo questi scambiamenti, or l'una or l'altra provincia può essere superiore. E questo ragionamento si dividerebbe in due parti: ne le cose che caggiono sotto le azioni de gli uomini civili; ed in quelle che s'inducono da l'industria de gli artefici.

Il primo capo abbraccierebbe le leggi, e i modi di

[1] Cioè: *in tutto il gran cammino* che è, ec.
[2] Emendo, contro tutte le stampe che hanno *altra*.
[3] Così la stampa d'Aldo. Le altre, *in*.

trattar le paci e le guerre; il culto de la religione, ed i riti e le cerimonie tutte. Ne l'altro si conterrebbe la considerazione de l'arti; così di quelle che sono necessarie al vivere o al ben vivere, come di quelle che sono state trovate per pompa e per lussuria de gli uomini.

Io per me credo che in quanto a quest' ultimo capo, in molte cose superi la Francia, e in molte sia superata. Ma se io volessi per ciascuna di loro arditamente discorrere, converrebbe che io avessi maggior esperienza ne le cose e de la Francia e de l'Italia, e maggior ozio di considerarle e di scriverle: ma, per non tacere di tutte, parlerò de la maniera de gli edifici, come di parte importante molto. E che con altra maestria ed altra leggiadria non siano edificate le città italiane, non è chi dubiti. Taccio de la fortezza de le muraglie publiche; perchè questo medesimamente è chiaro. In quanto a le case de' particolari, lascio stare che queste di Francia siano per l'universale di legno e senza giudicio alcuno di architettura fabricate: io non trovo in loro quella commodità de la quale erano lodate; se però fra i commodi non si ripongono le scale lumache, le quali con loro strettissimi rivolgimenti fanno girare la testa attorno. Aggiungi, che le camere sono per lo più scure e malinconiche; e aggiungi che non vi è alcuna continuazione di stanze, che faccia commoda forma d'appartamento. Tali sono ordinariamente le case de' privati.

Ma mirabile è veramente la Francia per le chiese; così per lo numero di esse, che è quasi innumerabile e ne le città e ne le campagne, come per la grandezza e magnificenza di ciascuna: indicio certissimo de l'antica divozione di questa provincia. Ma ben che le chiese abbiano del ricco e del sontuoso, vi si ammira più tosto le spese di chi le fondò, che vi si lodi l'arte de l'architetto; perciochè l'architettura è barbara, e si conosce che è stato avuto solo riguardo a la sodezza e a la perpetuità, e niente a l'eleganza e al decoro: oltre di ciò, quasi tutte sono occupate dal coro, il quale essendo collocato nel mezzo de le chiese impedi-

sce la vista, nè lascia che la grandezza di quella [1] possa unitamente essere considerata. Non vi è poi opera di pittura e di scoltura, se non rozza è disproporzionata; se forse tra le pitture non vogliamo porre le finestre di vetro colorite ed effigiate, le quali in moltitudine grandissima sono degne d'ammirazione non che di lode, così per la vaghezza e vivacità de' colori, come anco per lo disegno e artificio de le figure. Ed in questa parte hanno i francesi che rimproverare gl' italiani; perchè l'uso de l'arte de' vetri, che presso noi è principalmente in pregio per pompa e per delicia de' bevitori, è da loro impiegata ne l'ornamento de le chiese di Dio, e nel culto de la religione. Nè minor vaghezza aggiungono a le chiese di Francia i campanili, i quali (sì come anco le chiese) sono coperti d'una sorte di pietra o di tufo, che imitando il piombo naturalissimamente, fa una apparenza molto vaga, e di spesa molto maggiore. Concludo in somma, che quanto le chiese di Francia avanzano nel numero e ne la grandezza di fabriche massiccie e durabili, tanto le nostre sono superiori ne l'architettura e ne l'ornamento de' quadri e de le statue: parlo in universale; chè chi a' particolari vorrà aver riguardo, non è dubio che in quella parte ancora, che pertiene a la magnificenza e a la grandezza de gli edificii, il domo di Milano, e forse alcun' altra d'Italia trapassa tutte le chiese di Francia, de le quali io ho notizia, ed in particolare questa tanto celebrata di Nostra Dama di Parigi.[2]

Ma poi che siamo condotti ne la menzione di Parigi, non vi dispiaccia, signor conte, che io traviando ricerchi, se alcuna città d'Italia è tale che meriti di essergli

[1] Cioè, della chiesa: concordanza mentale.

[2] Bastiano de' Rossi, fra gli accademici della Crusca *lo 'Nferigno*, in quella sua *Lettera a Flamminio Mannelli* dà grave carico al Tasso perchè non facesse qui menzione della cupola di Santa Maria del Fiore, « nè appena il nome della » Toscana, tra be' paesi montuosi che ha l'Italia, degnasse di registrare: cotanto » (egli soggiunge), senaa alcuna ragione, potè sempre in lui il veleno della sua » pessima volontà contro alla nazion fiorentina. » Ma, caro *lo 'Nferigno*, dovevate pensare che il Tasso scriveva un paragone; nè questo può istituirsi quando una delle cose paragonate non si conosca. Torquato non fu mai in Toscana prima del gennaio 1576.

paragonata. Nè parlerò di Roma o di Napoli; perchè quella venerabile per la maestà del pontificato e per le vestigie de l'antica grandezza, e questo chiarissimo per la piacevolezza e commodità del sito, e per la moltitudine de' baroni e de' cavalieri, sono però così in ogni cosa dissimiglianti da Parigi, che non possono venire a questa comparazione. Milano, che più gli s'assomiglia, le cede nondimeno infinitamente, così di frequenza di abitatori e di moltitudine di mercanzie e di ricchezze, come ancor di vaghezza e di opportunità di sito, non essendo egli diviso da una riviera grande e navigabile, come è Parigi.

Ma forse non è Venezia indegna d'esserle agguagliata: percioché, se ben ell'è minor di circuito, e men copiosa di persone, e meno ricca di mercanzie; è però molto più riguardevole per moltitudine di palagi e di edificii superbissimi, per la quantità de le navi, de le galee e de gli altri legni da guerra e da carico, e per la qualità del sito, il quale avanza l'altre maraviglie. È Parigi poco forte di mura; nè già possono dire i [1] parigini (uomini oltre a tutti gli altri vilissimi) ciò che dissero gli Spartani: Il petto de gli uomini esser la fortezza de la città. Ma il sito di Venezia, monito da la providenza de la natura, assicura da tutti gli assalti e da tutte l'ossidioni quella città: sì che contraponendo il peso di quelle qualità ne le quali Parigi e Venezia o perde l'una da l'altra o è superiore, difficil cosa è conoscere quale dia a la bilancia il crollo maggiore. Crederei bene, che chi potesse sottoporre, quasi in un teatro, l'una e l'altra di queste città a gli occhi di persona straniera ma giudiciosa, maggior maraviglia prenderebbe quel tale da la vista di Venezia che di Parigi. Ma noi, per lo fastidio e per lo disprezzo in che ci sono le cose nostre, ammiriamo le pellegrine; e altri peraventura, vinto da l'affezione che porta al paese nativo, l'antepone a tutti gli altri: nel numero de' quali [2] io dubito non esser posto, parlando contrario a l'opinion de' molti. Ma se alcuno vi è, il

[1] Le antiche stampe, *dir parigini*.
[2] Cioè, di quelli cui l'affezione fa preporre ad ogni altro paese il nativo.

quale non si lasci vincere in guisa da la novità de le cose non più vedute, che disprezzi quelle che ha famigliari per lungo uso, e insieme si guardi da l'altro estremo, cioè dal soverchio amore di se stesso; al giudicio di questo tale io sottopongo molto volontieri il mio giudicio: nè già mancherà sì fatto giudice, ove voi siate, signor conte; il quale sete uso di misurar le cose non da la vostra passione o da la apparenza di esse, ma da la verità e natura loro.

Sarebbe or tempo che io chiudessi il mio discorso col paragone de gl' instituti, e de la disciplina francese e italiana; ma, per la poca cognizione che ho sin' ora de' costumi e de le leggi di Francia, non sodisfarò in questa parte nè al vostro volere nè a la volontà che ho di sodisfarlo, la quale di ogni vostro picciolo desiderio fa mia ardentissima cupidità: oltre che la condizione de le cose non patisce che si faccia questa comparazione; perciochè il meglio e il più de l' Italia è soggetta a re straniero; parte n' è governata da la Chiesa; parte da' veneziani, e parte da principi feudatari o da republiche raccomandate; de' quali ciascuno è diviso di voleri e di consigli, e diverso di forma di governare: onde non si può d' Italia fare una unita considerazione. Ma la Francia, sottoposta a re solo e naturale, e perciò più conforme a se stessa, (chi non ha riguardo a' presenti tumulti de la religione)[1] è sì come in questa parte più felice, così anco, per quanto m' imagino, in molte cose meglio instituita[2] e meglio governata.

Nondimeno tre costumi di Francia, de' quali io ho notizia, a me non possono se non dispiacere. Il primo è barbarissimo molto: che il popolo in alcune parti ordi-

[1] Questi tumulti offrirono al Tasso l'occasione di scrivere, anni dopo, un *Discorso intorno alla sedizione nata nel regno di Francia l'anno* 1585; *nel quale si parla delle cagioni onde ha avuto origine, e del fine che è per avere*. Fu pubblicato la prima volta dall' Agrati nel volume sesto della *Biblioteca italiana*, maggio 1817; poi in Brescia dal Bettoni nel 1819; e, ricorretto sopra un codice Ambrosiano, lo diede l' abate Pietro Mazzucchelli fra le *Lettere ed altre prose di Torquato Tasso*. Milano 1822.

[2] Aldo, *instituta*.

nariamente nodrisce i bambini di latte di vacca; chè se di medolla di leoni o d'altri animali feroci, come si finge d'Achille e di Ruggiero, sarebbe più comportevole: però che il bue è animale servile, e tollerante non solo de le fatiche ma de le percosse eziandio; e il nodrimento che in quella età si riceve, imprime un non so che de la sua qualità ne' corpi e ne gli animi ancora teneri de' fanciulli:[1] e se i medici o' politici non accettano per nudrici le donne inferme o quelle di malvagi costumi, quanto meno accetterebbono gli animali bruti?

Ma sì come aborrisco questa usanza de la plebe, così non lodo quella de' nobili, che ciascuno abita ritiratamente ne' suoi villaggi e lontano da le congregazioni de le città: perchè, lasciando da parte che l'uomo sia animal civile e di compagnia, e che per niun'altra cagione sia lodevole il ritirarsi da le adunanze de gli altri se non per attender a le contemplazioni; dirò che il nobile, praticando per il più co' servi e co' villani, si avvezza d'una maniera di vivere imperiosa, e diviene insolente; e l'ignobile ne la città non usando con coloro ne' quali è alcuna gentilezza, si conferma in quella bassezza d'animo e di costumi, ch'è loro[2] impressa da la viltà del nascimento. So che questa usanza è commune a la Germania e a l'altre nazioni straniere; e so che si può rispondere, che i nobili, e spesso ne le corti, e sempre passando d'un villaggio a l'altro, conversano insieme: con tutto ciò nè accetto l'autorità, nè mi appago de le ragioni; e parmi di conoscere che l'errore di questa opinione sia radicato sopra la superbia di non voler conoscere i magistrati per superiori.

Il terzo costume, che io non lodo, è che le lettere, e particolarmente le scienze, abandonate da' nobili, caggiono in mano de la plebe: perchè la filosofia (quasi

[1] Frate Girolamo Savonarola, rimproverando le madri perchè diano ad allattare i figliuoli alle nutrici mercenarie, e perfino alle schiave, osservava che *quel primo latte dà grande inclinazione al fanciullo.* (Sermone del Sabato Santo.)

[2] Cioè, nell'ignobile: qui preso collettivamente.

donna regale maritata ad un villano), trattata da gl' ingegni de' plebei, perde molto del suo decoro naturale; e di libera e investigatrice de le ragioni, diviene ottusa e scema de l' autorità; e di regina moderatrice de gli uomini, ministra de le arti sordide e de l' ingordigie de l' avere. Di questo molto prima s' accorse Platone ne la sua Republica; ed io ora per l' esperienza conosco esser verissime le sue ragioni.

E qui, signor conte, sarà finito quanto che io con esso voi avea proposto di ragionare: il che se sarà da voi considerato come parere di uomo ancora inesperto, e scritto tumultuariamente ne' disagi de la corte di Francia, troverà, se non lode, almeno scuse del vostro giudicio; ove scompagnato da queste considerazioni, temo che vi porgerebbe troppo larga occasione di riprenderlo. E vi bacio le mani. MDLXXII.

15. *Al cardinale Giovan Girolamo Albano. — Roma.*

Io feci le raccomandazioni di Vostra Signoria illustrissima a questi principi miei signori, le quali furono raccolte da loro così graziosamente, che anch' io, che n'era l' apportatore, venni a participare di questa grazia, e ad esserne ricevuto con maggior favore; considerandomi essi non semplicemente come servitor loro, ma ancora come creatura di Vostra Signoria illustrissima. Del qual titolo io m' onoro, non senza qualche ambizione, ogni volta che mi s' appresenti l' occasione; benchè io conosca che non sia picciolo obligo il far professione di suo, essendo poi necessario di corrispondere a questo nome con azioni che se ne mostrino meritevoli. Ma sì come io farò dal mio lato tutto ciò che mi sarà possibile per apparir non indegno de l'amore e de la protezion sua; così prego Vostra Signoria illustrissima, che col comandarmi in qualche occorrenza voglia dichiararmi per suo servitore; ch'io l' assicuro, che non sarà cosa così picciola ch' io mi sdegni di fare, nè così grande e difficile ch' io mi spaventi d' intraprendere in suo servizio. Altro non m' occorre di

dirle, se non che i miei padroni le baciano le mani, ed io con ogni umiltà le fo riverenza. Di Ferrara, il 4 di maggio 1572.

16. *A madama Leonora da Este. — Ferrara.*

Non ho scritto a l'Eccellenza Vostra tanti mesi sono, più tosto per difetto di soggetto che di volontà: perciò ora che mi s'è appresentata una occasione, benchè picciola, di farle riverenza, non ho voluto lasciarla. Le mando dunque un sonetto [1], il quale per questa volta sarà mio introduttore con l'Eccellenza Vostra, parendo di ricordarmi ch'io le promisi di mandarle tutto ciò che mi venisse fatto di nuovo. Il sonetto non sarà punto simile a quei belli che m'imagino che ora l'Eccellenza Vostra sia solita di udire molto spesso; [2] ed è così povero d'arte e di concetti, come io sono di ventura: nè in questo mio stato presente potrebbe venire altro da me. Pur gliel mando, parendomi che, o buono o cattivo, farà quell'effetto ch'io desidero. Ma perchè non si creda ch'io per adesso sia tanto vacuo di pensieri che potessi dare nel petto mio luogo ad alcuno amore, sappia che non è fatto per alcun mio particulare (che peraventura sarebbe men reo), ma a requisizion d'un povero amante; il quale essendo stato un pezzo in collera con la sua donna, ora, non potendo più, bisogna che si renda e che dimandi mercè.

Altro non m'occorre di dirle, se non che la venuta di madama sua sorella si va più tosto dilungando

[1] Comincia: « Sdegno, debil guerrier, campione audace. » — In questo sonetto e nella presente lettera trovarono di grandi rivelazioni tanto il professor Giovanni Rosini quanto il marchese Gaetano Capponi, ed ambedue se ne valsero a provare, questi l'amor di Torquato per Lucrezia e quegli per Leonora. Non è a me concessa una vista così acuta per iscorgere tanto addentro; nè so quanto sia per bastare la vista o la pazienza a quei lettori che vorranno gustare i *Saggi* di que' due chiarissimi avversari. (Rosini, *Saggio sugli amori di Torquato Tasso e sulle cause della sua prigionia*. Pisa, Capurro, 1832. — Capponi, *Saggio sulla causa finora ignota delle sventure di Torquato Tasso*. Firenze, Pezzati, 1840-6.)

[2] Dal Pigna e dal Guarino.

e' altrimenti; ed io non credo che si metterà in viaggio per Ferrara innanzi ai XVIII di questo. E le bacio umilissimamente le mani. Di Casteldurante, il 3 di settembre (1573).

17. *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

L'apportatore de la presente sarà messer Silvio Belli,[1] matematico eccellentissimo, e per la sua eccellenza largamente provisionato dal signor duca. Egli, se ben è mio conoscente di poco tempo, è nondimeno molto amato da me, sì perchè il suo valore m'obbliga a questo, com'anche perchè mostra d'amarmi assai: e se i sembianti potessero esser testimoni del cuore,[2] ardirei d'affermare che pochi desiderassero più il mio bene di lui. Onde io, poichè con altro più efficace modo non posso per ora corrispondere a quelle dimostrazioni di benevolenza ch'egli usa verso me, prego Vostra Signoria che voglia, mentr'egli starà in Roma, fargli ogni sorta di carezze, e particolarmente invitarlo talora seco a pranso: il che m'immagino che gli debba esser carissimo, perchè gli darà maggior occasione d'intrinsicarsi ne la servitù di Vostra Signoria, de la quale si mostra desideroso. Diedi ricapito a la lettera di Vostra Signoria, intorno a la quale io le scriverò più a lungo. E con questo fine le bacio le mani. Di Ferrara, il 14 d'ottobre.

18. *A Bartolomeo di Porzia, nunzio in Germania.*

Ho visto quanto Vostra Signoria reverendissima scrive di me e del mio poema al signor Benedetto Lamberti, e

[1] Vicentino; fu ingegnere e matematico ne' tempi suoi reputato. Esercitò in Roma e in Ferrara; e stampò. Vedansi gli *Scrittori* del Mazzuchelli. Morì nel 1575.

[2] Dante, *Purgatorio*, XXVIII:

. . . . i semb'anti
Che soglion esser testimon del cuore.

ne ho presa infinita consolazione; non tanto perchè io senta divolgarsi la fama di esso poema da così chiaro e laudato laudatore (chè in questa parte il piacere è mescolato dal dubbio, che la soverchia espettazione non sia per essergli troppo acerba avversaria), quanto perchè ho compreso e da le parole che scrive, e da gli uffici che ella fa per mia riputazione, che l'amor suo verso me non ha bisogno di presenza che lo scaldi, nè di lettere che gli facciano puntello; ma è saldissimo e fervente ne la lontananza e nel silenzio. Del che se ben avea prima certissimo argomento per quello che passò tra il signor duca mio signore e Vostra Signoria reverendissima, caro e dolce nondimeno m'è stato questo nuovo testimonio; e le giuro che di tanta stima è presso me l'esser amato da Vostra Signoria, ch'io l'antepongo ad ogni applauso del mondo, ad ogni gloria che potesse recarmi il mio poema; ed assai mi parrà d'esser glorioso appresso i presenti e i futuri, ne' quali si ritrovi fior di giudizio, s'io da loro sarò conosciuto come amato da Vostra Signoria reverendissima.

In quanto al mio poema, io aveva comincio quest'agosto l'ultimo canto; quando assalito da una improvvisa quartana e da una infinita languidezza deposi la penna, nè l'ho poi ripigliata, nè son per ripigliarla sin ch'io non mi liberi o non m'allegerisca alquanto da questo male. Ai Discorsi[1] non posi più mano: ma ho studiato e pensato molto per arricchirli e fortificarli; e molte nuove considerazioni ho trovate, ed osservati molti luoghi ed esempi d'antichi a questo proposito. E se non fosse che questa lontananza di Vostra Signoria è con tanta sua riputazione, e con tanto utile de la cristianità, che non può fra queste considerazioni aver luogo in animo composto il rispetto de' propri comodi, desiderarei che Vostra Signoria fosse in luogo che ne potesse esser giudice; sì come anco la vorrei più vicina, perchè fossero date da le sue mani le mosse al mio poema verso le stampe; chè so che v'andrebbe più sicuro di buono esito. Altro non m'occorre dirle; se non che,

[1] I *Discorsi dell' arte poetica* ec., dal Tasso scritti in Padova nella sua giovinezza, e in seguito più volte ricordati.

pregandole ogni felicità, le bacio le mani. Il dì 13 di novembre 1574. Ferrara.

A la dimestica servitù ch' io ho con Vostra Signoria so che facilmente sarà perdonata questa forse soverchia sicurtà di scriverle per altrui mano, avendosi riguardo a la mia presente languidezza. E le bacio di nuovo le mani, ringraziandola infinitamente de' favori duplicati che ogni giorno ricevo da lei.

REVISIONE DEL POEMA

E

TRATTATO CON LA CORTE DI TOSCANA.

[1575-1576.]

Manda Torquato a Scipione Gonzaga, che allora soggiornava in Roma, il manoscritto del suo poema:[1] quindi, ascoltate le osservazioni di quel dotto e cortese *Signore* (così chiamavalo il nostro poeta come per antonomasia), gliel rimanda a un canto o due alla volta perchè lo prenda a considerare in ogni sua parte con altri dotti revisori. Questi furono: Pier Angelio, detto il Barga dal nome della sua patria; Flaminio de Nobili, lucchese; Silvio Antoniano, poi cardinale; e Sperone Speroni.

1575, 17 febbraio, secondo giorno di quaresima, Torquato manda al Gonzaga i primi quattro canti, con lettera che pare perduta.[2]

— 4 marzo, è in Vicenza, e dopo pochi giorni passa a Padova Quivi è accolto in casa Pinelli; e grandemente festeggiato. Vi cono sce quel Paolo Beni che fu poi gran propugnatore e illustratore della *Gerusalemme:* a Francesco Piccolomini, Domenico Veniero e Celio Magno mostra il poema, e domanda consigli.[3]

— marzo. Manda il canto quinto, con lettera al Gonzaga, perduta.[4]

— 18 marzo. Annunzia al Gonzaga la venuta a Roma di Luca

[1] Lo deduco da questo, che nel mandare al Gonzaga il nono canto dice d'aver aggiunto alcune cose che gli parevano necessarie; teme di non aver fatto peggio variando; e soggiunge: « Io credo che nel canto ch'è appresso lei, sieno » alcune correzioni ch'io non trascrissi nel mio originale. » (Lettera de'15 d'aprile.) O forse fu copiato dal Gonzaga furtivamente. Vedi la lettera de'20 ottobre 1576.

[2] Vedansi le lettere, 18 e 31 di marzo, e 13 d'aprile 1575.

[3] Altri pure, e in diversi tempi, consultò Torquato per la correzione del poema, come può vedersi nel seguito delle sue lettere. Trovansene i nomi nella *Eloquenza italiana* di monsignor Fontanini, a pag. 409 (edizione di Venezia, Zane, 1737); nè son tutti quelli.

[4] Vedi la lettera del 18 di marzo.

Scalabrino, ferrarese; e glielo raccomanda. Questi prende parte alla revisione, facendosi rapportatore delle critiche di que' dotti e delle risposte del Tasso.

1575, 26 marzo. Invia con lettera il canto sesto.

— 31 marzo, giovedì santo. Lascia Padova, e torna a Ferrara: prima raccomanda al Pinelli il settimo canto, che lo invii a' revisori romani.

— È scontento del soggiorno di Ferrara: desidera Roma. Il Gonzaga gli propone di entrare ai servigi del cardinale Ferdinando de' Medici o del granduca di Toscana. Spesso nelle lettere si tocca di questo trattato, che tiene il poeta ondeggiante in gran tempesta di pensieri. Per la intelligenza di queste lettere può sobriamente consultarsi il *Saggio sulla causa finora ignota*[1] *delle sventure di Torquato Tasso*, del marchese Gaetano Capponi. Firenze, Pezzati, 1840-6.

— 15 aprile. Manda a' revisori l' ottavo e il nono canto. E già pensa di andare a Venezia per far la stampa; e domanda privilegi a' principi d' Italia.

— 27 aprile. Invia il canto decimo.

— maggio. Prende a scrivere in prosa la *Favola* del poema, per comodo dei revisori.

— giugno. Alle Casette legge al duca l' ultimo canto.

— 2 giugno, va a cena col duca a Belriguardo, « grande ed ame» nissima villa (scrive il Serassi, I, 230), dove il duca Alfonso solea » portarsi particolarmente la state per ischivare gli eccessivi calori. »[2]

— 11 giugno. Manda alla revisione i canti undecimo e duodecimo; e parte per Belriguardo, donde poi segue il duca per le lagune di Comacchio.

— 22 giugno, è in Ferrara; a'27, in Bologna.

— 14 luglio, ammala.

— luglio. Legge il poema alla duchessa Lucrezia, e seco ogni giorno si trattiene molte ore. — Questa principessa erasi fin del gennaio separata dal marito Francesco Maria della Rovere, e vivevasene alla corte del fratello Alfonso.

[1] Anche il Serassi ne aveva alquanto discorso: il Capponi però volle con questa *causa* escluder l' altra degli amori, propugnata dal professor Giovanni Rosini. — Il marchese Capponi, che si era formata una preziosa raccolta delle edizioni tassesche, aveva in animo di ristampare insieme tutte le lettere che si riferiscono al *Trattato mediceo* nel volume secondo del suo *Saggio;* ma la morte non gli concesse di veder stampato neppure tutto il primo volume. (*Saggio* ec., pag. 122.)

[2] La descrive il conte Annibale Romei nella introduzione alla prima giornata de' suoi *Discorsi*. Venezia, Ziletti, 1585.

1575, luglio. Manda al Gonzaga il decimosesto[1] e il decimosettimo canto; e,

— 4 ottobre, i tre ultimi.

4 novembre. Muore Giambatista Pigna segretario del duca, e scrittore della Storia di Casa d'Este.

— verso il mezzo novembre, va a Roma per prendere il giubileo,[2] conversare con i revisori del poema, e trattare con il cardinale de' Medici. Il Tasso riguardò poi questa sua andata di Roma come *il principio* e *la cagione* delle sue infelicità.[3]

— 29 dicembre. Lascia Roma, e presa la via di Siena, si trattiene in questa città pochi giorni. Vi è accolto cortesemente, e legge a que' letterati il canto duodecimo della *Gerusalemme*.

1576, 6 gennaio, circa. Giunge in Firenze, e prende alloggio presso Giambatista Deti.[4] Si presenta a Vincenzio Borghini con questa commendatizia dell'ambasciatore toscano presso la corte di Ferrara:

« Molto magnifico et rev. monsignore osservandissimo. — L'exi-
» bitore della presente è messer Torquato Tasso figliuolo di messer
» Bernardo; et perchè egli arde di voglia di conoscer di presenza
Vostra Signoria, io mi son preso baldanza di inviarglielo, et che que-
» sta mia lettera l'introduca a baciarle la mano. Con che la supplico
» a favorirlo, et compiacerlo per amor mio del suo parere intorno a
» certo suo poema, liberamente et senza adulazione; chè le ne re-
» sterò io obligatissimo in sempiterno: oltre a che, il signor Tasso
» merita assai per amar tanto la virtù et i possessori d'essa, quanto
» egli fa, e fra gli altri Vostra Signoria rev.; alla quale io ancora
» bacio la mano, ricordandomele affezionatissimo servitore, et pre-
» gando Dio che la feliciti. Di Ferrara, il dì 5 di novembre 1575. Di Vo-

[1] Non si trova quando mandasse i canti XIII, XIV e XV.

[2] Ne lasciò ricordo nel canto XI della *Gerusalemme*, stanza 8:

Chiamano e te che sei pietra e sostegno
  Della magion di Dio fondata e forte,
  Ov' ora il novo successor tuo degno
  Di grazia e di perdono apre le porte.

[3] Lettera a Fabio Gonzaga, all' anno 1590.

[4] Nella *Risposta all' accademia della Crusca* ec., dell'edizione Vasalini 1586, si legge *Batista Reti*: le stampe posteriori hanno *Deti*. Al Serassi (I, 240) piacque di ritenere la prima lezione, « sapendo che Gio. Batista Deti, » che fu uno de' fondatori dell' accademia della Crusca, non ebbe mai veruna » amicizia col Tasso. » Ma se non abbiamo lettere del Tasso al Deti, ve ne sono per altro del Deti a Cammillo Pellegrino concernenti al Tasso, come avremo occasione di vedere in seguito; e se per quelle il Deti non si mostra amico al poeta, non è difficile spiegare il cambiamento. Anche fra il Tasso e il Salviati, poi così arrovellato cruscante, troviamo in questi tempi *non solo cominciata ma stabilita l'amicizia*. (Vedi lettera a Scipione Gonzaga, del 27 luglio 1576.)

» stra Signoria rev. servitore et minor fratello BERNARDO CANIGIANI.[1] »

1576, verso la metà del gennaio, dopo essere stato anche a Pesaro, ritorna a Ferrara. Corregge il poema, che i revisori gli rimandano via via con le loro osservazioni. Pensa alla stampa.

— febbraio. Per far la stampa vorrebbe recarsi a Venezia; ma sente rinnovati i sospetti della pestilenza, già manifestatasi fino dall'autunno.

— marzo. Chiede di entrare nel luogo del Pigna, storiografo della Casa d'Este: e chiede, come pare, per avere un rifiuto, e così un pretesto di lasciare la corte di Ferrara, e attendere liberamente al trattato co' Medici. Ma il duca gli dà quell'ufficio volentieri; e Torquato resta, mal suo grado, « stretto con più tenace » vincolo ad una corte dalla quale parea che avesse tanta smania di » liberarsi. »[2]

— aprile. Va a Modena a far le feste di pasqua.

— giugno. Piglia a distendere l'*Allegoria* del suo poema.

— luglio. Va a passare undici giorni alla villa di Consandoli[3] con madama Leonora.

— Manda a Orazio Capponi fiorentino, perchè la mostri a Lionardo Salviati, la *Favola* del poema; quella medesima, credo, che aveva scritta pe' revisori nel maggio del 75. Si dà questa *Favola*.

— settembre. Torquato viene a parole con un cortigiano; e dalle parole a' fatti. Credesi che il cortigiano fosse quel Maddalò più volte rammentato in queste lettere, ma ignoto a quanti scrissero del nostro poeta. Il Tiraboschi (*Storia della letteratura italiana*) lo crede un Maddalò o Medaglio de' Frecci o Frizzi, che fin dal 1556 era notaio in Ferrara e impiegato agli atti pubblici di quella corte. — Questo fatto si racconta romanzescamente dal Manso: il Serassi ne scevra la storia dalla favola: noi lo sentiremo dalla bocca del Tasso.

---

19. *A Vincenzio Almerici. — Padova, alla cà di Dio.*

Mi sono risoluto di fermarmi a Padova. Verrò domenica o lunedì, e forse venerdì; ma al più tardi lunedì.

[1] Portata dal Salvini ne' *Fasti consolari*, a pag. 101; e tratta dal codice strozziano n° 931, c. 105.

[2] Serassi, *Vita di Torquato Tasso*, I, 248.

[3] La descrive Annibale Romei nella quarta giornata de' suoi *Discorsi*.

[4] Vedi la lettera del 10 d'ottobre 1576 al Capponi, e la seguente al Gonzaga.

Trovatemi una camera; dico una, perchè potrebbe essere che rimandassi il mio servitore a Ferrara: però di questo non son risoluto, e parleremo poi. Smonterò a le stanze di Vostra Signoria, non sapendo dove altrove smontarmi: dia ordine, s'ella non vi fosse, che la padrona non m'escluda, come un bergamasco che io sono; e faccia il favore di procurarmi fra questo mezzo la licenza de la carne,[1] e comprarmi un mastello di vino. E le bacio le mani. Da Vicenza, il 4 di marzo.

Non verrò certo venerdì, ma domenica o lunedì in ogni modo. Il vino credo che sarà meglio comprarlo a la mia venuta, se pur si può avere pronto ad ogn'ora; pur lo rimetto non solo al suo consiglio, ma anco al suo gusto. Baci in mio nome le mani al signor Giolito, ed a' paesani.

20. *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Ho ricevuto l'ultime di Vostra Signoria de i sette di marzo, con lo scattolino; e ne la ringrazio. Il mio sospetto è nel termine ch'io le scrissi per l'altra mia. Sono in grandissima ansietà d'animo, vedendo che Vostra Signoria non m'accusa la ricevuta de'quattro primi canti ch'io le mandai da Ferrara il 2 di quaresima, nè meno la ricevuta del quinto ch'io le mandai da Padova quindici giorni sono; nè risponde[2] ad alcune mie lettere che vennero co i canti, di molta importanza: di maniera che stimo c'ogni cosa sia mal capitata, almeno que' primi; ne la perdita de' quali, oltre la fatica del trascrivere, e 'l dispiacere c'avrei che fossero in mano d'altri, vi sarebbe il danno di molte correzioni de le quali non ritenni copia; e non me ne ricordo. Io gl'indirizzai al Lamberto, consignandoli a suo fratello. Parli con lui; e 'l preghi in mio nome, che faccia tutta quella diligenza che sarà pos-

[1] Era stato male tutto l'inverno per la quartana, e s'era in quaresima.

[2] La stampa, *risponder'*. Accetto questa correzione indicata dal marchese Gaetano Capponi, *Saggio* ec., pag. 111.

sibile in sì fatto caso. In quanto al quinto canto, vivo in alcuna speranza che possa esser comparso dopo ch' ella m' ebbe scritto. Però non replicherò quello che si conteneva ne la lettera alligata, sin che Vostra Signoria non mi certifichi s' esso ancora si sia smarrito. Io avevo il sesto apparecchiato per mandarlo con questo ordinario; ma mi son risoluto di ritenerlo sin a tanto c' abbia nuova de gli altri: chè non vorrei che tutti fessero la medesima strada. Al particolare del . . . . ,[1] abbastanza avrà risposto l' ultima mia lettera, se sarà arrivata.

Verrà a Roma, inanzi pasqua, messer . . . . . ,[2] nato d' onorata famiglia; il quale verrà a baciar le mani a Vostra Signoria, desideroso d' esserle servitore. Nè dirò a Vostra Signoria ch' egli sia intendentissimo de le leggi, e molto avanzatosi ne gli studi d' umanità, e di buonissimo gusto ne l'eloquenza così poetica come oratoria; perchè tutto questo credo ch' ella il conoscerà conversandolo. Le dirò solo due cose; le quali desidero che vagliano tanto appresso Vostra Signoria, ch' egli ne sia ricevuto da lei nel numero de' suoi più intrinsechi. L' una è, che se v'è lealtà e nobiltà d' animo ne gli uomini, è in lui quanto in alcun altro: l' altra, che (trattone Vostra Signoria) è colui ch' io più amo, e da cui più sono amato; ond' è ragione che tenga appresso Vostra Signoria quel luogo di servitù, che terrei io se fossi a Roma. È uomo a prima vista assai freddo, e niente ostentatore di molte cose che sa; e che in somma ha bisogno anzi di sprone che di freno. Però sia contenta (e conceda questa grazia a l' amor che mi porta) di provocarlo talora a quella famigliarità, a la quale non so s' egli da se stesso saprebbe insinuarsi, per molto che 'l desideri. E nel rimanente mi persuado, che non gli mancherà in alcuna cosa del suo favore. Egli è informato di ogni mia intenzione e d'ogni mio fastidio, e con lui potrà Vostra Signoria parlar liberamente de le cose mie. Ben è vero, che di quest' ultimo particolare del. . . . vorrei che se ne perdesse affatto la memoria, per-

[1] Il trattato con il cardinale de' Medici. Ne ritocca sul chiudere della lettera.
[2] È questi senza dubbio il ferrarese Luca Scalabrino.

ch'io mi sono troppo ingannato, e me ne vergogno. E le bacio le mani. Di Padova, il 18 marzo 1575.

21. *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Gran conforto m'ha portato la lettera di Vostra Signoria, perchè io dubitava che i canti fossero perduti; e questo mi faceva temer di peggio. Non resti però d'avvisarmi, quanto prima potrà, che gli altri sieno capitati. E perchè sospetto che la cagion de la tardanza non sia stata curiosità del sig....[1] o del fratello, c'abbia voluto leggerli, e forse trascriverli; supplico Vostra Signoria a farne dal canto suo quelle provisioni che saran possibili, perchè non si divulghino, nè vadano in mano d'alcuno, com'avvenne de l'egloga.[2] E certo io non potrei sentir cosa che più mi dispiacesse per infiniti rispetti. Ne parli di grazia al sig..... su 'l saldo,[3] ch'io ne scriverò al fratello. Scriverò al cardinale Albano, e chiederò che mi faccia grazia d'impetrarmi il privilegio. Fra tanto proccuri Vostra Signoria quel di Napoli e di Parma; chè di Fiorenza non mi risolvo ancora come governarmi.

Io son certissimo che Vostra Signoria mi ama, e che ne' miei particolari non ha altro oggetto del mio bene; però ogni testimonio in questo caso è soperchio. Non mi sarebbe discaro saper, quanto a dentro si può, ciò ch'io mi possa promettere del favor del. . . . Scriverò anche a lui, e con la lettera aprirò la strada a Vostra Signoria ed al signor Lamberto d'investigare la verità. Desidero che mi consigli nel particolare del . . . ., come la pregai per l'altra mia. Le scrissi di mess. . . . . .:[4] ora le replico, che ogni favore che sarà impiegato da Vostra Signoria ne la sua persona, mi sarà più caro che se fosse impiegato ne la mia propria. Egli se ne viene per viver ne la corte di Roma, e volentieri s'introdurrebbe al servigio d'alcun

[1] Lamberto. Vedi la lettera precedente.

[2] Così chiamava l'*Aminta*.

[3] Sul serio; oppure, sicuramente, con la certezza di non sbagliare.

[4] Luca Scalabrino. Vedi la lettera precedente.

cardinale: e questo mi scordai di scriverle per l'altra mia.

Co' primi quattro canti è una lettera, dove dava ragguaglio a Vostra Signoria di molte mie intenzioni intorno al poema, de le quali credo che sia bene che sia informata: però m'avvisi se l'avrà ricevuta. Le mando il sesto canto; e le manderei il settimo, se non volessi mutarvi una stanza. L'avrà per quest'altro ordinario. In quanto a i nomi, non ho già dato l'arbitrio a Vostra Signoria?[1] Voglio però che sappia, che mi servo più volentieri de i nomi de l'istoria, quando vi sono, che de i finti; come mi pare che per molte ragioni si debba fare. E Dudon di Consa fu un gran cavaliero, che veramente fu a quella impresa; ma Guidone o Ugone o Ottone alcuno non si legge che vi fosse: pur mi rimetto. Quel nome d'Eustazio vorrei ben che mi fosse accomodato alquanto da Vostra Signoria. Intorno a i concieri,[2] credo che dica più che vero, ch'io in alcun luogo abbia peggiorato. Pur mi sarà poi caro l'intenderne il loro giudicio più particolarmente.

Io credo tornarmene a Ferrara fatte le feste: ma di questo l'avviserò più risolutamente venerdì che verrà. Avrei caro d'intendere se la pratica fu sopita con sodisfazione, e come. Non si maravigli s'io non scrivo a questi cardinali oggi, perchè, oltre le molte occupazioni che mi dà la revisione, non posso supplire a i molti banchetti e a la curiosità de gli uomini, che mi tiene occupatissimo. E le bacio le mani. Di Padova, 26 marzo 1575.

22. *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Questa mattina, ch'è il giovedì santo, me ne torno a Ferrara: risoluzione improvisa, ma cagionata da commodità di carrozza e da compagnia d'amici che mi con-

[1] Parmi necessaria l'interrogazione, o leggere *ne ho* invece di *non ho.*

[2] Don Angelo Grillo, in una sua lettera a Pietro Petracci (a pag. 538 dell'edizione veneta, 1612) difendendo il Tasso dalla taccia di scrittore poco sicuro nella lingua toscana, dice: « Con lui dunque dirò *conciare* per *acconciare* et *racconciare;* et *conciero* per libro, od altro tale che contenga » le cose acconciate, o l'acconcime, o l'acconciamento istesso; perchè spesso » l'aveva nella bocca et nella penna quel rarissimo ingegno. »

ducono. Lascio al signor Giovan Vincenzo Pinelli il settimo canto, che l'invii a Vostra Signoria; nel quale ho sudato molto, perchè molto avea bisogno di lima: ho cancellatevi molte cose affatto, e ritrattele di novo; quanto felicemente non so: e tanto più ne sono incerto, quanto io sono meno atto a giudicare de i parti ancor rescenti. Questo so bene, che per tutto il canto sono sparse alcune cose che non mi piacciono, e ne ho segnate due o tre. Que' duoi versi de l'Araldo non li voglio per niente, anzi vo' dire altro. Nel verso «... ma raddoppiando — Va tagli e punte...» non so se *tagli* si prenda in significato di colpo tirato di taglio; non piacendo, si muti così: «... ma raddoppiando — Va le percosse...» ***Purpurei tiranni, Povero cielo,*** son miei capricci; ma però prima che miei, furon d'Orazio l'uno, l'altro di Dante.[1] Altro per ora non m'occorre di dirle intorno a i canti, riserbandomi ad esser più lungo ne la risposta a le sue, quando l'avrò ricevute: e l'aspetto con grandissimo desiderio, sperando d'intender che i quattro primi canti siano arrivati, e 'l giudizio che n'è fatto da lei e da altri.

In quanto al rimanente, Vostra Signoria sappia, che in...[2] molti mi molestano, ma nessuno me ne caccia: io però sono risoluto di cedere quel luogo che non credo che facilmente mi fosse tolto; e perchè non mi contento interamente d'esso, e perchè mi pare troppo gran fatica star sempre su lo schermo: nè gli utili e gli onori, o le speranze... sono tante, che meritino tante difese; chè già, per cosa che 'l meritasse, non mi rincrescerebbe il combattere. Verrò dunque a Roma alcun mese dopo la edizione: e fra i doni ch'io ebbi da Urbino, e 'l guadagno che farò del libro, spero ch'io metterò insieme quattrocento scudi. Questi non mancheranno: se il signor duca, o altro Estense, mi donerà alcuna cosa, *lucro apponam;* ancor che d'uno, cioè del marchese da Este, sia certo che farà qualche dimostrazione. Ma che sono quattrocento scudi, a voler godere

[1] Orazio, *Od.* I, 35. — Dante, *Purg.* XVI, 2.
[2] Par che si possa liberamente supplire *Ferrara*.

i frutti e non consumare il capitale? Pur se bisognerà anco consumare del capitale, son risoluto a farlo. In Roma vo' vivere in ogni modo, o con buona o con mediocre o con cattiva condiziono, se sarà più potente la malignità de la mia fortuna, che 'l favor di Vostra Signoria o d'altri miei signori. I...[1] per patroni non gli vo' in alcun modo, nè ora nè poi: però Vostra Signoria tronchi ogni occasione che senza alcun mio pro possa solo portarmi una vana sodisfazione, ma con molto mio danno possa movere la mia vanità a vaneggiare; ed avvertisca di non scrivere a..... sovra questo particolare cosa che, smarrendosi la lettera e capitando in man d'altri, potesse nocermi. De l'altre pratiche si può scrivere più liberamente. E con questo le bacio umilissimamente le mani: e viva lieta. Di Padova, il 31 di marzo 1575.

23. *Al cardinale Giovan Girolamo Albano.* — *Roma.*

Io, da che partii di Roma, in questa mia lontananza di due anni [2] ho sempre serbata vivissima memoria de' favori fattimi da Vostra Signoria illustrissima, e de gli oblighi miei. Da l'altra parte se bene io so, ch'ella con la solita grandezza d'animo suole scordarsi de le grazie che fa altrui, non credo però che si scordi de le persone in cui le impiega; ma stimo che insieme la dimenticanza de' beneficii conservi la memoria de' beneficati. Ond'io son certo che a Vostra Signoria illustrissima non sovvenendo forse quanto io le sia tenuto, le sovviene di me come di suo caro servitore. E tant' oltre mi confido de la sua cortesia, che non presumendo cosa alcuna di me stesso, ardisco nondimeno attribuirmi quest' onorato titolo, e me ne glorio e meco stesso e con altri. Ora assicurato da questa fidanza, lasciando da parte ogni scusa del mio

[1] Medici, principi di Toscana. La *vana sodisfazione* di cui parla appresso, crede il marchese Gaetano Capponi che fosse la croce dell'ordine di Santo Stefano; decorazione che poi, nel 1594, chiedeva Torquato al granduca Ferdinando.

[2] Il Tasso lasciò Roma, come vedemmo, nell'aprile del 1572; nè è memoria che più vi tornasse prima della data di questa lettera, nella quale non è certamente errore. Erano dunque *tre* anni in punto, e non *due*.

lungo silenzio, vengo a pagarle un picciolo omaggio de la mia servitù: e questo è l' avviso del mio stato e de' miei studi; riserbandomi a riconoscerla per mio soprano signore con maggior segno, quando mi s'appresenterà maggior occasione di poter farlo. Sappia dunque Vostra Signoria illustrissima, che dopo una fastidiosa quartana sono ora per la Dio grazia assai sano, e dopo lunghe vigilie ho condotto finalmente al fine il poema di Goffredo. E questa libertà che m' è rimasa dal male, e che tosto mi rimarrà da le occupazioni poetiche, per nissun' altra cagione m' è più cara, che per poterla impiegare in alcuna cosa di sua sodisfazione, ove si degni di comandarmi. E se, com' io spero, potrò col consiglio d' alcuni giudiciosi ed intendenti dare il poema a la stampa questo settembre, me ne verrò poi a stare alcun mese a Roma: il che prima non ho giudicato che mi fosse lecito di fare, non avendo sodisfatto a quel che mi pareva d'esser obligato col serenissimo signor duca mio padrone; dal qual obligo mi parrà d' essere in parte alleggerito con la dedicazione del poema. E certo molti desideri mi tirano a Roma; ma nissun maggior però, che quello di far riverenza a Vostra Signoria illustrissima, e col consiglio di lei dirizzare il corso de la mia vita. Fra tanto mi confido, che se in alcuna cosa avrò bisogno del suo favore (il che le sarà significato, quando occorrerà, dal signor Scipion Gonzaga), me ne sarà al solito liberale. E con questo umilmente le bacio le mani, desiderandole quella prosperità de la quale è degna la sua virtù. Di Ferrara, il 6 d' aprile 1575.

24. *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Sono intorno al nono canto, nel quale non mi pare che vi sia molto che fare. Manderei per questo ordinario l' ottavo, se non avessi deliberato di non mandar cosa alcuna, se prima non ho avviso che la precedente sia capitata: e questo dico, perchè lasciai in Padova al signor Pinello il settimo, perchè il mandasse a Vostra Signoria. Come io sia certo che lo Scalabrino sia giunto a Roma, e

sappia ove indrizzar le lettere, darò a lui questa cura: chè veggio bene ch' indiscrezione sarebbe la mia, s' io volessi co' miei prieghi gravar di questo fastidio ancora Vostra Signoria, la quale in tante altre cose s'adopera in mio favore ed a mio beneficio; e temo non forse ch' io abbia troppo abusata la sua cortesia e dimestichezza, per così chiamarla.

Le scrissi per l' altra mia di volere discorrere alcune cose intorno a le annotazioni del signor Barga: ho poi pensato che sarà meglio raccoglier ogni cosa insieme in una lettera, perchè sì come credo ch' in molte cose sarà da me accettato il consiglio altrui, così stimo che potrà talora essere tale che non vorrò accettarlo; ed in questi casi mi pare d' esser quasi obligato a render ragione de la mia deliberazione, che potrebbe forse da alcuni esser riputata arroganza. E tanto più giudico necessaria questa dichiarazione de le mie ragioni, quanto che io so che 'l modo servato da me in questo poema, se bene, per quel che me ne paia, non è punto contrario a i precetti aristotelici, non è però astretto a l' esempio di Virgilio, e meno a quello di Omero: anzi talora se ne dilunga; ma però in cose, secondo me, che non sono de l'esistenza de l' unità, nè per altro de l' essenza de la poesia. Ma gli uomini, che universalmente si movono più per l' esempio che per la ragione, giudicariano facilmente il contrario: nè questo dico per li revisori, a i quali attribuisco molto; ma parlo in generale. E se bene ne' miei Discorsi ho fatto e farò questo, non mi pare però soverchia la lettera; perchè quelli parlano in universale, e questa avrà particolar riguardo al mio proprio poema, ed a gli avertimenti non accettati. Non argomenti però Vostra Signoria da questo mio pensiero ostinazione o alterezza; chè di già io le dico ch' in alcuna cosa de le dette m' acqueto al giudicio del signor Barga.

Avrei molto caro d' intendere se la mia lettera, ch' era co' quattro primi canti, si smarrì o no, perch' in essa scrivea alcuna cosa ch' è necessario che Vostra Signoria sappia. Ora le replicarò solamente, ch' io la

prego con ogni affetto, che non le sia grave l' affaticarsi alquanto per mia gloria, particolarmente ne la politura de' versi; chè certo ve ne sono alcuni, se non son molti, duretti, e talora troppo inculcati; nè a me è venuto fatto di mutarli: e so quanto ella sia buona maestra,[1] non solo nel far di novo, ma nel rapezzare. Dubito ancora di non essere alquanto licenzioso ne le voci latine; però quelle che si potranno tor via senza scemar la maestà, sarà ben fatto che si tolgano. De la copia de' canti non ho più quella fretta ch' io li[2] scrissi: pur avrei caro d' averne alcuna parte almeno al fin di questo mese. De' luoghi dubbi, o detti in più modi, si scriva quello che vorrà Vostra Signoria: de gli altri nondimeno avrei caro che si tenesse un poco di memoria in una carta appartata, e mi si mandasse insieme con la copia. A'.... sarà buono che Vostra Signoria non parli così tosto, perchè tardi disegno che gli si mostrino i canti, acciochè la scusa sia più verisimile, quand' io me ne voglia valere. Conosco ch' è mio debito scrivere a ciascuno de' revisori, e lo farò. Intanto prego Vostra Signoria a baciar a ciascuno di loro le mani in mio nome. E perchè so che lo Scalabrino torrà volentieri ogni fatica per me, Vostra Signoria faccia ch' egli trascriva i luoghi non accettati, e talora altro, se bisognerà; ed io glielo scriverò, come sappia dove. E viva felice. Di Ferrara, il 13 d' aprile 1575.

25. *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Ho ricevuta la lettera di Vostra Signoria del 9 d'aprile, a me tanto cara, quanto sono tutte le sue, e particolarmente in soggetto che m' importa tanto: e rispondendo dico; che, poi che 'l signor Flaminio concorre co 'l signor Barga, è necessario ch' io creda più a l' autorità loro c'ad ogni apparenza di ragione che mi paia di vedere in contrario. Muterò dunque, come consigliaranmi. Ben è vero, ch' in quanto a l'episodio d'Olindo voglio *indulgere genio*

[1] Le moderne stampe, *buon maestro*.
[2] Le moderne, *le*. Ma vedi *gli* per *le* anche nella lettera al Varchi, pag. 14.

et principi,[1] poichè non v'è altro luogo ove trasporlo: ma di questo non parli Vostra Signoria con essi loro così a la libera.

Credo che in molti luoghi troveranno forse alquanto di vaghezza soverchia, ed in particolare ne l'arti di Armida, che sono nel quarto: ma ciò non mi dà tanto fastidio, quanto il conoscere che 'l trapasso, ch'è nel quinto canto, da Armida a la contenzione di Rinaldo e di Gernando, e 'l ritorno d'Armida, non è fatto con molta arte; e 'l modo con che s'uniscono queste due materie, è più tosto da romanzo che da poema eroico, come quello che lega solamente co 'l legame del tempo e co 'l legame d'un istante, a mio giudicio assai debol legame. La contenzione in se stessa, e l'arti d'Armida sono *ex arte*, come quelle che procedono da un fonte, cioè dal consiglio infernale, e tendono a un fine medesimo e principalissimo, ch'è il disturbo de l'impresa; ma in somma vorriano esser meglio attaccate fra loro. Io aveva già pensato come legarle; ma oltre che non mi piacque interamente il nodo, la fatica mi spaventò; la qual però non sarebbe molta, quando nel rimanente mi sodisfacessi. Vostra Signoria ci pensi, e ne parli con loro, manifestando questo dubbio mio, o accorti o no che si siano de l'imperfezione che mi par di vedervi.

Nel rimanente potrà forse parer loro, che nel principio del settimo canto ne gli errori d'Erminia e di

[1] « Dicendo poi, ch'egli in quest'episodio voleva *indulgere genio et* » *principi*, allude sicuramente a quello ch'io sempre ho creduto, cioè che il » Tasso nella persona di Sofronia abbia inteso di fare un ritratto di madama Leo» nora; e ciò a contemplazione del duca suo signore, il quale è troppo credibile » che pigliasse maraviglioso piacere d'una sì viva e naturale dipintura. » Così, con più altre parole, il Serassi (*Vita*, I, 222-3). Lasciando stare quanto piacere maraviglioso potesse prender il duca di quell'allusione, è certo che trova chiunque raffigurato il poeta e un'amata donna in quella gentilissima stanza del canto secondo:

Colei Sofronia, Olindo egli s'appella,
D'una cittade entrambi e d'una fede.
Ei che modesto è sì, com'essa è bella,
Brama assai, poco spera, e nulla chiede,
Nè sa scoprirsi, o non ardisce; ed ella
O lo sprezza, o nol vede, o non s'avvede.
Così finora il misero ha servito
O non visto, o mal noto, o mal gradito.

Tancredi io mi slarghi troppo da la favola; ma in questa parte io ho apparecchiato gagliardissime difese (così mi paiono) e di ragioni e d'autorità: pur mi sarebbe di poca fatica il fare che Tancredi stesso narrasse poi la sua prigionia. In somma mi è paruto, sin che le machine non erano fatte, nè v'era che fare, ch'io mi potessi slargare alquanto, senza però perder di mira il fine del tutto; ma poi che le machine son fatte, e che la guerra si stringe, anch'io mi stringo con la favola, nè me ne parto punto, sin che la necessità, che s'ha di Rinaldo, non me n'allontana. Ma la lontananza anco è in occasione, che per difetto di machina, e di stagione ardentissima, non si può far nulla intorno a Gerusalemme;[1] dove si torna dopo indugio non lungo forse, e certo non inopportuno; nè si lascia mai, sin ch'ella non sia presa. Ho discorso queste cose volentieri con Vostra Signoria, e perch'ella sia informata de la mia opinione, e perchè ne possa informare altri; ond'essi conoscano ch'io so molto bene d'essermi dilatato assai più di Virgilio e d'Omero, procurando di dilettare; ma che stimo però che questa latitudine, per così dirla, sia ristretta dentro a i termini d'unità d'azione almeno, se non d'uomo: benchè i molti cavalieri sono considerati nel mio poema come membra d'un corpo, del quale è capo Goffredo, Rinaldo destra; sì che in un certo modo si può dire anco unità d'agente, non che d'azione. Scrivo in fretta, e confuso: a lei basta accennare, ed è forse soverchio anco questo.

Le mando con la presente l'ottavo e 'l nono canto; e saranno i plichi diversi; e a l'ottavo sarà alligata questa lettera. Vostra Signoria faccia cercar del nono, se non gli fosse peraventura portato insieme con l'altro. In quanto a l'ottavo, ho da dirle ch'io non rimango a pieno sodisfatto de la congiunzione che ha co 'l precedente canto; ed ancora che prima fosse più distaccato, perchè cominciava da la venuta di Carlo, non so però se quelle quattro stanze aggiuntevi operino tutto quello ch'io vorrei. E di questo potrà ancora Vostra Signoria intendere il parere

[1] La stampa del Vasalini ha sempre *Gierusalemme*.

de' revisori, essendo ella promotrice del ragionamento. Ed a confessarle il vero, tutto quello ch' è sino al nono, trattine i tre primi canti rifatti quasi del tutto, furono fatti in tempo ch' io non era ancora fermo e sicuro, non dirò ne l'arte, ma in quella ch' io credo arte; onde han bisogno di maggior considerazione, che non avrà il rimanente del libro da qui inanti; dove, a mio giudicio, si vedrà miglior disposizione. Il passaggio e la morte di Dano è vero quasi in quel modo ch' è scritto da me; e ne parla Guglielmo arcivescovo di Tiro nel quarto libro. Ben è vero che non Dano, ma Sueno aveva nome il cavaliero: non mi piaceva il nome vero, nè 'l ritrovato mi piace. Tutto ciò ho voluto dirle, perchè molti amano che vi siano molte cose istoriche mescolate. Vero è parimente l'assalto de gli arabi, ch' è nel nono canto: ma di questo, solo parla una Cronica, già datami dal signor duca, d'un Rocoldo conte di Prochese, che fu in quella guerra; pur se ne vede alcun vestigio in Roberto Monaco, ancor che debole. Nel nono io ho aggiunto alcune cose che mi parevano necessarie, e conformi ad una mia intenzione che ho, d'accompagnar la poesia, quanto sia possibile, con passi de l'istoria e con descrizioni de' paesi: poche n' ho mutate; e fra le mutate io ho peggiorati i versi onde ho tolta la parola *mori;* ma così bisognava, perchè gli arabi non son mori nè tartari: e bastimi,[1] non v'era alcun cristiano allora. Il verso « Per tempo al suo dolor, tardi a l' aiuto, » era troppo rubato dalla Canace.[2] Il verso ove è la parola *schianta* ho mutato, perchè non so se lo *schiantar* sia proprio de' ferri, a cui si converria *troncare.* Ne l'altre mutazioni ho avuto solamente riguardo d'addolcire il numero, o di torre alcune parole di che non intieramente mi sodisfaccio, come *canizie:* e potrebbe esser che nel resto avessi peggiorato. Vostra Signoria ne sia giudice. Sappia però, ch' io credo che nel canto ch' è appresso lei, sieno alcune correzioni ch' io non trascrissi nel mio originale.

[1] Il Vassalini: *non son mori, de' tartari, e bastimi,* ec. Le moderne: *nè tartari, e bastimi che non v' era,* ec.

[2] Tragedia di Sperone Speroni.

Una cosa mi rimane di dirle di molta importanza, e questa si è: che per unire l'azione maggiormente in quanto a la parte c'appartiene a i saracini, e ridurre i lor progressi ad un capo, io avea pensato di aggiungere nel nono canto, appresso le due stanze aggiunte di Solimano, alcune altre ne le quali si dicesse; che Solimano, dopo che fu cacciato di regno, si ritirò ne la corte del re d'Egitto, e che da lui fu posto al governo de l'Arabia; dove stando egli, avea contratta amicizia co' capi di quelli arabi che non han sede ferma, e gli avea tirati a sua divozione, e del califfo; e che dopo il ritorno d'Alete, il califfo gli fece intendere con maravigliosa prestezza, o forse prima, da ch'egli cominciò a sospettare che i cristiani passassero a l'espugnazione di Gerusalemme, che cercasse di disturbare in alcun modo Goffredo da l'assalto, o di tenerlo a bada insin ch'egli giungesse col maggior esercito. Questo pensiero mi nacque già per alcuna ragione, e per l'imitazion di Virgilio e d'Omero, che uniscono i nemici: ed avendo questo riguardo, giunsi quelle parole nel sesto canto, parlando d'Argante, « Ch'era di Solimano emulo antico; » ed alcune altre nel XVII, facendo gli arabi a divozione o sudditi del califfo. Non ho però voluto far le stanze, le quali però non saranno più che cinque o sei, sin che non ne senta il parer di Vostra Signoria e de' revisori; perchè potrebbe forse piacere ad alcuno, ch'io mi conformassi con l'istoria, come ho fatto: il che però a me non piace tanto.

Or passando ad altra materia, prego Vostra Signoria che venendo monsignor Lamberti a Ferrara, come dice, voglia parlarli di tutto ciò c'avrà caro ch'io sappia. Credo che Vostra Signoria a quest'ora avrà visto lo Scalabrino, perc'a punto mi scrive del gran desiderio c'ha d'esserle servitore; o deve avere aspettato mie lettere. Le ricordo i privilegi: e s'è necessario prima sapere il nome de lo stampatore, vedrò di stabilir l'accordo con alcuno quanto prima. Qui va pur intorno questo benedetto romore de la proibizione d'infiniti poeti: vorrei sapere se ve n'è cosa alcuna di vero. Patisco infinitamente di non aver qui

con chi conferire: e come abbia una parte de' canti, non sarebbe gran cosa che mi trasferissi sin a Venezia, perchè quest' altra volta non feci nulla.

Vostra Signoria ne la sua mi dice un no so che di lite: non so s' intenda di lei o di suo cognato. Io m' era rallegrato, essendomi stato riferito che le sue cose erano stabilite co 'l duca di Mantova, com' ella desiderava; e non vorrei essermi rallegrato in vano.

Di grazia mi faccia favore, per mio contento, esplicarsi de gli episodi inanzi a l' intiera introduzione de la favola. Ne sono alcuni ne l'Odissea, ed altrove; e forse con minor congiunzione a la favola, che 'l mio: ma di ciò un' altra volta. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 15 d'aprile 1575.

26. *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Sarà con questa mia il decimo canto, il quale non ho voluto indugiare a mandare sino a l'avviso de la ricevuta de gli altri, acciochè non passi tanto tempo da la lettura di quelli a la lettura di questo, che l'uomo si scordi de le cose precedenti; oltre che m'è paruto mill' anni ch' essi abbiano la metà del poema. Voglio però che sappia, che questa è più tosto metà del quanto, che de la favola; perch' il mezzo veramente de la favola è nel terzodecimo, perchè sin a quello le cose de' cristiani vanno peggiorando: son mal trattati ne l' assalto; vi è ferito il capitano; è poi arsa la lor machina, ch' era quella che sola spaventava gli nemici; incantato il bosco, che non se ne possono far de l' altre:[1] e sono in ultimo afflitti da l' ardore de la stagione, e da la penuria de l' acque, e impediti d' ogni operazione. Ma nel mezzo del terzodecimo le cose cominciano a rivoltarsi in meglio: viene, per grazia di Dio, a' prieghi di Goffredo la pioggia; e così di mano in mano tutte le cose succedono prospere. Vostra Signoria non aspetti per un mese altro, perchè voglio questa settimana che viene cominciar a purgarmi, e non far nulla per dieci

[1] Int., delle macchine.

giorni; e poi non ve ne vorrà manco che quindici intorno a l'XI. Se fra questo mezzo mi fosse da Vostra Signoria rimandata la copia de' canti, l'avrei assai caro, perchè la manderei a Venezia, e non si perderebbe tempo; ed avrei più cara la copia che 'l mio originale, per saper come governarmi ne la scrittura.

Vostra Signoria mi farà favore a rispondere a tutti que' particolari che per l'altre mie le scrissi; e di più a dirmi se Barga è cognome o patria del signor Pietro Angeli,[1] e se va nel soprascritto, perch'io vorrei scriverli. Saria facil cosa che fosse rimasa alcuna cosa ne la penna nel X canto, e ancor che l'abbia riletto più volte, non me ne sia accorto: se ciò fosse, non potendo Vostra Signoria per se stessa supplire al difetto, me n'avvisi. *Furno* io l'ho per sincope, che si possa usare regolatissimamente; sì come *rifondarno*, e molti simili si dicono: pur dispiacendo, dica ne gli altri modi. Ne l'ultime stanze, ove Goffredo raccoglie di novo i principi perchè si richiami Rinaldo, saria forse bene il dire più minutamente le cose dette da lui, e le risposte da l'altra parte: dubito di tedio. Secondo la via d'Omero, è certo necessario. N'aspetto consiglio; e le bacio le mani. Di Ferrara, il 27 d'aprile 1575.

27. *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Mi piace l'avvertimento del quarto, e il modo con che consigliano che si debba schivare l'obiezione; e tanto più mi piace, quanto ch'essendo quel governo non così semplicemente regio, che non participasse alquanto de lo stato de gli ottimati, non era verisimile ch'essendo gli

[1] Il Vassalini, *Agnolo.* — Fu costui da Barga; quindi chiamato il Bargeo, e anche il Barga. Tenne nella università pisana le cattedre di eloquenza e di filosofia morale; chè in ambe le facoltà fu molto versato. Scrisse in versi latini un poema della *Caccia*, e uno della crociata col titolo di *Siriade*; lodato anche oggi il primo, fin da' suoi tempi dimenticato il secondo: ma pure fruttògli onori e premi dal re di Francia, e duemila fiorini d'oro dal cardinal Ferdinando de' Medici, presso il quale visse il Bargeo parecchi anni in Roma, fra gli ameni ozi delle lettere Nacque nel 1517; morì in Pisa nel 1596.

altri tutti contrari a Goffredo d'opinione o di volontà, nissuno parlasse; Eustazio massimamente, che s'era così largamente offerto ad Armida, e che, come aventuriero, era sciolto d'alcuni oblighi di quella obedienza che da gli altri si deve al capitano. Farò dunque come consigliano; e mi dà il cuore di far parlare Eustazio in modo, che le sue parole saranno lette con diletto, e che potranno trarre il Consiglio nel suo parere, e Goffredo dirà alcune parole a proposito. Se m'è lecito vantarmi con esso lei, dirò ch'io rivolgea fra me stesso il medesimo pensiero ch'è caduto ne l'animo di Vostra Signoria intorno a l'unione de gli episodi del quinto; e se mi rimanea alcun dubbio, Vostra Signoria me l'ha rimosso, facendo perfette, e quasi colorando quelle cose che nel mio disegno erano rozze e abozzate; onde gliene resto con molto obligo. Ben è vero che, se la fatica non mi spaventasse, vorrei cominciare il quinto da un ragionamento fra Eustazio e Rinaldo; nè per ora scriverò quale. Vostra Signoria non faccia transcrivere le prime stanze del quinto, lasciando luogo a le mutazioni e a le aggiunzioni; ma cominci da la prima stanza, dove si dice chi e qual fosse Gernando. Sovra gli altri avvertimenti avrò considerazione; bench'io credo che quelli del tempo e de la machina non faccian dubbio.

Vostra Signoria non risponde cosa alcuna a quel particolare ch'io le chiedo con tanta instanza; cioè, se dubita che debba esser negato il privilegio, e se gli amori saranno condennati: ed io, argumentando dal silenzio che così debba essere, me n'affliggo. Se non in tutto o in parte vano è il mio sospetto, me ne liberi di grazia: io non vorrei esser affaticatomi molti anni in vano; pur se così piacesse a chi può, la piaga antiveduta sarebbe men grave.[1] Le ricordo i privilegi di Napoli e di Parma: e la prego che procuri di chiarirsi onde nasce che le lettere scritte da me in diversi tempi arrivino a Vostra Signoria in un medesimo dì: e se vi è fraude, me n'avvertisca; e per più sicurezza mandi le lettere al conte Ercole Tasso-

[1] Dante, *Paradiso*, c. XVII: « Chè saetta previsa vien più lenta. »

ne: ma l'altre, ne le quali non si conterrà cosa pertinente a questo particolare, e pertinente al dubbio de gli amori, può mandarle a la posta. Potria anco lassare alcun vuoto nel quarto, in quella parte ove sarà il ragionamento d'Eustazio in Consiglio; se però è possibile di far ciò in alcun modo, non sapendosi il numero de le stanze che vi saranno aggiunte. Scriverò per quest'altro ordinario al signor Iacomo. E a Vostra Signoria bacio le mani. Di Ferrara, il 3 di maggio 1575.

28. *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Mandai l'ottavo e 'l nono canto, se ben mi ricordo, il decimosesto[1] d'aprile, consegnato qui al maestro de la posta. Vostra Signoria non mi dà nuova de la ricevuta, nè da lo Scalabrino me n'è fatto motto; nè anco d'alcune lettere ch'io scrissi a Vostra Signoria ed a lui per quello ordinario e per l'altro appresso, comechè scriva d'essere stato egli medesimo a la posta. In quelle lettere erano molte cose pertinenti al poema, intorno alcune parti de le quali non mi sodisfaccio: nè vorrei che fossero smarrite; ma più mi noia il dubbio che non siano state intercette, e mi si vanno avvolgendo mille pensieri fastidiosi per la testa. Supplico Vostra Signoria c'usi ogni diligenza per trovare i canti e le lettere; e trovandole, procuri che messer Giorgio intenda dal mastro de le poste, se vennero per quel medesmo ordinario ch'io dico: ed esamini bene se sono state aperte, o no; chè vorrei pur uscire di questo dubbio che m'affligge, cioè, che molte mie scritture siano ritenute, e poi mandate.

Messer Luca m'ha scritti gli avvertimenti del quarto e quinto canto. Mi piacciono: ed a me diede sempre dubbio, che la risoluzione di Goffredo non paresse poco prudente: ma non ho saputo trovar modo come consolarla;[2] nè ora il trovo, che mi contenti. Messer Luca m'accenna un non so che di parere de' revisori, ma troppo su 'l ge-

[1] Anzi, il dì quindici. Vedi la lettera di questo giorno.
[2] Forse, *conciarla*.

nerale; e vorrei più particolarmente esser consigliato del modo. Scrissi a Vostra Signoria per la mia ultima,[1] che io nel decimosettimo dico tutte le cose che sono appartenenti a l'apparecchio del califfo, perchè quello mi pare luogo opportuno; ed unisco insieme molte cose che dette sparsamente, oltre che mi romperiano il filo de l'altre, non fariano a mio giudizio tanta impressione ne' lettori. Ivi appare che 'l califfo era a Gaza, ovver v'avea trasferita la sede, con l'armata in punto per lo sospetto c'aveva avuto molto prima de' suoi luoghi maritimi. Gaza poi, sì come è vero che fosse frontiera del califfo, così è terra di porto, e tanto vicino a Gerusalemme, che 'l tempo non mi muove dubbio. Scrivea nondimeno, che s'era riputato che non fosse bene lasciare il lettore tanto sospeso[2] in questo dubbio, io ne darei prima alcuna notizia dietro quella stanza:

Del gran re de l'Egitto eran messaggi,
E molti dietro avean scudieri e paggi.

Non ostante ciò, perchè non mi torna bene che l'armata egizia comparisca sì tosto per alcuni altri rispetti; cioè, perchè desidero che Guglielmo capitan de' genovesi venga tardi al campo, come Vostra Signoria vedrà poi; ho deliberato che quel corriero, che viene nel quinto canto, non porti altro che la nova del grand'apparecchio de l'armata egizia. Non si trascrivano dunque quelle ultime stanze del corriero, ma mi si mandino in disparte; e dia Vostra Signoria parte di tutto questo ai revisori. Nel decimo canto v'è una contradizione, che pare ch'io presupponga la corte del califfo in Egitto: e questa è nata, perchè quando io faceva quel canto avea deliberato di porla nel Cairo; e poi per molti rispetti, quando fui al XVII, mutai risoluzione, constituendola ne' confini di Giudea in Gaza. Volsi mutare quelle parole del decimo che facevan dubbio, e credeva d'averlo fatto, quando serrai il plico del decimo: mi pare poi di ricordarmi ch'io, non compiacendomi d'un verso, soprastessi: in somma, non mi ricordo se fossero

[1] Quella del 15 d'aprile.
[2] Parmi di dover correggere sicuramente le stampe che leggono *sospetto*.

da me cassate o no quelle parole che facevan la contradizione, e son queste:

Che sa le vie, nè di chi il guidi ha d'uopo
Vèr la montana Arabia e vèr Canopo.

Le quali, se non son mutate, mutinsi così:

Che sa le vie, nè d'uopo ha di chi 'l guidi
Verso il confin de' palestini lidi.

Questo ultimo verso è quel che non mi piace, e che mi fe' soprastare; pure servirà per un *interim*. Poco più appresso, ove dice « A i gran regni del Nilo è il tuo camino, » dicasi: « Verso a l' antica Gaza è il tuo camino. » Mi pare anco di ricordarmi ch' in quella stanza io scrissi *appono*. *Appongo* è meglio, e più toscano; chè *pongo* dicono: e così credo che si debba osservare ne' composti. Ne la medesima stanza si dà l'aggiunto di *grande* al viaggio non grande. Vostra Signoria mi favorisca di mutarlo. Tutto ciò scrivo, presupponendo che'l decimo canto, che mandai poi appresso gli altri, sia arrivato; e deve essere, se la mia sventura non mi perseguita in ogni cosa. A quella stanza ch' è nel primo canto, e comincia « Ha da quel lato, donde il giorno appare, ec. » bisogna fare un segno; perchè mi son lasciato guidare da Guglielmo Tirio, il qual credo che prendesse in ciò alcun errore, come le tavole mi dimostrano. Scrissi per l' ultima mia, e per le smarrite, ch' io non mi compiaceva del trapasso, ch'è nel quinto canto, da Armida a la contenzione di Rinaldo e di Gernando, come di quello che non mi par che leghi bene quelle materie; e credeva certo che senza altro dovesse esser notato da' revisori. Poichè non l' han fatto, Vostra Signoria conferisca con esso loro il mio dubbio, il quale ne l' altre lettere è più a lungo esplicato. Nel principio del settimo potrà parere ch' io vaghi troppo; e che sarebbe meglio far poi, che Tancredi stesso narrasse la sua prigionia: e di questo intenda il loro giudizio. Di Tancredi è facile il rimedio; di Erminia, non così facile. In somma, come le scrissi, mi pare che la disposizione dal quarto al nono potesse esser migliorata, e che si possa far senza molta fatica: de le parti seguenti mi compiaccio più.

Or mi sovviene ch'in molti luoghi del poema si dice, che s'aspetta il soccorso d'Egitto e l'oste d'Egitto: ciò non credo che possa mover alcun dubbio, ancor che Gaza non sia in Egitto. Solo un luogo forse potria parer dubbio; e questo è nel secondo, ove Argante parla ad Alete:

È da lui ditto
Al suo compagno, or ce n'andremo omai,
Tu in Gerusalemme ed io in Egitto.

Credo che ciò si possa dire, come si direbbe che vada in Francia, d'uomo c' andasse in Provenza o in Bretagna o in altro luogo sottoposto al re ed unito con quel regno: pur se offende, dicasi « Io in Gerusalem, tu verso Egitto; » ovvero « Io vêr Gerusalem, tu verso Egitto. » La risposta di Goffredo ancora, ch'è pur nel secondo canto, a gli ambasciatori:

Or riportate
Al vostro re, che venga e che s'affretti,
Chè la guerra aspettiam che minacciate;
E se non vien, fra 'l Nilo suo ci aspetti.

Questa risposta, dico, se ben pare che ponga il re in Egitto, non mi dà fastidio; perchè essendo in modo di bravata, deve parlar de l'intimo del regno. Altro non mi sovviene che dirle in questa o in altra materia. Aspetto con desiderio di sapere che sarà avvenuto de'canti e de le lettere: e le bacio le mani. Di Ferrara, il 3 di maggio 1575.

29. *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Che a Vostra Signoria non siano dispiaciute alcune mie soluzioni, mi piace molto: desidero nondimeno intendere come gli altri se ne siano sodisfatti. Trasferirò la stanza ch'è nel decimosettimo, nel secondo, com'ella consiglia; ancor che ciò non si potrà fare senza rompimento di quella serie di molte cose ch'io avea ordinate nel decimosettimo, e senza il vizio de la replicazione. A quello ch'ella mi dice, che da le parole d'Argante si comprende la fame e sete ne' soldati, e non nel popolo solo; risponderò forse vanamente, pur con quella confidenza ch'io

soglio con lei: c' a me pare che lo stato de la città si debba considerare da le parole del poeta e non da le parole d'Argante, il quale è di sua natura impazientissimo, e vuol persuadere il combattere; però non si disconviene ch'egli faccia la cosa maggior del vero. Con tutto ciò Vostra Signoria mi scriva quali parole pare a lei che debbano esser mitigate, ch' io mi sforzerò di mitigarle; e ciò farò molto volentieri, perchè, comechè sempre abbia creduto poco al mio giudicio, ora vi credo meno che mai.

Mi rincresce bene che l' opposizione di che mi scrive messer Luca, cioè che nel quarto stia l' azione principale troppo sospesa, sia di difetto irremediabile; chè se di tale non fosse, io vi rimediarei come i signori revisori consigliassero; ancor che, per confessare il vero (colpa forse del mio giudicio), io non intenda l' opposizione, nè conosca il suo valore. Che cinque o sei stanze si spendano fuor de l' azione principale, e senza parlar punto di lei, non veggio come possa parer strano a coloro i quali mettono la favola de l'Iliade non ne la guerra troiana ma ne l'ira d'Achille, e che credono esser vero quello che dice Aristotele, che i due cataloghi, l'un de' quali segue a l'altro, siano episodi ne l' Iliade; ch' episodi essi non sarebbono, se la guerra troiana fosse favola: oltra molte altre ragioni che ciò provano, de le quali ne' miei Discorsi: perchè se così è, sta talora per molti libri intieri sospesa ne l'Iliade la favola principale. Non confesserò dunque che siano ne l' arti d'Armida tante stanze, che da esse si possa argomentare lunghezza di tempo. Ora considerando il tempo speso in quel canto, io non mi risolvo se'l consiglio diabolico sia episodio o più tosto parte de la favola. Ma siasi episodio: in un' ora si può fare tutto ciò c'appartiene al Consiglio ed a la trattazione del diavolo, al ragionamento del re con Armida, al viaggio d'Armida. A l'arti usate da lei nel campo non credo che sia necessario d' assegnare più di dodici giorni di tempo, perchè in sei o 'n sette giorni si viene di Damasco in Gerusalemme. Che la sospensione di dodici giorni sia molta, non ardisco di negare, nè posso dire che mi paia: dirò bene, che nessuno

episodio è in Virgilio, nè forse in altro buon poeta, men necessario, men congiunto a la favola, e di minore operazione, che i giuochi fatti a la sepoltura d'Anchise; però chè quelli fatti ne l'esequie di Patroclo, onde nacque l'imitazione, sono molto più dependenti da la favola. Ma in questa parte, ch'è nel quinto libro, dieci giorni si spendono, de' quali otto dì non si fa niente, nel nono fannosi i giuochi. Dunque gli otto sono o vani o 'n grazia de' giuochi: quai giuochi poi, non so di che cosa siano in grazia, ed a che tendano. Vostra Signoria legga dal verso:

Postera cum primo stellas oriente fugarat;

sino a quell' altro:

Expectata dies aderat nonamque serena;[1]

chè vedrà essere come io le dico. E se così è, perchè è lecito a Virgilio soprastar dieci giorni da la favola; e a me dodici, o siano quindici, non lece? soprastando egli in occasione ch'Enea molto bene potea seguire la sua navigazione fatale e necessaria; e io in occasione che i cristiani, senza machina, non potevano seguire i progressi de la guerra. Oltre ciò consideri, prego, Vostra Signoria, che è meglio: spendere dieci giorni in ozio, o ne l'operazione d'alcun episodio? in ozio si spendono questi nove, in ozio nove de la tregua in Virgilio, e nove in Omero; e se non in ozio, in operazione ch' importa poco tempo, e ricerca poche parole. Io (guardi s' era arrogante) mi credeva che 'l tempo che ne l'epopeia passa così invano, rispondesse in un certo modo a la scena vota, ch' è ne la tragedia e ne la comedia: però dicendo la mia istoria, che i cristiani spesero un mese ne la composizione de le machine (il luogo è in Guglielmo Tirio, libro 8, capo 10), mi pareva di meritar molta lode, di aver saputo fare in modo che la mia scena epica (per così dirla) non rimanesse vota per questa occasione, come rimane alcuna volta in Virgilio ed in Omero, ne' quali in una parola si passano dieci giorni. E poi ch'è necessario, come dice Aristotele, che la favola per se stessa breve cresca a perfetta grandezza per

[1] Virgilio, *Eneide*, lib. X, dal v. 42 al v. 104.

gli episodi, mi compiaceva più che mediocremente d'aver introdotti quasi tutti gli episodi non solo di molta o d'alcuna operazione, ma anco in tempo ch'i cristiani per difetto di machine non possono fare nè molta nè alcuna operazione intorno a Gerusalemme. Questa fu la mia credenza, o la mia vanità, se così pare; ne la quale ora credo e non credo d' essermi ingannato, movendomi d'una parte l'autorità de' vivi, da l'altra quella de' morti, ed alcuna mia ragione. Ma ingannato o no che mi sia, non vedo modo a la mutazione, se non mi è mostro.

Se le Signorie Vostre sono lente a la revisione, io vi son lentissimo da la mia parte; sì che anzi mi si conviene l'essere affrettato che l'affrettare. E con questo le bacio le mani. Di Ferrara, il 14 di maggio 1575.

30. *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Per quest' altro ordinario risponderò a tutti i particolari c' appartengono al privilegio, e scriverò al signor Iacomo in ogni modo. Ho cominciato a distendere l'argomento de la favola[1] e de gli episodi interscritivi, così in prosa; ma occupato da un dolor di testa eccessivo, non ho potuto finirlo. Il finirò, e manderollo mercordì; ed in esso potranno i signori revisori considerare parte di quel che desiderano, e ch' è necessario: è ben vero che la spiegatura è assai breve, sì che se talora non v' apparirà come l'una parte si congiunga con l'altra, apparirà almeno intieramente qual sia la favola.

Il dubbio del signor Flaminio ne l' ottavo mi piace; e mi fa spiacere quella parte. « I miracoli sono soverchi e, » quel ch'è peggio, non belli; e quel canto poco legato e » con l' anteriore e fra se stesso: ma molte volte si fanno » de le cose, perchè non ne sovvengono de le migliori. » Strettezza di narrazione non mi par già di vedervi, massimamente parlandosi in persona d' altri; c'a queste tali narrazioni si conviene minor larghezza, c'a quelle fatte

[1] « Favola chiamo la forma del poema, che definir si può testura o compo» sizione degli avvenimenti. » (Tasso, *Discorsi poetici*, disc. II.)

dal poeta *immediate*. A quel che dice il signor Barga de la fame, non assentisco: e' vi è pure alcun vestigio di fame in Virgilio ed in Omero; ma Vostra Signoria non dica altro, sin ch' io non mi dichiaro meglio. Nel decimo non s' ha intiera cognizione de l' arti d'Armida e del caso de l' armi di Rinaldo: s' avrà poi; e però questo sia per avviso. Il lasciar l' auditor sospeso, procedendo dal confuso al distinto, da l' universale a' particolari, è arte perpetua di Virgilio; e questa è una de le cagioni che fa piacer tanto Eliodoro, ed è molte volte usata (male o bene, non so) in questo libro. Siale ora per esempio Erminia, de la quale e de gli amori de la quale s' ha nel terzo canto alcuna ombra di confusa notizia: più distinta cognizione se n' ha nel sesto; particolarissima se n' avrà per sue parole nel penultimo canto, che s'io non m' inganno... Ma dove trascorro? Vostra Signoria il vedrà.

« E quando nulla a la mia donna avegna » non è ben detto, com' ella avvertisce: se le verrà fatto di conciarlo, il riceverò in sommo grado. « Infin la torre » è ben detto, senza alcun dubbio. Dante, Giovan Villani, il Boccaccio accompagnano questa particella *infino* con l' accusativo, senza la preposizione *a*: ho notati i luoghi, ma non ho tempo di cercarli. Messer Luca, che è dantista, e, s' io non m' inganno, già avvertito da me di quest' uso, facilmente n' avrà alcuno in pronto.

Vostra Signoria mi gonfia di tanta ambizione con sì segnalato favore, com' è ch' ella trascriva di sua mano sì lunga Iliade, ch' io non ne capisco in me stesso. La cortesia d'Alessandro non si paragoni a questa, nè Alessandro a Scipione in molte cose. Io non voglio entrare ne' ringraziamenti; chè questo campo omai non voglio correr con lei. Di grazia, rinnovi le mie scuse col signor Barga, e mi conservi in sua grazia. E con questo le bacio le mani. Di Ferrara, il 20 di maggio 1575.

31. *A Luca Scalabrino. — Roma.*

Manderò fra diece o quindici giorni, al più lungo, l' undecimo e 'l duodecimo canto; e seguirò poi, man-

dando gli altri di mano in mano: chè mandargli tutti, e così tosto, come il Signor[1] desidera, è impossibile, non essendo ancora rivisti da me. Ma perchè i revisori si compiacciano di veder tutta unita la testura del poema, ho preso per espediente di scriver l'argomento d'esso in prosa, e mandarlo loro; e per quest'altro ordinario l'avranno.

« Donna, se pur tal nome a te conviensi, ec. » Ben si pare che l'avvertimento vien da Roma, e par che senta ancora un non so che del collegio germanico.[2] Ma io chiederei: onde si raccoglie che Eustazio dubiti che sia una dea, e qual parola del poeta accenna questo? e perchè non si può credere ch'egli dubbiti che sia un angiolo, quasi che ne la natura angelica sia sesso; e che, volendo apparire un angiolo in forma umana, non possa vestire la figura così di donna come d'uomo? Già questo è ammollito da l'uso: «Nova angioletta sovra l'ali accorta.» E molte cose simili si dicono, e scrivono: ma io non voglio tanta filosofia in Eustazio, giovanetto, com'io lo descrivo, inconsiderato; ma rispondo, a mio giudizio, realissimamente. Il poeta deve esprimere ed imitare in Eustazio il costume ed il parlare de' giovani o amanti o proni a l'amore; a' quali apparendo nova bellezza e maravigliosa, sono rapiti da l'affetto a dir cose sovra la lor credenza; a chiamare il luogo dove loro appare la donna paradiso, e lei dea: non già perchè così veramente credano; ma perchè la grandezza de l'affetto e l'uso e l'adulazione amorosa ricercano parole smoderate ed iperbo-

[1] Noto una volta per sempre, che il Tasso chiama antonomasticamente *Signore* Scipione Gonzaga. Quindi fa ridere la semplicità dell'editore pisano, che suol mettere spesso dopo *Signore* alcuni puntolini come a indicare che v'ha difetto del nome.

[2] Confesso di non intendere l'allusione del collegio germanico; ma è certo però che vuol ferire l'Antoniano, censore molto severo degli amori, degl'incantesimi, e d'ogni poetica frase punto punto ardita. Così nella lettera de' 3 maggio 1576 scrive Torquato al suo Scalabrino: « Oh mi piace che mandiate il » Poetino in Germania! or vada pur colà a spacciar il santo. » Trovo nella vita dell'Antoniano, ch'egli passò in Germania servendo per segretario delle lettere latine al cardinal Morone, mandato in quelle parti legato *a latere* da Gregorio XIII.

lice. Quest' uso de gli amanti imitando, i poeti dicono:[1]

In dea non credev' io regnasse morte.
Angioletta gentil di paradiso.
Esser credea nel cielo.
E 'l core in paradiso.[2]

Nè però son messi a l'Inquisizione: anzi l'uso ha tanto ammolliti i nomi ed i concetti sì fatti, che da essi non si può argomentare altro, che l'opinione d'un'eccellente e singolar bellezza. O dunque Eustazio la crede un angiolo, o parla con l'iperbole amorosa: Diana o Venere non se la pensò mai egli, per quanto m'ha giurato a fe di cavaliero.

— *Figli d' Eva*, *Seme d' Adamo*, *Figli d' Adamo*, sono frequenti presso Dante e gli antichi; ed a me tale elocuzione piace oltra modo. — *Rese*. So ben io che la nostra accademia padovana ne la revisione de le rime, instigando l'Atanagio, l'escluse da le Rime Eteree,[3] e forse non da tutte. E veramente non si trova ne' colti antichi: e s'io il potessi fare senza molto disconcio, volentieri il torrei via.[4] — *Come l'oro saria;* forma leggiadrissima, e virgiliana: *Come l'oro faria;* plebea.—*E 'n quattro o 'n sei percosse*. V'avete voluto vendicare con l'acerbità de le parole, poich'io non rimossi il verso che vi spiaceva, a' vostri conforti.[5] Veramente è vulgare e basso, e bisogna mutarlo: saprà però chi non lo sa, che la numerazion de' colpi non così è propria di Bovo,[6] che non sia anco d' Omero.

[1] Male la stampa del Gamba, che pur dice d'averla ridotta *a miglior lezione*: « Per quest' uso gli amanti, imitando i poeti, dicooo. »

[2] Dal Petrarca: ma Torquato citava a mente.

Quasi un spirto gentil di paradiso.
Credendo esser in ciel.
S'era in terra, e 'l cor in paradiso.

[3] Vedi in questo volume a pag. 5.

[4] Vedi la lettera dell' 11 di giugno.

[5] Corregge il Gamba: « il verso che a voi spiaceva, ed a' vostri consorti; » e dice che nell'altro modo si legge *certamente con errore*. Nol credo; e delle varie ragioni che potrei addurre mi cootento di questa sola, che mai lo Scalabrino è dal Tasso riguardato come uoo del consorzio de' revisori: di lui servivasi per ricevere e mandare ambasciate, e per risapere qualche critica che i revisori non avrebbero detta punto, o non tal' e quale.

[6] Buovo d'Antona, eroe della Tavola rotonda; sul quale abbiamo uo antico poemetto in ottava rima.

A l'episodio di Sofronia opposero: prima, che fosse troppo vago; appresso, che fosse troppo tosto introdotto; ultimamente, che la soluzione fosse per machina. A le quali opposizioni risposi, secondo me, veramente e realmente, mostrando ch'erano di non molto valore. Ora voi mi scambiate i dadi in mano, referendomi che pare che non sia fortemente connesso. Di questo, in vero, io sempre dubitai; e voi il sapete, che ve 'l dissi quando il faceva: ma non è però così poco attaccato, che non ve ne siano de'[1] manco attaccati in Virgilio ed Omero: pure vo ripensando se si potesse stringer più con la favola. Ho il medesimo dubbio de la narrazione di Carlo, e già l'ho scritto al signore Scipione: nè solo quell'episodio mi pare male attaccato, ma la ventura[2] de la spada dubito che senta del romanzo. Chi potesse fare che tutto quel canto non contenesse altro che la sedizione, allungandola con altre circonstanze, saria forse meglio; comechè ne la narrazion di Carlo sian molte parti de le quali mi compiaccio. Date parte di tutto ciò ch'io scrivo, al Signore: e vivete lieto. Di Ferrara, il 24 di maggio 1575.

32. *A Luca Scalabrino. — Roma.*

Io credo che siate in collera meco, e n'avete cagione; pure vi prego a lasciarla. Lessi a le Casette l'ultimo canto a Sua Altezza, per quanto mostrò, con infinita sua sodisfazione; e con la prima occasione, la quale non potrà tardare oltre quindici o venti giorni, comincierò a rileggerlo tutto ordinatamente da principio.

Ritornando a Ferrara ho ritrovato una vostra lettera, ed in essa veduta l'opposizione al nono. Io aspettava in questo luogo a punto del nono una opposizione, ma non questa che mi è stata fatta; anzi, molto diversa. L'opposizione mi parea che dovesse esser tale: che indarno i cavalieri

[1] Stampa del Gamba, *di.*

[2] Tutti, fino al Gamba, hanno *venuta:* io restituisco col Vasalini l'antica e vera lezione; che è pur confermata dalla lettera del 2 di settembre. (Vedi *Gerusalemme liberata,* VIII, 34-38; XVII, 83.)

amanti d'Armida e Tancredi sono stati allontanati dal campo, se senza essi resta vincitore il campo cristiano, e se 'l lor ritorno opera così poco a la vittoria; dove parrebbe ragionevole, che la vittoria in gran parte devesse dependere da la tornata loro: così per mostrare, che di non poca conseguenza erano state l'arti d'Armida e gli altri episodi precedenti, come per attribuire tanto più a Rinaldo ch'è autore, per così dire, de la loro liberazione e del lor ritorno; sì che questa vittoria ancora venisse, in un certo modo, a riconoscersi da lui. Questi dubbi aveva io intorno a quella parte, i quali mi pareano di tanta importanza, c'andava deliberando di far che l'aiuto giungesse un poco prima, quando la battaglia era incerta: il che si potrà fare con la sola mutazione di tre o quattro stanze, con pochissima difficoltà. Il dubbio vostro non mi muove punto. Sono tra'saracini, Solimano, Argante, Clorinda valorosissimi; tra' cristiani, Goffredo, che si può e si deve opporre e preporre (tale è la fama, e tale sempre il dipingo) a ciascuno di loro: gli altri due non avranno incontro di due altri soli che lor resistano, sendo lontani Tancredi e gli altri. E quel che s'è detto prima da me de la bravura di Argante e di Clorinda, s'è detto sin a questo termine, cioè; che ciascun altro del campo cristiano (trattine i tre primi, Goffredo, Rinaldo, Tancredi) sia considerato da per sè inferiore a ciascun d'essi. Ma sono però, come appare nel settimo, rimasi nel campo cristiano Balduino, i due Guidi, Ruggiero, Gerniero, Pirro, il conte de' Carnuti, Normanno, Eberardo, Stefano, Rosmondo, Odoardo, Gildippe, Raimondo; de' quali ciascuno s'offerì di combatter con Argante in pugna singulare. Questi tutti insieme non è dubbio che non siano giudicati atti a resistere a Clorinda e ad Argante, andando la cosa non da due a due, ma da quattordici a due. Omero fa che [1] Enea, molto superiore a ciascun greco (trattine Achille, Diomede, gli Aiaci ed Agamennone), avendo certa

[1] Per intendere come le moderne stampe straziassero questo periodo, basti dire che tolsero il *che*, e fecero punto fermo innanzi a *come Antiloco* ec. —Vedi *Iliade*, lib. V.

la vittoria sovra Menelao, come Antiloco si congiunge a Menelao, lascia subito la battaglia, e si ritira: e pure Antiloco non è nè de' primi nè de' secondi. E ch' io non discordi da me stesso, chiaramente si vede nel settimo, dove non entrando Goffredo in battaglia, Argante e Clorinda cedono il campo a Balduino, ed a la sua schiera. Se dunque Goffredo può contraporsi a Solimano, e Raimondo seguitato da sei o otto di que' principali rimasi può esser giusto contrapeso a Clorinda e ad Argante (che è verisimile, perchè seguìto da gli altri); essendo sopragiunto il giorno, scacciati i demoni da l'angiolo, combattendo da una parte un esercito d'Europa ferocissimo, veterano, bene armato, invecchiato ne le vittorie; da l'altra, una moltitudine di arabi tumultuari disarmati, e di soriani, non vi essendo altro di robusto che una squadra di turchi; certo è ragionevole che non solo vincano i cristiani, ma molto presto: e mi è sempre paruto che 'l far la vittoria doppo il giorno tarda e faticosa, non avesse del verisimile, e fosse con poco decoro del campo cristiano, ch' io formo valorosissimo, e tale è per fama. Quanta stima si debba fare de la fama, la quale può derivare ancora da molte istorie concordi, rispondendo ad alcun' altre opposizioni il dirò con Orazio ed Aristotele; sì che quest'altro dubbio fu cagione ch' io non volessi attribuire totalmente la vittoria a l'aiuto dato da Tancredi e da gli altri che seco vennero, parendomi di fare troppo torto al campo cristiano. Considerisi che la lontananza d'Achille sola non basta a far vittoriosi i troiani, ch' in ogni modo i greci avrebbono vinto facilissimamente. Ma Omero, volendo da una parte non dire cosa indegna de l'opinione che s'avea di quel campo de' greci; da l'altra, fare che l'oste troiana metta in fuga la greca, ed assalti il muro, riparo suo difficilmente da lei difeso; ricorre a Giove, fingendo che non la virtù d' Ettore, per grande che sia, ma 'l favor di Giove dia la vittoria a' troiani. Io non posso ricorrere a Dio in questo caso, e far che 'l suo favor dia la vittoria a' saracini; chè sarebbe, se non impietà, almeno stranissima ed insopportabile poesia: nè altra via mi è sovve-

nuta, con la quale si potesse dare la vittoria a' saracini. In somma non ho giudicato bene, per molte altre cagioni che scriverò in altro proposito, far perdenti i cristiani in battaglia campale. Da l' altra parte era necessario indurli in molta necessità, volendo fingere necessario il ritorno di Rinaldo. Patiran dunque grandissimo danno ne l' assalir della città; saran loro spezzate bruciate le machine, impedita la via del farne de l' altre; e saranno in somma in stato, che se non temeranno d' esser rotti in campo, dubiteranno almeno d' esser constretti partirsi vergognosamente da l' impresa; e sarà chi tenterà persuaderlo: e colui ch' è attore, assai perde quando non vince. Così mi governo ne i canti seguenti per far necessario il ritorno di Rinaldo, come è necessario a la vittoria de' greci che Achille vesta l' armi. Se bene o male, altri sel veda. Questo so bene, ch' io non sono più in tempo di mutare; nè muterò. Ma in quanto al nono canto, se, considerate tutte le ragioni da l'una e da l'altra parte, giudicheranno i signori revisori che si debba attribuire la vittoria a l'arrivo de' cavalieri sopravegnenti, che non sono già tutti aventurieri, io il farò: ed inchino a l' opinione che si debba fare, non ostante gli altri rispetti: e sarà facile il farlo; anzi di già l' aveva comincio, e poi mi ristetti.

Ho considerato, dopo avere scritto le precedenti cose, su'l progresso de l'azioni fatte da Argante; e trovo che due volte inanzi al nono (una nel terzo, l' altra nel settimo) si trova in battaglia; e sempre al fine è costretto, se bene in maniera onoratissima, di cedere il campo a' cristiani: e la penultima volta non v' era nè Rinaldo nè Tancredi nè alcuno che mancasse ne l'ultima; sì che non so vedere perchè, facendo questa terza volta quel che ha fatto ne l' altre due prime, si mostri dissimile a se stesso. Io non ricevo affatto nel mio poema quell' eccesso di bravura che ricevono i romanzi; cioè, che alcuno sia tanto superiore a tutti gli altri, che possa sostener solo un campo: e se pure il ricevo, è solo ne la persona di Rinaldo;[1] chè

[1] « Se non avesse il Tasso introdotto nelle sue battaglie guerrieri singolari, » che da se soli equivalessero a numerose soldatesche, non avrebbe dato al suo

se da lui a gli altri amici e nemici (trattone Goffredo; al qual, com'a capitano, non son lecite alcune cose) non fosse molta differenza, scioccamente il poeta gli attribuirebbe tanto. Vedrassi al suo luogo, che Rinaldo scorre la battaglia a sua voglia: non avviene il medesimo de gli altri. Voi vi devete ricordare con quanta facilità uccide Solimano e gli altri principali del campo egizio: dove a l'incontra, fra Tancredi ed Argante la battaglia è molto dubbiosa; e l'uno riman morto, l'altro tramortito. E 'ntorno a questo proposito ho considerato, che questo sommo eccesso di bravura è da Omero concesso ad Achille solo, non ad Aiace o a Ettore. E questa gran differenza ch'è da Achille a gli altri, è introdotta con maggior arte, che la poca ch'è fra Ruggiero e Rodomonte, se Ruggiero è così necessario a gli africani. Onde dunque si raccoglie, che questo eccesso di valore in Argante sia tanto grande, che possa agguagliare un popolo imbelle ad un fortissimo? da alcuna sua precedente azione? Certo no. Forse da parole dette da me, descrivendo il suo valore? Potrebbe essere che ve ne fosse alcuna (chè non mi ricordo tutti i luoghi) che dinotasse ciò. Ma questo non monta nulla, perchè il poeta non è obligato a corrispondere a le comparazioni ed a l'iperbole poetice co' fatti; perchè, se ben si dice c'uno è più impetuoso d'un fulmine o d'un vento, non però è necessario che faccia a gran pezzo ciò che farìa un fulmine o un vento. Dice Virgilio, che Camilla poteva correre sovra l'acqua senza bagnar le piante: però se fosse occorso il caso di passare un fiume, l'avrebbe fatta notar, non correre o caminare su l'onde. Omero, parlando de la velocità d'Achille, il prepone a i venti: nondimeno, seguendo Ettore (de la velocità del quale cosa alcuna grande non si narra), gira tre volte Troia intorno intorno, prima che'l possa giungere; nè già Ettore è aiutato da Apollo, se non verso l'ultimo. Or riepilogando: il poeta, fingendo un cavaliero, deve servar in

» poema quel maraviglioso romanzesco, di cui erano ancora oltremodo vaghi i » suoi contemporanei. » (Napione, *Discorso sopra la scienza militare del Tasso*, c. III.)

lui un perpetuo tenor d' azioni, e corrispondere a' fatti co' fatti; ma non è necessario che co' fatti corrisponda a le parole dette per aggrandimento poetico. Ed a me pare che Argante ne le sue operazioni sia sempre il medesimo, nè mi pare d' esser obligato a più.

Leggete al Signor questa lettera, mandando inanzi il protesto, che non intendo che la confusa ed inelegante spiegatura mi pregiudichi: egli poi, se le[1] parrà che le mie ragioni il vagliano, potrà conferirle co' revisori. Non sarebbe male che le lettere che ho scritte o scriverò in questo proposito si serbassero: ma questo dico a voi in secreto, e voi fate quel che vi pare. Vi sono alcune considerazioni, che Dio sa se me le ricorderò mai più.

In Venezia non ho potuto trovar tavola alcuna di Gerusalemme, venale; nè per altra via: sì che mi maraviglio ch' in Roma ve ne siano de le stampate. Quelle di tutta Palestina non fanno a proposito; perch' io vorrei il sito particolare de la città, ch'in quelle non si conosce.[2]

Questa sera, ch' è del dì del Corpo di Cristo, si va a cena a Belriguardo: dicesi che torneremo dimane, ma non è certo. Se torneremo, manderò a ogni modo l' argomento de la favola. E con questo vi bacio le mani. Di Ferrara, il 2 di giugno.

[1] Non è a dire se gli editori moderni siano corsi a correggere in *gli* questo *le* riferito alla terza persona del mascolino. Piacque al Tasso di prendersi altre volte questa licenza; piacque al Vasari, potendone ora citare almeno un esempio nella vita del Bandinello; piacque frequentemente al Davanzati nelle prime stampe del suo Tacito: a me poi avvenne di trovar *le* per *gli* in scritture domestiche di quel secolo. Se dovessi addurne una ragione, crederei di non coglier lungi dal vero dicendo, che nello scriver *le* s'avesse in mente non più la persona, ma quella aerea *Signoria* che ai cinquecentisti cascava facile dalla penna come oggi il *Chiarissimo*. L'esempio che ce ne offre il Tasso mi pare che aiuti la congettura.

[2] Il conte Napione di Cocconato nel suo *Discorso sopra la scienza militare di Torquato Tasso* (Torino, presso i fratelli Reycends, 1777) osserva come « prima di risolver nulla circa al sito della città che s'abbia da assalire, circa » allo stabilire, diremmo noi ora, qual esser debba la fronte d'attacco, e circa al » modo d' investire la piazza, fa il poeta che Goffredo si ponga sotto gli occhi, » per modo di dire, una pianta di Gerusalemme e de' suoi contorni. E per verità, » non si può meglio disegnare di quello che fa il poeta medesimo. » (Vedi *Gerusalemme liberata*, III, 55 e segg.)

Mostrate questa scrittura al Signor nostro illustrissimo, pregandolo che non parli con uomo del mondo del contenuto in essa, nè pur l'accenni; ed io non ne ho voluto toccare cosa alcuna ne la lettera che gli scrivo, acciò che, se gli parrà, possa mostrare la lettera a chi vuole. La differenza fra ......[1] e me, assai disputabile, e forse sola disputabile fra coloro ch'intendono l'arte addentro, è questa. Vuole.... che l'azione del poema sia non solo una ma d'uno, e d'uno *numero*, non *specie;* benchè la seconda condizione non si trovi mai nè espressa nè accennata da Aristotele: e si fonda su l'esempio de' poemi omerici, e sovra alcune sue ragioni. Voglio io che l'azione debba necessariamente esser una, e che possa esser d'uno *numero;* ma che possa esser ancora nel poema eroico, non in altri poemi, una di molti, pur che que' molti convengano insieme sotto qualche unità; e che questa tale unità de' molti, come che assolutamente sia meno perfetta, è meno perfetta ne la tragedia; ne l' epopeia nondimeno (tale è la sua natura) sia più perfetta: e ciò si prova con ragione, e con autorità d'Aristotele. Il Barga, per quanto mi scrisse il signore Scipione, mostrò d'esser de la mia opinione: ora, non se n'accorgendo, non solo passa, ma precipita inevitabilmente ne l'opinione del ....; pere' ogni volta che faccia che i cristiani senza Rinaldo non possano in battaglia (il che però non fa Omero de' greci senza molte circostanze) resistere a i saracini, l'azione inevitabilmente necessariamente è una d'uno, non più una di molti in uno; però che tutti gli altri non solo sono inetti senza il principale a conseguir il fine principale, cioè la vittoria, ma sono anco inetti a temporeggiare ed a tutte l'altre cose; di maniera che intervengono nel poema non più come partecipi de la vittoria e de l'azione principale, ma come difesi, come liberati dal principale, ed in somma come coloro che de la loro vergogna porgono materia a l'altrui gloria. Avvertasi che quel .... sa più che molti non credano; e che concessogli questo punto, che pare a gli uomini che non sia in pregiudizio nè d'Aristotele nè de' poeti an-

[1] Il nome soppresso è certamente, Sperone Speroni.

tichi, passa a cose maggiori: e come avviene c' una eresia porta seco un' altra in conseguenza, conclude con questo mezzo un' altra conclusione che segue inevitabilmente: cioè, che l'arte d'Aristotele sia manca ed imperfetta; ed il poema di Virgilio non solo molto imperfetto, ma molto più imperfetto de l'Ancroia.[1] A dedurre questa conseguenza da la prima conclusione vi bisogna poca fatica; pur io per ora non ho tempo di scriver più oltre. Credamisi; o chi non mi vuol credere questo, creda almanco ch'io non sia[2] cieco affatto. Bisogna dunque fermarsi sovra quel primo passo, ed in quel farsi forte: che l'azione possa esser una di molti in uno; talmente però, che oltre il principale, gli altri concorrano ancora come partecipi de la vittoria. Questo solo si può difendere e tenere, se dopo il discorso di molti anni conosco cosa alcuna. Gli altri, che paiono forti, al primo impeto saranno presi. E sappiate che 'l .... si ride di tutte l'altre difese; e di questa sola, se ben nol mostra, ha paura, e va in collera con chi gliene parla. Chi cede questo punto, è spedito e spacciato affatto il mio poema; ma in compagnia così onorata, che non gli dee rincrescere. Questa controversia, ch'è fra .... e me, fu causa ch'egli giudicasse, per quanto ho poi compreso, che non si potesse far poema esatto sovra l'istoria di Gerusalemme, onde tolgo l'occasion del poema; e ch' io non mi sia mai risoluto di volere in ciò il suo giudizio, sapendo che s'io avessi voluto seguire il suo consiglio mi conveniva fare un altro poema, nel quale non avessi mirato punto a la sodisfazione del mondo presente, nè fatto stima de l'autorità di Virgilio. Ora, ancora che io intenda che tutte le ragioni del ...., ed in particolare quelle che saranno dirette contra il mio poema, si possono rigettare; ho però caro d'essere io quello che con gli scritti miei prevenga l'offese, e faccia alcuna buona impressione ne

[1] È nota la poca stima che lo Sperone faceva dell'Eneide. — « È vero, » messer Sperone (gli disse un giorno il cardinal Farnese) che voi vogliate abbrugiar Virgilio? » A cui lo Sperone: « Dio me ne guardi! ma voglio bene cercar d'intendere perchè egli stesso volesse fare ardere la sua Eneide. » (Lettera dello Sperone a Felice Paciotto. *Opere*, V, 280.)

[2] Il Vasalini, *ch'io sia;* ma parmi bene aggiunto il *non* dalle stampe moderne.

l'opinione de gli uomini; perchè so molto bene quanto possa la prima impressione. I miei Discorsi, precursori di tutto l'esercito de l'eloquenza, faranno la scoperta. Fra tanto non ho caro che si movino questi umori; chè peraventura (e perdonimi il mio Signore) nè egli s'avvede intieramente, nè il signor Barga, quanto importi questo motivo. E vi bacio le mani. Vo' pure aggiunger questo: che se bene Omero ed io convenimo in questo, che ciascuno forma un cavaliero fatale e necessario, differimo però in un'altra cosa di molta importanza: differimo nel fine a ch'è dirizzato il cavaliero; perchè io ho per fine l'espugnazione di Gerusalemme, ed egli non[1] quella di Troia: la qual diversità è di tanta importanza, che in molte altre cose è a me lecito e necessario essere in parte diverso. Considerisi questo punto; e s'io non sarò inteso, mi dichiarerò poi.

33. *A Luca Scalabrino. — Roma.*

Signor mio zoroastrissimo.[2] Altro ch' il signor Piero a cui per eccellenza si convenisse il nome di Strozza,[3] non ho sentito nominare; però quel signor Strozza vostro, *de quo in causa*, non saprei indovinare chi si fosse. Ho molti amici di questo cognome in Venezia, in Mantova e in Ferrara. Veggiamo che non sia il signor Piero risuscitato da voi con la vostra arte magica, o pure il conte Palla; co 'l quale è possibile che abbiate parlato in quel modo che mi scrivete d'aver parlato co 'l signor Scipione Ruggiero, il quale da due mesi in qua ogni giorno è stato visto da me in Ferrara, e voi l'avete avuto sempre presente in Roma in questo tempo medesimo. Orsù, come tornate vo' che

[1] Restituisco col Vasalini questo *non*, senza il quale avremmo un controsenso. Servano a meglio chiarire il concetto dell'antore queste parole che si leggono nel secondo dei suoi *Discorsi poetici*: « Questa condizione dell'integrità » mancherebbe parimente nell' Iliade d'Omero, se vero fosse che la guerra troiana » avesse presa per argomento del suo poema; ma questa opinione di molti antichi » refiutata e confutata da i dotti del nostro secolo, chiaramente per falsa si ma» nifesta; e se Omero stesso è buon testimonio della propria intenzione, non la » guerra di Troia, ma l'ira d'Achille si canta nell'Iliade. »

[2] Che sa di magia; da Zoroastro.

[3] Piero di Filippo Strozzi, uomo d'arme; l'ultimo che combattesse da guerriero la già principesca signoria de' Medici.

mi facciate trovare una sera ne la camera quel monsù di Rondan, di cui mi scriveste; benchè stando anco voi in Roma, il potrete far venir qui d' India non che di Francia. Ma senza burla: chi volete che v'intenda, s'ora scambiate i nomi, ora gli tacete? Ascanio[1] forse voleste dire, e diceste Scipione. Ma quello Strozza chi è? Questo non saprei così bene indovinare. Orsù, anch' io vo' trovar l'arte:—Belzebù, ti scongiuro per la deità del Cantone, ec.— Eccoti! io il so; è il signor Giulio.[2] C....! l'avete trovato il messo fedele: è gentiluomo veramente gentilissimo, ma non ha conscienza scrupolosa in queste cose. È cortigiano in fatti, galante come son io, e ci siamo trovati insieme in *fractione panis et sigilli;*[3] chè, rompendo un sigillo, abbracciamo poi la lettera. Vuole, in somma, vedere i secreti che son contenuti ne le lettere che gli capitano ne le mani: pensate quel che farà de' bandi d'Apollo! chè tali sono le poesie. Mi contento che ne tolga una copia. Sia qui fornito il male, ch' io dico gran mercè a la provvidenza del signor Scipittone.[4] Egli m' immagino che sia l' autore di questo consiglio ottimo: e si crederà d' aver assicurati i miei canti con que' suoi sigilli mirabili, che sono tanto belli ch' è un peccato a guastarli; ed io per me non ardisco talor d' aprir le lettere per non guastar cosa sì bella.[5] Il riso non mi passa il gozzo; e se non fosse che 'l signor duca m' ha donata oggi una botte di XII mastelli di vino preziosissimo,[6] che m' ha tutto raddolcito il palato,

[1] Forse il Giraldini, già ricordato, cortigiano poco al Tasso benevolo.

[2] Forse Giulio Coccapani, fratello di Guido fattor generale del duca. Quel *messo fedele* è detto per ironia.

[3] La prima parte di questo motto proverbiale, formata di parole scritturali, par che alluda all'essere stati commensali; ma sulla seconda non starò a ghiribizzare con vane congetture, non ne trovando una che mi appaghi pienamente.

[4] Per ischerzo: Scipione Gonzaga.

[5] Pare che il Gonzaga avesse immaginati certi sigilli per veder che le lettere non fossero aperte. Ma non bastava.

[6] La tavola XXXIII de' *Manoscritti inediti di Torquato Tasso,* pubblicati in Lucca dal conte Alberti, sarebbe il *fac-simile* dell'autografo di un sonetto, col quale Torquato lodava del vino al duca; e il duca rescriveva:

Una botte di vin sia data al Tasso.
Beva, scriva, riposi, et vada a spasso.

il VII di giugno LXXVI. (?) ALFONSO.

sputerei fele ed aloè. La signora Lucrezia e il signor Palla se ne sono risi dicendo, che quando egli nel tornare a Mantova dice di fare la strada di Ferrara, si terrebbe vituperato a farla. Orsù, Dio ve la perdoni: ma non vi voglio già io perdonar quest' altro. Mostrate tanto timore inanzi che mi diate un avvertimento, ed usate quell' artificiose clausule e que' colori di rettorica pelosa,[1] non so se ve lo debba dire: dunque son io tale che chiuda a gli amici, quali reputo voi . . . , la strada di parlarmi liberamente? voglio dunque in ogni cosa esser adulato? Non mi pare di aver data occasione nè a voi nè ad altri, che m' abbia in tal concetto. De l' avvertimento vi ringrazio, e credo che diciate vero; pur me n' informerò. E con questo ringraziandovi ancora de la diligenza che usate ne lo scrivermi,[2] vi bacio le mani. Di Ferrara, il 7 di giugno.

Quanto a i canti, credo che 'l Signore sarà condannato in un' altra copia: pure staremo a vedere quattro o sei dì. Ho fornito l' undecimo. Con buona occasione, sarebbe bene che 'l Signore facesse intendere a' revisori, ch' in questa prima revisione io attendo più a le cose ed a riempire i vôti, che al suono, riserbandomi a farne un'altra: e sia detto questo per mio onore.

34. *A Luca Scalabrino. — Roma.*

Non rispondo al signor Scipione, nè a voi pienamente, perchè sono occupato ne la trascrizione di due canti, i quali disegno di fornire oggi, e darli a la posta, convenendomi dimane seguire il signor duca a Belriguardo, e forse più oltre. Per questo ordinario seguente in ogni modo saranno inviati l' undecimo e 'l duodecimo: se non

[1] Che una cosa dice, e un' altra ne vuol dire: come il popolo chiama *pelosa* la carità che tira al proprio vantaggio, mentre mostra di far per il prossimo.

[2] Forse del cambiare i veri nomi delle persone e parlare in gergo, se mai le lettere venivano aperte. Molto si duole il nostro Torquato dell' aprire che gli facevan le lettere. Il marchese Gaetano Capponi crede che vi fosse il beneplacito del duca Alfonso, entrato in sospetto che il Tasso volesse abbandonare la sua corte per quella de' Medici. E può essere che s' apponga. Ma il buon marchese vorrebbe anche gli fosse concesso, che « quel sovrano si valse di un *giustissimo suo diritto* » per conoscere l'andamento e i progressi di questa intrapresa che tanto a lui » dispiaceva. » (*Saggio sulla causa finora ignota delle sventure* ec., pag. 119.)

vi si frapone alcuna sventura de le solite, da me certo non mancherà. Siatene avvisato dunque, ed anticipate il tempo di parlarne con cotesto maestro de le poste: ed abbiate per certissimo ch' io gli abbia mandati, s' io non iscrivessi espressamente in contrario. Se ci fermeremo a Belriguardo, manderò di là, a tempo che potrà venir co' canti, l' argomento de la favola: nè ora il posso mandare, perchè non è scritto in lettera leggibile.

Lo Strozza *tandem* capitò, ma non già i canti. Dice che sono in una valigia ch' è indirizzata a Venezia, e di là sarà mandata a Ferrara. Vedete che girandola! Ributta la colpa nel conte Ercole, dal quale non gli fu detto ch' io n' avessi fretta; pur mi giura per tutte le gerarchie del cielo, ch' io gli avrò sicuramente fra otto dì, non visti da alcuno: non so se me li creda. Il conte Ferrante, in vero gentilissimo, è poco sodisfatto di suo fratello in questo negozio; ed io, pochissimo. Col signor duca non so più che scusa prendermi, e son disperato. Di Ferrara (10 giugno 1575).

35. *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Scrivo a Vostra Signoria illustrissima col piè in carrozza. Avrà con la presente lettera l' undecimo e 'l duodecimo; ne' quali temo che vi siano infiniti errori di penna, perchè non ho avuto tempo di rivederli, ed alcune voci troppo spesso replicate ne l' undecimo, che spero di variar poi a più bell' agio.

Fu tempo ch' io mi credetti che si potesse fare una torre, o altra machina tale da oppugnare le mura, stabile e di legno: ho poi imparato che stabile e di legno ne l' arti de la guerra sono termini incompatibili; perchè le stabili si fanno di terra o di pietra, e le mobili di legno. Sì che volendo fare questa torre di legno, per farla più facilmente sottoposta a l'incendio, mi è bisognato mutare molte cose ne l' undecimo; e in conseguenza, alcuna, ma di poca importanza, nel duodecimo: e Vostra Signoria facilmente comprenderà per se stessa la causa de la mu-

tazione.[1] Vi era un'altra difficoltà, che le torri mobili si riducono dopo l'assalto dentro al vallo; e l'abruciata da Clorinda era presupposta fuori. A questa difficoltà ho rimediato, come Vostra Signoria vedrà; e, per quanto a me ne paia, assai tolerabilmente. In somma, torre stabile non poteva essere, sì perchè le stabili non sono accensibili; sì perchè, se fosse stata tale, è verisimile che ne l'assalto notturno fosse stata arsa: non essendo stata, ne dee seguire che fosse in mezzo del vallo e non fuori. Per alcun'altre ragioni ho mutato l'altre parti de l'undecimo; sì che è parto freschissimo, e come di tale, non ne posso fare giudizio alcuno. S'è una co...., scusatene la fretta. Forse il secondo assalto, che fu fatto non in quindeci dì come questo, ma in quaranta o cinquanta, parrà a Vostra Signoria più sopportabile.

Se ci fermeremo a Belriguardo, manderò l'argomento de la favola tanto a tempo, che l'avrà Vostra Signoria insieme con quest'altre scritture. Aspetto i versi migliorati con grandissimo desiderio, e i canti trascritti, che ancor non sono arrivati; ma parte ne va errando per lo mondo, ed io mi do ... poco meno che no 'l dissi.[2] Dio perdoni al cont'Ercole e a lo Strozza la poca amorevolezza de l'uno e de l'altro; chè non voglio per ora usar nome più grave.

La voce *guarda* per *guardia* ho usata alcuna volta in rima, nè ve n'ho esempio: mi pare ben d'averla vista, ma non mi ricordo dove. Pur la licenza per se stessa mi par lecita: me ne rimetto. A la voce *brando* ho animo di dar bando, e a *rese* similmente.[3] L'ultimo verso del decimo canto credo che dica così: « Quel dì rivolse ad oppugnar le mura. » Bisogna tor via quelle due parole *Quel dì*, perchè ciò non era possibile. Bisognerà aggiungere nel catalogo menzione di Palamede. E le bacio la mano. Di Ferrara, il[4] 11 di giugno 1575.

[1] Vedi il cap. IV del *Discorso sopra la scienza militare di Torquato Tasso*, del conte Napione.

[2] Intendi: mi do per disperato, o simile.

[3] Vedi la lettera del 24 di maggio.

[4] Così veramente usava di scrivere il Tasso; come può vedersi dal *fac-simile* di una lettera autografa, premesso dal Capurro al tomo V delle Lettere.

36. *A Giovan Vincenzio Pinelli. — Padova, al Santo.*

I versi del Castelvetro, per diligenza usatavi, non ho potuto ritrovare; nè meno cavar da le mani del marchese o de gli eredi di don Cesare le lettere antiche. In quanto a i fiori, procurarò che Vostra Signoria resti servita e sodisfatta, rimettendomi per ciò a l'altrui giudicio; ch'io in questa materia non ne ho punto. Manderò le stanze, come sia venuta una copia de i dodici primi canti, c'aspetto di Roma, onde altri potrà facilmente trascriverle; nè può tardar una settimana a venire. Del mio originale sarebbe impossibile c'altri ch'io medesmo le cavasse; nè vorrei questa fatica in tante mie occupazioni: che sono, la[1] revisione del libro, e l'esser col duca continuamente; il qual seguito ora per le lacune di Comacchio, or per selve e per campagne, con invidia de gli emuli, con allegrezza de gli amici, ma non mia: chè vorrei poter attendere a la revisione, e v'ho pochissimo tempo; sì che non spero di cominciare la stampa inanzi Natale. I favori son grandi; gli gusto, ma non me ne inebrio: vorrei qualche cosa più di sodo. Desidero di parlar con Vostra Signoria inanzi ch'ella si parta; e com'abbia letto tutto il libro al duca, che sarà a l'arrivo de'dodeci canti, o poco poi, spero che potrò involarmili otto o dieci giorni, i quali tutti voglio spender con Vostra Signoria. Ho da conferirle molte cose intorno a la somma de la mia vita,[2] e alcune intorno al giudicio che si fa del poema in Roma. Il quale in somma è tale (perdonate voi la vanità, che ne siete cagione, perch'io voglio usare que'termini a punto ch'essi usano): ammirano i concetti, l'elocuzione e lo stile in ogni parte; salvo ch'in alcuni pochi luoghi notati par loro ch'il numero, per altro stimato eroico, si potesse addolcire. De la favola sperano bene, e lodano il principio; ma non af-

[1] L'autografo, *le;* e potrebbe prendersi *revisione* nel numero del più: ma avendo qui presso *alla revisione*, credo piuttosto con l'abate Mazzucchelli, che il *le* dell'autografo sia uno scorso di penna.

[2] Intende forse del mutar servitù.

fermano cosa alcuna del tutto, sì che[1] non ne abbiano visto il tutto. M'hanno dimandato l'argomento in prosa, ed io l'ho mandato loro. Lodano il procedere (così lo chiamano) poetico ed eroico. Sperano che non debba mancar a questo poema il diletto che si trova ne' romanzi: non dicono quello a punto, ma equivalente. M'hanno sin al decimo (chè più oltra non ho nova c' abbian visto) fatto quattro opposizioni: la prima ad alcune stanze che seguono a la proposizione, esortatorie a i principi cristiani; le quali non vorrebbono in quel luogo: la seconda a un episodio, come a poco ligato con la favola: la terza al costume, ch'in un luogo par che Goffredo non sia simile a se stesso; ma a questa si rimedia con la mutazione di due stanze: la quarta è intorno al tempo; ne la quale s'ingannano, credendo ch' io m' inganni, e so donde procede l'inganno. Ma di tutte queste cose a bocca più comodatamente. Vostra Signoria saluti in mio nome il signor Pavolo,[2] e m. Domenico; e viva lieto. Di Ferrara, il 22 di giugno.

37. *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Scrissi a Vostra Signoria di Ferrara, la sera ch'io avea da partirmi per Bologna, in tanta fretta, che io mi scordai di dirle due cose. L' una è, che nel terzodecimo io credo di volere introdurre il caldo altramente che non ho fatto, e mutare quella stanza che comincia: « Parla così tutto di fiamma in volto. » L' altra, che nel medesimo terzodecimo non mi piace quella stanza:

Così quel contra morte audace core,
Nulla forma turbò d'alto spavento.

Perchè vorrei che Tancredi fosse superato in qualche cosa

[1] L' abate Mazzucchelli fa *sinchè,* e pone questa nota: « Malamente ha » l'autografo *sì che.* » E io credo anzi bene: chè più volte nel Tacito volgarizzato dal Davanzati si trova anche il semplice *sì* nel significato del *donec* dei latini. Vedasi la nuova edizione procurata dal mio amico professore Enrico Bindi.

[2] Crede l'abate Mazzucchelli che sia un Paolo Aicardo genovese, a cui il Pinelli si strinse di tanta amicizia, che nel tempo del suo viaggio di Napoli gli affidò la propria biblioteca. Morì in casa Pinelli.

pertinente a la fortezza; però vo pensando che da poi ch' egli avrà dato il colpo a l' arbore, veggia imagini orribilissime, e vengano terremoti e turbini che gli scuotano la spada da le mani. Voglio in somma, che veggia il sangue e senta i gemiti de l' arbore: ma voglio che la causa principalissima, ch' egli perda la spada, sia forza ed orrore de l' incanto. Credo ch' io gli scrivessi che nel ragionamento d' Ugone, disegno che particolarmente egli mostri a Goffredo i bisogni c' avrà di Rinaldo, e che gli mostri quant'egli sia debilitato di forze, e quanto senza lui sarebbe inabile ad espugnar la città, e a sostener l' oste d' Egitto. Nel nono non si può fare di non dar la vittoria intera a i Cristiani; altrimente non si verrebbe a l'assalto: ma ne l' undecimo farò che tutti o quasi tutti i principi, da Tancredi in poi, siano mal trattati, e che molti più ne muoiano.

È qui il nostro signor Borghese[1] in stampa d'Aldo, pieno di favori e di scudi, per quanto e' dice. I canti de lo Strozza credo che sian perduti:[2] io intorno a ciò mi rimetto a messer Luca. La fretta che n' ho, è grandissima: mi rincresce di non aver potuto gustar la gloria di sì segnalato favore. E le bacio le mani. Di Bologna, il 27 di giugno 1575.

38. *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Ne la lettera che da me fu scritta a Vostra Signoria illustrissima mi sforzai di mostrare, che non era nè possibile nè necessario nè forse convenevole, che la necessità di Rinaldo consistesse ne la perdita e rotta de' cristiani; e quando ciò scrivea, presupponeva che la mia azione fosse tale a punto quale è l' omerica. Ne l' altre mie

[1] Diomede Borghese, valente poeta e letterato di Siena, era già stato conosciuto dal Tasso in Padova. — *In stampa d' Aldo*, s'intende *in buon essere, in auge;* dicendosi allora antonomasticamente, Stampa d' Aldo un libro impresso benissimo; come a' dì nostri, Stampa del Bodoni.

[2] Vedansi le lettere del 10 e dell'11 di giugno. — *La gloria di sì segnalato favore* crederei che fosse la copia di que' canti fatta di mano propria dal Gonzaga. Vedi la lettera a lui, del 20 maggio.

scritture e lettere poi, distinguendo fra l'azione una d'uno *numero*, ed una di molti in uno,[1] ho concluso, o mi è paruto di farlo, che fosse non solo convenevole ma necessario il non attribuire ogni cosa a Rinaldo, ma lasciare anco a gli altri alcuna parte. Ora ancor che io sia più che mai fermo ne la mia credenza, nondimeno la stima ch' io fo del giudizio di Vostra Signoria, al quale piacque l'opposizione, e la gelosia c'ho de la sua buona opinione, m'han fatto pensare e ripensare se fosse possibile, senza ruinar la mia fabrica e senza discordar da i miei principii, di sodisfare in tutto o 'n parte al giudizio suo; ed ho trovato il modo facilissimo, senza repugnanza de'miei principii: e non solo ho pensato, ma eseguito ancora il pensato; nel che solo mi rincresce aver mescolata la mia letteruccia con la sua.[2] Il modo è questo: che nel settimo canto, da poi che Argante è volto in fuga, io non aspetto che i demoni aspettino a mover il turbine sin che sian rotte le genti di Clorinda ancora, ch' erano ferme a mezzo il colle; ma movono il turbine e la tempesta inanzi che i primi pagani fuggitivi arrivino a le genti di Clorinda: di maniera che Clorinda prende l'occasione, ed inanimando le sue genti (le quali non erano troppo offese da' venti e da le grandini ricevendole ne le spalle), assalta i cristiani, che avendo i turbini e le gragnuole ne gli occhi, sono rotti, e fuggono cacciati sin al vallo; dove, per valor solo di Goffredo, senza grandissimo danno si salvano; e 'l capitano, poichè tutti gli altri sono nel vallo, cede anch' egli la vittoria e si ritira, e tornano in dietro i saracini. Questo modo non ha portato seco se non la giunta di tre o quattro stanze e la mutazion di due. È ben vero ch' io conosco che bisognerebbe dire alcuna cosa alquanto più particolarmente; ma ne la seconda impressione si farà. Ed a

[1] Vedasi la lunga poscritta alla lettera del 2 di giugno.

[2] Cioè, il carattere suo mal formato con il nitido carattere del Gonzaga. — Il cardinal Valenti Gonzaga possedeva una bella copia della Gerusalemme tutta di mano di Scipione Gonzaga; e il Serassi, che la vide, ne dà la descrizione nel *Catalogo de' manoscritti*, nº V, in fine della *Vita*. Di questa copia parla Torquato nella lettera del 20 maggio; e loda la mano calligrafica del Gonzaga anche in fine di questa lettera.

confessare il vero, mi sono per altro compiaciuto del conciero infinitamente: prima, perch' era verisimile, e quasi necessario, che i demoni autori de la violazion del patto fossero un poco più solleciti in aiutar i saracini; poi, perchè questa rotta non essendo universale, ma d'una parte sola de le genti, non potea impedire il disegno de l'assalto; ed anco perch' essendo in absenza non solo di Rinaldo ma de gli altri aventurieri, non riguarda così semplicemente la lontananza di Rinaldo, che non possa avere anco alcun riguardo a gli altri: il che è necessario, se la loro partita non è introdotta in vano. Mi piace per ultimo; perochè in quel modo che i greci sempre che son rotti, son rotti per disfavor di potenza sopranaturale, in quel modo a punto i nostri sono perditori. Nel nono e ne l'undecimo io muterò come scrissi; e credo che sarà non solo a bastanza, ma da vantaggio: nè credo c' una sola vittoria, e sanguinosa, de'cristiani, e vittoria riportata d'essercito imbelle, accompagnata da tante altre sciagure, possa pregiudicare a Rinaldo, se le prosperità de' greci non pregiudicano ad Achille; il quale però è solo ne l'Iliade, ove Rinaldo non è solo nel mio poema. Aspetto d'udire che non piaccia che Raimondo e Tancredi prendano la rôcca, perchè questo avviene in conseguenza da la prima opposizione; o forse anco vorreste che 'l campo egizio assediasse il nostro: ma a me pare d'aver risposto a i fondamenti, e sto ne la mia credenza. Segnerò ne la Poetica del Castelvetro tutti i luoghi ove si parla de l'istoria e de la fama, ne' quali egli attribuisce loro più che non fo io: e segnerò parimente alcun luogo ov' Aristotele dice che la epopeia non è così una come la tragedia, nè ciò può dire in rispetto de gli episodi solo; ed avviserò Vostra Signoria in quali pagine siano, acciochè possa vederli, se vorrà. Se Vostra Signoria legge con tanto gusto i miei versi con quanto io vagheggio il suo carattere e la diligenza de l'ortografia, o me beato! E le bacio le mani. Di Ferrara, il 5 di luglio 1575.

39. *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Quanto più ho ripensato il rimedio del signor Barga, tanto più m'è piaciuto; e se già mi parve tolerabile, ora mi pare ottimo: e certo in ogni sua parte questo rimedio fa simile la narrazion di Carlo a la narrazion de' legati di Latino, dico in ogni parte che appartenga a la connessione; ed anco come quelli legati giungono in tempo turbulento de' latini ed accrescono i loro timori, così Carlo arriva in stagione poco prospera a i cristiani. Prego dunque Vostra Signoria a ringraziarne particolarmente in mio nome il signor Barga. Vorrei nondimeno alquanto più oltre; cioè che la narrazione non solo avesse connessione da la parte anteriore (chè questo ci dà pienamente il signor Barga), ma anco da la posteriore; e che fosse quasi una previa disposizione a la richiamata di Rinaldo: chè certo quelli episodi sono perfetti, che nascono non solo da la cosa istessa, ma tendono anco al fin de la favola, comechè ciò sempre non si possa, nè sia necessario.

Piacemi che i signori revisori concedino a i cristiani la signoria de la campagna; chè per battaglie campali intendo io tutte quelle c'operano questo effetto: ma vorrei che ciò fosse concesso da loro per giustizia, non per grazia. Però desiderarei che fossero ben informati de le mie ragioni, che non mi paiono disprezzabili affatto: vorrei nondimeno che non[1] fosse taciuto, com'io distinguo l'azione d'uno da l'azion di molti, perchè certo è nuovo pensiero. Gli altri usano ben questo termine, d' uno e di molti; ma non lo chiariscono così, anzi se la passano come cosa nota: nel che nondimeno parmi ch' erri talora il Castelvetro stesso, che pone la distinzione, prendendo azion d'uno per azion di molti. Rileggendo il Castelvetro ho ritrovata un'opinione di mezzo fra l' opinione del...... e la mia.[2] Non esclude egli l' azione una di molti da l' epopeia; anzi afferma, che si

[1] Supplisco questo *non* a tutte le stampe da me visitate, parsomi necessario.

[2] Vedi la poscritta alla lettera del 2 di giugno. Anche qui il nome taciuto è lo Sperone.

può ricever con molta lode: attribuisce nondimeno la soprana lode a l' azion una d' uno, perochè in essa si manifesta maravigliosamente l' ingegno del poeta, che in una azion d' uno trova tanta varietà d' accidenti, quanta trovò Omero ne l' ira d'Achille: la qual varietà tutta si riconosce da l' ingegno del poeta, e niente da la materia nuda. Io, comechè abbia alcune ragioni probabilissime contra questa opinione, come mi pare d' averne alcune necessarie contra la prima del. . . . ; nondimeno, per parlare ingenuamente, non la posso se non lodare, quando quel ch' egli presuppone per fatto, fosse o fatto o fattibile in epopeia di guerra: ma questa tanta varietà ch' ei presuppone, non solo non la vedo in Omero, ma vi veggio anco (e Aristotele il nota), che volendo recar ogni cosa ad uno, fa alcune cose contra il verisimile: ma di questo più a lungo un' altra volta. Piacemi nondimeno di non esser singolare in conceder l' azion di molti a l' epopeia, perochè non vale l' argomento del. . . Il poeta ama il perfettissimo; dunque il non perfetto non è lecito. Che se ciò fosse vero, sendo la favola doppia la perfettissima, quella de l' Iliade, ch' è semplice, non sarebbe accettabile; e così non si potrebbe fare se non d' una sola sorte d' agnizioni e di rivolgimenti: il che tutto sarebbe contra l' autorità d'Aristotele, e contro l' uso de gli ottimi poeti. Torno di nuovo a dimandar perdono a Vostra Signoria de la mia insolenza; e prego Vostra Signoria che mi mandi quanto prima gli avvertimenti, acciò ch' io non abbia a conciar cosa che debba esser rifatta. E le bacio le mani.

Ho ricevuto, dopo avere scritto, una di Vostra Signoria, a la quale io risponderò più a lungo. Solo le dirò per ora, che 'l pensiero del signor Flaminio è giudiciosissimo; ma porterebbe seco infinita discommodità e disconcio, e poca verisimilitudine, se Clorinda andasse sola. Si potrà dunque pensar di mutar più tosto l'occasione per la quale Clorinda si move; nè questo anco vorrei, perchè è assai opportuna: il meglio sarebbe, che 'l re volesse c' andasse accompagnata; e già una mia mutazione ebbe riguardo a



questo, perc'ove prima diceva « Non ricusar l'alto compagno i due, » mi pare ch' io mutassi così: « E volle il re, ch' ei s' aggiungesse a i due. » Certo io ebbi questo pensiero, e feci questo verso: non mi ricordo però di certo, se ne la sopra mandata a Vostra Signoria il ponessi, o lasciassi; nè a che mi risolvessi. Basterà forse, c'Argante e Clorinda vadano al re non così concordi, e che 'l re gli accordi. Questo è certo necessario, che Solimano sia accettato con maggior resistenza. Su 'l rimanente penserò meglio; e Vostra Signoria m' aiuti di grazia, e ci pensi anch' ella: ma in somma, ogni cosa si può fare, se non far andare Clorinda sola. Ma nè anco vorrei perdere il ragionamento suo con Argante. Si potrebbe trovare alcuna cosa di sua grand' intrinsichezza con Argante contratta ne la guerra, o qualc' altra cosa simile, che, non ostante l'emulazione, l'inducesse a scoprire il pensiero, e che con tutto ciò il re gli accordasse. Vostra Signoria fa scusa di quello di ch' io dovrei scusarmi seco: mi perdoni di grazia. Aspetto con grandissimo desiderio consiglio intorno a tutto il contesto; che Clorinda, prima che scoprisse il pensiero ad Argante, discorresse fra se stessa, se dovesse attribuire questo a l'amicizia, o no. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 15 di luglio 1575.

40. *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Io sono in letto a pagare il tributo solito ed ordinario d' ogni anno a la mia fortuna, ed oggi è il terzo dì che vi son posto.[1] Questi due giorni passati sono stato in guisa travagliato da febbre e da dolori e da stupori di testa, che ho talora dubitato di non aver a lasciare Vostra Signoria esecutrice d' un duro uficio. Pur oggi, la Iddio grazia, sono quasi libero di febbre, e col capo meno intronato.

Mi giunsero ieri i tre canti trascritti di man di Vo-

[1] Non par quindi possibile che il 15 scrivesse la precedente lettera, dove neppure accenna l'incomodo che non dovette esser leggero. Bisogna dunque credere, che nella data del giorno di questa lettera o di quella sia corso errore.

stra Signoria; ma giunsero in modo conci da la pioggia, che gran cosa sarà ch' io gli possa leggere: altri certo non potrebbe. Pure almeno mi serviranno per memoria locale. Vo immaginando c' a li due c' ho mandati nel medesimo tempo a Vostra Signoria sia avvenuta la medesima sciagura: e così deve esser certamente, acciochè queste sole mie scritture non sieno più privilegiate de l' altre.

Ho inteso da messer Luca, ch' ella se ne va a Tivoli a passare questo avanzo del caldo; e credo d' indovinare qual sia la compagnia con ch' ella va. Vostra Signoria m'intende.[1] S'io m'appongo, la prego di grazia a non voler che le mie cose servano per trattenimento; non già perch' io non mi rechi a favore che le mie poesie sieno ascoltate da così alti auditori, ma per que' tanti rispetti ch' ella sa così bene com' io; li quali m' inducono anche a pregarla, che voglia proccurare con ogni suo sforzo, che i canti già divolgati non si divulghino maggiormente. Mi è stato di somma consolazione l' udire che la testura di tutto il poema sia stata approvata da i signori revisori in quella maniera che mi scrive messer Luca. Con tutto ciò aspetto ch' essi le diano un' altra più diligente revisione. E perchè le cose spettanti a l' arte, a giudicio d'uomini così severi, stanno presso che bene; e di quelle c' appartengono a lo stile, m' assicura Vostra Signoria; resta solo ch' io dubiti del diletto. Io non mi proposi mai di piacere al vulgo stupido; ma non vorrei però solamente soddisfare a i maestri de l' arte. Anzi sono ambiziosissimo de l' applauso de gli uomini mediocri; e quasichè altrettanto affètto la buona opinione di questi tali, quanto quella de' più intendenti. Prego dunque Vostra Signoria che me ne scriva quel tanto c' avrà potuto sottrarre dal parere de' cortigiani galanti, e de gli uomini mezzani.

Io disegnava di fare che Vostra Signoria avesse il compimento del libro per tutto agosto. Ora trovandomi in questo stato, non so quello che possa promettere. E quand' io guarisca prima de la mia espettazione, non so s' io debba molto affrettare, trovandosi Vostra Signoria

[1] Intende il cardinale Ferdinando de' Medici.

in luogo che non può attendere. E qui facendo fine, le bacio le mani; e la prego di non tramettere, perchè sia alquanto più lontana, il favore che mi fa continuamente di scrivere. Di Ferrara, il 16 di luglio 1575.

41. *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Mi sono scordato di scrivere a Vostra Signoria che nel quarto canto, ove si parla d'Idraote, si parla di lui così, che quasi pare che voglia personalmente intravenire a quella guerra; però bisognerà torre quelle due o tre parole che possan dare sospetto di questo. Nel medesimo quarto canto, oltre il ragionamento d'Eustazio, il quale ho già comincio, credo che bisognerà giungere una stanza di qualche secreta pratica fra Aronte e quei di Damasco, che s' offerissero di dar loro una porta, o cosa simile; acciò che la cosa sia più verisimile, che con dieci soli si possa sperare tant' oltre. Nel quinto poi non vorrei quella tanta improntitudine de i cavalieri, che chiedevano d'esser eletti, perchè non si porga maggior occasione a Goffredo di ritenerli; o vorrei in somma levar di là quelle due stanze de l' arti d'Armida. Sto ancora in dubbio, se vorrò lasciar ne l' ultimo canto la riconciliazione d'Armida con Rinaldo; e credo che vorrò finire questa materia ne la fuga d'Armida: ma sovra ciò scriverò più a lungo a Vostra Signoria illustrissima.

Il signor duca è andato fuori, ed ha lasciato me qui *invitus invitum;* perchè così è piaciuto a la signora duchessa d' Urbino,[1] la quale togliendo l' acqua de la Villa, ha bisogno il giorno di trattenimento. Leggole il mio libro; e sono ogni giorno con lei molte ore *in secretis.* Le ho conferito il mio disegno di venire quest' ottobre a Roma: non l'ha approvato, e giudica ch' io non debba partirmi di Ferrara anzi l' edizion del libro; se non fosse solo per andare seco a Pesaro; chè ogn' altra andata, per quant'ella m' afferma, sarebbe discara e sospetta: e m'ha

[1] Lucrezia d' Este, che da alquanti mesi erasi divisa dal marito Francesco Maria della Rovere, e se ne stava presso il fratello Alfonso.

detto alcuna cosa, che m'ha dato a divedere ch' io mi sono apposto in gran parte; sì che cessi omai messer Luca di dar tanta fede a le sue opinioni. Ora io, c'ardo di desiderio non solo de la peregrinazion romana, ma anco di riveder il terren nativo per quindici giorni, non posso far altro che procurar di sbrigarmi da questo benedetto poema. O che bel peregrinar sarebbe a pasqua! Con questa saranno i due canti; o per dir meglio, un con questa, et un da per sè. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 20 di luglio 1575.

42. *A Scipione Gonzaga.— Roma.*

Non voglio dissimulare la mia ambizione. Quel che mi scrive Vostra Signoria del molto piacere con che da molti è letto il mio poema, ha recato a me infinito diletto: pur io desiderarei d'intendere più particolarmente di qual ordine d'uomini siano costoro a cui tanto piace; perchè, a confessarle il vero, io ho sempre sperato d'avere a sodisfare a i versati ne li studi poetici, ed il mio dubbio era solo intorno a gli altri.[1]

L'argomento che Vostra Signoria dimanda, non potrei ora mandarlo senza molto mio discommodo: mi basterà solo, dunque, che si consideri se quello accompagnare l'azione d'Armida con l'azione principale, quasi sino al fine, potrà dare altrui noia, e far parere ch' io abbia presa Armida per soggetto principale, e ch'io riguardi in lei non solo in quanto distorna i cristiani e ritiene Rinaldo, ma anco prima e per sè. Se questo non offende, del rimanente parmi quasi essere o sicuro o risoluto, come l'ho scritto per l'altre mie: ma se questo noiasse, si potrebbe rimovere quella riconciliazione fra lei e Rinaldo, ch'è ne l'ultimo canto, e fornire ne la sua fuga; perochè in tutti gli altri luoghi dove di lei si parla, dopo il sestodecimo, non se ne parla se non brevissimamente, e sempre per accidente. De la ritrovata d'Erminia non

[1] Vedi la lettera de' 16 luglio di questo medesimo anno; ed un'altra del 7 giugno 1585.

ho il medesimo dubbio che d'Armida, perochè e la sua ritrovata nasce da le cose precedenti, ed opera alcuno effetto ne le subsequenti. Credo ancora, che quando volessi accompagnare Armida sino a l'ultimo; non mi mancarebbono alcune ragioni, ed alcun esempio d'Omero stesso; perochè quella persona o quella cosa che s'introduce per necessità, non è necessario che subito, cessata la necessità, s'abbandoni; anzi si può seguire a parlare di lei per semplice verisimilitudine, e per sodisfazione de'lettori: e lasciando stare molti esempi ch'io potrei raccorre da l'Iliade e da l'Eneide, ne darò uno de l'Odissea, il quale a mio giudicio è chiarissimo. S'introduce ne l'Odissea la nave de i Feaci non per altro, se non perchè riconduca Ulisse ad Itaca: poichè dunque Ulisse è giunto ad Itaca, poteva Omero solo attendere a parlare d'Ulisse, e non era necessario ch'egli facesse più motto nè de'Feaci nè di loro nave: nondimeno egli, forse per dare questa sodisfazione a i lettori o per qualsivoglia altra cagione, s'attiene a la semplice verisimilitudine, e seguita narrando il ritorno de' Feaci a casa; descrive lo sdegno di Nettuno contra loro, e ch'egli converse lor la nave in uno scoglio che sovrasta a Corfù, e le toglie la vista. Si potrebbe dire il medesimo ancora, per non tacer questo, de'giuochi che si fanno ne la morte di Patroclo, i quali non sono punto necessari, e poteasi fermare Omero subito dopo la vendetta fatta di lui; nondimeno seguita oltra per una conseguenza di verisimilitudine. Tanto mi basta aver detto; ma pure se parerà che quella parte si rimova, io la rimoverò volentieri. In quanto a quello che appartiene a la narrazione di Carlo, non ho più dubbio in parte alcuna. Vostra Signoria ha ragione a non lodare ne la spiegatura quella stanza che gli mandai ultimamente; ma io non posso più: la vena è così esausta e secca, c' avrebbe bisogno de l' ozio d' un anno, e d'una lieta peregrinazione per riempirsi: vedrò di mutarla in alcun modo. Ho fornito il ragionamento d'Eustazio; nè me ne son compiaciuto, se non d'un non so che nel fine.

Altro non mi occorre di dire a Vostra Signoria, se

non ch'io son quasi sano, e c'aspetto con grandissimo desiderio d' udire il medesimo del signor Casale: e certo non poteva udire cosa che più mi rincrescesse. E con questo a Vostra Signoria illustrissima bacio le mani. Facciami favore, la prego, d'avvisarmi de la giunta del decimosesto e decimosettimo canto. Di Ferrara, il 29 di luglio 1575.

43. *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

La ventura de la spada a nessuno spiacque mai più che a me:[1] ma io non mi risolvea a rimoverla, non sapendo di che riempire il loco vuoto, o, per dir meglio, che dire in quella vece. Ora m' è sovvenuto come si possa tor via la maraviglia de la ventura, lasciando la previa disposizione: e ciò sarà, se 'l cavaliero di Danismarca per consiglio de l' eremita porterà la spada con determinato consiglio di donarla a Rinaldo, e d' esortarlo a la vendetta dovuta a lui, e per l' amor che Dano gli portava, e per fatale disposizione, o providenza, per meglio dire. Si tacerà tutto ciò che si dice de le macchie di sangue; ma si dirà quello che basta per intenerir gli animi per la commemorazione di Rinaldo, e per disporli a la sua richiamata: e tutta questa mutazione si potrà fare con pochissima fatica. De l' aquila scrissi ch' era risoluto a seguir l' altrui giudizio.

Resta solo ch' io le dica, ch' io confesso di non intendere questo termine *machina*, o *soluzion per machina;* perchè in tutto il mio libro non ve ne riconosco altro che una, e quella tolta di peso da Omero e da Virgilio. Questa è la divisione del duello fra Raimondo ed Argante. Quella di Sofronia non è per machina: ma concedendo che sia, ricerco la terza; chè due parimente ve ne sono ne l' Eneida. Vostra Signoria mi faccia favore d' avisarmi come gli altri intendano questo termine; chè in quanto a me, non ciò ch' è maraviglioso è per machina: ma *de his hactenus.*

[1] Vedasi la lettera del 24 di maggio.

I canti bagnati,[1] a dire il vero, non potranno servire per quello ch'io desiderava; ma non ardisco di gravar Vostra Signoria illustrissima più oltra.—*Scorgeano* e *scorgono*, credo toscanamente si dica; ma se 'l fare *scorgiense* par duro, o che non s'accordi, mutarò: bench'io credo che ve ne sia alcun esempio ne' buoni antichi; pur non l'affermo: *scorgeanse* scrissi per error di penna.—Ho fornito di trascrivere il decimottavo, e dimane comineiarò il decimonono. Aspetto con desiderio i versi corretti e i canti trascritti, e la supplico a mandarmi quelli e questi quanto prima. Mi vergogno di dire che per quest'altro ordinario manderò a Vostra Signoria la lettera del Barga; ma la manderò senza fallo. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 2 di settembre 1575.

44. *A Luca Scalabrino. — Roma.*

Quel che mi scriveste del Romanzevole, me lo scriveste come vi fu detto a punto, perchè nel medesimo modo me ne scrisse il signor Scipione; anzi si dichiarò chiarissimamente che così intendeva, come sonavano le parole. Se poi ha cambiati a voi i dadi in mano, non ve ne maravigliate; chè meco ha fatto il medesimo, e pur io avea il *carta canta:* ma ciò poco rileva. Di grazia, fatevi dichiarare che significhi *soluzion per machina*, o *machina;* perchè dicendo che ve ne son molte nel mio libro, non intendono il termine: pur a questa volta non mi ci corranno; ch'io non vo' scriver la mia opinione prima ch'intenda la loro. Scrivo al Signore che mi dichiari il termine: imparatelo ancor voi. Ho trovato di mutar con poca fatica la ventura de la spada, che certo mi spiaceva: vedete quel che gliene scrivo. Salutate il signor Teggia,[2] baciandoli le mani con ogni affetto. Vi sarà un' inclusa del Rondinello. Di Ferrara, 7[3] di settembre 1575.

[1] Vedasi la lettera del 16 di luglio.

[2] Paolo Teggia, segretario di Giacomo Buoncompagno.

[3] O qui è errato il giorno, o è nella precedente a Scipione Gonzaga; giacchè tutt'e due paiono mandate a un tempo. Forse scrisse quella del 2, e poi fino al 7 la tenne senza mandare, astratto com'era.

45. *A Luca Scalabrino. — Roma.*

Dirovvi (poichè mi chiedete con tante istanze la mia opinione, e volete darmi questa fatica) quel ch' io crèdo che significhi il termine *soluzione per machina*:[1] e dirovvi prima il suo proprio significato; dipoi, sino a che si può estendere applicando. Ne le favole sceniche i nodi alcuna volta erano da i poeti in guisa intrigati, che a sciorli non bastava l' arte di que' tali, volendo sciorli con le medesime persone con le quali le avevano avviluppate, cioè con persone umane; di maniera che erano astretti di ricorrere a li dei: li quali dei non comparivano in iscena per le medesime vie per le quali vi venivano gli altri interlocutori; ma o sorgevano dal palco, o calavano dal cielo de la scena con l'aiuto d'alcuno ordigno, o machina che vogliam dirla: e per questo la soluzione che non era fatta da quelle persone che fecero il nodo, ma era fatta da iddii, fu chiamata *soluzione per machina*, avendosi riguardo al modo con che comparivano questi dii. Queste tali soluzioni furono introdotte da' primi poeti; perchè non trovarono altro modo da sviluppare i loro gruppi. Ma perchè piacque a gli spettatori; come a quelli che si dilettano assai del maraviglioso, ed amano la vaghezza de la vista e la magnificenza che appare ne la machina; molti poeti poi, troppo vaghi di piacere al popolo con nodi non propri de l' arte loro, affèttarono sconvenevolmente sì fatte soluzioni. La soluzione dunque per ordigno si trova solamente, se proprio si parla, ne le favole sceniche; e non sono soluzioni per ordigno tutte quelle che non sono interne, ma estrinsiche; ma de le estrinsiche quelle solamente, che sono fatte da persone che vengono per machine: nè queste tali però son sempre cattive; ma alcuna volta accettate da Aristotele, e similmente da Orazio, ove dice:

Nec deus intersit, nisi dignus vindice nodus.[2]

[1] Vedansi le due precedenti.
[2] *Poetica*, v. 191.

Si trovano dunque alcuni nodi, c'a svilupparli non è inconveniente ricorrere a gl' iddii. Aristotele mette gli esempi, ma non mi sovvengono. Questo termine poi di *soluzione per machina* s'è steso anche a queste soluzioni de' poemi epici, che sono fatti da li dei, o da altre persone che operino sopraumanamente: e si dicono *per machina*, non perchè c' intervenga machina, che non può intervenire in que' poemi che non si rappresentano a la vista, ma sono oggetto semplicemente de lo udito; ma si dicono così, perchè somigliano in natura a le soluzioni de la tragedia, le quali sono fatte per machina.

Avete inteso quel che significa propriamente *soluzione per machina*, e fino a che termine questo termine si può estendere; ed avete inteso parimente, che le soluzioni sì fatte non sono tutte cattive: ora raccogliete da le cose dette, che le soluzioni fatte da persone sopravvenienti, purchè le sieno persone c'oprino con arte umana, non si possono dire *per machina*, nè strettamente nè largamente. Voglio anco che consideriate, che ne le soluzioni per machina sceniche pare che vi sia per lo più poca arte; perchè altre sono le persone ed i modi con che si fa il nodo, altre quelle e quelli con che si scioglie; perchè gli uni sono umani, gli altri sopraumani. E questa è sola la cagione che fa parere queste soluzioni poco artificiose, dovendo il buon poeta rispondere a se stesso, e così sciogliere come annoda, e non trascendere *de genere in genus*. Se cessasse adunque questa cagione del trascendimento, cesserebbe tutto o quasi tutto quello che rende le soluzioni sì fatte meno artificiose. Quando dunque il poeta epico comincia a far il nodo non per mezzo di persone ordinarie nè per vie umane, ma sopraumane, se la soluzione è sopraumana, è quale deve essere e quale è necessario che sia; non v'è trascendimento, non v'è difetto d'arte; nè occorre in questo caso parlare di machina, nè v' ha luogo il termine nè strettamente nè largamente. Il poeta fornisce come comincia, ed osserva quel che promette. Or questo avviluppare per via maravigliosa non si trova ne le favole sceniche, ma si trova solamente lo sciogliere. Non è ma-

raviglia, adunque, che non si trovando la cosa, non si trovi anco il nome: però leggiamo spesso *soluzione per machina,* ma non mai *nodo per machina;* nè si trovando l'imagine, non si può trovare l'imaginato. Non si può dunque ne' poemi epici, ne' quali s' avviluppa maravigliosamente, chiamare il nodo in alcun modo per machina; perchè la metafora bisogna che sia tolta da qualche luogo, e qui non è luogo onde torla. Or mi potreste chiedere, onde nasca che i tragici non facciano i nodi per vie sopraumane, e gli epici sì. Di questo due sono le cagioni principali, oltre alcun' altra che ne scrissi già al Signore: l' una, che avendo l' epico per proprio fine il mirabile, che non è proprio fine del drammatico, cerca più il mirabile per tutte le strade; l' altra, che sendo il senso de la vista molto più schivo e sottile giudice del verisimile, che non è quello de l' udito, il tragico schiva gli ordigni, come quelli che il più de le volte portano poca verisimilitudine. Aggiugnerò per conclusione di questa lunga diceria, che siccome io non riconosco altro che una soluzione per machina nel mio libro, così quella reputo lodevolissima; e perchè è fatta ad imitazione d'Omero e Virgilio, e perchè è fatta dopo un' altra soluzione intrinseca: il che essi non feciono. Aggiugnerò ancora, ch' io non mi pento che gli errori di Rinaldo sieno maravigliosi; anzi avrei per difetto se non fossero tali. Maravigliosa parimente è la ritenzione d'Ulisse, e maraviglioso il ritorno, nel medesimo modo di maraviglioso che è ripreso nel mio poema; il quale, sì come ne le cose che succedono a Gerusalemme ha molta simiglianza con l'Iliade, così mi giova che ne gli errori di Rinaldo s'assomigli a l'Odissea ne l'eccesso de la maraviglia. E perchè questo mirabile portentoso, come che si convenga a ogni parte del poema epico, in quella però che tratta d'errori sia necessario, scriverò un'altra volta; c' ora sono stanco, e vo' giocare ai tarocchi: chè l'arte mi riesce meglio che la poetica.

Ho scritto in fretta, e confusamente, e con l' animo *in patinis.*[1] Se avessi scritto qualche co......, perdo-

[1] Aveva fame; o, come direbbe il Cesari, era coll' animo nelle scodelle.

natemi, e intendetemi per discrezione. Scrissi questa mattina al signor Scipione;[1] pure m'avanzano molte cose da dire a voi ed a lui, a le quali risponderò per quest'altro ordinario. E vi bacio le mani. Il dì 16 di settembre 1575.

46. *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Ritornando di Capparo, villa del signor duca, ho ritrovato due lettere di Vostra Signoria, a le quali brevemente risponderò; perchè son venuto per alcuni miei affari, nè mi fermo questa notte dentro. E prima: in quanto a quel ch'ella dice, che la magìa naturale consiste[2] ne l'applicare *activa passivis;* ed a quel ch'ella mi chiede, come si possono ridurre a cagioni naturali alcuni effetti maravigliosi, qual'è quel del moto de la nave; credo che mi basti per risposta l'addurre una dottrina d'Aristotele, de la quale egli si valse per difender Omero e gli altri poeti da gli antichi critici. I poeti (dice egli) rappresentano le cose o come sono ed erano, o come son possibili e devono essere, o come paiono o son dette e credute. Queste, o simili parole dice Aristotele. Or sotto il terzo membro di questa divisione si riparano e si difendono da le calunnie tutti i maravigliosi, come è stato notato anco da altri, ed in particolar dal Castelvetro; sì che mi par soverchio il cercar quant'oltre si stenda la potenza de l'arte maga, o sia naturale o demonica. Basta solo il sapere, sin a quanto sia ricevuto da l'opinione de' popolari (a' quali scrive il poeta, ed al lor modo parla sovente), ch'ella si possa stendere. Poichè dunque gli uomini, che teologi non sono, stimano il poter de' diavoli maggior che in effetto non è, e maggior l'efficacia de l'arte maga; poterono con buona conscienza i poeti, ch'inanzi a me han scritto, in questo attenersi a l'opinione vulgare: io poi

[1] Par certo che la lettera scritta da Torquato al signore Scipione sia quella che segue. Come dunque metterne d'accordo le date? Io non veggo altra via, che di tenerle scritte ambedue o il 16 o il 17.

[2] *che consiste* hanno le stampe passate.

c' ho tanti esempi, di che debbo dubitare? Spoglisi dunque il signor Flaminio e spoglisi Vostra Signoria la persona di teologo, e prendetene una popolare; e poi movete il dubbio, e lasciate rispondere a me: e se a me fate il dubbio, fatelo anco ad Omero e ad Apollonio; poichè nè i teologi gentili attribuivano l' onnipotenza a i magi.

Mi chiede poi Vostra Signoria non so che de l' allegoria. A questo risponderò con maggior agio, e risponderò a lungo: per ora le dico solo, ch' io crederei che potesse bastare l' esaminare il senso litterale, chè l' allegorico non è sottoposto a censura; nè fu mai biasmata in poeta l' allegoria, nè può esser biasmata cosa che può esser intesa in molti modi: pur, io dico, chiarirò un' altra volta la mia intenzione. Mi piace sommamente d' aver imaginata cosa prima imaginata da Vostra Signoria, poichè questo m' è certo argomento ch' ella sia buona.

Aspetto la mutazione de' versi, e me ne prometto molto utile e sodisfazione. Conosco ne' protesti la solita modestia di Vostra Signoria, la quale veramente è soverchia meco per molti rispetti; e guardisi Vostra Signoria dal biasmo che diede Aristotele a Socrate, che ricusò il nome di maestro. Ho inteso che si è stampata una Poetica d'Alessandro Piccolomini, e che si vende in Roma: qui non è anco arrivata, nè a Venezia. Prego Vostra Signoria che me ne trovi una, e la mi mandi per lo cavalier Gualengo, o per altra occasione. Al fine di questo mese avrà i tre ultimi canti. E con questo le bacio le mani. Di Ferrara, il 17 di settembre 1575.

47. *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Non manderò per quest' ordinario gli tre ultimi canti, com' avea promesso: certissimamente Vostra Signoria gli avrà per l' ordinario di mercordì prossimo. Cagione di questa dilazione sono stati un mio dolore di testa assai grave, e la seccaggine d'un gentiluomo forestiero, da'quali successivamente sono stato occupato alcuni giorni: ora, la Dio mercè, ne son libero; e perchè questo giorno depu-

tato a lo spaccio non vada vuoto, scriverò alcuna di quelle cose ch' io avea deliberato di scrivere con quella lettera c' accompagnerà i canti.

Signor mio, quando io feci queste ultime parti del mio poema, come troppo desideroso di fornirlo, m'affrettai oltre il dovere; sì che lasciai trascorrere molte cose, de le quali allora non mi compiaceva punto, avendo intenzione di mutarle: e tra per la fretta e la malattia che sopragiunse,[1] questi ultimi canti più di ciascuno altro rimasero sparsi di molte macchie; nè ora in questa prima revisione, come[2] abbia mutate molte cosette, gli ho però politi molto diligentemente, riserbando questa esatta politura a l' ultima revisione, a la quale desidero con grandissima impazienza di venir quanto prima sia possibile: con tutto ciò credo ch' in essi (forse amor m' inganna) sia tanto di buono, quanto in qual si voglia de gli altri lor fratelli; e mi compiaccio assai del penultimo ed ultimo, ma più de l' ultimo. L' antepenultimo non può ne la sua prima parte se non dispiacermi, essendo pieno di quel maraviglioso del quale il gusto di voi altri non s'appaga: non dico il medesimo de la seconda parte; perchè se bene anch' ella è piena di maraviglie, però tutte quelle maraviglie sono non solo proprie de la religione cristiana, ma anco tolte con poche o nissuna mutazione da l' istorie. E certo, tutto ciò che si legge nel mio poema, de la colomba messaggiera, de l' incendio, de l'apparizione de l'anime, è tolto di peso da Paulo Emilio e da Guglielmo Tirio: ed in ciascun' altra parte di quel XVIII e XIX canto mi conformo assai con l' istoria, trattone quel c' appartiene a Tancredi, a Rinaldo, a Vafrino. Non credo, dunque, che la maraviglia de la seconda parte debba spiacere: ma son più che sicuro che spiacerà, e moveranno quasi nausea i miracoli del bosco. E s' io ho a dirle il vero, son quasi pentito di aver introdutte queste maraviglie nel mio poe-

[1] La quartana del 1574.

[2] Gli editori moderni corressero *comecchè*, non credendo sufficiente il solo *come* a significare *benchè*, *contuttochè* e simili.

ma; non perch'io creda che in universale per ragion di poesia si possa o si debba far altrimenti (chè in questo sono ostinatissimo, e persevero in credere che i poemi epici sian tanto migliori, quanto son men privi di così fatti mostri); ma forse a questa particolare istoria di Goffredo si conveniva altra trattazione; e forse anco io non ho avuto tutto quel riguardo che si doveva al rigor de' tempi presenti, ed al costume c'oggi regna ne la corte romana: del che è buon tempo ch' io vo dubitando; ed ho temuto talora tant' oltre, che ho disperato di potere stampare il libro senza gran difficultà: e messer Luca me ne può essere testimonio, e Vostra Signoria medesima, a la quale n' accennai alcuna cosa quando la pregai a procurare il privilegio del papa, ed a fare le provisioni che erano necessarie per previa disposizione. Or basta: al passato ed al fatto non v' è rimedio; non v'è rimedio, dico, perch'io son necessitato, per uscire di miseria e d'angonia, di stampare il poema, se non potrò prima, almeno dopo pasqua: e le giuro per l'amore e per l'osservanza ch'io le porto, che se le condizioni del mio stato non m' astringessero a questo, ch' io non farei stampare il mio poema nè così tosto, nè per alcun anno, nè forse in vita mia; tanto dubito de la sua riuscita. Ma dove mi lascio trasportare a scriver cose che non pensai mai di scrivere?

Or torno a quel ch' è mia intenzione: prego Vostra Signoria a legger questi tre ultimi come cosa imperfettissima. La prego anco a non mostrarli ad alcuno, se ben può leggerli a chi vuole; perchè sarebbe gran vergogna la mia, che fossero visti così male scritti, con tante cancellature e con tanti errori di penna, quanti vi debbono essere; e ho gran dubbio che Vostra Signoria stessa non saprà leggerli. Di lei non mi vergogno tanto, sapendo ch' ella, che mi stima sovra il mio merito, attribuisce alcuna sorte d' errori più tosto a fretta o a negligenza c'ad ignoranza; ma gli altri, giudicandomi da le mie scritture, mi potrebbono riputare un grande ignorante: pur mi consola l' aver letto che Plotino, del quale nissun mai più dotto o eloquente uscì da le scuole platoniche, scriveva

scorrettissimamente, e non sapea alcuna regola d'ortografia.

Or passiamo ad altro. Non so se Vostra Signoria abbia notato un'imperfezione del mio stile. L'imperfezione è questa: ch'io troppo spesso uso il parlar disgiunto; cioè, quello che si lega più tosto per l'unione e dependenza de' sensi, che per copula o altra congiunzione di parole.[1] L'imperfezione v'è senza dubbio; pur ha molte volte sembianza di virtù, ed è talora virtù apportatrice di grandezza: ma l'errore consiste ne la frequenza. Questo difetto ho io appreso de la continua lezion di Virgilio, nel quale (parlo de l'Eneide) è più ch'in alcun altro; onde fu chiamato da Caligula, arena senza calce. Pur se bene con l'autorità si può scusare e difendere, sarebbe meglio rimediarvi talora. Io mi ci son provato, e mi ci riproverò: Vostra Signoria mi favorisca d'averci anch'ella un poco d'avvertimento. Secondariamente vorrei c'avvertisse a la dolcezza del numero, ne la qual sola considerazione ho desiderato alquanto la diligenza di Vostra Signoria; chè certo ne l'altre parti è tanta e sì giudiciosa, che non potria essere più: ma in questa non mi par corrisponder (dico ogni cosa a libertà) a se medesma; anzi mi pare ch'ella non si curi punto, per quanto raccolgo o da alcun conciero o dal giudizio che fa d'alcun luogo dubbio, del concorso de le consonanti e de le vocali d'una stessa natura; come in quello, « Drudo di donna; » e 'n quell'al-

[1] Anche un'altra volta (lettera a Scipione Gonzaga, de' 23 giugno 1576) l'A. accenna al suo difetto del *parlare troppo sciolto*. Quindi non faceva una scoperta il Galilei quando scriveva nelle sue giovanili *Considerazioni*. « Uno, » tra gli altri difetti, è molto familiare al Tasso, nato da una grande strettezza » di vena e povertà di concetti; ed è, che mancandogli ben spesso la materia, è » costretto andar rappezzando insieme concetti spezzati e senza dependenza e » connessione tra loro: onde la sua narrazione ne riesce più presto una pittura » intarsiata che colorita a olio; perchè essendo le tarsie un accozzamento di le- » gnetti di diversi colori, con i quali non possono già mai accoppiarsi e unirsi » così dolcemente, che non restino i lor confini taglienti e dalla diversità de' co- » lori crudamente distinti, rendon per necessità le lor figure secche, crude, senza » tondezza e rilievo; dove che nel colorito a olio sfumandosi dolcemente i confini, » si passa senza crudezza dall'una all'altra tinta, onde la pittura riesce morbida, » tonda, con forza e con rilievo, ec. »

tro, « Fra quei che segno dier d'ardir più franco — O non men, che la man. » Ve ne sono alcuni altri simili. Io riconoscendo d'essere stato alcuna volta aspretto anzi che no, ho cercato d'addolcir molti versi; e talora non tanto gli ho addolciti, quanto gli ho peggiorati nel rimanente: il che è stato molto ben conosciuto da Vostra Signoria; ma non ho potuto o saputo più. Per questa cagion di fuggir l'asprezza non mi son talor curato di fornire alcun verbo; come: « L'odono già nel cielo anco i celesti. » Chè 'l dire « L'odon già su nel ciel, ec. », per li troppo monosillabi ed accenti, è duretto. E poi che son tornato a parlar de' suoi avvertimenti, non mi stancherò di tornare a dirle ciò che per l'altra mia le scrissi; ch'io quanto più li rileggo, tanto maggiormente ne rimango sodisfatto, e maggiori conosco esser da una parte il giudizio, la diligenza e l'amorevolezza di Vostra Signoria; da l'altra, gli oblighi miei e la fortuna del mio poema: e come che di molti, anzi de la più parte de'suoi concieri mi compiaccia, di quel rimango sodisfattissimo: « Non morì già, chè sue virtuti accolse, ec. » E non posso, quando il leggo, non ridermi, e non burlarmi di me stesso, che penai tutta una sera per accomodare que' due versi, e gli mutai in cento modi; e pur non mi sovvenne questo così buono e così naturale. La ringrazio ancora infinitamente che m'abbia insegnato. che la creazione sia opera di tutte tre le Persone, ec.: chè certo in questo io prendea bruttissimo errore; ma un dì, se m'avanzerà tempo, o se n'avrò a bastanza, anch'io vo' divenir gigante. Che non si possa dir *mal grado mio*, o *mio mal grado*,[1] è certissimo; e così sempre appresso tutti i buoni. Lodo similmente che non si collida il *che* interrogativo, e per l'esempio addotto da Vostra Signoria, e per l'altro: « Che altro, c'un sospir breve, è la morte? » e per la ragione, la quale a mio giudizio è questa; che posandosi tutta la forza de la interrogazione su la parola *che*, quella si deve intendere e pronunziare intiera, e non colliderne alcuna parte. Non mi risolvo ancora af-

[1] Scriveva *mal mio grado*. Vedi a pag. 133.

fatto ne l'altro avvertimento *or ora*, sì come son già risoluto che *pingo* si dica e si possa dire non meno che *spingo*; e me ne rimetto a tutti gli antichi. Scriverò alcun' altre cose, come v' abbia meglio considerato. Ora solo vo' dirle che quel mutar «Si va in guisa avvampando appoco appoco» fu error di penna; chè troppo meglio sta *avanzando*; e così *torna*, *riguarda*, *tempesta de' pensieri*, ed alcuni altri; del che mostra troppo bene d' accorgersi Vostra Signoria.

Chiuderò questa lettera con una risposta ad una de le opposizioni che concernono a le cose. Coloro ch' esercitano l' offizio di gran contestabile (il quale offizio si trova in ogni regno, se ben con diverso nome) non vanno a guerreggiar mai fuori del regno, ma sono capitani solamente ne le guerre defensive; onde allora bisognerebbe ch' io adducessi alcuna particolar cagione, quando Emireno foss' egli il gran contestabile, che in quel caso non dovrebbe andare, se vi fossero altri capaci del capitanato; o sarebbe almeno necessario dire per c' andasse. Vostra Signoria non vedrà tutto il poema, se non vede insieme alcun segno de la mia gratitudine: e sovra ciò le scriverò a lungo. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 1 di ottobre 1575.

48. *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

A questa saranno alligati i tre ultimi canti, intorno a i quali mi restano ancora da dir molte cose a Vostra Signoria illustrissima: e perch' io non vo' durar fatica di pensar con qual ordine si debbano disporre, le dirò così confusamente, come prima mi s'appresenteranno. E cominciando da l'allegoria, dico che dubitando io che quelle parti mirabili non paressero poco convenevoli a l' azion intrapresa, ne la quale forse alcun buon padre del collegio germanico[1] avria potuto desiderare più istoria e men poesia; giudicai c' allora il maraviglioso sarebbe tenuto più comportabile, che fosse giudicato c' ascondesse sotto alcuna buona e santa allegoria. E per questo, ancora

[1] Va all' Antoniano. Vedi la nota alla lettera 24 di maggio.

ch' io non giudichi l' allegoria necessaria nel poema, come quella di cui mai Aristotele in questo senso non fa motto; e ben ch'io stimi che 'l far professione che vi sia, non si convenga al poeta; nondimeno volsi durar fatica per introdurvela, ed a bello studio, se ben non dissi, come fe' Dante:[1]

Aguzza ben, lettor, qui gli occhi al vero;
Però che 'l velo è qui tanto sottile,
Che dentro trapassarvi fia leggiero.

Non mi spiacque però di parlar in modo, c' altri potesse raccogliere ch' ella vi fosse; rimettendo al vostro giudizio se questo parlar fosse vizioso secondo l' arte, o no: ed a ciò far mi mossi tanto più sicuramente, quanto io vedea che l' opposizioni fatte da Platone ne' dialoghi del Giusto ad Omero, erano difese da Aristotele e da Plutarco non con altra difesa, che col mostrar che sotto le cose dannate v' è allegoria. Ed ancora che l' allegoria, essendo perfezione accidentale, non possa contrapesare i difetti de la imitazione, che son per sè, sì che male in gran parte riman difeso Omero; pur rimane a mio giudicio difeso in alcuna parte, cioè in quella dove l' opposizioni riguardano alcune cose accidentali. Se dunque i miracoli miei del bosco e di Rinaldo convengono a la poesia per sè, com' io credo, ma forse sono soverchi per la qualità de' tempi in questa istoria; può in alcun modo questa soprabondanza di miracoli esser da' severi comportata più facilmente, se sarà creduto che vi sia allegoria. V' è ella veramente: quanto buona, io non so; ma un'altra volta ne discorreremo. E sì come v' è, così avrei caro c' altri credesse che vi fosse: ma in quel c' appartiene al rimover o a l' alterare alcune parole, mi rimetto al vostro giudicio. Ma perchè parrà forse ad alcuno di veder che non ogni particella del bosco o de gli errori di Rinaldo contenga allegoria, sottoscriverò qui alcune parole del Ficino sovra 'l Convivio, nel capitolo *De antiqua hominis figura*. « *Nos autem, quæ in figuris* (che per questo termine

[1] *Purgatorio*, VIII, 19-21.

significhi l' allegoria, si vede chiaramente) *superiorum et aliis describuntur, singula exacte ad sensum pertinere non arbitramur.* » E pur parla de l' allegorie di Platone ancora, che n'è il maestro. Soggiunse poi: « *Nam Aurelius Augustinus non omnia, inquit, quæ in figuris finguntur, significare aliquid putanda sunt; multa enim propter illa quæ significant, ordinis et connexionis gratia adiuncta sunt: solo vomere terra proscinditur; sed ut hoc fieri possit, cætera quoque huic aratri membra iunguntur.* » Se dunque vi fosse alcuna particella vota d' allegoria, non credo d' aver errato. Ma in quel particolare de l' Oceano v' è certo allegoria, e tolta da Proclo: ma di ciò un' altra volta; chè questa materia ricerca da sè una lettera intiera.

Or prima che passi ad altro, dirò ch' io ringrazio molto Vostra Signoria de l'avvertimento sovra quelle parole de l' episodio di Sofronia, *o fosse volto a volto;* chè certo quelle parole non convengono in persona di grave poeta, quale dev' esser l' epico, principalmente in materia sì fatta.

Or ritornando a l' allegoria, intorno a la quale m'era scordato di dir non so che; potrebbe parer ad alcuno estrano, che l' incanto del bosco non serbi il medesimo ordine con Tancredi, che con Rinaldo: ma di questo, quando io discorrerò seco de gli altri miei capricci, vedrà facilmente la cagione.

Ne l' ultimo canto sono queste parole: « Sta dubbia in mezzo la Fortuna e Marte. » Potrà forse parere ad alcuno ch' io introduca le deità de' gentili. Se così è, rimovansi queste e tutte l'altre parole simili: ma vo credendo che queste voci sì fatte siano tanto ammollite da l' uso, c' altro omai non suonino, nè altro senso ricevano da gli uomini, se non che la sorte de la guerra, per lo valore de' soldati contrapesato, era dubbia. E credo che queste parole si possano recare a quella figura (non so come la chiamino) ne la qual si prende il nome de la deità per lo nome de la cosa sottoposta. Sono similmente nel poema alcune comparazioni, ne le quali è la cosa a cui si asso-

miglia, o Giove o Bronte per esempio. Dante ne mette alcune sì fatte in mezzo del Paradiso: e credo che si possano difendere, e la difesa sia tale. Le comparazioni (parlo delle poetiche) non si fan per dichiarar solamente, ma molte volte per semplice ornamento; onde si posson trarre non solo da cose vere e naturali, come credeva l'Amalteo, ma anche da cose famose. Chi dunque assimiglia Tisaferno a Bronte, non erra, perchè non presuppone che Bronte fosse o sia, nè mostra di creder ciò; ma presuppone solo, che Bronte sia un non so che di noto in quanto al nome, al quale sia attribuito un' operazione simile o minore a quella ch' egli descrive. E chi non fa comparazioni de la fenice e de' centauri? e pur *non dantur* questi animali in natura. Ma forse troppo s' è detto intorno a ciò.

Or torniamo indietro da l' ultimo al penultimo canto. Non parrà forse ad alcuni che sia cagione bastante, che da' principi saracini fosse fatta partecipe Erminia de la congiura, la notizia ch' ella aveva de l' armi ed insegne de' cristiani, potendo forse essi intender questo per altra via. Questo pensiero m' è nato questa sera; non so quant' egli vaglia: pur se l' opposizion fosse di peso, facilissima cosa mi sarà il mutare, fingendo c' alcun de' congiurati, invaghito d' Erminia, credendosi di consolarla, gliela scoprisse. Pur la prima cagione, rimosso il dubio, sarebbe migliore, perch' è più intrinseca. La morte del soldano ne l' ultimo non piacerà a chi dispiace quella di Turno: pur credo che Virgilio facesse con molte ragioni quel che fece; e credo di saperne alcuna.

Per conclusione, mi ricordo che Vostra Signoria già mi scrisse che 'l Barga lodava ne l'undecimo ch' io descrivessi così particolarmente le prove di molti. Intesi il motto: e certo non si lodava quella parte, che tacitamente non se ne riprendessero alcun altre. Ma Vostra Signoria, con la solita sua modestia e destrezza, mi volse far intendere l' altrui opinione in modo, ch' io sentissi più il dolce de la lode che l' amaro de la censura. In risposta dirò, ch' io mi persuado che

tutti i dotti che leggeranno il mio poema, conosceranno che molto bene io ho conosciuta qual fosse la maniera d'Omero, avendola usata assai spesso, se ben alquanto più parcamente che non è stata usata da alcuni altri moderni suoi imitatori.[1] Conosceranno parimente, che quando non l'ho usata, non ho giudicato ben il farlo; se ben forse in questo giudicio mi condanneranno: pure a chi avrà riguardo non solo al luogo ove manca questa larga imitazione, ma a le cose seguenti ed antecedenti ancora, potrà facilmente apparere ch' il più de le volte ch' io, lasciando questa larghezza, ho ricevuto la brevità, l'ho fatto o per necessaria o per potente cagione: nè ricuserei di star al sindicato di ciascun particolare. Questo so bene, che Virgilio non meno spesso, o forse più spesso di me, si ristringe a la narrazione, lasciando l'imitazione. E s'io avessi fatti d'una battaglia sola otto libri intieri senza frapporvi altra cosa, chi gli avrebbe letti? Forse ....;[2] il qual non niego che non sia *instar multorum:* basta, ogn'uno ha i suoi umori. Altro non mi sovviene nè mi avanza da dirle, se non pregarla che polisca in modo questi tre ultimi canti, che non abbiano che invidiare a i lor fratelli. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 4 d'ottobre 1575.

49. *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Io, per conceder gran parte a Goffredo ne l'azione, avea ordinate le battaglie in quel modo che Vostra Signoria ha lette: e necessario mi parea d'attribuirli molto, se più che molto gli è attribuito non solo dal vero ma da la fama. Ma poichè è paruto altrimente, e ch'in alcune cose s'è tolto alquanto, o si torrà a lui per dare ad altri, credo che sia necessario mutare in parte la proposizione; cioè, proporre non il capitano prima, e i cavalieri in conse-

[1] Come l'Alamanni nell'*Avarchide*. Vedi la lettera a Orazio Capponi, all'anno 1576.

[2] Lo Sperone?

guenza; ma prima i cavalieri, e il capitano non già in conseguenza, ma in quel modo che Vostra Signoria vedrà. Dirò dunque

L'armi pietose e i cavalieri i' canto,
Che de la croce si segnar di Cristo;
Quant' operar sotto Goffredo, e quanto
Seco soffrir nel glorioso acquisto.

Il proporre molti, ove sia alcuno eminente,[1] è lecito per ragione a chi intende di cantar di molti: e v'è l'esempio di Apollonio, se ben mi rammento, perchè il perdei nel ritorno di Venezia; ma senza fallo credo che sia così. Il Barga proponeva non Goffredo, nè alcun particolar, ma gli eroi. Il nominar Goffredo è non solo introdotto per aver alcun particolare riguardo a lui, ch'è famosissimo sovra gli altri, ma anco per differenza specifica (s'è vero che la proposizione debba aver le condizioni de la diffinizione); perochè queste parole « sotto Goffredo » separano l'azione da tutte l'altre precedenti, che non furon fatte essendo lui capitano.—« Seco soffrir. » Sotto queste voci vengono l'arti diaboliche, e l'armi pagane, e in somma tutti gli episodi a distornamento de l'impresa.— « Nel glorioso acquisto. » Me non offende che qui non vi sia nominato Gerusalemme; perochè assai dichiarano le condizioni precedenti, c'altro acquisto non si può intendere. Oltre che questa parola era così assolutamente detta da tutti gli istorici antichi; *idest*, Giovan Villani, Matteo ec., che dicono *Passò a la conquista*, intendendo di Terrasanta. Forse quelle parole « sotto Goffredo » non son belle; ma non ne trovo più a proposito, chi non volesse circonscrivere: il che, oltre che non m'è commodo, non è lecito. Avrò caro d' intenderne il parer di Vostra Signoria illustrissima e de gli altri, e me ne farà favore singolarissimo. Gli altri quattro versi sequenti, credo che siano compresi ne la dannazione de la stanza « Sai che là corre il mondo; » però non ne chiedo consiglio: ma vorrei sa-

[1] CV, *eccellentissimo.*

pere che importano quelle parole ne la proposizion di Virgilio:

> . . . . *Genus unde Latinum,*
> *Albanique patres, atque alta mœnia....*[1]

Chi considera sottilmente, vedrà che siamo soggetti a l'istessa opposizione, come mi sforzerò di mostrar poi; la quale a me non dà punto di fastidio: ma per ora Vostra Signoria non metta in consulta questa seconda parte, sin ch' io non le scrivo altro.

La narrazione, se piacerà a Vostra Signoria e al signor Barga, comincierà in questo modo:

> Già il sesto anno volgea che 'l grand'Urbano,
> Ch'ebbe le chiavi ond' il ciel s'apre e serra,
> A concilio raccolse il pio cristiano
> In Chiaramonte, e 'l persuase a guerra,
> A liberar dal popolo profano
> Di Gesù la natia sacrata terra:
> E cingendo la spada a' duci al fianco,
> Diè lor purpurea croce, abito bianco.
> E vincitrice già per l'oriente
> L' oste correa, che mosse a l'alta impresa, ec.

Vostra Signoria mi faccia favore di scrivermi se piace questa, o più particolarmente in qual altro modo la desiderano. Al Magno[2] parve che *omnimodo* si dovessero torre le stanze, « Qual rabbia, o figlio di Gesù, ec.; » ma che si devesse lasciar non solo, « Tu magnanimo Alfonso, ec.; » ma anco la precedente, « Sai che là corre il mondo, ec. » Il principio de la narrazione a lui parve sofficiente assai: pur mi giova d'aver mutato, e di rimutar, se bisognerà. E le bacio le mani.

50. *A Luca Scalabrino.* — **Roma.**

In risposta de l' ultima vostra vi dico, che per molte cagioni io non avrei caro che mandaste il canto a l'Ario-

[1] *Albanique patres, atque altæ mœnia Romæ.*

[2] Celio Magno, poeta e letterato ne' suoi tempi chiaro. Il Zeno, nelle note al Fontanini, *Eloq. ital.*, lo aggiunge fra quelli che furono dal Tasso consultati intorno al suo poema. Vedi in questo volume, a pag. 51.

sto; una parte de le quali dovreste pure imaginarvi:[1] ma, se vi parrà, potrete bene assicurarlo, ch' egli potrà leggere ne la mia camera tutto ciò che vorrà, a suo agio: e questo scrivetegliclo, o non iscrivetegliclo, come vi pare. E vi dico di più, che se io il diedi al signor Orazio Capponi (chè ad altri mai non è stato dato di mia volontà), il diedi perchè egli non potea venir da Siena a Ferrara così a suo comodo. In quanto a lo Speroni, io desidero assai che mi ami e che proceda meco sinceramente; e voi mi farete cosa cara ad usarvi ogni artifizio: ma s' egli vorrà essere Fabio Massimo, non vi mancherà Scipione.[2] Quello ch' egli dice de l' Eunuco è nulla affatto affatto; e se a lui parrà di divulgare questa opinione, per me non resti.

Dite al Signore, che a me tornerebbe molto comodo di partire la seconda settimana di quaresima per Venezia, e che s'egli mi manda il libro,[3] io partirò. Procurate ch' egli mandi in ogni modo almeno la parte che sarà revista; e se tutto insieme non si può mandare, mandisi in tre o quattro volte per la via de la posta: ma non si cominci sin a nuove mie lettere. Al Mei[4] scriverò per quest' altro ordinario. E vi bacio le mani. Di Ferrara, il 16 di gennaio.

51. *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Aspetto con grandissimo desiderio, che Vostra Signoria illustrissima m' avvisi in che termine sia la revisione, così in quel c' appertiene a l'arte, come in quel che tocca a la religione. Io mi affatico intorno al quartodecimo; e veramente posso chiamar questa fatica, poich' è senza diletto. La musa non mi spira i soliti spiriti; sì che credo ch' in queste nuove stanze non vi sarà eccesso d' ornamento o d' arguzia: spero nondimeno che ne' versi sarà

[1] Lo teneva per amico dei suoi avversari.
[2] Vedi Plutarco, *Vita di Fabio Massimo*, verso la fine.
[3] Intendi, il manoscritto del poema.
[4] Girolamo Mei fiorentino, morto in Roma nel 1594.

chiarezza, e facilità senza viltà; e spero d'accoppiare insieme due cose, se non incompatibili, almeno non molto facili ad accompagnarsi; e queste sono, la necessità o la fatalità, per così dire, di Rinaldo, e la superiorità di Goffredo, e quella dependenza che tutta l'azione del poema deve avere da lui: e quando io dico superiorità, non intendo semplicemente superiorità di grado; sì che si potrà raccogliere da alcun mio verso c'altrettanto fosse necessario a l'impresa Goffredo, quanto Rinaldo; ma l'uno era necessario come capitano, l'altro come esecutore. Nè questa necessità di due è cosa nova, perchè a l'espugnazion di Troia erano necessari Pirro e Filottete. Onde nel Filottete di Sofocle dimandando Neottolemo ad Ulisse: Come dici tu, che Filottete sia necessario a quest'espugnazione? non son io colui c'ha da distrugger Troia? — risponde Ulisse: Nè tu puoi distruggerla senza lui, nè egli senza te.[1] — E tanto basti intorno a la necessità di Goffredo e di Rinaldo, ed a la coordinazione che è fra loro. Ne l'altra coordinazion de l'eremita al mago naturale, io procederò come si concluse fra 'l signor Flaminio e Vostra Signoria e me, quel dì che ne ragionammo: e questa invenzione sarà simile a quella di Dante. Finge Dante che Beatrice, cioè la teologia, guidi lui per mezzo di Virgilio, che vogliono alcuni che s'intenda per la scienza naturale.

Come io abbia fornita questa parte, la qual darà pienamente notizia di ciò che può contenersi ne l'altra metà del quartodecimo e nel decimoquinto canto, io la manderò a Vostra Signoria; e presto la fornirò, e poi non andrò più oltre, perchè non posso. Non posso, perchè la mia valigia, ove è il decimoquarto e decimoquinto canto, non compare: ed io non ho altra copia, nè so come mi fare; perchè, se bene voglio mutare in parte le cose fatte, in parte rimarranno com'erano prima. Or veda Vostra Signoria se questo rappezzamento si può fare senza libro! Ebbi una lettera di messer Giorgio[2] in Pesaro,

[1] Vedi la lettera a Silvio Antoniano, de' 30 marzo.
[2] È questi l'Alario, dimestico del Gonzaga.

ne la quale mi dava intenzione che la mia valigia sarebbe partita di Roma il secondo giorno de l'anno, e sarebbe portata per la via di Pesaro. Da poi non ho inteso altro: ma ieri ebbi una lettera di Pesaro de i 20 di gennaio, ne la quale son avvisato che la valigia non è anco giunta. Certo io ne sto con molto fastidio, perchè, oltra i due canti già detti, vi son tutti gli altri e dupplicati; ed io non ho copia di tutti, ed in particolare non l'ho de' due. Vostra Signoria mi favorisca di parlar di questo negozio con messer Giorgio.

Fra le cose che notò Vostra Signoria, so che notò la rima di *rediense* con *Estense*, e replicò poi, d'opinione de gli altri revisori, che non era accettabile. A me pareva d'averne esempi e ragioni, perch'i toscani dicono non solo *parevano e pareano*, ma *parieno* e *paren;* come:

Paren l'occhiaia anelli senza gemme:[1]

ed infiniti altri esempi sì fatti si troveranno, ne'quali non si può dubitare che sia error di stampa. Pur mi tacqui, non mi sovvenendo alcun esempio in rima: or n'ho trovato uno nel duodecimo de l'Inferno:

Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi
Sotto i miei piedi per lo nuovo carco.
Io gia pensando; e quei disse: tu pensi, ec.

Credo ancora che chi andasse ricercando, ne troverebbe alcun altro: pur quando a Vostra Signoria paia che questo si debba attribuire a la licenza di Dante, non ad uso di lingua, non vo'che la sua autorità mi vaglia; peroch'io vorrei parer di seguirlo ne gli usi del parlare, e non ne le licenze; le quali però non credo che siano nè tante nè tali in lui, come molti estimano.[2] Mai non m'è sovvenuto concetto più degno di Dante.[3]

[1] Dante, *Purgatorio*, canto XXIII.
[2] Saviamente pensato. E pure sino ad oggi v'è chi crede usale da'buoni poeti per forza di rima molte uscite primitive de' verbi.
[3] Così le moderne: ma la stampa del Vasalini: *Mai non m'è sovvenuto concetto degno di Dane* (Dante).

La lettura de' miei canti vada secreta per amor di Dio, nè si mandi fuor copia. Altro non so che dirle, se non ch' io la prego a baciar le mani in mio nome a i signori revisori, ed in particolar al signor Barga, al quale mi conosco in particolare obligato. Al signor Cipriano[1] ancora, ed al signor Giulio Battaglino desidero d' esser ricordato per servitore. E con questo pregando il Signor Iddio c' adempia ogni suo nobile desiderio, umilmente a Vostra Signoria fo riverenza. Di Ferrara, il 24 di gennaio 1576.

52. *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Il canto decimoquinto è giunto a tempo, c' omai non mi restava più che fare. Io ne farò cavar una copia, e 'l rimanderò a Vostra Signoria co 'l principio del decimo quarto. La navigazione non credo che sia possibile che resti tutta, poichè fra l' andare e 'l ritorno vi correrebbe un mese di tempo; e questo mi pare pur troppo lungo spazio. Ne rimarrà almen parte, cioè sino a lo stretto: anzi uscirà pur la nave da lo stretto; ma costeggiando la riviera d'Africa, che tende verso l' equinoziale, farà pochissimo viaggio: non si perderà nondimeno l' occasione di dire del Colombo e de gli altri quel che si dice. Con tutto ciò, credo che 'l canto rimarrà troppo corto; nè veggio che rimedio pigliarvi. Cominciarò bene la navigazione non de l' Egitto, ma de la Palestina; ed in questa mutazione vi son due vantaggi: l' uno, che la navigazione sin' a lo stretto s' allunga; l' altro, che 'l tempo de la peregrinazione s' accorta, perchè i due cavalieri dal campo al fiume, che sgorga in mare presso Ascalona, andranno in due giorni, ed in dieci non andavano al Nilo. Pur l'accrescimento, che con la descrizione di Palestina e de l'Arabia si farà a la navigazione, sarà di due o di tre stanze al più; e questo è pur troppo picciolo augumento in rispetto del molto che scema. Io pur ancora non so imagi-

[1] Saracinelli, culto cavaliere, conosciuto dal Tasso nel suo soggiorno di Roma. È spesso ricordato nelle seguenti lettere.

nare alcuna commoda maniera di maggiore accrescimento. In somma, essendosi posposta la richiamata di Rinaldo, egli non deve nè può esser aspettato più che diece o dodici giorni. Vostra Signoria m' aiuti a pensarci, o, per dir meglio, a trovar la via d' allungarlo; avendo però questo riguardo, che i moti fatti per arte magica, sia magia diabolica o naturale, se ben sono fatti più velocemente, è nondimeno questa velocità ristretta dentro ad alcune leggi di natura.

Mi dispiace la tardità del signor.....,[1] ed anco il rigore. Credo che Vostra Signoria voglia intendere ch' egli sia rigoroso in quel c' appartiene a l' Inquisizione: e certo, se così è, io crederei che con minor severità fosse stato revisto il poema dal medesmo Inquisitore; il qual si ritrova or qui in Ferrara, e vi starà alcun giorno. Ma io farò un bel tratto: ch' io non mostrarò al frate quelle censure le quali mi parranno troppo severe; ma gli mostrarò semplicemente, senza dirli altro, i versi censurati; e s' egli li passerà come buoni, io non cercherò altro.

Non mi piacerebbe anco molto, che questo rigore del signor....... si stendesse a l' arte poetica; perch' io son risoluto di non voler per ora conciar, se non alcune cose che mi paiono reali, ed appertenenti a la favola, ed a la somma del tutto. E so ben io ch' in materia, qual' è la poetica, probabile, si possono dire molte cose apparenti contra la verità: e certo a me darebbe il cuore di fare a l' Edippo tiranno[2] cinquanta opposizioni simili a quelle che fanno molti critici a gli altri poemi; non per tanto, giudico che quella sia ottima tragedia. Questo dico per dubbio ch' egli ancora non voglia mostrar più tosto acume d' ingegno ne le mie cose, c' una certa gravità e realtà di giudizio. Per questa medesma ragione non mi curo (e 'l medesimo ho scritto a messer Luca) di sapere tutto quello che sarà abbaiato da i botoli ringhiosi, non ch' io voglia occuparmi in rispondere loro.

[1] L' Antoniano. E così poco dopo.
[2] Tragedia di Sofocle.

Colui che fe l'opposizion de la *sferza*, non sa che si dica; e Vostra Signoria rispose bene, e più che bene: e vi sariano molti esempi in termine in nostro favore, ed in particolare de la *sferza;* ma non voglio perder tempo in cercarli: ho pur troppo che fare! Ne la voce *avvolto*, non v'è improprietà alcuna; più tosto è ne la voce *insieme:* e forse quel ch'io volsi dire, è male esplicato; chè *insieme* non s'intenderà mai che vaglia tanto quanto *in un medesmo luogo.* Il conciero sarà facilissimo, essendovi la voce *sepolto*, ch'è propria; ma io per ancora non ho avuto alcun diligente riguardo a le voci ed a la lingua, riserbandomi sempre di far ciò in ultimo ed in fretta. M'è rincresciuto che col mostrar le mie cose si sia dato occasione di cianciare a i pedanti; ed io in parte ho in ciò colpa, c'ho messo in considerazione alcune parole e cose, che peraventura non erano avvertite: ed a punto in Siena, leggendo il duodecimo canto, dissi che la parola *guarda* non era usata da altri, e notai il verso ov'è la voce *avvolto;* e poi de l'una e de l'altra di queste parole s'è fatto tanto romore. Ma basti sin qui di costoro; chè mi vergogno di me stesso, che mi curi di lor biasmo o di lor lode.

L'avviso che mi dà Vostra Signoria, m'è stato carissimo; e se ben io il sapea prima, non avea però certezza che 'l negozio fosse così passato, come Vostra Signoria mi scrive. In quanto a quel c'appartiene a messer Luca, sia Vostra Signoria illustrissima secura di due cose: ch'egli non ha altro maggior desiderio (e l'effetto il mostrerà) che di compiacere al desiderio di Vostra Signoria; e ch'egli le ha detto, ed è per dirle il vero senza alcuno artificio cortigiano: ma di questo mi riservo a scriverle più a lungo. E le bacio le mani. Di Ferrara, li 11 di febraio 1576.

53. *A Sperone Speroni. — Roma.*

Io scrissi a Vostra Signoria molti giorni sono; ma, per quanto m'avvisa messer Luca, la lettera non ha avuto rica-

pito; nè so per qual fato o per qual'arte avvenga, che le lettere che scrivo a Vostra Signoria si smarriscano, nè si smarriscano l'altre che sono da me drizzate per la medesima strada, ch'è l'ordinaria de la posta, ordinariamente infallibile. Ma qualunque si sia la cagione di questo smarrimento; o mia sciagura, o malizia o negligenza altrui; io non so come provederci meglio, che col mandare le lettere che a voi scriverò, ad alcun altro perchè a voi le dia. Questa dunque vi sarà data da messer Luca, ne la quale replicherò brevemente ciò che ne l' altra si conteneva.

Io, come voi m'imponete, motteggiai; ma 'l motto non fu inteso, o almeno non gli fu dato risposta, ed a me non è paruto di poter con vostra dignità proceder più oltre. Ne parlai bene liberamente con la duchessa d'Urbino,[1] perchè mi parve di poterlo fare: e le dissi molte ragioni per le quali io giudicava che voi doveste essere invitato; e infiammai, per così dire, l' animo per se stesso acceso di desiderio, e poco men che non dissi d' amore, chè certo in guisa ella desidera la vostra presenza, o almen le occasioni di vedervi spesso e di ragionar con esso voi, che si può dire innamorata de la vostra eloquenza. In somma, ella è così vaga di favorirvi, quanto di servirvi; ed assai mi par di dire, dicendo questo: e per mezzo suo si potrà trattare questo negozio con intiera vostra sodisfazione, purchè s' appresenti alcuna occasione, la quale non tarderà forse a venire molti mesi: per lettere a lei non pare di poterlo trattare. La promessa de l' eredità le fu carissima; ma desidera più oltra: desidera che di parte almeno le sia fatta una donazione *inter vivos*. Io sono stato così ardito, che l' ho assicurata che sarà compiaciuta da voi: e dovete compiacerla, così perchè con questo dono vi acquisterete affatto la volontà di questa signora, come anco perchè le vostre cose non potriano essere in luogo ove fossero o guardate sotto più severa custodia o mostrate con maggior solennità; perchè se ad alcun mai si mostrassero, ciò non si faria altramente che se elle fossero sacre reliquie. Vi consiglio bene, e vi prego, che se

[1] Lucrezia da Este.

per alcuna cagione a me incognita non vorrete sodisfar a questo suo desiderio, vogliate almeno scriverle in maniera che non le sia grave la vostra risoluzione. Altro per ora non so che dirvi, se non che cotesti viceinquisitori sono tanto lenti ne la revisione del mio poema quanto.... anzi pur so che siano scrupolosi: e certo questo indugio m'è molestissimo, e dannosissimo a tutti i miei disegni. Frattanto io vo mutando alcune cose, secondo il consiglio di Vostra Signoria; a la quale bacio la mano. Di Ferrara, il 17 di febraio.

Mi farà favore segnalatissimo, se farà diligentemente ricercar l'altra mia lettera. Mi perdoni di grazia s'io le mando lettera piena di tante liture: ho scritto con grandissima fretta, e non ho tempo di trascriverla.

54. *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Io seguirò il mio solito costume di dar avviso a Vostra Signoria del progresso ch'io fo ne la revisione. Sappia dunque che, da poi ch'ebbi data a la prima metà del quartodecimo quella perfezione che per me si poteva maggiore, cominciai a riveder il decimoquinto, che opportunamente giunse, e l'ho ridutto a buon termine; anzi non m'avanza più che fare in lui, se non mutare alcuni pochi versi. Io n'ho rimosso il maraviglioso de la chioma, seguendo in ciò più tosto l'altrui giudizio, c'un certo mio compiacimento: e quel che prima era da me attribuito a la chioma, ora è attribuito ad una vela ordinaria. Comincio la navigazione da Ascalona, luogo vicinissimo a Gerusalemme; e la nave maravigliosa viene a passar per Gaza, sì che può veder alcuni de gli apparecchi del re d'Egitto: e quivi i due cavalieri intendono da la donna, che l'esercito regio non è ancor tutto ragunato. Arriva la nave in otto giorni a l'isole. Nel Morgante,[1] Rinaldo portato per incanto va in un giorno da Egitto in Roncisvalle, a cavallo: e cito il Morgante, perchè questa

[1] Poema romanzesco di Luigi Pulci

sua parte fu fatta da Marsilio Ficino, ed è piena di molta dottrina teologica. E certo questa menzione che si fa qui de l'assemblea de' pagani, è molto a proposito; così perchè parea che troppo s' indugiasse a parlarne, non se ne parlando sino al decimosettimo canto, com' anco perchè fra l' altre parti di questo canto, le quali possono parere semplicemente episodiche, si mescola pur alcuna cosa che per sè e principalmente si drizza a la favola. E questo mescolamento di cose appertenenti a la favola è stato da me introdotto in molti luoghi del canto precedente, in maniera che questi due canti non saranno così semplicemente di Rinaldo, che non v' abbia gran parte Goffredo e gli altri principali. Termino poi la navigazione ne l' isole Fortunate, perchè questo m' è paruto il più opportuno luogo che si potesse trovare fuor de lo stretto, così per la vicinanza, come per dar occasione a l'altre cose che si dicevano. Oltrechè la particolar descrizione de l' Isole porta seco non so che di vago e di curioso: ed essendovene alcune disabitate, trovo in loro tutte quelle condizioni ch' io potessi desiderare.

Ebbi nuova che la valigia era stata inviata da Pesaro a Ferrara, ma non è ancor giunta. Per buona sorte ho ritrovata quella copia de' tre canti che si bagnò, de la qual non mi ricordava; sì che non starò ozioso sin' a la sua giunta.

In Venezia s' è rinovellato il sospetto de la peste: quanto questa nuova mi piaccia, Vostra Signoria può imaginarselo. Io veggio i miei fini per questi accidenti andarsi tanto allontanando, che non veggio come o quando poterci arrivare. Avrei caro di sapere se in Roma vi sarebbe commodità di buona e di bella stampa, ancora ch' io non creda di avermene a servire; perchè stampare senza il privilegio de' veneziani non mi mette conto, ed essi nol concedono a chi stampa fuor di Venezia. Aspetto con grandissimo desiderio lettere di Vostra Signoria illustrissima, ed in particolare alcuna conclusione de' revisori. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 20 di febraio 1576.

55. *A Luca Scalabrino. — Roma.*

Poichè questi revisori tardano tanto, non ne farò altro col Mci,[1] ma supplirò con una semplice lettera di cerimonia. Dunque, come prima potete, mandatemi i XIII primi canti; e mandateli compartiti in più fascetti, ed involti in carta pecora, acciò che non si bagnino. Mandateli per la posta, e mandatene uno per ordinario. Se gli altri si debbano mostrare a lo Sperone o no, mi risolverò a più bell'agio.

Ho fatti due sonetti:[2] uno a la contessa di Sala, che avea la conciatura de le chiome in forma di corona; l'altro a la figliastra, che ha un labrotto quasi a l'austriaca; e con occasione di udirli, il duca mi ha fatto molti favori: ma io vorrei frutti e non fiori. Non mando i sonetti, perchè non mi risolvo se sono belli o no. Questo so bene, che avendoli io detti, mal mio grado, al Maddalò, li ascoltò con volto severissimo: pur credo che ce ne sian molte copie per lo mondo a quest'ora, uscite, cred'io, per arte magica. Ma sia che si voglia, non so chi facesse molto di meglio. E vi bacio le mani. Di Ferrara, l'ultimo di febraio.

La tavola non credo che sia possibile che la possiate fare in pochi giorni, però non ve ne parlo.[3]

56. *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Vostra Signoria illustrissima m' accennò già in una sua lettera un non so che de la soverchia severità del si-

[1] Vedi la lettera de' 16 di gennaio.

[2] Cominciano:

Donna, per cui trionfa amore e regna.
Quel labro che le rose han colorito.

« Era nel febbraio di quell'anno (1576) giunta a Ferrara donna Eleonora Sanvi-
» tali, sposa novella di Giulio Tiene conte di Scandiano, giovinetta bellissima....
» accompagnata dalla signora Barbara Sanseverina contessa di Sala, sua matri-
» gna, ec. » (Serassi, *Vita*, I, 243 e seg.)

[3] Questa poscritta non si trova nella stampa del Gamba.

gnor....: [1] di questo poi più chiaramente sono stato avisato da messer Luca, il qual mostra particolarmente di dubbitare, che debbia muovere alcun dubbio ne l'episodio di Sofronia. Se 'l dubbio si stenderà solamente ad alcun verso, com' a quello, « Che vi portaro i creduli devoti; » ciò non mi dà noia: mi rincrescerebbe bene infinitamente che 'l dubbio fosse diretto contra la sostanza de l' episodio; ed in questo caso io desiderarei che Vostra Signoria illustrissima con alcun destro modo operasse ch' egli rimanesse sodisfatto, che quando dal giudizio di due Inquisitori la digressione fosse approvata, io potessi, contentandomi del lor giudizio, non cercar più oltre. Domani, tutto che sia l' ultimo di carnevale, io voglio andare a starmene con l'Inquisitor ferrarese per chiarirmi di questo dubbio.

Ne la revisione da molti giorni in qua non ho fatto progresso alcuno, onde mancano ancora nel quartodecimo le lodi de la casa da Este: il rimanente ha quasi l'ultima perfezione; ed il canto sarà convenevolmente grande, perchè senza le lodi arriva al numero di settantanove stanze, bench'io credo di voler esser brevissimo ne le lodi. E per confessare, com'io soglio, la mia vanità, io mi son compiacciuto assai nel conciero di questo canto; o, per dir meglio, ne la total riformazione: perochè non solo ho accomodato a mio gusto tutto ciò c' apparteneva a la favola; ma ancora migliorate molte cose che riguardavano l' allegoria, de la quale son fatto, non so come, maggior prezzatore ch'io non era; sì che non lascio passar cosa che non possa stare a martello. E per questo desidero di rimovere dal decimoquinto la battaglia del mostro, perch' in somma quel mostro era affatto ozioso ne l' allegoria: oltre ch' in questo compiacerò, per altra cagione, al giudizio del signor Barga con iscemare i mirabili. In vece del mostro introdurrò la descrizione de la fonte del riso, celebrata da molti ed in particolar dal Petrarca, ed attribuita da la fama e da i geografi a l' isole Fortunate; ne la quale se i due guerrieri avesser bevuto,

[1] Il solito Antoniano.

sarebber morti: e da questa uscirà un fiumicello, che formerà il laghetto. E vedete se 'l lago m' aiuta; che non solo in cima d' una de le montagne di queste isole è veramente posto da i geografi il lago ch' io descrivo, ma questa fonte e questo lago mi servono mirabilmente a l'allegoria. Questa mutazione io intendo di fare oltre l' altra, che si può più tosto dir giunta che mutazione, de la quale scrissi a messer Luca che desse conto a Vostra Signoria, sì che sarebbe impossibile ch' io fossi in ordine per pasqua. E però sopporto con minor fastidio l' impedimento de la peste, la quale omai non si può più dissimular da i veneziani: nè so come, cominciando così a buon'ora, noi ce ne potremo difendere qui in Ferrara. Questo disturbo, quanto m' allontani da i miei fini, Vostra Signoria se 'l vede; pur mi vo consolando, poichè ogni indugio è con qualche miglioramento del mio poema, e forse *fata viam aperient*. Ma se bene io non continuo ne la risoluzione d' andare così tosto a Venezia, continuo nondimeno nel desiderio che mi si mandino i canti, non però prima che siano stati visti dal signor Nobile.[1] Ma Vostra Signoria potrà così di mano in mano venirmi mandando quelli che saranno stati visti da lui.

Vostra Signoria mi faccia favore di dire a messer Luca ed a messer Giorgio, ch' io ho ricevute le lor lettere; ed in particolare di dire a messer Luca, che quel *mistura* del .... e del signor .... non mi piace, perchè in somma non mi fido del .... affatto affatto. E con questo facendo fine, farò un trapasso da la penna a le penne, o a le piume, che vogliam dirle; e le bacio le mani. Di Ferrara, il penultimo dì del carnevale[2] 1576.

57. *A Luca Scalabrino. — Roma.*

Vengo a voi, messer Luca umorosissimo umorista, re de gli umoristi. Direte al Signore, ch' io ho avuta la sua lettera, e ch' io mi contento che la severità del Poetino[3]

[1] Flaminio de' Nobili.
[2] 5 di marzo.
[3] Silvio Antoniano.

non abbia passati quei termini ch'egli mi scrive; e se così sarà, io vo' seguir la loro ammonizione in tutto e per tutto, almeno in quello che appartiene a la religione. Io scrivo a Sua Signoria illustrissima ancora; ma perchè potrebb' essere ch' egli non avesse la sua lettera così tosto, fategli intanto parte di questa.

La peste di Venezia cresce tuttavia, e omai ha cominciato ad entrare ne le case de' nobili con la morte di alcuni di loro; e qui si cominciano a far di grandissime guardie: sì che io non posso pensare a la stampa per tre o quattro mesi ancora; e poi, Dio sa che sarà! perchè fra tanto il turco, il quale esce pur fuora con la sua malora, piglierà Messina, pur che si contenti di tanto. Ma girino le cose del mondo come piace a chi le governa:[1] io, poichè non vi posso rimediare, mi voglio sforzare di non pensarvi; e ingannando me stesso, voglio sperare che tutti questi impedimenti mi s' attraversino inanzi per mio bene, acciochè io possa interamente sodisfarmi ne la revisione del libro, e mandarlo poi fuora con maggior mia riputazione. Avendo dunque fatto questa risoluzione, ho deliberato, in conseguenza, di aggiugner non solo quelle cose de le quali v'ho già scritto, ma alcune altre ancora, le quali desidero che sian conferite dal Signore con gli altri revisori, e da voi con lo Sperone.

Io so quanto sia caro a molti il riconoscer ne i poemi una certa similitudine e quasi imagine de la storia, in quello che non guasta la poesia: il che se ne le altre istorie si desidera, di questa che io ho preso a trattare poeticamente si dee, per le sue qualità, maggiormente desiderare. Ho deliberato dunque di compiacer quanto più si potrà in questa parte a' Castelvetrici, ed anco a me stesso: e prima vorrei trovar modo di dire in un episodio brevemente tutte le azioni principali che furono fatte da' cristiani ne' sei anni precedenti de la guerra; e 'l modo potrebb' essere questo: che quando i cristiani (nel primo

[1] Dante, *Inferno*, XV, 95:

Però giri fortuna la sua rota
Come le piace.

canto) si ragunano a concilio, si ragunino in un tempio dove sian dipinti il concilio di Chiaramonte, il passaggio per terra e per mare de'cristiani, la unione fatta da loro sotto Nicea, l'espugnazione di Nicea, le rotte di Solimano, la presa d'Antiochia, la rotta de' Persi, il passaggio oltre l'Eufrate; chè se bene di tutte queste cose ve n'è sparsa qua e là alcuna menzione per lo poema, non so vedere perchè non debba esser carissimo al lettore che gli si dia in dieci o quindici stanze, al più, ordinatamente la vera notizia de le azioni fatte da'cristiani. Oltre che, questa notizia chiarirà maggiormente quale sia lo stato de le cose e la constituzione de' tempi; il che piace tanto a lo Sperone. E forse ebbe Virgilio un simil pensiero di dare alcuna informazione de le guerre di Troia, da le quali dipendeva la sua azione, con la dipintura del tempio di Giunone, benchè la sua principale azione fosse dirizzata ad altro. Si potrebbe poi fingere, che queste pitture fossero state fatte per comandamento di Goffredo, il quale con quest'arte forse intendesse di eccitare maggiormente i principi cristiani a la guerra. Io poi mi sforzerò di descrivere le mie pitture in modo, che se bene ne parlerò con maniera poetica, darò nondimeno piena e chiara informazione al lettore, sì che egli non abbia in questo poema da desiderar nulla di quello che appartiene a tutta la spedizione de' cristiani che passeranno a l'acquisto. Questa vorrei che fosse la prima aggiunzione.

Trovo poi ne l'istoria, che la moglie e la sorella di Solimano in Nicea rimasero prigioni de i cristiani; sì che porgendomi Nicea quell'occasione che non mi porge Antiochia, sarà forse meglio di fare Erminia sorella di Solimano: nè credo che vi sia cosa nel libro che possa impedire questa mutazione, poichè Solimano non si trovò in Gerusalemme nel tempo de la fuga di lei; solo bisognerà aggiugnere alcuna cosa, che di questa fuga si ragioni fra il re e Solimano. Ho trovato ne le Storie de l'Abate Uspergense germano, istorico degnissimo di fede, che Guelfo VI (quello di cui io parlo nel poema) ebbe nome nel battesimo Rinaldo, e fu poi ne l'addozione chia-

mato Guelfo; ed ho trovato parimenti, ch' egli fu con gli altri principi ne le imprese, e fece molte cose onorate, e che nel ritorno si morì in Cipri assai giovane: sì che questo voglio che sia il mio Rinaldo, non quell'altro Rinaldo figliuolo di Sofia e di Bertoldo. Che questo Guelfo fosse figliuolo di Azzo da Este e di Cunigonda, non si legge ne l' Abate; si legge bene, ch'egli d'Italia, ov' era chiamato Rinaldo, passando fanciulletto in Germania, fu chiamato Guelfo, ed adottato ne la famiglia de' Guelfoni: e questo l' ho letto con gli occhi miei in un libro stampato più di cinquant' anni fa, e libro assai famoso in Germania. Il Sardo poi, parlandomi di questa materia, mi disse che per molti altri confronti si son accertati, che Guelfo VI è figliuolo di Azzo e di Cunigonda: ma di questo, siane quel che si vuole, a me non importa, bastandomi la fama e l'opinione di due istorici. Ora vedete come il caso m'ha appresentato modo di rimover quella persona principale affatto favolosa che tanto mi dispiaceva; ed in questa mutazione non avrò altra fatica se non mutar quella stanza del catalogo ove si parla del padre e de la madre di Rinaldo, e poi mutare alcuni versi ov'è chiamato figliuolo di Bertoldo e di Sofia, chiamandolo figliuolo di Azzo e di Cunigonda. Ben è vero, che per fare la cosa più probabile e più conforme a l'Abate Uspergense bisogna ch' io aggiunga in alcun luogo una stanza, ove sia predetto che la morte di Guelfo (ch' io chiamerò Rinaldo) sarà in Cipri nel suo ritorno. Maggior difficoltà sarà l' attribuire ad un altro quella persona che ora è di Guelfo; ma persona che non è molto principale, non mi dà molta noia se sarà in tutto favolosa.

Oltre le già dette, intendo d'aggiugnere alcune altre cosette che ricercheranno una o due stanze al più, acciochè l' ultima battaglia sia riconosciuta per quella che veramente fu fatta (se ben fu fatta) quattro mesi dopo la presa di Gerusalemme. E questo vuo' che mi basti in quanto a la simiglianza de la storia, a la quale in ogni parte del poema ho avuto alcuna considerazione. In quanto a l' episodio di Sofronia, ho pensato di aggiugnere otto o

dieci stanze nel fine, che 'l farà parer più connesso; e di quelle sue nozze farò come vorranno. In ogni modo quella stanza « Va dal rogo a le nozze » avea da esser mutata.

Conferite tutte queste cose con lo Sperone, co 'l quale troverò comodo modo di scusarmi se non gli mostro altro per ora; e ve lo scriverò quest' altro ordinario. Avrete i sonetti dal signor Orazio, poichè li volete a mio dispetto; ed il Signore vedrà da essi che io non sono più quel buon versificatore ch' egli si crede, e che forse fui già. E certo ho bisogno di lungo riposo per riempire la vena esausta. Oh s'egli sapesse quanto peno a fare un verso, m'avrebbe compassione! Al Teggia [1] dite e mostrate quel che volete, ma io non ne vuo' saper nulla, nulla; chè ho altro che fare. E vi bacio le mani. Di Ferrara, il 12 di marzo.

58. *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

La mia offerta [2] è stata accettata con mio grandissimo dispiacere, veggendomi tolto così onorato pretesto d' una subita licenza. Or che debbo io fare? Farò forza a un mio antico e giustissimo desiderio di viver fra gli uomini? troncherò l' ali a la mia fortuna, perchè mai più non le rimetta? Ah non sia vero ch' io abbia a dolermi da sezzo, quando il pentirsi nulla giova. Mi consolo ch' io richiesi, non fui richiesto: son attore, e non reo. Posso dunque desistere da la dimanda, e non provocare chi peraventura non provocato non si moverà; chè certo, per quanto a me ne pare, la mia proposta è stata accettata più tosto graziosamente che con fervore: però giudico che con non molta difficoltà potrò ritirarmi da l' impresa; e quando anco la difficoltà fosse anco molta, vo' superarla in ogni modo. Non potrei, scrivendo de' tempi di Leone e di Clemente, non dispiacere a coloro, a' quali sono obligato,

[1] Paolo Teggia era uomo di gusto squisito, e però di difficile contentatura.

[2] Di succedere al Pigna, morto il 4 di novembre 1575, nell' ufficio di storiografo della Casa da Este. Vedi il Sommario, a pag. 54.

non che desideroso di sodisfare.[1] Dunque prometto assolutamente, seguane che ne può, d' abbandonar questa impresa;[2] a la qual per altro sott' entrava molto volentieri, e forse io non sarei stato così debole a sostenerla, come Vostra Signoria m' accenna e' altri[3] mostra di credere; al quale spero un giorno far mutar sentenza, non senza sua sodisfazione.

In quanto a l' altra risoluzione,[4] io non dubito di non poterla fare conforme al desiderio di Vostra Signoria e mio: ben è vero che non è possibile ch' io la faccia sì tosto, come l' avrei fatta se la mia offerta era rifiutata. Pur questa dilazione sarà dilazione non d' anni ma di giorni, o al più di pochissimi mesi. Mi piace che 'l successor del morto, gli è successor anco ne la malevolenza verso me, e quel galant' uomo dal convito, del qual già scrissi:[5] spero che la sua malignità sarà instrumento de la mia buona fortuna; ed io gli farò, bel giuoco, e a punto quale il desidera: egli riderà de la mia sciocchezza, et io de la sua delusa prudenza.

Nessuna cosa può, o deve qui ritenermi, altro che un dono: questo, se sarà presto, sarà picciolo, e non proporzionato a le mie fatiche; s' avesse ad esser convenevole, saria tardo. Io rifiutarò il dono picciolo, e non aspettarò il grande, prevenendolo co 'l chieder licenza. Dono presto e convenevole, sarebbe mostro e portento ne la natura di questo mondo di qua;[6] e però, come di cosa impossibile, non occorre farne consulta: e per accrescere quest' impossibilità, v' userò io ogni artificio.[7] Questo è quanto

[1] Intendi, a' Medici; co' quali gli Estensi avevano vecchie uggie, e Torquato nuove e calde simpatie.

[2] L' ufficio di storiografo.

[3] Forse, il cardinale Ferdinando de' Medici.

[4] Di lasciar la corte Estense per la Medicea.

[5] Il morto è il Pigna, a cui successe Antonio Montecatino come segretario del duca. — Seguo in questo periodo la punteggiatura della stampa CV. Le moderne pongono i due punti dopo *verso me,* e dopo *scrissi* la virgola; ma parmi ne riesca una forma di periodo insolita al Nostro.

[6] Intendi, la corte di Ferrara; la quale un' altra volta, sendone lontano, chiamava *quel mondo di là.* (Vedi lettera al Costantini, de' 4 maggio 1589.)

[7] Voleva romperla a ogni costo.

posso ora dirle de la mia volontà: quando sarà tempo di proceder più oltre, aviserò Vostra Signoria di quel che sarà mia intenzion di fare; nè dirò cosa, senza saputa e consiglio suo. Fra tanto andrò gittando alcuni fondamenti; fondamenti però non d' edificio, ma di destruzione. Prego Vostra Signoria che baci in mio nome la mano al signor Cipriano;[1] e lo ringrazi de' cortesi offici c' opera a mio beneficio. Aspetto risposta di questa[2] lettera per la medesima via: e ne la buona sua grazia umilmente mi raccomando. Di Ferrara.

59. *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Io avea prima scritto a Vostra Signoria illustrissima in questa medesima materia, ne la quale ora scrivo: ma non essendo ancora stata inviata la lettera, l' ho ritolta indietro; e rescrivo ora alquanto diversamente, se ben questa diversità non procede da mutazion d' animo, ma da novità d' accidenti e d' occasioni.

Ch' io dicessi il vero a Vostra Signoria d' essermi offerto a quella carica,[3] e che vero sia che la mia offerta fosse accettata, non mi sforzerò ora di persuadere a Vostra Signoria nè con molte mie parole nè con altrui testimonio, avendo certissima opinione ch' ella creda ad una semplice mia affermazione. Ma se per sodisfazione, se non di Vostra Signoria almen d' altri, sarà desiderato ch' io confermi il mio detto con alcun testimonio; il Canigiano,[4] ambasciator qui di Toscana, me ne potrà far fede. Ch' io desideri sommamente di mutar paese, e ch' io abbia intenzion di farlo, assai per se stesso può esser manifesto, a chi considera le condizioni del mio stato. Assai credo che Vostra Signoria il conoscesse nel mio volto,[5]

[1] Saracinelli.

[2] Crede, e mi par giustamente, il Capponi (*Saggio*, I, 156), che non essendo qui parola d'altra lettera, debba leggersi *questa* e non *quella*, come hanno le stampe.

[3] D'istoriografo.

[4] Vedi a pag. 53-54.

[5] Quando fu a Roma.

che non cuopre sotto contrario manto gli affetti suoi: e le giuro per l'amor ch'ella mi porta, e per l'osservanza mia verso lei, che sin' a questa ora nessuna mutazion di consiglio s'è fatta in me, nè credo che sia per farsi. Ben è vero che quanto con maggior dilazione si differisce lo stampare, tanto veggio men certo il successo de la mia deliberazione, e più soggetto a vari accidenti. Sì che non volendo prometter io cosa che non volessi poi osservar ancor con la rovina mia, non mi risolvo di venire ad una risoluta promessa. Di questo sia ben sicura Vostra Signoria, ch' in nissun caso mi valerò con altri de le offerte fattemi da lei; non, s' io credessi di venirne più ricco che Mida: e s' assicuri ancora, ch' io non mi legarò con nuovo nodo così forte, ch' io non mi possa con buona occasione disciorre. Dirò di più, che sì come questa dilazione mi fa da l'un lato temere di qualche impedimento, così da l'altro mi porge speranza che possa in questo mezzo nascere occasione che m' agevoli la strada a doppio trapasso.

Vedrà Vostra Signoria una qui inclusa scrittami di Polonia da messer Ascanio.[1] Questo messer Ascanio so che parlò a lungo di me e del mio poema col duca; e quindi ebbero origine i miei umori de l'anno passato. Ora mi scrive. Io gli ho risposto, e pregatolo a dichiarirsi: e potrei forse intender cosa da lui che mi farebbe risolver a quello a che non pensai mai di venire. Vedrà parimente da una lettera scrittami da mia sorella la sua necessità, e l'obligo ch' io ho di soccorrerla; e come in tanta mia povertà sono stato costretto a darle alcuno aiuto. Vedrà in ultimo ciò che mi scrive la duchessa, e ch' io sono in guisa sospetto che non m'è pur creduto il vero. Tutte queste lettere m' han messo il cervello a partito. Dio m' inspiri.

Vostra Signoria in questo negozio, e per la servitù mia e per debito di pietà cristiana, mi pare obligata ad aver più tosto riguardo al mio bene che a l'altrui sodi-

[1] Giraldini, di cui vedasi a pag. 23. — Da una lettera di Giambattista Guarini al maresciallo Sborouschi (pag. 192 dell'edizione veneta, 1594) si rileva che Ascanio Giraldini nel giugno del 1576 era già tornato a Ferrara.

sfazione;[1] non perchè debba più a me c'a gli altri (chè non sarei io così arrogante che ciò dicessi), ma perchè qui si tratta di cosa che a me importa tutto quello che può importare ne l'onore, ne l'utile e ne la sodisfazione de la vita, ed a gli altri poco rilieva al fine, in qualunque modo ella succeda. Supplico dunque Vostra Signoria illustrissima con ogni affetto, che se non potrà (chè forse non è giusto) mantener gli altri in obligo, non volendo io obligarmi a l'incontra; mantenga almeno viva ne gli animi loro la memoria e 'l desiderio di me; in tal modo che mi sia sempre aperto l'adito a la grazia e protezion loro, con quelle condizion che altre volte mi sono state proposte, o con non molto inferiori. E certo essi devrebbono in ciò sodisfare al desiderio di Vostra Signoria per molte cagioni, de le quali taccio alcuna per buon rispetto. Dirò solo c'a la lor magnanimità è convenevole il mostrare c'amor de la virtù, non odio verso altri,[2] gli abbia già mossi ad invitarmi con invito così largo. Ed a Vostra Signoria illustrissima bacio le mani. Di Ferrara, il 24 di marzo.

60. *A Silvio Antoniano. — Roma.*

Ne gli avvertimenti di Vostra Signoria de l'uno e de l'altro genere, ho chiarissimamente conosciuto, o più tosto riconosciuto, il suo giudizio, la dottrina, la religione e la pietà; ed insieme ho visto molta benevolenza verso me, molto zelo de la mia reputazione, e grandissima diligenza ne le cose mie. E poich'ella ha così pienamente adempiti tutti gli offici di cristiano, di revisore e d'amico; io (quel c'a me si conviene) mi sforzarò di far sì, che non abbia a parerle persona o incapace di ricevere i suoi

[1] Dei Medici, che facevano istanza perchè Torquato manteoesse la parola.

[2] « . . . . tra la Casa de' Medici e quella da Este passavaoo delle gare e » degli antichi dissapori, cagiooati primierameote dal poco felice incontro ch'ebbe » in Ferrara Lucrezia de' Medici prima moglie del duca Alfooso, e poi dalla con» troversia di precedenza, che si agitò per alquaoti anni tra questi due sovrani, » e che fu poi troocata dal santo pontefice Pio V col dare a Cosimo I il titolo di » granduca. » (Serassi, *Vita di Torquato Tasso*, I, 233-34.)

beneficii o ingrata nel riconoscerli. La ringrazio dunque, prima, infinitamente de la fatica presa per giovamento del mio poema e per sodisfazion mia; e me l'offero prontissimo ad ogni suo piacere, aspettando da lei, in luogo di nuovo beneficio, alcuna occasione in cui possa servirla. Desidero poi, che sappia che de' suoi avvertimenti n'ho già accettati parte, e sovra gli altri avrò diligente considerazione. Ho accettati quelli che appertengono a la mutazione d'alcune parole o d'alcuni versi, i quali potrebbono esser malamente interpretati, o in altro modo offender gli orecchi de' pii religiosi. Ed in quel che tocca a le cose, rimoverò del mio poema non solo alcune stanze iudicate lascive, ma qualche parte ancora de gli incanti e de le maraviglie: perochè nè la trasmutazion de' cavalieri in pesci rimarrà; nè quel miracolo del sepolcro, in vero troppo curioso; nè la metamorfose de l'aquila; nè quella vision di Rinaldo, ch'è nel medesmo canto; nè alcune altre particelle che Vostra Signoria o condanna come inquisitore, o non approva come poeta. E pongo fra queste l'episodio di Sofronia, o almen quel suo fine che più le dispiace. Ben è vero, che gl'incanti del giardino d'Armida e quei de la selva, e gli amori di Armida, d'Erminia, di Rinaldo, di Tancredi e de gli altri, io non saprei come troncare senza niuno o senza manifesto mancamento del tutto.

E qui desidero che Vostra Signoria abbia riguardo non solo a tutto quello che già mostra aver considerato de la natura de la poesia e de la lingua; ma che miri ancora con occhio indulgente lo stato e la fortuna mia, il costume del paese nel quale io vivo, e quella che sin ora giudico mia natural inclinazione. Sappia ancora, che ne gli incanti e ne le maraviglie io dico non molte cose le quali non mi siano somministrate da l'istorie, o almeno non me ne sia porto alcun seme, che sparso poi ne' campi de la poesia produce quelli alberi che ad alcuni paiono mostruosi: perchè l'apparizion de l'anime beate, la tempesta mossa da' demoni, e il fonte che sana le piaghe, sono cose intieramente trasportate da

l'istoria; sì come l'incanto de le machine si può dire che prenda la sua origine da la relazione di Procoldo conte di Rochese, ove si legge c' alcune maghe incantarono le machine de' fedeli: e si legge in Guglielmo Tirio, istorico nobilissimo, che queste medesime maghe l' ultimo giorno de l' espugnazione furono uccise da' cristiani. Ma s' egli sia lecito al poeta l' aggrandir questo fatto, e s' importi a la religione che si variino per maggior vaghezza alcune circostanze, a Vostra Signoria ne rimetto il giudicio. Questo solo a me pare di poter dire senza arroganza, ch' essendo l' istoria di questa guerra molto piena di miracoli, non conveniva che men mirabile fosse il poema.

Nè minor occasion mi viene offerta da gli istorici di vagar ne gli amori; perch' è scritto che Tancredi, che fu per altro cavaliero di somma bontà e di gran valore, fu nondimeno molto incontinente ed oltramodo vago de gli abbracciamenti de le saracine. È scritto parimente, c'Odoardo, barone inglese, accompagnato da la moglie che tenerissimamente l' amava, passò a questa impresa, ed insieme vi morirono: nè sol la moglie di costui, ma molte altre nobili donne, in questo e ne gli altri passaggi, si trovarono ne gli eserciti cristiani. Nè sia grave a Vostra Signoria ch' io da una lettera che si trova ne le Prose antiche toscane,[1] scritta da frate Luigi Marsigli a Domicilla vergine, rechi qui alcune parole, ché son queste: «Dico » dunque, che 'l diavolo non udì mai predicare cosa che più » gli piaccia, che questa del passaggio; però che migliaia di » donne onestissime farà meretrici, e migliaia di giovine,[2] » che portano il fior de la[3] virginità, il lasceranno fra via. » Così dice egli: ed in altra parte di quella lettera ancora chiaramente dimostra, quali fossero molti de' crocesigna-

[1] Nel libro intitolato: *Prose antiche di Dante, Petrarca et Boccaccio* ec., *nuovamente raccolte* da Antôn Francesco Doni. Fiorenza, 1547, appresso il Doni. — La lettera del Marsili fu ristampata fra le *Lettere del beato Giovanni da Catignano* (dietro la *Collazione dell' Abate Isaac;* Firenze, Tartini e Franchi, 1720), ed è attribuita al beato Giovanni.

[2] Stampa del Doni, *gioveni.*

[3] Stampa del Doni, *di.*

ti, e con qual zelo passassero in Asia.[1] Ora, ch'io accresca et adorni questi amori, e c'alcuno del tutto ve n'aggiunga, facilmente credo che mi debba esser comportato da chi comporta la poesia; perchè l'accrescere, l'adornare e 'l fingere sono effetti che vengono necessariamente in consequenza col poetare: e tanto più stimo che mi debba esser conceduto, quanto che, se diam fede a gli istorici, molti di que' principi furono non solo macchiati d'incontinenza, ma bruttati ancora di malizia e di ferità: e, s'in vece de l'ingiustizie, de le rapine, de le frodi e de' tradimenti, descrivo gli amori e gli sdegni loro (colpe men gravi); non giudico di rendere men onorata o men venerabile la memoria di quella impresa, di quel ch'ella si sia per se stessa; nè d'oscurar la fama d'alcun d'essi, in quella guisa che Virgilio denigrò quella di Didone; nè mi pare d'essere a quelle accuse soggetto, per le quali Omero è scacciato da la republica di Platone: e insomma credo, che senza alcuno scandolo sarà letto il mio poema da coloro che avranno letto e che leggeranno l'istorie di questa guerra; parlo de le particolari, le quali, comechè siano molte e molto nel rimanente tra loro discordi, in questo almeno sono conformi, che ciascuna d'esse ci pone inanzi a gli occhi molte imperfezioni di quei principi, e sol Goffredo in tutto buono e pio ci vien rappresentato. Nè già poteva io dipingere ciascun altro tale; non solo perchè il poeta deve aver molto riguardo a i costumi che da la fama sono attribuiti e quasi affissi a le persone, ma ancora perchè ne la poesia è altrettanto necessaria, quanto dilettevole, questa varietà di costumi. Ho ben io procurato di scusar ogni difetto de' principali, quanto l'arte mi parea che richiedesse. Perchè io fingo che la iattanzia e la ritrosità di Raimondo, che fur vizi de la sua natura, sian costumi de la vecchiezza; e la lascivia di Tancredi, che ne la sua matura età era inc-

[1] « O vero interverrà come quando s'andò a Roma per lo cinquantesimo » (*il giubbileo del* 1350); che io udì dire da un masnadiere: noi facemmo quello » strazio delle belle donne, come se fossero state pecore. O perdonanza! o camino » sventurato! » (Lettera cit.)

scusabile, formandolo io giovinetto, si può men difficilmente perdonare a la tenerezza de gli anni. Che se nel mio poema si parla d'un sedizioso, e d'un che rinieghi la fede; di molti sì fatti si fa menzione ne le istorie. Ma tanto mi basti d'aver detto in questa materia, ne la quale volentieri ho spese molte parole, sperando che la notizia d'alcuni particolari, i quali peraventura non l'erano così noti, possa far parer a Vostra Signoria la mia causa assai più onesta, che non parrebbe se si presupponesse che tutti i principi che concorsero a l'acquisto, fossero in opinione di buoni e di santi.

Ma poichè io ho parlato a lungo de gli amori e de gli incanti, accioch'essi con minore difficultà siano accettati dal politico; non sarà forse fuor di proposito ch'io soggiunga alcune ragioni, da l'apparenza de le quali io sia indotto a credere ch'essi non debbiano essere esclusi dal poeta epico. Io stimo ch'in ciascun poema eroico sia necessarissimo quel mirabile ch'eccede l'uso de l'azioni e la possibilità de gli uomini: o sia egli effetto de gli dei, com'è ne' poemi de' gentili; o de gli angioli, o vero de' diavoli e de' maghi, com'è in tutte le moderne poesie. Nè questa differenza del mirabile mi pare essenziale, e tale che possa constituire diverse spezie di poesie; ma accidentalissima, la qual si varii e si debba variare secondo la mutazion de la religione e de' costumi. Basta a me, che l'Odissea non meno che 'l mio poema, anzi assai più, sia ripiena di questi miracoli, che Orazio chiama *speciosa miracula;* perchè se volse Omero seguir l'uso de' suoi tempi, a me giova di seguir il costume de' miei, in quelle cose però sovra le quali ha imperio l'uso. Nè già io gli attribuisco piena autorità sovra la poesia, come molti fanno: stimo nondimeno c'alcune cose gli si debbano concedere, le quali veramente sono *sui iuris:* e pur che si difendano da lui le leggi de la poesia, che sono essenziali e fisse da la natura e da la ragione stessa de le cose (come è il precetto de l'unità e de la favola, ed alcuni altri simili); non reputo inconveniente ch'in quelli accidenti ne' quali non si dà nè si può dar certa regola,

il poeta, per accomodarsi a i piaceri di questo possente tiranno, s' allontani da la imitazion de gli antichi, a i quali è forse superstizione il volere in ogni condizione assomigliarsi. Ed a me pare c' Aristotele, tacendo, assai apertamente c' insegni questa dottrina ne la Retorica e ne la Poetica; perch' egli mostra di giudicare quelle cose, de le quali tace, tali e sì fatte che non possano esser richiamate sotto alcuna norma de l' arte. E questa medesima difesa può peraventura servire a gli amori: oltre che nè Virgilio nè Appollonio gli scacciarono da' lor poemi; nè mancò fra gli antichi chi desiderasse che la ritirata d'Achille fosse più tosto effetto de l' amor suo verso Polissena, che de lo sdegno contra Agamennone.

Stimo bene a l' incontro di non essermi senza alcun pericolo dilungato da le vestigie de gli antichi in quello che giudiziosamente è avvertito da Vostra Signoria, cioè nel conceder troppo a Rinaldo. E certo io ho sempre dubbitato che così sia: pur io m' indussi a far tanto principale questa seconda persona, non solo per quell' artificio cortigiano[1] il quale è sì conosciuto da lei; ma ancora perchè volendo io servire al gusto de gli uomini presenti, cupido molto de l'aura popolare, nè contento di scrivere a i pochissimi, quando ancora tra quelli fosse Platone,[2] non sapea come altramente introdurre nel mio poema quella varietà e vaghezza di cose, la quale non è da lor ritrovata ne' poemi antichi: chè se Rinaldo non fosse a l' impresa necessario, oziosi mi parrebbono tutti quelli episodi ove di lui si ragiona. Credo nondimeno, come Vostra Signoria vedrà nel canto decimoquarto c' ora le invio, d'avere in gran parte schivato questo pericolo, accoppiando in maniera la necessità di Rinaldo con la superiorità di Goffredo, che non solo l' azione ne resti una, ma uno ancora si possa dire il principio dal quale ella depende. E questo è Goffredo, il quale eletto da Dio per capitano, è fatto necessario a l' impresa: e s' egli ha bi-

[1] Le lodi della Casa da Este.
[2] Vedi la lettera al Gonzaga, del 16 luglio 1575; e quella al Caria, de' 7 giugno 1585.

sogno di Rinaldo, l'ha come il fabro del martello,[1] o come il cuore de le mani; sì che da questo suo bisogno non si può argomentare altra imperfezione in lui, se non quella che è comune non solo di tutti i capitani, ma di tutte le cose mortali, di operare con mezzi e con istrumenti. E questo accoppiamento di due persone diversamente necessarie ad una impresa, non è però cosa sì nuova, che non se n'abbia alcuno esempio ne l'antichità; perchè Sofocle nel Filottete finge, che maravigliandosi Neottolemo che Filottete sia ricerco come necessario a l'espugnazion di Troia, e stimando d'esser egli quel cavaliero fatale a cui la vittoria si riservasse, gli risponde Ulisse: — Ambo sete necessari; nè egli senza te potrebbe espugnar Troia, nè tu senza lui.[2] — E forse questa necessità di due persone è con miglior modo introdotta da me, poichè fra Rinaldo e Goffredo è un certo ordine di dependenza e di superiorità, il qual non si vede fra Pirro e Filottete. Se a Quinto Calabro, poeta greco e antico, (le quali condizioni, quando tutte l'altre mancassero, gli possono dare molta autorità) è lecito, seguendo Sofocle, far che Filottete sia richiamato da l'isola di Lenno; non cred'io c'a me sia disconvenevole il richiamar Rinaldo da le Canarie: e se pur d'alcuna riprensione io fossi meritevole, spero che Vostra Signoria altrimenti parlerà come avvocato, di quel c'abbia parlato come consigliero; e che non meno sarà eloquente in difendere il mio errore, che sia stata giudiziosa in conoscerlo. E questo officio, così in questo come in ogni altro particolare, aspetto da la sua cortesia e da l'amicizia nostra; la quale si può dire anzi rinovata che nova, essend'ella antichissima: ma o nova o vecchia, assai è ora ferma e stabilita co i fondamenti del suo valore e de la mia affezione. E con questo, rendendole di nuovo grazie infinite, le bacio le mani. Di Ferrara, il 30 di marzo.

[1] Dante, *Paradiso*, II, 128:

Come dal fabbro l'arte del martello.

[2] Vedi la lettera a Scipione Gonzaga, de' 24 gennaio.

61. *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Da la lettera di messer Luca ho inteso le opinioni del signor Barga, le quali mi piacciono oltramodo, e vorrei che ciascun altro se ne sodisfacesse; chè certo mi sarebbe un grande alleviamento di fatica, il non aver a mutar alcune de le cose ch' egli approva. Io, in quanto a me, fo tanta stima de la sua autorità che non cercarci più oltre; ma gli altri non so già se s' acqueteranno a l' autorità. E però giudicarei più sicuro consiglio quel, che si potrà con poca fatica schivar ogni occasione di reprensione, e nel rimanente armarsi almeno di buona ragione. Or non sia grave a Vostra Signoria ch' io cominci a discorrere minutamente sovra molti particolari, e mostri qual sia la mia opinione o 'l mio dubbio: potrà ella poi conferire ogni cosa con lui, e procurar d' intendere non solo il *quia* di quel che dice, ma anco il *propter quid.*

Cominciaremo a parlar del verisimile; la qual materia è tale, che non solo da' maestri di poesia, ma ancor da gli altri è spesso considerata: ed a me pare che con più fastidioso gusto ricerchino molti il verisimile ne' poemi moderni, di quel che facciano in Virgilio ed in Omero, ne'quali si leggono infinite cose molto men verisimili di quelle, che come poco verisimili son dannate nel mio poema. È verisimile ne l' Odissea c' Ulisse, dopo il naufragio, nuoti nove giorni senza mangiare, senza bere, e senza c' appaia ch' egli sia aiutato da alcun Dio? Or chi comportarebbe questo in alcun poema moderno? Pare strano spettacolo al signor Silvio, ch' Erminia s' armi, che monti a cavallo, ch' esca de la città: ma non gli parerà forse strano spettacolo che Scilla, per tradire il padre, esca de la città, e vada al campo de' nemici; nè strano gli dee parere che Clelia con tant' altre vergini date per ostaggio da' romani a' toscani, ingannino le guardie, si partano da l' oste de' toscani, e passino di notte il Tevere. « *Dux agminis virginum, frustrata custodes, inter tela hostium Tiberim tranavit, sospitesque*

omnes Romam ad propinquos restituit. » Queste son le parole di Livio, se ben mi ricordo. Maggior miracolo è che si trovino cinquanta ardite, che trovarne una: maggiore impresa passare il Tevere, c' armarsi e montare a cavallo: manco efficace è la cagione che spinse le vergini, di quella che mosse Erminia: poichè quella fu l' emulazion de la viril virtù, questa l' amore: e pure il maggior miracolo, sì come è vero, così par verisimile; il minore, se pur miracolo si dee chiamare, non è accettato come verisimile. Dice Aristotele ne la Poetica, che non è inverisimile che molte cose avvengano fuori del verisimile; e questi tali verisimili accetta egli: e noi affatto affatto gli escluderemo? Ma perchè, potendo schivare ogni dubbio, non si deve fare? Sarà forse bene, dopo quei versi —

Nè già d' andar ne le nimiche schiere
Per mille strani rischi avria paura;
C' andrìa, d' Amore scorta, in fra le fere
De l' arenosa Libia ancor sicura —

soggiunger ch' Erminia, come colei ch' era stata assediata e presa ed avea corso molti pericoli, avea deposta in gran parte quella timidità ch' è propia de le donne. Ma soggiungendo questo, bisognerà rimovere quel che poi si dice del suo soverchio timore. Segue il secondo dubbio pur sovra Erminia: Se pensa come possa uscire, perchè non pensa come possa entrare nel campo de' cristiani? Risponde il signor Barga: Cieca d' amore, inconsideratamente si lascia trasportare. A me piace la risposta; ma pur, per maggior sicurezza, non mi spiacerebbe chi potesse accommodare la cosa del servo in modo che bene stesse: ma vi trovo molte difficoltà in tutti i modi. Se 'l servo va il giorno inanzi, come più piace al signor Sperone, e se Tancredi consente ch' Erminia possa venire a trovarlo; perchè Tancredi non mette ordine tale, ch' ella possa venire a trovarlo sicuramente? A questo si potrebbe rispondere, ch' Erminia non significa a Tancredi di volerlo andare a trovare con l' arme di Clorinda; e però è presa in cambio. Ma perchè non si dà ella a conoscere?

o almeno, perchè il suo servo non dice alcuna cosa? Ma se 'l servo non va se non quella notte medesma, e di poco inanzi a lei, essendo presa da i due fratelli, perchè non dice: Menatemi a Tancredi, ch' io ho da rivelare a lui cose d' importanza, ec.? — Questi dubbi mi danno gran fastidio, e volentieri vorrei che si rimovessero. Sarebbe forse bene ch' Erminia, avendo l' ordine di partire una notte, per alcun impedimento non potesse uscir quella notte, et indugiasse sin' a l' altra, o per impazienza anticipasse di molte ore il tempo; e così non fosse intromessa da coloro a i quali Tancredi avea commesso ec., trovandosi altri a la guardia: nè Tancredi, sentendo parlare di Clorinda, crederebbe ch' ella fosse Erminia, non essendole stato significato ch' ella dovesse venire sotto l' armi di Clorinda, nè a quell' ora. Aspetto con grandissimo desiderio sovra questo minuta risposta.

Nel medesmo canto vorrei mutar due altre cose: non vorrei, prima, c'Argante combattesse quella querela, che i cristiani per ingordigia di dominare ec.; perchè essend' egli prima interamente vincitore, e poi non affatto vinto, non mi pare che con tutto l' onore de' cristiani si combatta tal querela; ma che semplicemente sfidasse i cristiani per persona di valore, come Ettore sfida i greci appresso Omero. Mi parrebbe poi, che fosse meglio che Goffredo commettesse a Tancredi che prendesse la battaglia, ed a Clotario che l'accompagnasse: ma essendo Tancredi fermatosi o a parlar con Clorinda, o a mirarla, Argante impaziente lo sgridasse; ed egli o non udendo o per altra cagione andando più lento, Clotario cominciasse la battaglia. Non parve nè prima al signor duca,[1] nè poi al signore Sperone, c' Argante dovesse combatter con tanti, o che Goffredo dovesse commetter l' impresa se non a i valorosissimi: ed in questa cosa del verisimile e del decoro io giudico che 'l poeta debba procurar di sodisfare a tutti. Nel canto duodecimo Clorinda non uscirà sola, ma uscirà sol con Argante: e si diran cose, per le

[1] Vogliono i biografi che il duca Alfonso molto giovasse co' suoi consigli al poeta nel descrivere le cose della guerra.

quali apparirà e l'utilità e la difficultà de l'impresa. Sia detto sin qui del verisimile: ora passiamo a quello che non può esser giudicato se non da gl'intendentissimi de l'arte.

Io ho già condennato con irrevocabil sentenza a la morte l'episodio di Sofronia, e perch'in vero era troppo lirico, e perc'al signor Barga ed a gli altri pareva poco connesso e troppo presto; al giudicio unito de'quali non ho voluto contrafare, e molto più per dare manco occasione a i frati [1] che sia possibile. Ora io vorrei riempire il luogo vuoto d'alcuna cosa più conveniente, e volentieri vorrei vedere il giudizio de'revisori così concorde ne l'introduzione del nuovo episodio, com'è stato conforme ne l'esclusione de l'altro.

Mi scrive il signore Scalabrino, che 'l signor Barga non approva nè il racconto de la presa d'Antiochia, nè la pittura del tempio,[2] come non necessari episodi e come quelli ne' quali si verifica quel detto d'Aristotele: *quia sic poetæ placuit*. Or io qui desiderarei d'intender s'egli crede, che tutti gli episodi sian necessari; perchè io, a confessar la mia ignoranza, ho sempre avuto contraria opinione, la quale era stata generata in me da le parole d'Aristotele. Parlando Aristotele del verisimile e del necessario, secondo che si ricercano ne la favola o ne gli episodi, ne parla sempre disgiuntivamente, non mai copulativamente. « *Hæc vero in ipso rerum contextu ita adstruenda sunt, ut ex his, quæ prius acta fuerint, necessario sequi, aut certè verisimiliter agi videantur.* » Ed altrove: « *Oportet autem et in moribus, quemadmodum in rerum constitutione, semper quærere vel necessarium vel verisimile.* » Molti altri luoghi sono ancora, ne'quali dice o necessariamente o verisimilmente, parlando non solo de gli episodi ma, quel ch'è più, de la favola. Che s'egli avesse voluto in tutti gli episodi necessaria connessione, avrebbe detto, siano e verisimili e necessari; ma dicendo o necessari o verisimili, mostra contentarsi de la verisimilitudine. Oltra l'au-

[1] L'Inquisitore.

[2] Vedi la lettera allo Scalabrino, de' 12 marzo.

torità d'Aristotele, m'induceva in questa opinione ancora l'autorità de' poeti. Nissuna necessaria connessione hanno con gli errori d' Ulisse gli errori di Menelao, i quali nel principio de l' Odissea son narrati da Menelao istesso: nissuna la morte d'Agamennone, e le fortune di tutti gli altri greci, che prima sono raccontate da Nestore a Telemaco: nissun congiungimento necessario ha cò' fatti d' Enea la favola di Caco, o la morte e la sepoltura e l'esequie di Miseno; e mi par di ricordarmi che Servio dica in quel luogo, che si parli di questa morte avendosi riguardo a l'istoria; quasi egli creda, c' alcune cose non necessarie si possano verisimilmente dire in grazia de l' istoria. Quelle parole poi d'Aristotele, « *Hæc igitur ipse dicit, quæ vult poeta, sed non fabula,* » non intendo bene a che fine s'alleghino in questo proposito. Quando Aristotele parla de le molte maniere d' agnizione, mette fra le agnizioni meno artificiose, e non però ne l' ultimo luogo, quella agnizione la qual proceda da parole dette non perchè il contesto de la favola necessariamente le ricerchi, ma perchè il poeta vuol che si dicano. Ora non veggio come questo detto d'Aristotele si possa stendendo applicare a tutti gli episodi; nè so che Aristotele dica altrove queste o somiglianti parole. A me pare che molto più strette leggi sian quelle de l' agnizione, che non son le leggi de gli episodi; perochè l' agnizione è non solo ne la favola, ma è parte principal d' essa; e ne l' agnizione principalmente si manifesta l' artificio del poeta, sì che vi si ricerca un non so che d' esatto e d' esquisito: e 'l voler ricercar la medesima esquisitezza in tutti gli episodi, è forse un voler più oltra che non si conviene a la lor natura, e che non si può dar loro. Non veggio poi pittura alcuna in alcun poeta, a la qual non si possa attribuir questo difetto: *quia poeta vult.* Qual necessità è che nel tempio di Didone sian dipinte le guerre troiane? perchè non vi potevano esser dipinte le fenici? Perchè ne lo scudo d' Enea, perchè ne lo scudo d' Achille sono poste più tosto quelle c' altre pitture? Nissuna necessità si vede in ciò, ma una

certa verisimilitudine, c' a me non par meno arte di quel che paia la necessità a i suoi luoghi.

Mi scrive anco messer Luca che, avendosi a far racconto, il signor Barga loda che si faccia più tosto verso il mezzo del poema che nel principio. Signore, quanto io stimi l' autorità e 'l giudicio del signor Barga è assai noto per gli effetti, avendo io in tante parti del mio poema seguiti i suoi consigli. Dirò dunque alcune cose non per contradire a la sua opinione, ma solo per dargli occasione ch' egli m' insegni quel che non so, e che tanto m' importa di sapere. E può ben credere Vostra Signoria, c' affetto non mi move a parlare (amore, intendo, di novo parto), perchè di questa narrazione nulla n' ho fatto, nè anco determinato: vedendo che non solo da me, ma da tutti è molto desiderata, vorrei pur introdurla, e vorrei saper dove e come. Del come, non son risoluto; del dove, a me pareva nel principio, e per queste ragioni. Da l' arte de le tragedie si raccoglie in gran parte l' arte de l' epopeia; perochè, come dice Aristotele, tra le parti quantitative de la tragedia, quella che si chiama prologo (nome ch' equivocamente s' attribuisce a quella diceria ch' è fuor de la tragedia o de la comedia) è la prima in ordine, ed è inanzi a l' entrata del coro: ed in questa parte, secondo l' uso de' migliori tragici, si narra tutto quello che si ha da narrare de le cose passate, la notizia de le quali è necessaria acciochè s' intendano quelle c' hanno a seguir ne la favola: e chi ciò non facesse ne le prime scene, il lettore andarebbe al buio. Con questa parte de la tragedia detta prologo deve (a mio giudizio) conformarsi, se non nel nome almeno ne l' offizio e ne gli effetti, la parte de l'epopeia ch' è prima in ordine; ed in essa devono farsi tutte le narrazioni de le cose passate (se però alcuna particolar ragione no 'l vieta), e dirsi tutto ciò che parve per introduzion de la favola, e per maggior chiarezza de le cose c' hanno a seguitare. Ma che vo io dietro a l' uso de' tragici, se l' uso de gli epici ancora è tale? Virgilio non introduce egli il racconto d' Enea nel secondo libro? Mi si potrebbe replicare,

che quel racconto è parte de la favola, non episodio. Voglio io conceder quel che niega il Castelvetro, che 'l terzo libro, nel quale son contenuti molti de gli errori d' Enea, sia parte de la favola; ma non veggio come l' arte di Sinone descritta con tanti ornamenti, e la presa di Troia sia parte de la favola: questo so bene, o mi pare di saperlo, che se Virgilio avesse trasportato il racconto de la presa di Troia fra le battaglie del settimo o de l' ottavo, avrebbe fatto cosa poco grata al lettore, il quale allora desidera di sapere com' Enea vinca Turno, non come sia stato cacciato di Troia. E certo sì fatta notizia de le cose passate in quel luogo mi parrebbe intempestiva; sì come intempestivo mi parrebbe, quando l' uomo desidera d'intendere novelle di Rinaldo o d'Armida, o come s' espugna Gerusalemme, il narrarli come sia stata presa Antiochia. Omero parimente nel principio del terzo libro; il quale, chi numera i versi, non è più remoto dal principio di quel che sia il secondo de l' Eneide; Omero, dico, nel terzo de l' Odissea introduce Nestore, che narra il ritorno ed i vari successi de' principi greci; e poi Menelao nel quarto narra i suoi medesmi errori; ed ancora non si sono dette d' Ulisse venti parole: s' è detto solo ch' egli è ne l' isola di Calipso, desideroso ec. Finalmente Omero nel fine del quinto libro comincia a parlare d'Ulisse; e subito ch' egli l' ha condotto a l' isola de' Feaci, l' introduce a raccontare i suoi errori. Mi sovviene d'aver già udito dire dal signor Sperone, che quest'arte d'Omero è maravigliosa, e che gli piace più l' Odissea de l' Iliade: però da lui si potranno in questo particolare intendere molte ragioni, ch' io non saprei dire. Ma tornando al nostro proposito, quand' io vidi condannato l' episodio di Sofronia, perch' egli era poco connesso e troppo presto, non cedetti così facilmente a l' altrui ragioni, parendomi di vederne in Omero alcuni non men tardi, ma certo manco a prima vista connessi. Ma considerai poi meglio, e mi parve di conoscere che quelli d' Omero, essendo di materia non aliena, apportando molta notizia de le cose passate, erano con grande artificio introdotti; ma ne

l'episodio mio di Sofronia, alcuna di queste condizioni non riconobbi: si che più facilmente mi son lasciato indurre a mutarlo. Ora in questo racconto d'Antiochia mi par di conoscere tutte le condizioni che sono negli episodi omerici: desidero dunque sommamente d'intendere per qual ragione il signor Barga, al qual credo anco senza ragione, abbia contraria opinione: e certo, s'io non vedessi il signor Sperone e 'l signor Flaminio e 'l signor Silvio desiderare unitamente questo episodio, io, senza cercare altro, seguirei il consiglio del signor Barga; ma in tanta diversità di pareri non mi posso contentare de l'autorità. Prego dunque Vostra Signoria illustrissima con ogni affetto, a procurare ch'io esca di questa ignoranza e di questa ambiguità: e quando sia pur concluso che si faccia questo racconto, non so da chi meglio possa esser fatto che da Erminia; perchè narrando Goffredo, o alcun de' vincitori, la narrazione non potrebbe riuscire patetica, e la presa d'Antiochia, narrata senza l'affetto doloroso, avrebbe de l'insipido. Qui metto in considerazione, che Ulisse ed Enea non narrano le vittorie loro, ma le sciagure, e più tosto quel c'han patito che quel c'han fatto: le vittorie ricercano d'esser magnificate; nè da la bocca de' vincitori possono magnificarsi. Questo episodio per altro mi servirebbe assai assai a la introduzione de le persone d'Erminia e di Clorinda: pur in tutto e per tutto mi rimetto al giudizio di cotesti signori, e non ne farò altro sinchè non abbia a pieno inteso il parer loro. Quella opinione del Castelvetro, che non si debba ricever nel poema persona principale favolosa, pare anco a me falsissima; pur è tenuta da molti, ed in particolare da molti gioveni dotti di Toscana. E con questo facendo fine, a Vostra Signoria illustrissima bacio le mani. Di Ferrara, il 3 d'aprile 1576.

62. *A Luca Scalabrino. — Roma.*

Molto umorista signor mio osservandissimo. Oh! mirabile considerazione è quella del nostro Marguttino, che

poema non cominci per C, perochè da C comincia c...., c...., c....; di maniera che sentirebbe del c...., del c.... e del c...... Aggiungasi, che 'l secondo verso anco comincia per C;[1] di maniera che la c.... s'.... senza fine. Ma quel *Capitan* perchè gli dispiace? Questo è pur un nome da imperatore. Orsù, gli scriverò dieci righe, o pur una lettera intera profumatissima cortigiana: e cancaro a l'umore! Io se non quanto son cristiano nel resto, in quel che non è contrario al cristianesimo vo' essere epicureo affatto; e dico *Pereat qui crastina curat.* Studio le mie ore: il resto del tempo me lo spendo ridendo, cantando, cianciando, praticando, ma però con pochissimi; perochè vi so dire che sto su la mia.[2] E non v'è barone nè ministro del duca, per grande che sia, che mi trovi pronto a l'ossequio: e non c'altro l'Altissimo, accortosi del nostro sussiego, molto spesso mi previene con le sberettate; ed io gli rispondo con tanto sussiego e con tanta gravità, che par che sia allevato in Ispagna. Le genti dicono: donde fronte così allegra, e donde tanta riputazione? ha costui trovato un tesoro? Due volte sono stato, da che tornai di Roma, a disnar fuora di casa; e vi so dire che m'ho fatto pregare: e poi senza alcun contrasto ho accettata la scranna in capo di tavola. Io m'ho fatta veder da tre astrologi la mia natività; i quali, non sapendo chi io mi fossi, tutti *uno ore* mi dipingono per un grand'uomo in lettere, e mi promettono lunghissima vita ed altissima fortuna: e toccano così bene quelle perfezioni o imperfezioni de le quali io son consapevole a me stesso, così ne la complessione come ne' costumi, ch'io comincio a tener per certo d'avere ad esser un grand'uomo; e di già spaccio la grandezza come s'ella fosse in alto.[3] Tutti sono concorsi a dire, che da donne avrò gran beneficii. Ieri ebbi una lunga lettera da la duchessa d'Urbino, ne la quale s'offeriva di spender in mio favore quanto avea d'autorità co 'l fratello, ancora ch'io di ciò non l'abbia ricerca-

[1] Canto l'armi pietose, e 'l Capitano
Ch' il gran sepolcro liberò di Cristo, ec.

[2] Un toscano avrebbe detto *su le mia.*

[3] Crederei doversi leggere *in atto*, cioè esistente.

ta. Madama Leonora oggi m' ha detto, fuor d' ogni occasione, che sin ora è stata poco commoda; ma c'ora, che per l'eredità de la madre [1] comincia ad aver qualche commodità, vuol darmi alcun aiuto.[2] Io non chiedo, nè chiederò, nè ricorderò, nè a loro nè al duca: se faranno, gradirò ogni picciol favore, ed accetterò volentieri.

Or per tornare a la duchessa, ella mi scrisse a' giorni passati una lettera, ne la quale motteggiava questa mia tardanza di stampare: ora me lo scrive apertamente; e mostra d' adombrarsi di questa mia lentezza. Questo mi fa venire un poco d' umore; com' anco mi salta su al naso la mostarda, ed anco con la collera l' indegnazione per l'abbaiare d' alcuni bracchetti c' ogni giorno mi sono spinti addosso: pur sia rimesso ogni cosa a chi regge; a me giova di sprezzar questi botoli, e di sperar bene.

Ho fatta fornire la mia camera estiva di corami e di trabacca orrevole, ho accresciuta ed ornata la libreria; spese per vero dire soverchie: ma io mi consiglio con le natività.[3] Il conte Ferrante m' ha pregato tanto, ch' io son costretto ad andar seco a fare le feste a Modana. Diman mi parto, e vi starò almeno sino a l'ottava di pasqua. Là dunque drizzate le lettere, dandole al cont' Ercole Tassone: ma i canti drizzateli pur qui sotto il mio nome, avvisando però con una lettera l'Ariosto che vada a torli; ch' io ho data commissione a Battista de la posta, che gli li dia. Ma avvertite che non gli drizziate sotto il suo nome, perch' io non voglio condannarlo ne le spese.

Ho ricevuto la vostra, e quella del Signore, con la scrittura del signor Flaminio. De la lettera del Signore intendo la conclusione, ma non le premesse, nè il *propter quid:* de la vostra non intendo nè premesse nè conclusioni. In somma, avviluppate in modo le costruzioni,

[1] Renata di Francia, morta a' 2 luglio 1575 in quel regno, dove, fin dal 1559, dopo la morte del duca Ercole II, erasi ritirata.

[2] In questo dare e pigliare tra Leonora e il poeta chi ci vedrebbe quell'amore romanzesco, tanto celebrato da alcuni biografi? — L'osservazione è del Capponi (*Saggio*, pag. 166); e non mi pare irragionevole.

[3] La natività degli astrologi gli prometteva vita scialata, come dice da principio.

confondete così i nomi e i tempi, i casi, i generi, che non v' intenderebbe Salomone. E la confusione è appunto in quella parte ch' io ho voglia d'intendere. Di grazia, non vi sia grave di replicarmi tutto ciò che mi scrivevate de la mia lettera, del sonetto, de lo Sperone, del Signore; perch' io credo che quando dite .... vogliate dir Sonetto, e quando dite Signore vogliate dir Sperone. Al Signore, mi scrivete, è piaciuto stupendamente il vostro sonetto, e disse ec.; e poi soggiungete, E lo Speron dice. Anco per intender quella ch' ebbi l' ordinario passato bisognò ch'io mi spogliassi in camicia.[1] Lo Sperone non credo che rimarrà sodisfatto de la mia lettera; pur io non voglio ingannarlo. Voi difendetemi, se n'avrò bisogno. Raccomandatemi a l'Ingegniero:[2] è bello ingegno, ma non ha sodezza. E baciovi le mani. Di Ferrara, il lunedì de l' antesettimana santa de l' anno che successe a quello del giubileo.[3]

Di grazia, venite a Ferrara; non vi fate più pregare. Messer Camillo e messer Ottavio se ne muoion di voglia: ma veniteci senza umor marcantonio,[4] e veniteci con animo di lasciarvi la flemma. Di grazia, dite al Signore del giudicio che lo Sperone fa de l' episodio di Sofronia: e cancaro ai pedanti!

Di Vostra Signoria
fratello in umore
L' Umore raddolcito.

Ho letta la scrittura di messer Flaminio; bella certo ed a me cara, come son tutte le cose sue sopra quelle di ogni altro; ma ci vo' mettere, quasi. Pur dice che gli amori si possono scusare per la qualità de i tempi: lo voglio difender contra tutto il mondo, chè l'amore è materia altrettanto eroica quanto la guerra; e 'l difenderò

[1] Lo fece sudare.
[2] Angiolo Ingegneri, che nel 78 raccolse Torquato sulle porte di Torino.
[3] 9 aprile 1576.
[4] In gergo, per maninconico: e vuol pungere certamente l'Antoniano, correttore molto sofistico della *Gerusalemme*, massime intorno agli amori, incanti ec.

con ragione, con autorità d'Aristotele, con luoghi di Platone che parlano chiaro chiaro chiaro, chiarissimamente chiaro. Dite questa conclusione al signor Scipione, e sottraete[1] quel che ne senta lo Sperone. Orsù, ricordo che lo Sperone fu de la mia opinione contra il Pigna: e cancaro ai pedanti!

63. *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Scrissi a Vostra Signoria che se 'l nome di *mago* dava fastidio a cotesti signori, io il rimoverei da quei pochi luoghi ove si legge, ponendovi *saggio* in quella vece. Ora le dico di più, che se quella verga, se quell' aprir de l' acqua, noia chi vuole esser vescovo o cardinale,[2] io mi contento di fare ch' entrino sotto terra per una spelonca, senza alcuna de le maraviglie. Io ho già rimosso il miracolo del sepolto, la conversione de' cavalieri in pesci, la nave maravigliosa: ho moderata assai la lascivia de l' ultime stanze del vigesimo, tutto che da l' Inquisitore fosse vista e tolerata, e quasi lodata. Rimoverò i miracoli del decimosettimo; torrò via le stanze del papagallo, quella dei baci, ed alcune de l'altre in questo e ne gli altri canti, che più dispiacciono a monsignor Silvio, oltre moltissimi versi e parole. E tutto questo ho fatto o farò, non per dubbio ch' io abbia d' alcuna difficultà in Venezia; ma solo perchè temo che non mi sopragiungesse alcun impedimento da Roma. Vostra Signoria intenderà da messer Luca il mio timore, e quel ch' io desidero, e la prego a compiacermi, ed a scrivermi intorno a ciò il suo parere. La prego che voglia da l' una parte contener monsignor Silvio in fede, e far ch' egli rimanga sodisfatto di me; da l' altra ringraziar infinitamente il signor Flaminio, in mio nome, de l' ultima scrittura che m' ha mandato; assicurandolo però ch' io non abusarò quella licenza ch' egli mi dà, e la restringerò più tosto c' allargarla.

Io son qui in Modana, dove si dice ch' in Mantova

[1] Cavategli di sotto, fate d' intendere come lo Sperone la pensa.

[2] E dàgli all' Antoniano!

muoiono cento e più persone ordinariamente il giorno: io però non credo tanto male. Il male nondimeno è grande senza dubbio, come avisano i signori de la Mirandola e di Coreggio; uno de' quali, tornando da Mantova, s'è rinchiuso a far là quarantena. Piaccia al Signore Dio di conservarci. Sin ora ne lo stato del duca di Ferrara è la maggior sanità che sia stata a ricordo d'uomini in simile stagione. E a Vostra Signoria illustrissima bacio le mani. Di Modana, il 14 d'aprile 1576.

64. *A Luca Scalabrino. — Roma.*

Ho visto quanto mi scrivete de l'opinione del signor Flaminio e del Signore circa gli episodi de' successi de' sei canti precedenti. In somma, io *persisto in sententia*, che in nissun modo, per nissuna regola de l'arte, per nissun esempio di buon poeta, sia lecito di tardare a far questo racconto sino a l'ottavo canto: e non potendosi far prima, credo che sia meglio a lasciarlo. Ed oltra a tutte le ragioni dette da me ne l'altre mie lettere, aggiungo questa, che la persona di Carlo mi pare poco opportuna; perochè Carlo vien d'Europa, ove si dee presupporre notissima la cagione de la guerra, e l'adunanza de' principi fatta in Chiaramonte. È stato in Costantinopoli; ove e da l'imperatore, come se ne fa menzione ne l'ottavo canto, e dal messaggiero di Goffredo è verisimile, e quasi necessario, c' abbia tutto ciò che gli può esser detto da Goffredo: ed in vano andò quell'ambasciador di Goffredo, se doveva star mutolo. Che a me la pittura non paia alquanto prestetta, non dirò; perchè certo io la vorrci anzi nel fine del primo o nel secondo canto, che in quel luogo. Ma sì come nel secondo non v'è luogo per la pittura; così, doppo che s'è cominciato a menar le mani, non mi par che si possa o si debba introdurre il racconto.

Un altro rimedio m'è sovvenuto; il qual se non piace, ritorno a la pittura:[1] e se nè la pittura nè questo è approvato, seguirò più tosto l'opinion del Barga, de la

[1] Vedi la lettera allo Scalabrino, de' 12 marzo; e quella al Gonzaga, de' 3 aprile.

qual per sè stessa non mi sodisfaccio molto. Il rimedio è questo. Co' cristiani cacciati da Gerusalemme esce fuora (e questo è anco detto da l' istoria) il patriarca di Gerusalemme, uomo valoroso e di santissima vita. Avea già deliberato di dire alcuna cosa d' avvantaggio circa l' arrivo de' fedeli cacciati nel campo, del quale è necessario parlare. Ora Goffredo riceverà, e consolerà costoro; e narrerà, pregato dal patriarca, la prima origine del lor passaggio, e le cose più principali fatte ne l' Asia. E sì come si può molto ben presupporre che 'l patriarca sia ignaro di quelle cose, de le quali è forza che Carlo abbia notizia; così la dignità sua è tale, che merita che da Goffredo gli sia fatto questo ragionamento. Sarà fatto nel secondo canto, il qual luogo mi pare il più opportuno che si possa ritrovare: e la venuta d' Alete e d' Argante si trasferirà nel terzo. A quel che dicono contra, che non pare *ex arte*, che si narrin prima le cose fatte prima, risponde Aristotele e l' uso di tutti i poeti: ma io non mi credea che questa opinione de i grammatici, cavata da alcune parole d' Orazio, fosse più *in rerum natura*, da poi che s' è comincio a vedere Aristotele. A l' altra opposizione, che la favola non è anco introdotta; assai mi pare introdotta la favola, se ben anco l'esercito non è sotto la città, quando si sono già dette le cause de la guerra, e tutti gli apparecchi d' essa guerra, de l' una parte e de l' altra; e quando il campo è già nel territorio di Gerusalemme: benchè si potrebbe dire, che queste opposizioni fossero fatte a la pittura ch' era messa alquanto prima.

Ma tre dubbi restano a me in questo racconto di Goffredo al patriarca: l' uno, che tutto questo canto secondo si leggerà con poco diletto; ed a questa difficultà non veggio come poter rimediare: l'altro è, che le vittorie non possono esser magnificate, nè ricever alcun ornamento da la bocca del vincitore; ma a questa credo di rimediare, introducendo Goffredo or piamente a riconoscere tutte le vittorie da l' aiuto divino, ed a magnificar la providenza di Dio, e talor modestamente tacer di se stesso e lodare i compagni: l' ultima difficoltà è, che du-

bito che la narrazione non sia per riuscire alquanto nuda e stretta; ma di questa giudicarei nel fatto. E se la musa spirasse, se ne potrebbe sperare non tutto male. Il canto riuscirebbe lungo: vorrei nondimeno che la narrazione fornisse col fin del canto. Or mettete questa lettera, o 'l contenuto d'essa, in consulta; ed avisatemi qual sia tenuto l'ottimo consiglio, o il lasciar affatto l'episodio (il che non credo, nè stimo), o introdurlo con la pittura, e con Erminia, o pur co 'l ragionamento di Goffredo al patriarca. Di Carlo, in quanto a me, son risoluto; se nuova e più potente ragione non mi facesse risolvere in contrario. I miracoli di quello amico dubito che se saranno in tutto conformi a i precedenti, troveranno il mio cuore indurato, nè potranno convertirlo in tutto a l'idolatria omerica. E vi bacio le mani.

65. *A Luca Scalabrino. — Roma.*

Parlando a lo Sperone, desidero che li diciate ch'io m'induco a rimover l'episodio di Sofronia,[1] non perch'io anteponga l'altrui giudizio al suo, dal quale fu accettato per buono; ma perch'io non vorrei dar occasione a i frati con quella imagine, o con alcune altre cosette che sono in quell'episodio, di proibire il libro. E certo, in quanto a quel c'appartiene a l'arte, io persisto ancora ne la mia opinione: ma veggio che costoro[2] giudicano che ci siano soverchi amori; e non vorrei dar loro alcun pretesto da sfogarsi contra l'amore. Io non ho caro che per Roma si risappiano le difficultà mossemi da monsignor Silvio, ed avvertitene di grazia il Signore. Potrete dire a chi ve ne dimanda, ch'io non vengo a l'atto de la stampa per l'impedimento de la peste: e questa voce ho caro che si divolghi. Aspetto d'udire con grandissimo desiderio l'opinione de lo Sperone intorno a le imagini del tempio; ma con maggiore,[3] aspetto che mi scriviate com'egli creda che si

[1] Poi nel maggio (vedi la lettera del dì 3, allo Scalabrino) si risolve di lasciarlo.

[2] Stampa Gamba, *ch' eglino.*

[3] Stampa Gamba, *e con desiderio maggiore.*

possa introdurre l'episodio d'Antiochia: ed avvertite che 'l vorrei nel secondo canto, e non altrove. E vi bacio le mani.

66. *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Io sempre previdi la difficultà d' introdurre il racconto; e se quei proposti da me non sodisfacciono, non me ne maraviglio. Il modo proposto ultimamente dal signor Barga non è, secondo me, contrario a i precetti de l'arte, perchè, a creder mio, l'arte non si ristringe dentro a gli esempi de i poeti; ma mi par bene non secondo l'uso de i poeti: ed a coloro che non conoscono altr'arte che l'esempio di Virgilio e d' Omero, potrà parer poco artificioso. Questi racconti non sono fatti ne' poeti, se non da le persone principali de la favola, o almeno a le principali. Principali sono Ulisse ed Enea, che raccontano; assai principale è Telemaco, a cui si racconta: ma Sveno e 'l messaggiero non solo non son principali, ma non sono o a pena sono persone de la favola. Pur non farei molta stima di questa opposizione, sì come non la fo de l'opposizioni che potessero esser fatte a la persona d' Erminia. Ma per altro questo modo, il quale fu da me il primo pensato, non mi piace, come quello che porta seco molto incommodo ed infinite difficultà. Bisognerebbe, a chi volesse per questo modo introdurre il racconto, troppo turbare l'ordine de le cose che son dette, e 'l compartimento de' canti: oltre che non può venire il messaggiero a questo racconto, che prima non si dicano molte cose, se non de la sua navigazione, almeno del suo arrivo e de la maniera con che s' introduce a i principi, de l' esortazioni sue almeno, perchè affretti il viaggio: cose, che sì come non importano niente a la favola e sono affatto oziose, così anco credo che con poco diletto sarebbon lette. E per conclusione mi parrebbe d' affrettar troppo questo racconto, se non trovando alcun luogo commodo per lui in Palestina, io mi trasferissi solo per amor suo sino a Constantinopoli. Concludo dunque di non volermi servire nè di questo modo nè di quel proposto dal . . . . . , il quale

mi pare assai peggior di questo. Mi servirò o de le pitture, o de l'un de' due modi proposti da me; de' quali il primo mi pare assai vago, e l'altro manco soggetto a le reprensioni, che nissun altro: e forse non mi curerò d'introdurre questo racconto, non essend'egli in somma necessario. Ma ci è tempo a pensare, perchè questa ha da essere l'ultima fatica mia intorno a questo poema.

Altro è, che mi dà maggior fastidio. Da la lettera scrittami da. . . . .[1] ho raccolto, che 'l mio lungo discorso seco non ha fatto altro frutto, se non ch'egli mi stima dotto; e di quest'io non mi curava: ma quel ch'io desiderava non m'è riuscito, perchè egli mostra di persistere affatto ne le prime opinioni, e d'aver detto ogni cosa per conscienza. Io son sicuro di fare stampare il mio poema in Venezia, e in ogni altro luogo di Lombardia con licenza de l'Inquisitore, senza mutar cosa alcuna, con la mutazion sola d'alcune parole: ma mi spaventa l'esempio del Sigonio, il quale fe' stampare con licenza de l'Inquisitore, e poi il libro li fu sospeso: mi spaventa un altro esempio del Muzio, narratomi dal Borghesi: mi spaventa la severità di . . . . ,[2] imaginandomi che molti siano in Roma simili a lui: temo assai d'alcun cattivo offizio del . . . . ,[3] il quale chiaramente si dimostra maligno ed ingrato: chè certo ho fatto per lui nuovamente alcuni offici che non avrei fatto per me stesso; e prima l'ho sempre amato, onorato e celebrato. Così va! Egli, per quanto m'è stato referto da persona che dopo la mia partenza di Roma ha parlato seco, vuol che la causa del mio poema e de i suoi Dialogi sia la medesima;[4] e ne la

[1] Silvio Antoniano.

[2] Certamente, l'Antoniano.

[3] Lo Sperone. Vedi la lettera a lui indirizzata, del 17 febbraio.

[4] Serviranno a chiarire queste parole due luoghi dello Sperone in lettere al Paciotto, del 29 gennaio e 24 febbraio 1581. « Lando voi (dice nella prima) infi-
» nitamente di voler scrivere della Poetica; della quale interrogato molte fiate
» dal Tasso, e rispondendoli io liberamente, siccome soglio, egli n' ha fatto un
» volume e mandato al signor Scipione Gonzaga per cosa sua e non mia; ma io
» ne chiarirò il mondo. » E nell' altra: « Dal signor Scipione (Gonzaga) non
» spero che abbiate nulla: perchè a mostrar quel che si usurpa quel pazzo, si
» aspetta che io mora. Ma io li dissi nella Minerva, che tutto era mio; e senza

scrittura del Poetino[1] ho chiaramente conosciuto che ....[2] ha parlato seco a lungo sovra i miei particolari. Io il feci già conoscere al duca; ed in gran parte per opera mia il duca fece tal concetto di lui, che l' avrebbe tolto a' suoi servigi con grandissime condizioni. Egli per allora non ne fe' conto. Ora, perch' il duca no 'l riprega, m' è poco amico: c' altra cagione non so imaginare. Questo so bene, che novamente ho parlato di lui e con la duchessa d' Urbino e co 'l duca di Ferrara in modo che non solo era onorevolissimo per lui, ma era tanto opportuno ad alcuni suoi disegni, quanto inopportuno a la somma de' miei. Tanto mi basti d' aver detto di quest' uomo insoziabile.[3]

Ora torno a i miei sospetti, e a i rimedi. Io conosco d' aver fatto errore in far veder il mio poema in Roma: ma poi che questo è fatto, nè si può distornare, prego almeno Vostra Signoria che sopprima la fama sua, o buona o cattiva, quanto sarà possibile, e schivi ogni occasione di mostrarlo o di parlarne; e se vuol leggerne, non ne legga parte amorosa. Desidero poi infinitamente che non significhi con parola o con cenno alcuno ad alcuno, sia chi si voglia (ne cavo messer Luca), questo mio sospetto; e si guardi altrettanto da' domestici, quanto da gli esterni. Sopra tutto persuada a . . . . ,[4] ch' io, se ben con licenza de gli Inquisitori potrei lasciare scorrere molte de le cose notate da lui, voglio però in gran parte sodisfare a la sua conscienza, non solo a la mia. E certo il mio disegno è di fare, se non tanto quanto desidero c' a lui si prometta, almeno molto più che non sarà comandato da gli Inquisitori; perochè non lascerò parola o verso alcuno di quelli c' a lui paiono più scandalosi. Accomoderò anco l'invenzion del mago naturale a suo gusto: rimoverò dal quarto e dal sestodecimo quelle stanze che gli paiono le più lascive, se ben sono le più belle: e perchè non si perdano

» veder li suoi scritti profetiggiai, che 'l suo poema non sarà scritto con l' artificio da lui notato: segno che l' arte non era sua. »

[1] L' Antoniano.

[2] Supplisci, *lo Sperone*.

[3] Le moderne, *insaziabile;* ma parmi miglior lezione la del Vasalini.

[4] Anche qui monsignor Silvio.

affatto, farò stampare dupplicati questi due canti; e a diece o quindici al più de' più cari e intrinseci padroni miei darò gli canti intieri; a gli altri, tutti così tronchi, come comanda la necessità de' tempi: ma di questo non occorre far motto.

Nota una cosa messer Flaminio, la quale a bell'arte fu fatta da me: che non v'è quasi amore nel mio poema di felice fine (e certo è così), e che questo basta loro perchè essi tolerino queste parti. Solo l'amor d'Erminia par che, in un certo modo, abbia felice fine. Io vorrei anco a questo dar un fine buono, e farla non sol far cristiana, ma religiosa monaca. So ch'io non potrò parlar più oltre di lei, di quel c'avea fatto, senza alcun pregiudicio de l'arte; ma pur non mi curo di variar alquanto i termini, e piacer un poco meno a gli intendenti de l'arte, per dispiacer un poco manco a' scrupolosi. Io vorrei dunque aggiunger nel penultimo canto diece stanze, ne le quali si contenesse questa conversione. Vostra Signoria potrà conferire questo mio pensiero con monsignor Silvio e con messer Flaminio: con gli altri no; chè se ne riderebbono: e frattanto penserò con qual modo ciò si possa fare.

Non voglio rimaner d'avisar Vostra Signoria, che ne la lettera scrittami da . . . .[1] si contengono queste parole formali: « Mi duole che la mia natura o la mia vocazione » in alcuna parte m'abbiano fatto troppo rigoroso; e la » prego a perdonarmi, e tanto più ch'io n'ho già avuto » qualche punizione; poichè forse per questa cagione la » faccia di tale ch'io amo ed osservo sommamente, mi s'è » mostrata alcun giorno non turbata, ma manco serena del » solito. » Io credo ch'egli intenda di Vostra Signoria illustrissima: se così è, la prego a dissimulare, ed a mostrarsi per suo e mio rispetto sodisfattissimo. Io anco gli scriverò, mostrandomi di lui interamente sodisfatto.

Mi sovviene che ne l'ultima mia lettera scrissi a Vostra Signoria ch'io dubbitava, che quell'aprir de l'acque non piacerebbe a chi vuole essere[2] a qualsivoglia grandez-

[1] Certo, il solito monsignore.

[2] Qui deve mancare una parola; come sarebbe, *innalzato, sollevato*, o simile.

za. Sia sicura, che quando ciò scrissi non aveva ancora ricevuta quella sua lettera, ne la quale ella mostrava di non compiacersi di quel miracolo: e quelle mie parole non furo drizzate a lei in alcun modo; chè so bene che con altri mezzi, e più degni di lei, aspira a le grandezze debite al suo valore. Non vo' tacerle un altro particolare ch'è ne la lettera del Poetino, ed è questo: che desiderarebbe che 'l poema fosse letto non tanto da cavalieri, quanto da religiosi e da monache. E tanto mi basti averle detto in questo negozio, pregandola a volermi scrivere liberamente il suo parere.

È qui il . . . . , mezzo nudo e mezzo scalzo: io l'ho aiutato in quel c'ho potuto. Volea per mezzo di supplica tentar d'accomodarsi a i servigi del duca di Ferrara: io l'ho dissuaso, persuadendolo a procurar questa servitù co 'l mezzo di qualche signore. Scrive al cardinal di Trento: se 'l cardinale il raccomanda a Sua Altezza, son quasi sicuro che farà qualche effetto. Che è al duca dare a questo povero uomo sette o otto scudi il mese? ogni modo[1] ne butta tanti altri; nè rifiutò mai servitore. L'esser gentiluomo, l'esser . . . . , son condizioni che potranno agevolar il negozio: se Vostra Signoria il potrà favorire, dovrà farlo per carità. Altro non m'occorre dirle, se non ch'io credo d'esser in Ferrara inanzi che passino i quindici giorni; sì che potrà inviare la risposta di questa a Ferrara. E le bacio le mani. Di Modana, il 24 d'aprile 1576.

67. *A Luca Scalabrino. — Roma.*

Male dimostra monsignor Silvio d'esser rimaso appagato de la mia lettera, poichè continua ostinatamente in tutte le sue opinioni. In somma io temo che mi sia fatta qualche burla, e mi rimetto a quello che v'ho scritto per l'altra mia, e a quello che ora ne scrivo al Signore;

[1] Così la stampa del Vasalini; le moderne, *Ad ogni* ec. Ma egli è modo proprio del parlar domestico. Dante, *Inferno*, XVIII, 6: «Di cui suo loco » dicerò l'ordigno;» cioè, a suo luogo E i francesi usano *quelque part* invece di *en quelque part*.

ma avvertite di non palesare ad alcuno questo mio sospetto.

De lo Sperone son chiaro, così per quello che mi scrivete voi, come per altre cose che da altri ho intese. In somma, egli ha una gran voglia che 'l mio poema sia consorte de' suoi Dialogi,[1] e non lascierà, per adempire questo suo desiderio, di mettervi alcuna buona paroletta. Mala deliberazione fu la mia quand' io mi risolvei a mostrargli il poema; e vorrei esser digiuno di cotesta revisione romana. Que' suoi avvertimenti sono affatto affatto nulla, non solo perchè l' uno e l' altro fatto è fuor de la favola, ma anco per altre ragioni ch' io un dì vi scriverò sì chiare che non v' avrà luogo ingegno di sofista. Bastivi ora di sapere, che ne l' amore di Tancredi non v' è errore alcuno; e ch' è molto meglio l' introdurre la elezione del capitanato, che 'l presupporla ne'suoi primi anni: nè già la mia causa e quella di Sofocle è la medesima, perchè la sua è difensibile e scusabile, ma la mia non ha bisogno nè di scuse nè di difesa; ma merito lode assolutamente, e facendo altrimenti da quello che fo, male farei. Io presuppongo ne i sei anni precedenti il campo non senza guida, ma con molte scorte pari o quasi pari d' autorità; e presuppongo il vero, nè solo il vero, ma il verisimile. Oh Dio, quante volte è ciò avvenuto! Dovrebbe pure il tuo vecchio ricordarsi di quel picciolo ma famoso esercito de'greci, tanto invidiato poi da Marc'Antonio, di cui parla Senofonte nel libro intitolato l'Espedizione di Ciro minore; e si vedrebbe com'esso non ebbe sommo e assoluto capitanato se non ne l'ultimo del viaggio, e quando avea già fatte tante battaglie e scorsi tanti pericoli. Dovrebbe ricordarsi de la Argonautica di Apollonio, e di tutt'i passaggi de i cristiani. Dovrebbe almeno ricordarsi ch' egli, movendomi questo medesimo dubbio, mostrò di restare appagatissimo a la risposta. Ma io dirò pur anco, ch' egli non mostra di aver ben letto i poeti, se non sa con qual arte si frappongano le digressioncelle ne' catalogi, e quante cose per brevità si lasciano, e si ri-

[1] Vedi la nota 4 a pag. 166.

mettono a la discrezione del lettore. Suppongasi che Tancredi abbia fatto tutto ciò ch'egli vuole; io no 'l debbo dire in quel luogo, e basta quello che ho detto a fare che l'uomo imagini il resto. In somma, bisogna che si presuppongano molte cose; e chi nega questo principio è eretico. Ma io sono entrato a scrivere per impazienza quello che non credeva di scrivere; non ho però scritto tutto ciò che si può, nè quello che ho scritto è ben dedotto. Un' altra volta mi dichiarerò meglio: ora voi seguite pure dissimulando; così farò io. Ma di grazia, forniscasi tosto questa benedetta revisione, e mandatemi tutti i miei canti (ch' è ben tempo omai) de' quali pare che vi siate scordato, e non so perchè non ne parliate più. Io potrei omai averne bisogno, almeno per mostrare al duca tutto il corpo insieme.

Ricordatevi de le acque e de l'olio da peste, e indirizzate la risposta di questa a Ferrara. Io ho scritto al Signore la cagione perchè non mi piace il consiglio del Barga. E mi vi raccomando. Di Modana, il 24 d'aprile.

68. *A Sperone Speroni. — Roma.*

Io credo che la signora[1] si movesse a dir quelle parole avendo risguardo a i meriti vostri, ed insieme a quella che è creduta vostra natura. Meritava il vostro valore, c'altri mostrasse maggior desiderio di veder fornito ciò che da voi era stato sì altamente comincio, sicchè assai giusta occasione di sdegno vi era porta; e voi (così ella talora accennava di credere) sete assai facile a l'ira ed a la indignazione. Mi ricordo d'alcune parole che passarono fra lei e me, de le quali mi pare di potere in parte raccogliere ciò c'ora vi scrivo. Voi prendete quest' ultima parte da me, non come detta da compagno d'opinione, ma come da semplice relatore: e questo è quanto io saprei dirvi per chiarezza del vostro dubbio.

Sto aspettando, con un desiderio impazientissimo

[1] Penso che sia la duchessa d'Urbino. Vedasi la lettera a Scipione Gonzaga, del 24 d'aprile; e quella al medesimo Sperone, de' 17 febbraio.

d'ogni tardanza, ciò che a Vostra Signoria parrà di scrivere o di dire a messer Luca intorno a gli ultimi miei canti; e spero di potere aver da lei con maggior suo comodo più accurato giudicio di tutta l'opera insieme. Frattanto la prego ad amarmi quanto deve: e molto deve, se v'è debito in amore; perch'è amata ed osservata ed ammirata da me infinitamente. Dio lei contenti. Di Ferrara, il primo di maggio.

69. *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Sempre le lettere di Vostra Signoria illustrissima, di qualunque materia sieno ed in qualunque tempo arrivino, mi sogliono esser non solo gratissime, ma dolcissime. Nissuna però n'ebbi mai nè più grata nè più dolce di quella che iersera ricevei: perchè, se ben in essa avrei potuto leggere novella più da me desiderata, e più atta a trarmi da la irresoluzione del mio stato presente; nondimeno, perchè nissun'altra sua mai non mi manifestò più chiaramente, insieme con l'amor ch'ella mi porta, la bontà e la sincerità de l'animo suo geloso del mio onore non meno che desideroso de' miei comodi, è giusto che questa a tutte l'altre tanto si preponga, quanto si dee più stimare la vera benevoglienza d'un padrone, c'ogni acquisto d'oro o d'argento. E bench'io non sia mai stato punto in dubbio de l'amor che mi porta, del quale ho veduto in tante occasioni tanti efficacissimi segni; non è però (a confessare il vero) ch'io non abbia talora sospettato che Vostra Signoria per soverchio desiderio del mio utile, o per una certa tenerezza d'affetto d'avermi o vicino o men lontano,[1] non abbia potuto essere alquanto trascurata in considerare quel che per legge d'onore mi si conveniva. Ora, s'alcun sospetto mai ho avuto di ciò, tutto s'è dileguato al legger de la sua de i dodeci del passato,

[1] *Vicino;* cioè in Roma, presso il cardinal de' Medici: *men lontano;* cioè in Firenze, alla corte del granduca. Ma una *legge d'onore* (il Serassi vi aggiunge un affettuoso legame alla contessa di Scandiano) gl'imponeva di restare a' servigi di Alfonso.

ne la quale ella mostra d'aver così riguardo ad ogni cosa, che adempie ogni mio desiderio. Ed io ancora conosco, e conobbi anco quando le scrissi la prima lettera,[1] che s'altre volte fui richiesto e rifiutai, ora si conviene il richiedere; e che non posso venire a questo, se non vengo risoluto: nè ad alcun altro avrei scritto così irresolutamente. Ma scrivendo a Vostra Signoria illustrissima (ch'è una parte de l'animo mio, e la migliore), così ho con esso lei parlato, come suol l'animo talvolta fra se stesso ragionare; e non mi son vergognato di scoprirle il flusso e 'l riflusso de' miei pensieri, e quella irresoluzione la quale è stata, e temo che non debba essere, la rovina di tutte le mie azioni. E con questo a Vostra Signoria bacio le mani. Di Ferrara.

70. *A Luca Scalabrino. — Roma.*

Oh mi piace che mandiate il Poetino in Germania![2] or vada pur colà a spacciar il santo. Vorrei ch'intendeste da lo Sperone, se gli fu mandata una mia dal signor Scipione, perchè de la ricevuta di questa non m'è stato mai scritto cosa alcuna. Io mi vo risolvendo di lasciare l'episodio di Sofronia, mutando alcune cose in modo ch'egli sia più caro ai chietini,[3] nè resti però men vago. De le pitture non so quel che mi delibererò.

Datemi alcuna nuova del turco e di Polonia. Mandatemi, se sarà possibile, l'olio per la peste, e soprattutto mandatemi i miei canti. Dite al signor Torquato,[4] che 'l Bertazzola[5] m'ha detto d'aver una lettera ch'egli mi scrive, ma non me l'ha ancor data: la vorrà prima vedere a suo agio, come fa sempre. Gli risponderò come

[1] Quella del 31 marzo 1575, con la quale rifiutò il partito offertogli dal Gonzaga.

[2] Il Poetino è l'Antoniano. Quanto al mandarlo in Germania, vedasi la nota 2 alla pag. 79.

[3] Come dire, falsi divoti. — Circa all'episodio di Sofronia vedasi la lettera allo Scalabrino, pag. 164.

[4] Torquato Rangone.

[5] Claudio Bertazzola, professor di leggi e letterato di qualche valore, era intimo del Montecatino, e però avverso a Torquato.

l' avrò avuta: ma se il signor Torquato vorrà scrivermi, indrizzi le lettere per la via ordinaria, senza raccomandar l' agnelle al lupo. E baciovi la mano, pregandovi ch' in mio nome le baciate al Signore illustrissimo. Di Ferrara, il 3 maggio.

71. *A Luca Scalabrino. — Roma.*

Perchè mi scrivete, e non mi scrivete se volete mandare o non mandare i miei canti? Onde nasca questa tardanza, ed il vostro silenzio intorno a ciò, io non so imaginarmi. Perchè cominciate quel che non volete fornire? quali furono le paroline de lo Sperone? S'egli vuol udire i miei ultimi cinque canti, leggeteglieli; ma io avrei caro che non si curasse d'udirli. Dategli buone parole, dicendogli ch' io disegno di trascrivere tutto il libro di mia mano,[1] e mandarglielo: farò poi quello che mi tornerà commodo, e non mancheranno mai pretesti. A ogni modo, o tardi o per tempo, l'avemo a rompere; e la rottura sarà tanto maggiore quanto più tarda. Io non vo' padrone se non colui che mi dà il pane, nè maestro; o voglio esser libero non solo ne' giudicii, ma anco ne lo scrivere e ne l' operare. Quale sventura è la mia, che ciascuno mi voglia fare il tiranno addosso? Consiglieri non rifiuto, purchè si contentino di stare dentro a i termini di consigliero. Ma chiaritemi d' un altro dubbio. Perchè non gli mostraste i miei sonetti,[2] avendovene io pregato? S'io mi fossi governato con lui a mio senno, avrei fatto meglio; e dovea farlo, conoscendolo io meglio che ciascun altro. Ma poichè son tanto inanzi, sia compiaciuto di questo: mostrate, dico, che tutto ciò che ho scritto a voi, l' ho scritto perchè con esso lui il conferiate; e sovra tutto[3] pregatelo che pensi a i dubbi che ho mossi intorno a la partita d'Erminia: devete aver la mia lettera. Con più agio vi mo-

[1] La stampa Gamba aggiunge *con lettera grossa*. Ma mi ha l'aria d'un glossema; se pur non è detto per caricare la canzonatura.

[2] I due sonetti per la contessa di Sala e per quella di Scandiano. Vedasi la nota 2 a pag. 133.

[3] La stampa Gamba, *al tutto*

strerò quanto scioccamente abbia mosse l' ultime dubitazioni de le quali mi scriveste, ed alcune altre le quali prima m' accennaste. Scriverò al Teggia, ed amatemi. Di Ferrara, il 4 di maggio del 1576.

72. *A Luca Scalabrino.* — *Roma.*

Avete il torto in mille modi; e sia detto con vostra pace. Scrivendo a me, peccate in materia ed in forma; ma io non ne incolpo se non me stesso. Tanto mi basta di rispondere ad una parte de la vostra lettera, a la quale risponderò più a lungo come avrò letto non una volta l' alfabeto greco, ma dieci e venti volte i salmi: frattanto stiate sicuro che io v' ho sempre amato, e vi amo sviscerratamente; nè sono ancora tanto pazzo che, amandovi com' io fo, debba con tanto ardore procurare la vostra vergogna. De' miei secreti sono signore, e posso, senza offesa altrui, rivelarne quella parte che mi piace a chi voglio. De gli altrui, tanto ne dico quanto piace a chi li commette a la mia fede; e se io altre volte ho discoperto, contro vostra voglia, a vostro padre il vostro male, l' ho fatto per soverchio zelo de la vostra salute, de la quale son risoluto di non volere aver maggior cura di quella che voi vogliate che s' abbia: ma ben vuo' pregarvi, per l' amore che vi porto, che se io rimango sodisfatto di voi, a cui nulla ascosi mai de i miei pensieri, che non usiate meco estraordinaria secretezza di alcuni vostri o affetti o disegni che a molti son palesi, nè dobbiate poi sdegnarvi contra me se alcuna particella a caso, non la cercando io, me n' è riferita; o almeno sfogate meco tutto questo sdegno senza dimostrarlo altrui; chè ciò non potete fare, che non diate insieme a divedere che poco m' amiate e nulla mi prezziate. Ho detto più di quello ch' io voleva: perdonatemi; chè la mano, spronata da un giusto dolore, è trascorsa mal grado de la volontà. Ora passiamo ad altra materia.

Il signor Orazio, il quale è prigione, nel sonetto del labro [1] commise due errori. *Molle si sporge et humidetto*

[1] Per la contessa di Scandiano. Vedi la lettera allo Scalabrino, a pag. 133.

scrisse, e doveva scrivere *Molle si sporge*[1] *e tumidetto.* — *Io c' altre volte fui ne l'amorose Insidie colto, or lo riconosco E lo discopro — or ben lo riconosco E le discopro* è ne l'originale de la mente. Di grazia, se aveste datane copia, emendate gli errori. Mi sarà caro che la spediate con lo Sperone, e che mi rimandiate il rimanente de' canti quanto prima, chè n' ho gran bisogno. Sono notate ne' due ultimi canti alcune parole ottime ed alcuni versi, nè so vedere la causa de la mutazione. Dite al Signore, che *me ne* sempre dice il Petrarca; *se'n* o *me 'n*, ma alcuna volta, ancora che seguiti consonante, *se ne* o *me ne;* verbigrazia, « se ne vien l'aurora. » Ditegli che ho già conciato il duodecimo in modo che non possa esser più luogo ad alcun dubbio; ed in particolare ho giudicato che sia bene, che quando Argante parla al popolo, prima che dica « Odi, Gerusalem, ciò che prometta, » con garbata maniera dia conto, ch' egli subito che s' accorse che Clorinda era rimasa fuora, volle seguirla, e fece ogni cosa per uscire, ma fu impedito dal re; e soggiunga, che s' egli fosse uscito, o avrebbe ricondotta salva Clorinda, o sarebbe morto seco, ma che poi al cielo e a gli uomini era paruto altrimenti, ec.

Ora sono intorno al sesto canto; e le prime mutazioni designate (le quali, a creder mio, sono necessarissime) le farò tali quali ho scritto. Mi rimane alcun dubbio intorno a l'uscita di Erminia, e volentieri n'udirei il parere di costà più minutamente. Il Poetino m' è paruto men rigido in parole che in lettere. Egli m'assicura quasi che non si procederà altramente contra il poema, ma che sarà men caro in Roma. Di questo non mi curo molto. Quel suo bailo, *co. . . . da forche,* per dirlo a la ferrarese, mi ha scoperto che il Signore è quello da la faccia men serena. Ditelo al Signore, ed insieme mettetevi per mio amore a memoria questi ultimi particolari; chè mi farete piacere grandissimo a dargliene ragguaglio. Scriverò al

[1] La stampa legge *scorge;* ma il credo errore tutto suo, giacchè l' errore del signor Orazio (certo, l' Ariosto) sta nell' avere scritto *et humidetto* invece di *e tumidetto.*

Teggia, ma sono troppo occupato. E vi bacio le mani. Di Ferrara, il[1] 11 di maggio.

73. *A Luca Scalabrino. — Roma.*

Ho ricevuto i tre ultimi canti sani e salvi, com'ebbi ancora gli altri; sì che di questo non abbiate pensiero: ma non mi scrivendo voi cosa alcuna de lo Speroni, io avviso che non abbiate voluto mostrarglieli; nè mi spiace l'effetto in se stesso, ma ben mi duole che non m'abbiate dato a tempo l'avviso de la mutazione de la vostra volontà, se non de la cagione de la mutazione, chè io non avrei scritto a lui ne la maniera che ho scritto. Ma chi è bastante ad intendere i muti che non fan cenno? Ora, poichè avete cominciato a governar questo negozio a vostro modo, pensate anco di trovarvi quel rimedio che più vi parrà opportuno; chè io, non essendo informato di cosa alcuna, non so che dire, se non che mi rimetto a la vostra prudenza. Bene vi prego, che vogliate fare ch'io sappia ciò che ho a scrivere a lui; chè altramente non ci accorderemmo. Io spero per me stesso di ridurre il mio poema in buono stato; e tali sono i miglioramenti che di giorno in giorno vo facendo, che poco avrà fors'egli a temere i giudicii de' più severi critici, purchè la severità loro sia gusto de l'intelletto, e non gusto contaminato da la volontà. A gli ammalati il vino pare amaro. In somma, ora che ho messo l'animo in pace di voler alquanto lentamente procedere ne l'edizione del mio poema, non dubito di nulla; ma per altri rispetti (i quali voi potete immaginare) avrei a caro, se fosse possibile, di non rompere così tosto con esso lui, se ben io giudichi affatto impossibile il durar seco lungamente. Baciategli in mio nome le mani, e ditegli che la duchessa[2] mi ha mandata la copia de l'ultima sua lettera, ne la quale egli scrive di volerle pagare il suo debito con moneta, se non d'oro, almen di rame; e che quella signora ha mostrato meco tanta so-

[1] Così usava talvolta di scrivere. Vedi la lettera del dì 11 giugno 1575.
[2] D'Urbino. Vedansi le lettere precedenti allo Sperone.

disfazione di questa intrinseca amicizia contratta seco, che è cosa incredibile. Sì che io 'l prego a volere, per rispetto almeno di lei, dissimular lo sdegno c'ha conceputo con altri; chè non credo ch' egli abbia a temere.

Le profezie di madama Leonora non producono ancora effetto alcuno, nè credo che siano per produrlo così tosto. Il signor Cornelio mi fa carezze straordinarie, e vedo che ha gran voglia ch' io mi dimestichi seco; ma se ciò non mi ha a portare qualche segnalato giovamento, non me ne curo.

Il signor Montecatino mi disse ieri, che se io voleva scriver le Storie, procurerebbe che me ne fusse dato il carico; e ciò mi disse non sapendo, o mostrando di non sapere le cose passate.[1] La dimanda mi fe' maravigliare e pensare a molte cose; ma conchiudo che questo movimento venga da Pesaro.[2] Io mi prometto assai de l'amorevolezza del signor Montecatino; pure non credo che *expediat* sottentrare, con tanto detrimento de' miei studi, a così grande e fastidiosa impresa senza certa utilità presente. Io vorrei essere reo, non attore.[3] Faccia Dio: voi di questo non fate motto[4] ad alcuno.

Orazio Ariosto è stato alcuni dì prigione, e poi a casa, la sera ch' egli uscì.[5] Io non l' ho più veduto; sì che risolvo privarmi anche in parte di questa pratica, che per altro m'era molto cara. E in somma, vuo'cominciar a vivere a la cortigiana in tutto e per tutto, e mirare a tutte quelle apparenze a le quali fin ora non ho avuto riguardo così particolare.

L'olio, a chi l' abbiate mandato non lo so: se a l'Ariosto, lo avrò quando mel porterà; chè mi pare onesto. E baciovi le mani. Datemi alcuna nuova. Il 19 maggio.

[1] Era già stato nominato storiografo.

[2] Dov' era la corte de'duchi d'Urbino.

[3] Appena avuto l'ufficio d'istoriografo, aveva scritto al Gonzaga: « Mi » consolo ch' io richiesi, non fui richiesto: son attore e non reo. » Vedi la lettera al Gonzaga, a pag. 139.

[4] La stampa Gamba ha *moto*.

[5] Così legge la stampa; ma l' autorità del Gamba e del manoscritto ond' ei la tolse, non è tale che mi vieti di leggere: *da la sera ch'egli uscì, io non l'ho* ec.

74. *A Luca Scalabrino. — Roma.*

Legga Vostra Signoria, se non le è incomodo, l'inclusa al signore Scipione, e parli del particolare di Erminia con lo Sperone; e n' intenda il suo parere. M'è stato caro ch'egli non abbia veduto i cinque ultimi canti: caro, dico, avendo riguardo a l'effetto; ma dubito del modo. Voi vi dovete esser chiarito di quello ch' io sono certo ora, e prima sempre ne sospettava. Ch'egli con poco lieto animo sia per sentire ogni mio accrescimento di gloria, ne sono certo per alcune relazioni, oltre a le vostre; pure dissimulerò; e voglio imparare questo mestiero ben bene. Quello ch'egli v' abbia detto di me, nol cerco; ma imagino assai male.

Ne' miei sonetti,[1] in quello de'*capelli* massimamente, vi potrebbe fors' essere maggior ornamento e pompa di parole, ma non vi manca cultura; altro è l' ornamento, altro la cultura. Verso alcuno basso non v'è, e men di tutti gli altri sono bassi i due ch'egli nota. Saranno umili, bassi non mai; nè l' umiltà disdice, ma non è in que' versi notati: è bene in quello, « E le discopro, o giovinetti, a voi. » Ma di questo non più, ch' egli non ha orecchio de la delicatura de lo stile lirico; e chi vuol vedere come sian fatti i versi bassi, legga i suoi pochi sonetti, i quali (trattine due) ne son pieni. Questo sia detto a voi solo; e voi, leggendoli, ve ne chiarirete.

Avrete l' olio per quest' altra settimana. E a Vostra Signoria bacio le mani. Di Ferrara, il 22 di maggio.

Chi 'l crederebbe? il re di Persia è venuto a visitarmi.

75. *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Io, come per l' altra mia scrissi a Vostra Signoria illustrissima, attendo a migliorare il mio poema quanto

[1] Vedi la lettera allo Scalabrino, a pag. 133. — Torquato aveva desiderato che lo Sperone gli vedesse (vedi la lettera del 4 maggio); e ora si ha per male delle sue critiche.

prima si può, e vi attendo con animo tanto tranquillo e libero da ogni fastidio quanto non mi ricordo aver avuto molti anni sono. Ho riletto, per assicurarmi maggiormente, la Poetica d'Aristotile, e insieme Demetrio Falereo, il quale parla più che alcun altro esattamente de lo stile, e mi sono risoluto intorno a molte opinioni; ma cominciando da quelle che appartengono a lo stile, tutte o gran parte de le forme di dire e de le parole, le quali sono state da me trapiantate nel mio poema da' buoni libri antichi, delibero di lasciarvele; e credo che sian per recare a me riputazione, e splendore e maestà al poema: dico, a lungo andare; chè forse in questi principii molti, leggendole, torceranno il grifo. Ma a l'incontro conosco d'essere stato troppo frequente ne' contrapposti, ne gli scherzi de le parole, ne le allusioni, ed in altre figure di parole, le quali non sono proprie de la narrazione, e molto meno de la narrazione magnifica ed eroica; sì che giudico che mi sia quasi necessario andar rimovendo alquanto del soverchio ornamento da le materie non oziose, perchè ne le oziose nessun ornamento forse è soverchio. Ne gli spiriti e ne gli ornamenti che nascono non da le parole ma da' sensi, mi pare, senza partirmi da i precetti de l'arte, di poter essere molto men severo; nè stimo, a verun patto, vizio l'essere alquanto più spiritoso e vivace che non fu Omero e Virgilio. E questo quanto a lo stile.

Quanto a gli amori e a gli incanti, quanto più vi penso, tanto più mi confermo che siano materia per sè convenevolissima al poema eroico; parlo de gli amori nobili, non di quelli de la Fiammetta, nè di quelli che hanno alquanto del tragico. Nè tragici io chiamo solamente gl'infelici di fine (sebbene questi maggiormente son tragici), perchè la infelicità del fine, come testimonia Aristotele, non è necessaria ne la tragedia; ma tragici chiamo tutti quelli che son perturbati con grandi e maravigliosi accidenti e grandemente patetici; e tale è l'amore di Erminia, de la quale accennerei volentieri nel poema il fine, e 'l vorrei santo e religioso. Ora questa parte de gli

amori io spero di difenderla in modo che non vi rimarrà peraventura luogo a contraddizione; e mi varrò anco, fra le altre ragioni, de la dottrina del signor Flaminio nostro, insegnatami da lui ne' suoi libri morali,[1] ov' egli attribuisce l' eccesso de l' ira e de l'amore a gli eroi, quasi loro proprio e convenevole affetto; e questa opinione è in guisa platonica, ch' insieme è peripatetica. La parte poi de le maraviglie non credo che avrà bisogno di difesa, perchè rimovendone io, per altri rispetti, gran parte, non ve ne rimarrà quantità soverchia; e Dio voglia che ve ne resti a bastanza.

Rimangono solo le altre due opposizioni; parlo de le universali. E la prima, che il poema sia di un' azione di molti,[2] per quanto ho di nuovo raccolto da molti luoghi d'Aristotele chiaramente, è di nessun peso affatto. La seconda, che il poema sia episodiaco, non mi dà gran noia; oltre che non si chiama favola episodiaca quella ne la quale gli episodi son molti, ma quella in cui sono oziosi e fuor del verisimile: così dichiara Aristotele. Intorno a le opposizioni che riguardan i luoghi particolari, dirò solo questo; ch' io concierò tutte quelle parti che giudicherò che n' abbian bisogno: e spero di emendare in modo che non si conosca la cucitura. Solo due dubbi mi rimangono; nel rimanente son risoluto. Dubito come s' abbia ad introdurre la narrazione de' sei anni precedenti; e fin qui mi pare il più sicuro modo, rimovendo l' episodio di Sofronia, fare che Goffredo faccia il racconto al patriarca di Gerusalemme; e a questo credo di appigliarmi.[3] Dubito parimenti ne l' uscita e ne la caccia ad Erminia, perchè non solo sia poco del verisimile ch' egli non pensi punto ad entrare ne gli steccati, ma è poco ancora verisimile ch' ella sia seguita in quel modo da coloro che sono posti a guardia; perchè radissime volte si mettono i corpi di guardia fuori del vallo, e inanzi a i capitani si trovano

[1] Flaminio de Nobili è autore di un trattato *Dell' amore umano.*
[2] Vedasi la lunga poscritta alla lettera del 2 giugno, e la lettera del 5 luglio 1575.
[3] Vedi la lettera del 24 d'aprile al medesimo Gonzaga.

le sentinelle le quali non lascierebbero arrivare Erminia sin al luogo ov' è veduta da Poliferno, senza gridare; e troppo grande incontinenza è quella di Alcandro, e troppo si parte da l' uso e da la disciplina militare. Io ho concio in maniera le prime parti di questo sesto canto, che mi persuado che a ciascuno apparirà il miglioramento, e massimamente quando dico, come ad Erminia venisse questo pensiero di armarsi, e come avesse comodità d' involare le armi; chè certo ogni cosa è fatta molto verisimile. Resta ch' io muti l' ultima parte, e la mutazione potrebbe forse essere come segue.

Erminia, risoluta de l' uscire e del modo, manda uno scudiero a Tancredi per intender da lui s'egli si contenta di ricevere con sicurezza e segretezza una donzella che, uscendo da la città, vuol andare per sua salute a ritrovarlo, e imporre a lo scudiero che così parli, nè specifichi chi ella sia. Tancredi si contenta, e dà gli ordini di riceverla. Erminia esce, e prima c' arrivi al luogo dove doveva esser raccolta, rincontra Alcandro e Poliferno che tornavano al campo; in quella guisa che nel nono de l'Eneide Eurialo e Niso s'abbattono in Volscente che torna al campo de' latini. È creduta da costoro Clorinda, ed è seguita; e dandosi a l' arme, Tancredi udendone il rumore si parte, e con più ragione si parte perchè si ricorda de le parole amorose dette già da lui nel terzo canto a Clorinda: ed avendo inteso questo solo universale, che una donzella vuol venire per sua salute al campo, pensa talora che colei che gli mandò l' imbasciata possa esser Clorinda; e la voce di salute ambigua è molto a proposito. Comunque si sia, udendo che Clorinda è uscita (e facilissimamente può udirlo), è verisimile che la segua. Solo due difficoltà mi pare che restino. L' una è di trovare qualche ragionevol occasione per la quale a quell'ora Alcandro e Polifemo tornino al campo; e questa credo che facilmente sarà trovata dal signor Cornelio: l'altra, di trovar la cagione per la quale Erminia comanda a lo scudiero che non la nomini; e a questo penserò io, e Vostra Signoria mi farà favore di pensarci anch' ella.

Ho scritte tutte queste cose per significare a Vostra Signoria illustrissima le ultime mie risoluzioni, e per non avere, se sarà possibile, a scriver più intorno a questa materia, perchè omai sono stanco, e vorrei lasciar questa pratica di scrivere per ogni ordinario così lunghe lettere. Le mie risoluzioni non sono però in modo ferme che, s'io sentirò a l'incontro ragione che m'appaghi, non sia per mutarmi di opinione; e Vostra Signoria illustrissima mi farà segnalatissimo favore a scrivermene il suo e l'altrui parere quanto prima le tornerà comodo. Al signor Flaminio bacio le mani; al quale significherò per mia lettera particolare il mio concetto allegorico, e lo pregherò anco che voglia aiutarmi: chè n'ho bisogno. E con questo fo fine, facendo a Vostra Signoria illustrissima riverenza, e pregandola che in mio nome saluti il signor Barga e 'l signor Cipriano. E viva lieto. Di Ferrara, il 22 di maggio.

76. *A Luca Scalabrino. — Roma.*

Vostra Signoria per l'ultima sua mi dimanda perdono di non m'aver palesato il suo amor concupiscibile; e per l'altre sue, che prima m'ha scritto, ha sempre mostrato di credere ch'io sia sdegnato con esso lei, perch'ella non m'abbia rivelato questo suo desiderio carnale, e rende assai onesta cagione de la sua segretezza e del silenzio usato meco. Io, che ho deliberato di confermar quella deliberazione ch'io feci molt'anni sono; cioè d'aver Vostra Signoria non solo per caro e cordiale amico, ma per lo più caro e per lo più intrinseco di tutti gli altri, ed in somma per parte de l'anima mia; non voglio più lungamente lasciarla in questo errore e in questo inganno: e se pur non s'inganna, ma vuol mostrar d'ingannarsi, non le voglio lasciar questo pretesto, nè posso soffrire c'almeno ne le cose mie, e in quel c'appartiene a me, ella non corrisponda a la mia ingenuità, o sciocca o filosofica che sia. Sappia dunque, ch'io non mi sdegnai perchè Vostra Signoria non mi scoprisse il suo amore (c'a questo per nessuna ragione voi

cravate obbligato); ma mi sdegnai perchè voi vi recaste a così grande ingiuria che l'Ariosto me n'accennasse un non so che. Nè solo vi sdegnaste, ma a lui scriveste in modo che ben si poteva comprendere che vi riputavate offeso da lui gravemente. A me poi scriveste una lettera piena di tanto disprezzo, che nulla più. Confesso c'avevate occasione di dolervi fra voi stesso, che l'Ariosto avesse palesato questo secreto a me, il quale sò mal tacere i miei propri secreti; ma certo nissuna ragione voleva che, per cosa di sì poca importanza, così apertamente fosser da voi dette parole così acerbe e a lui e a me medesmo contra la mia riputazione. L'amico deve ricoprire i difetti de l'amico; ed io, che sono il più loquace uomo del mondo, non ho mai detto cosa alcuna c'a voi possa spiacere, nè in questa nè in altra occasione; se non solo che palesai a vostro padre ed a m. Antenore la vostra infermità per soverchia gelosia de la vostra salute. E Dio mi sia testimonio, che di nissun altro vostro particolare ho io ragionato, se non in quel modo ch'io ho saputo, non che creduto c'a voi fosse caro. Ma sia qui il fine de le mie querele. Io mi ricorderò solamente le tante cortesie ed amorevolezze ch'io ho ricevuto da voi; e di questa baia non terrò memoria, ma perdonerò l'impeto di quelle lettere a la vostra natura; sì come prego voi a perdonare a la mia l'acerbità d'alcune lettere, ne le quali, esortandovi al purgarvi, usava luoghi troppo aspri e veementi. Siam patti e pagati, come si dice: da ora inanzi io, non iscemando punto nè de l'amore nè de la confidenza che ho in voi, mi guarderò di provocar la vostra collera. Io vi dimando perdono de le lettere passate: a voi non occorre dimandarlo a me com' a superiore, perochè io in nessuna cosa vi sono superiore, e in molte vi cedo. E se pur volete usare questa creanza, usatela senza offendermi, mentre volete sodisfarmi: chè non la superiorità de la persona, ma la superiorità de la causa mi fa meritevole che da voi mi sia chiesto perdono; ed io vel concedo, e voi concedetelo a me, e brindisi! . . . e più non si parli di queste co. . . In somma, io son tutto vostro. Scrivo

dopo desinare, e scrivo con gran fatica. Ho finito di conciare il canto sesto, ma no 'l manderò per questa settimana.

Stanco di poetare, mi son volto a filosofare, ed ho disteso minutissimamente l'Allegoria non d'una parte ma di tutto il poema; di maniera che in tutto il poema non v'è nè azione nè persona principale che, secondo questo nuovo trovato, non contenga maravigliosi misteri. Riderete leggendo questo nuovo capriccio. Non so quel che sia per parerne al Signore e al signor Flaminio ed a cotesti altri dotti romani; chè non per altro, a dirvi il vero, l'ho fatto, se non per dare pasto al mondo. Farò il collo torto, e mostrerò ch'io non ho avuto altro fine che di servire al politico; e con questo scudo cercherò d'assicurare ben bene gli amori e gl'incanti. Ma certo, o l'affezione m'inganna, tutte le parti de l'allegoria son in guisa legate fra loro, ed in maniera corrispondono al senso litterale del poema, ed anco a' miei principii poetici, che nulla più; ond'io dubito talora che non sia vero, che quando cominciai il mio poema avessi questo pensiero. Vi vedrete maneggiata, e volta e rivolta gran parte de la moral filosofia così platonica come peripatetica, ed anco de la scienza de l'anima; e se ben son molti anni ch'io non ho letto queste cose, non temo nondimeno che vi siano molti errori: temo bene di non aver saputo, o di non saper accompagnar le cose filosofiche con alcune teologiche che vi sono necessarie; però molte volte lascio lo spazio in bianco, acciochè il signor Flaminio il riempia a suo modo. Dite al Signore ch'io ho fatta questa fatica, la quale in vero non è stata fatica se non d'un giorno, e che gliela manderò per quest' altro ordinario senza fallo.

Il dottor messer Antonio [1] (del quale v'ho da scrivere una bella novella, ed una gran malignità [2] sua verso me) desidera d'esser informato per mezzo vostro, quale of-

[1] Montecatino.

[2] Molto sottilmente discorre di questa malignità il marchese Capponi (*Saggio*, pag. 283 e seguenti, in nota); nè oso dire che tutto quanto e' dice sia privo di ragione.

ficio potrebbe egli dimandare ne lo stato de la Chiesa; parlo de i governi. Di grazia, scrivete quattro parole, mostrando ch'io ve n'abbia scritto molto prima, e che voi non avete potuto anco torne informazione dal signor Teggia, per non esser egli in Roma, nè dargli la mia lettera che gli scrivo sovra ciò. Mostrate anco di desiderare ch'egli v'informi con una sua meglio del suo desiderio. E tutto questo vi prego che mi scriviate quanto prima, perchè non voglio ch' egli s'accorga ch'io mi sia accorto, se ben so che ne sospetta. Il complice del tradimento è Madalò; ed anco per render ben per male, gli farò aver lettere di favore da alcuni principi. Ho avuto le lettere al Borgo, e vi bacio le mani.

Scrivete in maniera, che paia che un'altra volta m'abbiate scritto che 'l Teggia è fuor di Roma.

77. *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Est Deus in nobis, agitante calescimus illo.[1] Io non ho potuto aspettar che giungesse la risposta di Vostra Signoria di Roma, la quale ha così bene risoluto ogni mio dubbio; ma ho condotto a fine la favola d'Erminia, come ha voluto la musa, se non come avrebbe voluto l'arte. Piacemi almeno d'essermi in molte cose affrontato con l'opinione di Vostra Signoria; peroch'Erminia, fatto per una verisimile occasione un subito pensiero d'uscire con l'armi di Clorinda, non vi pone tempo in mezzo, nè pensa a la difficultà de l'entrata, se non quando è tanto lontana da la città, ch'è sicura di non potere essere ritenuta. Allora vi pensa; nè parendole di potere entrar sicura sotto quelle arme, e desiderando da l'altra parte d'entrarvi sconosciuta, e di non palesarsi prima ad altri c'a Tancredi, dice a lo scudiero:

Essere, o mio fedele, a te conviene
Mio precursor; ma sii pronto e sagace.
Vattene al campo, e fa c'alcun ti mene
E t'introduca ove Tancredi giace:

[1] Ovidio, VI *Fast.*, v. 6.

A cui dirai, che donna a lui ne viene,
Che gli reca salute, e chiede pace;
La quale il prega che raccor la voglia
Secretamente quanto più

si potrà — *si potroglia,* vorrei che si dicesse. E soggiunge:

E ch' essa ha in lui sì certa e viva fede,
Ch' in suo poter non teme onta nè scorno.
Dì sol questo a lui solo: e s' altro ei chiede,
Dì non saperlo; e affretta il tuo ritorno.

Lo scudier parte: e si dice in una sola stanza, com'è raccolto da le guardie e introdotto a Tancredi, c' ascolta lietamente l' imbasciata; e come, lasciando lui pieu di mille dubbi, se ne torna con felice risposta. Sin qui così ho fatto a punto come Vostra Signoria mostra di desiderare: nel rimanente mi sono alquanto allontanato da quel ch' ella giudicava più opportuno. Perchè, come per l' altra mia scrissi di voler fare, fingo che Polifemo ec. avessero disposti prima gli aguati, per far ripresaglia de i foraggieri ec.: la qual invenzione, sebben porta seco nel resto alcuna maggior difficultà (a la quale però cerco di provedere, nè so s' io lo faccia interamente), in quel nondimeno c'appertiene a la partita di Tancredi è molto più commoda; perch' in questo modo Tancredi può più verisimilmente e più tosto intendere che Clorinda sia seguita. Ma comunque si sia, io manderò a Vostra Signoria fra pochi giorni il canto tutto, e giudicherà meglio su 'l fatto. Mi resta solo a mutar quella stanza che nota monsignor Silvio, ove pare che troppo s' attribuisca ad amore sovra la libertà de la volontà, ed alcune altre de le cose notate da lui. Ben vorrei che si perdonasse la vita a que'due versi: « Gode amor, ch' è presente ec. »; ch' io per me non vedo che scandalo possan dare.

In quanto a gli ornamenti, io sono più tosto indulgente nel lasciarli, che molto severo nel rimoverli; perchè nuovamente leggendo Demetrio ed altri che parlan de lo stile, ho considerato una cosa che a me par verissima e realissima. Molte de le figure del parlare, ch'essi attribuiscono come proprie a la forma magnifica di-

re, non sono state ricevute da la lingua vulgare; per che, per esempio, malamente si potrà dire in questa lingua *armato milite complent,* o chiamar *selva* un ramo. Non ha ricevuto, oltra ciò, questa lingua la composizion de le parole ch'è ne la latina e più ne la greca, non la trasposizione tanto lodata da Aristotele, se non in poca parte. Chi direbbe *transtra per*, [1] che non paresse schiavone? Son molti e molti altri modi di dire, che son propri del magnifico, ed innalzan lo stile senza esquisito ornamento. Or non avendo la nostra lingua molti di questi modi, che dee fare il magnifico dicitor toscano? Quei soli c'ha ricevuti la lingua, non bastano peraventura. Certo, o accattar molte figure e molti modi da la mediocre forma o da la umile. De la umile è propria passion, per così dire, la purità; de la mediocre, l'ornamento. Ma s'egli per sua natura è più vicino e più simile a la mediocre che non è a l'umile, perchè non servirsi de gli aiuti vicini e conformi, più tosto che de' lontani e difformi? L'Ariosto, Dante e 'l Petrarca ne' Trionfi, molte volte serpono; e questo è il maggior vizio che possa commetter l'eroico: e parlo de l'Ariosto e di Dante, non quando passan nel vizio contiguo a l'umiltà, ch'è la bassezza, ma quando usano questa umiltà, che per se stessa non è biasmevole, fuor di luogo. Or per conchiudere, io giudico che questo essere talora troppo ornato non sia tanto difetto o eccesso de l'arte, quanto proprietà e necessità de la lingua. Considerisi, oltra ciò, che l'instrumento del poeta eroico latino e greco è il verso essametro, il qual per se stesso senza altro aiuto basta a sollevar lo stile: ma 'l nostro endecasillabo non è tale; e la rima ricerca e porta di sua natura l'ornamento, più che non fa il verso latino e greco. Sì che si deve avere anco accessoriamente qualche riguardo a l'instrumento, non solo al principale, come s'ha in non romper tanto i versi, quanto si rompono ne l'essametro: si deve anco condonare a la lingua vul-

[1] Come Virgilio nel V dell' *Eneide*, v. 663.

gare e a le stanze qualche eccesso d'ornamento. Tutto questo ho detto non solo come teorico, ma come pratico ancora: pur Vostra Signoria vedrà nel canto ch'io le manderò, sin a quanto giudico che si debba stendere questa moderazione d'ornamento, la quale in alcune cose in ogni modo è necessaria. Ho scritto queste cose in fretta, e confuse. Vostra Signoria le intenda per discrezione; e mi faccia favore di conferire questa mia opinione co 'l signor Barga e co 'l signor Flaminio. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 14 di giugno.

78. *A Luca Scalabrino. — Roma.*

« Già corre lento ogni lor ferro al sangue,[1] » dettò Febo: se la penna non lo scrisse, qual colpa è de la mente o de l'orecchio? Mi piace poi, che voi v'ingegnaste di trovar che fosse composto ad arte quel che fu scritto per trascuraggine; e certo, che de' versi sì fatti, ne' quali non si fa alcuna collisione, è pieno Dante: pur non mi giova d'imitarlo. *Aveva* fra 'l verso, non seguente vocale, non s'usa dal Petrarca o da petrarchisti; nè io intendo di allontanarmi da loro esempio, non tanto perch'io la stimi grand'imperfezione di numero, quanto perchè mi pare che 'l cercar brighe, dove si possano schivar con suo onore, sia da cervel gagliardo e contenzioso. Sì che mi sarà cara ogni diligenza che 'l Signore userà per rimovere da' miei versi tutte le parole simili: e 'l supplico e scongiuro a seguir come ha cominciato.

È ben vero ch'io vo dubbitando ch'in un particolare non siamo assai differenti e di gusto e d'opinione. Egli mi scrive un non so che di languidezza di versi, per finimento di parole: *non necessario* scrisse; se ben intese, *non convenevole.* Se le parole sono queste, o simili: *soprano, sereno, saracino, fedele;* male ho fatto a fornirle non seguendo vocale, e bisogna che siano accorciate in ogni modo: pur mi maraviglio de la mia trascuraggine; che sapendo io questa regola, e guardandomi di non romperle

[1] Canto XI, 57.

la testa, abbia nondimeno errato contra essa in molti luoghi; ch'in alcuno credo di aver errato, ma in molti sarei stato troppo trascurato. Stimo dunque che 'l finimento sia ne' nomi sdruccioli: verbi grazia, *orribile, formidabile, nobile;* c'anco questi pare ad alcuni che caggiano sotto la medesima regola; a me non già: anzi a bello studio ho introdotte alcune parole sì fatte con l'intiero finimento, sì come fece anco il Petrarca in questi luoghi:

Tornando da la nobile vittoria.
Nobile par de le virtù divine.
Chi pone in cosa stabile sua spene.
Vinto a la fin dal giovine romano.

Nè solo in questi il fece, ma in altri ancora che non mi sovvengono. Nè mi piace l'opinione di coloro che non approvano i Trionfi per autentici; perchè i Trionfi furono fatti da lui ne l'età più matura, ed approvati dal suo giudizio, come appare in una epistola latina: e se forse non sono così levati come il canzoniere, non si conveniva forse a poema narrativo quella esquisita e diligente levatura che si conviene al lirico. Così crede lo Sperone, e ben crede: ed io passo oltre con la mia credenza, e stimo che ad un poeta epico convenga aver maggior riguardo a' capitoli c'a i sonetti ed a le canzoni, almeno in certi luoghi. So ancora che i critici greci e latini lodano Omero e Catullo, che ne' loro versi essametri abbiano spesso accettato il verso spondaico, ed alcune parole lunghe e cadenti: e par loro che Virgilio in questo abbia troppo fuggite queste condizioni, le quali non convengono a lo stile fiorito o ornato per sè; ma a l'alto e magnifico sono quasi necessarie. La ragione di questo è data da loro: ed io ne tratto ne' miei Discorsi,[1] ove parlo de lo stile. In somma, lo stile magnifico vuole talora il non curante, se ben non ama il trascurato. Cosa da trascurato sarebbe il fornire *capitano, cavaliero* o *baleno;* ma non già *orribile* o *nobile.* Anzi mi sovviene che Iacopo Corbinelli fiorentino, uomo

[1] *Discorsi dell'arte poetica, ed in particolare del poema eroico.* Dello stile parla nel discorso terzo.

dotto, che ha speso tutto il suo tempo in considerar i numeri del parlar così legato come sciolto, in un'operetta ch'è quasi traduzione di Demetrio Falereo, ammira quel di Dante, « A l'orribile torre; » ove alcuno altro richiederebbe che si dicesse « A l'orribil torre. » E questo medesimo lodò assai in casa del Pinelli,[1] ch'io avessi ricevute volentieri nel mio poema le parole lunghe: ne le quali non niego però di non essere stato un poco frequente; chè certo mi pare che vi siano troppo spesse, e che sarà ben fatto torne alcuna: pur non fu caso, ma studio, se non arte. Ed il mio giudizio ed il mio orecchio concorrono in questo, che da tai parole nasca molta magnificenza: e così crede Aristotele ancora, se bene non sono forse d'esquisito ornamento.

E qui torno a replicare quel che ho detto, che non è il medesmo carattere il magnifico e l'ornato; e se ben il magnifico non ricusa l'ornato, anzi molto volentieri e molto spesso il riceve e se ne copre tutto, per così dire; tuttavia l'ornamento è proprio de la forma di dire mediocre, quale è la lirica; ne la quale si schiva, come viziosissima, la replicazione de le parole, e s'affettano i contraposti e gli antiteti. Il magnifico a l'incontro non cura di mirar sì basso: e talora, avendo proposto tre cose, risponde a due; nè, se per altro è opportuna, fugge la replicazion de le parole. Di ciò, oltra l'autorità e le ragioni del Falereo e l'autorità de' greci e latini, n'abbiamo assai chiaro l'esempio del Casa; uomo studiosissimo di Demetrio, e che mosse il Vittorio a publicarlo e comentarlo. Il Casa, dico, in quel sonetto magnifico, « Questa vita mortal, ec., » replica non una ma più fiate alcune parole medesme, nè serva la regola de' contraposti. Questo sia detto per iscusare la replicazion de le parole ch'è nel mio; la quale però, a confessare il vero, comechè alcune volte sia nata da elezione, alcune però è proceduta da trascuraggine: però bisognerà averci su diligente riguardo, acciochè la sprezzatura non sia come quella di colui che per

[1] Nella primavera del 1566, a Padova.

isprezzatura si lasciava cader le brache. Oltra i nomi sdruccioli c'hanno la penultima breve, massimamente quelli c'han la *L* per ultima consonante; oltra questi, dico, sono alcuni verbi che non è sempre necessario accorciarli. Già io avea fatto un verso, ch'è nel terzo canto, così: « Non osan pur d'assicurar la vista. » Poi schivando di posarmi su la quarta, in che son troppo frequente, volsi più tosto dir così: « Non ardiscono pur d'alzar la vista. » Nè quello *ardiscono* ivi m'offende; e ve n'è alcuno esempio ne' Trionfi, ma non l'ho pronto. In somma, io non vo' *l'avera*, o i simili; non *soprano*, o *cavaliere*, o *baleno*, o le simili fornite; ma non ricuso il fornimento de gli sdruccioli e d'alcuni verbi. E se ben ho Dante e l'Ariosto nel numero di coloro che si lasciano cader le brache; stimo nondimeno che tutto ciò c'ha ricevuto il Petrarca ne' Capitoli, trattene alcune voci, non solo si possa ricever senza imperfezione, ma che non si possa sempre lasciare senza soverchio d'affettata diligenza; la quale, ad una voce, tutti i retori latini e greci escludono dal magnifico. Questo tanto ch'io scrivo, desidero che sia letto dal mio Signore, perch'egli sappia la mia opinione; ma 'l prego nondimeno, e 'l supplico che perciò non rallenti punto la cura intrapresa; chè so bene che dal suo giudizio e da la sua mano non potranno uscir se non infiniti miglioramenti: ed io ho sempre più confidato ne la sua lima, che ne la mia.

« Onde pon fine a i cominciati carmi: » la connessione v'è; ma se par lontana, migliorisi. E vi bacio le mani. Di Ferrara.

79. *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Io, per confessare a Vostra Signoria illustrissima ingenuamente il vero, quando cominciai il mio poema non ebbi pensiero alcuno d'allegoria, parendomi soverchia e vana fatica; e perchè ciascuno de gli interpreti suole dar l'allegoria a suo capriccio; nè mancò mai a i buoni poeti chi desse a i lor poemi varie allegorie; e perchè Aristotele non fa più menzione de l'allegoria ne la Poetica e ne l'al-

tre sue opere, che s'ella non fosse *in rerum natura*. Dice ben egli ne la Poetica un non so che d'allegoria; ma intende per allegoria la metafora continuata, qual è « Passa la nave mia colma d'oblio; » la quale equivocamente, o almeno per analogia, così si chiama: in somma, non è quella di cui parliamo. Ma poi ch' io fui oltre al mezzo del mio poema, e che cominciai a sospettar de la strettezza de' tempi, cominciai anco a pensare a l'allegoria, come a cosa ch' io giudicava dovermi assai agevolar ogni difficultà. E la trovai (accomodando le cose fatte a quelle che s'aveano a fare) qual Vostra Signoria vedrà; non così distinta però, nè così ordinata in ogni sua parte: chè certo quest' ordine e questa condizione è fatica novissima,[1] e fatta la settimana passata.

Quel ch' io discorro in generale de l'allegoria, non l'ho trovato scritto non[2] in alcun libro stampato, ma nel libro de la mente; sì che peraventura avrò detto alcuna cosa che non starà a martello: pur io mi sono uno, che quando la ragione spira, noto, e a quel modo che detta dentro, vo significando.[3] S' avrò detto cosa non conforme a la ragione, o a la natura de l'allegoria e de l'imitazione, volentier son per ridirmi: ma se solo avrò contradetto a quel che dicono i libri scritti (che però nol so), non me ne cale. Lessi già tutte l'opere di Platone, e mi rimasero molti semi ne la mente de la sua dottrina, i quali peraventura avranno potuto produrre questo frutto; ed io non m'accorgo che sia nato di tal semenza. Questo so bene, che la dottrina morale de la quale io mi son servito ne l'allegoria, è tutta sua; ma in guisa è sua, ch' insieme è d'Aristotele: ed io mi sono sforzato d'accoppiare l'uno e l'altro vero, in modo che ne riesca consonanza fra le opinioni. Potrebbe ben egli esser ch'io avessi preso alcuno errore, perchè sono molti anni ch' io non ho letto nè le Morali d'Aristotele nè quelle di Platone; ed

[1] recentissima.
[2] Così in tutte le stampe ripetesi il *non*, forse per maggior forza.
[3] Dante, *Purgatorio*, XXIV, 52-54; mutata nella *ragione* l'*amore*.

ora non ho rilette se non alcune postille:[1] nel rimanente ho procurato che la reminiscenza m'aiuti. Ma temo soprattutto di non aver saputo ben drizzar questa moral filosofia a la cristiana teologia. Pur se in questo v'è errore, come io mi persuado, a Vostra Signoria ed al signor Flaminio appartiene non solo d'emendarlo, ma d'insegnarmi ancora in che modo io mi possa accordare a l'umor di questi tempi: perochè mia opinione è sin ora, di far stampare l'allegoria in fronte del poema con una lettera c'a pieno dichiari come il poeta serva al politico, e il frutto che da lui si può trarre.

Signore, se al Pico de la Mirandola ed a tanti altri è stato lecito d'accordare Platone con Aristotele ne le cose ne le quali manifestamente discordano; perchè, in virtù di Vostra Signoria, non potrebbe ardire un suo servitor di congiunger con la bocca e con la lingua di lei, piena di autorità, i principii poetici d'Aristotele e di Platone, massimamente non dicendo l'uno cosa contraria a l'altro, se non di picciolissimo rilievo? Ben è vero ch'il silenzio d'Aristotele par che danni l'allegoria, o che non la stimi: pur, mancando i due ultimi libri de la sua Poetica, il suo silenzio non conclude. Io crederei accoppiando Platone con Aristotele di fare una nuova mistura, e dir cose, buone o ree non so, ma certo non più udite nè pensate anco da me medesimo, se non dopo il mio ritorno di Roma. Questo posso promettere arditamente, che per nuova opinione ch'io abbia de l'allegoria, o del modo con che il poeta ha da servire al politico, non pur non muterò alcuna de le mie prime opinioni, ma tutte le confermerò grandemente, e preparerò nuova difesa al mio poema; e de le nuove e de le vecchie opinioni

[1] Monsignor Onorato Gaetani, contemporaneo del Serassi, possedeva l'opera seguente: *Sebastiani Foxii Morzilli Hispalensis, in Platonis Timæum commentarii. Basileæ, per Joannem Oporinum*, 1554, in-fol. I margini erano postillati di mano del Tasso, « e con carattere (dice il Serassi, II, XI) » alquanto migliore del solito: segno che queste note gli uscirono dalla penna in » tempo della sua giovanezza. La maggior parte non sono che notamenti della » dottrina così di Platone come del Commentatore: tuttavia se ne veggono al» quante di suo ingegno, ec. »

farò una ordinata catena. E se Proclo, e se alcuni altri platonici, e se Plutarco fra i peripatetici, non con altra difesa salvano Omero da le opposizioni fatteli, che con l'allegoria; perchè non sarà lecito a me, non lassando le prime difese, in vero più sode e più reali, servirmi anco di queste non meno ingegnose, e forse più atte a mover molti, per la magnificenza che si vede in loro?

Se....[1] intende novelle di questa mia scrittura, la guerra è rotta. Perchè vede ben Vostra Signoria a che fine ella tende: pur io non offendo, ma mi difendo; e la difesa è concessa da tutte le leggi. Scriverò per questo altro ordinario al signor Flaminio: fra tanto Vostra Signoria mi favorisca di pregarlo in mio nome, che non l'incresca di drizzare questa mia scrittura a quella meta a la quale per me stesso non saprei drizzarla. Dico questo, perchè non so bene qual sia la vita attiva del cristiano, nè alcune altre cose appartenenti a questo proposito. Avvertisca però di mescolare fra i miei concetti manco concetti teologici che sia possibile; perchè io desidero che si possa credere che sia mia fattura: e da l'altra parte non voglio fingere di saper teologia, non ne sapendo; c'a questo troppo ripugna la mia natura. Io non credo che sia necessario che l'allegoria corrisponda in ogni particella al senso litterale; perochè nissuna tale allegoria si vede, nè pur le platoniche, che son le più esatte. In Omero e in Virgilio, solo in alcun libro si trova l'allegoria. E Marsilio Ficino sovra il Convivio riferisce queste parole di santo Agostino: «*Non omnia quæ in figuris finguntur, significare aliquid putanda sunt; multa enim propter illa, quæ significant, ordinis et connexionis gratia adiuncta sunt. Solo vomere terra proscinditur; sed ut hoc fieri possit, cætera quoque huic aratri membra iunguntur.*» La quale opinione egli approva. Sì che, quando anco i due cavalieri non significassero, non crederei ch'importasse molto: pur meglio sarà che significhino; ma io non so trovar cosa che

[1] Certamente, l'Antoniano; i cui scrupoli voleva Torquato racchetare dando al poema un intendimento spirituale: e questa è *quella meta* di cui parla appresso.

s'adatti. Vostra Signoria e'l signor Flaminio mi faran favore a pensarci.

In quanto a le parole, la scrittura è incultissima, ed anco forse alquanto inordinata: ma io ho già avezzo Vostra Signoria e' l signor Flaminio a sì fatte lezioni; sì che non parrà loro strano. La signora T.[1] m' ha detto di volermi mandar la risposta, ma non è comparsa ancora. Ed a Vostra Signoria bacio umilmente le mani. Di Ferrara, il 15 di giugno.

80. *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Credo che Vostra Signoria illustrissima a quest' ora avrà avuta l'Allegoria, e sto con gran desiderio aspettando quel c'a lei e al signor Flaminio ne sia paruto; perchè comechè in tutte le cose poco m'attribuisca, vi sono nondimeno alcune materie ne le quali mi sento men debole. Io, oltre il sesto c'ho in gran parte riformato, ho aggiunte molt'altre stanze ad alcuni de gli altri canti; ed alcuna toltane, per quanto a me pare, con manifesto miglioramento de la favola. Ben è vero che non tutti i rapezzamenti mi sono riuseiti feliei; d'alcuni però assai mi compiaccio.

Ho fatto ancora aleuni concieri pertinenti a lo stile, o per legar il parlare troppo sciolto,[2] o per rimover alcun soverchio ornamento, o per schivar aleun modo di dire forse troppo audace e non del tutto puro. Ma in questa parte non m'avanza poco che fare, e sarà necessario che rimetta qualche cosa a la seconda edizione. Non mando a Vostra Signoria questi concieri, perch' essend' io occupatissimo, non potrei trascriverli senza molto mio incommodo: vedrò nondimeno di trovare alcuno che mi trascriva il sesto canto, e manderollo; se ben in alcun luogo d'esso la spiegatura non anco è stabilita affatto. Ora m'affatico in-

[1] Forse Eleonora Tiene, contessa di Scandiano, quella dal *labrotto quasi a l'austriaca*. (V. la lettera allo Scalabrino, dell'ultimo di febbraio).

[2] Vedi la lettera al Gonzaga medesimo, del 1 d'ottobre 1575, e la nota a pag. 115.

torno al decimosettimo canto, ove ho da fare molte faticose e noiose mutazioni; e dubito più di questo solo che di tutto il rimanente, perchè omai mi par d'aver superati gli altri luoghi più difficili.

In quanto al quartodecimo, al quale ho differito di por mano, sono ben io risoluto di rimuovere tutti que' miracoli che possono offendere gli animi de' scrupolosi; ma fra questi miracoli non numero l'abitazion sua sotterranea, perc' oltra che chiara è l'allegoria, c'altro non è abitar sotto terra che il contemplar le cose che ivi si generano; qual miracolo è questo così grande? Ed io ho letto ne l'istorie gotice, novamente,[1] cosa che a questa mia invenzion s'assomiglia: dico cosa naturale, non fatta per arte diabolica. Il castello d'Armida è forza che sia guardato; ma sarà guardato da serpi solo, de' quali è gran copia in una de le Fortunate, che si chiama perciò Lacertaria. E la verga che gli fa fuggire sarà di frassino o d'alcun altro di quelli arbori che, se crediamo a coloro c'hanno scritto de' secreti de la natura, impauriscono e fanno fuggire i serpenti. Se questo effetto sia vero o no, non importa; basta che alcuno lo scriva per vero. E così il saggio non farà cosa alcuna ch'ecceda il poter de l'arte sua. Vostra Signoria mi faccia favore di conferire queste cose co 'l signor Flaminio, al quale bacio le mani; e le bacio similmente al signor Barga e al signor Cipriano e al signor Battaglino, s'è mai ritornato. Lettera anco non è comparsa; ed io di rado esco di casa: pur domenica farò visita. Viva felice, e mi conservi in grazia. Di Ferrara, il 23 di giugno.

81. *A Luca Scalabrino. — Roma.*

L'Ariosto vi mandò una mia canzona come sua, mosso non so da quale spirito. Giudicò, forse, che in questi secoli pieni di santità non si convenisse ad un uomo che passa trent' anni parlare così lascivamente; e per questo ebbe riguardo a la mia fama. Comunque si sia, la canzona è mia; e voi forse, senza ch'io il dicessi, l'avreste cono-

[1] recentemente.

sciuta per mia. L'Ariosto si scordò un verso ne la penna:

De l'armi tue sol le virtù dannose
Son note, e l'altre ascose:
Perchè di tanto onor te stessa prive?

Quest' ultimo verso lassò; voi aggiungetelo. Seguita poi: « Ah! luci belle e dive. » In quel verso « Mesci a i dolci susurri, a' risi, a i vezzi, » se al Signore dispiacesse c'al verbo *mescere* [1] si desse il dativo, al quale gli antichi danno sempre l'ablativo, dica « Mesci co' dolci tuoi risi, e co' vezzi; » e così sarà più sicuro. « Conosci i modi e i lochi; » mutate: « Sai gli opportuni lochi. »

Se non avete mostrata la canzona al Signore, mostrategliela come mia. Dite al signor Speroni, che tornando da Consandolo, ove sono stato undici giorni con madama Leonora, ho trovato una sua lettera, a la quale risponderò per quest' altro ordinario. Temo che voi non siate ammalato; però, se non è vero, cavatemi di questo sospetto, ed avvisatemi se 'l vecchio è morto o vivo. Il poema dorme. Io studio istorie continuamente.[2] Mi sono chiarito di cento tradimenti che m'aveva orditi Brunello.[3] E vi bacio le mani.

82. *A Orazio Capponi. — Firenze.*

A me pare d'aver fatto un grand'acquisto in avermi guadagnato l'affezione del signor cavalier Salviati;[4] e bench' io riconosca questa sua benevolenza verso me principalmente da la sua cortesia, non è però ch' io non ne senta molto obbligo a l' intercessione di Vostra Signoria, ed a i buoni offici ch' io son sicuro ch' ella avrà fatti in mio favore. Io vidi già una sua orazione in genere dimostrativo,[5] la quale mi parve piena di tutti quelli orna-

[1] La stampa, *mesce*.
[2] Era storiografo di casa d'Este.
[3] Di questo misterioso nemico del Tasso vedi la nota 2 a pagina 219.
[4] Lionardo Salviati, fiorentino, grammatico dotto.
[5] Intende parlare dell' Orazione recitata dal Salviati in Pisa il 22 aprile 1571 al capitolo generale de' Cavalieri di santo Stefano, e stampata quel medesimo anno dai Giunti in Firenze.

menti e di quelle amplificazioni che son proprie di quel genere, ed in somma perfetta. Vidi poi alcune altre sue cose, che confermarono ed accrebbero in me quel concetto ch'io aveva fatto del suo valore; ed ultimamente queste due scritture[1] fatte da lui in difesa del mio poema, m'hanno dato non minor segno de la dottrina e giudizio suo, che de la sua cortesia. Stimandolo dunque io straordinariamente, come fo, ne seguita anco ch'io debba fare straordinaria stima de le sue laudi. E chi è così sprezzatore de l'umana gloria, che non si rallegri *laudari a laudato viro?* Io poi son nato ed allevato in corte; sì che, riguardandosi il nascimento e l'educazione, non posso essere senza ambizione: ma da l'altra parte, io non sono così cieco ne l'amor di me stesso, ch'io non mi persuada che il mio poema non[2] sia senza molti difetti; e dubito molto, che s'egli l'avesse veduto tutto, molte cose ci avrebbe trovate degne di biasimo; sì che reputo che sia mia ventura, ch'egli non l'abbia visto. Ben è vero che, se non fosse la brevità del tempo ed alcuni altri rispetti che nol consentono, io gli manderei il mio poema; non tanto per desiderio di lode, quanto per l'utile ch'io spererei da' suoi avvertimenti.

Ma acciochè non paia ch'io poco stimi quella offerta che par quasi[3] Vostra Signoria mi faccia in suo nome;[4] e per non defraudar me stesso d'un grand'onore e d'un gran piacere, quando pur avvenisse ch'egli giudicasse il mio poema non indegno d'onorata menzione;[5] non potendogli mandar il poema, gli manderò la favola, non ristretta in poche parole, come restringe

[1] Nella lettera a Scipione Gonzaga, del 27 di luglio, dice *una scrittura.*

[2] Non ha la stampa del Gazzera questo *non*, che pur è necessario a rendere il vero concetto che si volle esprimere dall'A.

[3] La stampa del Gazzera, *che mi pare che quasi.*

[4] Il Salviati s'era offerto di far menzione onorevole del poema del Tasso in un suo Comento sopra la Poetica d'Aristotele, di cui avea pur fatta la traduzione. Era lavoro finito, o quasi finito: morto l'autore, andò (m'è ignoto se dopo altre vicende) nella libreria Guadagni; ma il marchese Pierantonio lo diede in prestito a Valerio Chimentelli, e non se ne seppe più altro. (*Notizie degli uomini illustri dell'Accademia fiorentina*, pag. 222.)

[5] La stampa del Gazzera, *memoria.*

Aristotele quella de l'Odissea, ma alquanto più larga, sì che vi si veggano anco gli episodi. Conosco nondimeno, ch'io scemerò assai di quella opinione la qual egli mostra aver assai buona di me, in fargli veder la favola così nuda: perchè ne la favola e ne gli episodi, mentre ho proccurato di dilettar altrui, non ho talora interamente sodisfatto a me stesso, che sono di gusto severo anzi che no; ma ne le sentenze, nel costume, ne l'elocuzione e nel movimento de gli affetti, non nego di non aver manco dispiaciuto al mio medesimo giudicio. Pur se 'l signor Salviato riguarderà la mia favola non con l'occhio del rigore, ma con quello de la indulgenza, ho alcuna speranza che non sia per giudicarla del tutto rea: perchè se bene io medesimo conosco d'essermi allontanato alquanto da l'esempio d'Omero e di Virgilio,[1] mi pare nondimeno di essermene manco allontanato che qualsivoglia altro poeta greco o latino o toscano, ch'io abbia letto; eccettuando Dante e l'Alemanni ne l'Avarchide: benchè il poema de l'Alemanni si può chiamare anzi traduzione, che nuovo poema;[2] e la Commedia di Dante, per la sua divinità, non deve discendere in questi paragoni. Ma non eccettuo l'Italia liberata,[3] se bene fu opera d'uomo così intendente, come il giudica il Vittorio, e come fu in vero; perchè l'Italia liberata è forse più licenziosa ne gli episodi che non è il mio Goffredo, ed ha gli episodi meno attaccati a la favola, e meno dipendenti da essa. Oltra di che, io non prendo a cantar se non quel solo che, dopo sei anni di guerra, fu fatto in tre o quattro mesi per la espugnazion sola di Gerusalemme; e cerco d'unirlo in maniera in un nodo,[4] che non si possa dubitare de l'unità de l'azione: e non hanno punto

[1] Vedi la lettera del 4 ottobre 1575, a Scipione Gonzaga.

[2] L'*Avarchide* di Luigi Alamanni segue strettamente l'Iliade, mutati i nomi. « Non sarà lodata (scriveva Bernardo Tasso, *Lettere*, II, 71), tuttochè » sia eruditissima, e che in essa quel divinissimo spirito abbia interamente ser- » vate le leggi del poema, e la sua composizione sia simile appunto a quella » d'Omero, cioè l'ira di Lancilotto col re Artus nell'impresa d'Avarico. »

[3] da' Goti. Poema di Giangiorgio Trissino.

[4] Mancano le parole *in un nodo* alla stampa del Gazzera.

dubitato che la mia azione sia una e intiera e di convenevol grandezza, il Barga e lo Sperone, per altro severissimi. Ma il Trissino canta tutta la guerra intiera fatta per la liberazione d'Italia; sì che v' è non solo ciò che si fa intorno a Roma, ma ciò che si fa per tutta Italia, con l' espugnazione di molte città. Io non ardirei però mai di dire, che queste fosser molte azioni, come apertamente dicono lo Sperone e 'l Barga; parendomi che tutti quei fatti dipendano da un principio, e tendano ad un fine; sicchè si può salvare che l' azione sia una. Pur questa unità così larga, e composta di tante azioni, non è approvata da Aristotele, quand' egli dice, che bene fece Omero a non descriver tutta la guerra troiana. Confesso nondimeno, che la mia azione è alquanto più ampia e più composta di quella de l' Iliade: ma s' io mi fossi proposto altro fine che l'acquisto di Gerusalemme, non avrei potuto esser così vario ne gli episodi, com' io desiderava; oltre c' avrei fatto quel medesimo che fece Omero prima, e poi l'Alemanno.[1] Ma qualunque si sia la mia favola, io volentieri la sottopongo al giudicio del signor Salviato, dal quale non desidero che si conceda alcuna cosa a la grazia ed a l' amicizia; ma tornandogli per altro comodo di parlar del mio poema, ne parli liberamente. Vorrei bene che concedesse a l' amicizia ed a la intercessione di Vostra Signoria questo solo favore; cioè ch' egli, se 'l può fare senza suo discomodo, si dilatasse alquanto in rispondere a l' opposizione del Castelvetro, dico a quella de l' istoria, ed anco in mostrare che l' ornamento è proprietà de' poemi toscani; dico l' ornamento c' alquanto ecceda l' uso de' greci e de' latini: ed accioch' egli possa esser giudice de lo stile ancora, gli manderò un di que' canti, ne' quali descrivo i fatti d'arme; e mi farà segnalatissimo favore di notare in questi tre canti[2] tutte quelle parole o quelle forme di dire che gli dispiaceranno. Pro-

[1] Luigi Alamanni.

[2] Par che due ne avesse già in mano il Capponi: e ciò apparisce anche dalle parole qui presso: *mi rallegro infinitamente che i miei canti piacciano* ec. Vedi pure la lettera allo Scalabrino, del 16 di gennaio.

testo nondimeno, che fin ora ve ne sono alcune de le quali io medesmo non mi compiaccio. E tanto basti aver detto intorno al Salviato, al quale scriverò in generale ringraziandolo; e nel rimanente rimetto in tutto e per tutto al giudicio di Vostra Signoria, ed a quelli offici che parranno a lei convenevoli.

Or passando ad altro, mi rallegro infinitamente che i miei canti piacciano a cotesti ingegni, i quali sono i più elevati d'Italia, ed ove la poesia e la lingua s'intende e si parla meglio che in altro luogo: e se ben io, conoscendo il mio poco valore, non mi posso dare intieramente a credere che così sia, pur mi giova d'ingannar me stesso. Non mi meraviglio anco, che in Siena mi sieno state fatte tante opposizioni, sapendo c'a tutti i poemi si possono fare molte opposizioni, ed al mio particolarmente: e poi si dice che Siena è Modena di Lombardia, e Modena Siena di Toscana;[1] sì che è ragionevole che il Castelvetro v'abbia molti seguaci. E certo, chi negasse che il Castelvetro non fosse stato uomo di grande erudizione e di grande ingegno, e che molto addentro penetrò ne' secreti de la poetica, negherebbe il vero; ma pure a me pare che la sua dottrina sia molte volte falsa cavillosa e chiaramente sofistica: molte cose presuppone c'hanno bisogno di prova; anzi, che non hanno bisogno di confuta,[2] se non semplice e *de facto*, perchè apertamente son false. Falso è c'Omero non mescoli talora la narrazione fra l'imitazione, che in persona del poeta non lodi, che non biasimi, che non interponga il giudicio: e mostra di non aver ben letto Omero, e di non aver pur visti molti nobilissimi autori[3] greci; i quali, dicendo in questi propositi cose contrarie a le sue opinioni con fortissime[4] ragioni, non meritavano di essere passati con silenzio: mo-

[1] Pareva che avesse dovuto scrivere come porta il nostro dettato: *Siena è Modena di Toscana, e Modena Siena di Lombardia.*

[2] Ottima lezione offertaci dal Tiraboschi, che reca un brano di questa lettera nella sua *Biblioteca Modenese.* Il Gazzera lesse *condotta*; ma parvegli parola così mal a proposito, che la pose in carattere corsivo.

[3] Il Tiraboschi legge *scrittori.*

[4] *bonissime* ha il Tiraboschi. E appresso, *d'esser passati.*

stra[1] anco d'aver talora poca cognizione del modo con che procede Aristotile, poca cognizione di termini di filosofia e di loica; e forma alcuni argomenti che sono falsi in materia ed in forma. Queste sono maldicenze; però prego Vostra Signoria a tenerle secrete, almeno sino a tanto ch'io scopra al mondo, ch'io non parlo per malignità.

A l'ultima opposizione Vostra Signoria rispose ottimamente, e indovinò il mio pensiero: ma quella debile aura di fama è passata a noi da l'istoria, tale quale appunto io dico; perchè, dice il conte di ..... ne la sua Istoria, in questa guerra fu combattuto non solo fra gli uomini, ma fra le donne: perochè molte donne cristiane passarono in Asia, e si mescolarono ne le battaglie; e le donne saracine difesero le città con virile ardimento, e oltr'a ciò con tutte le insidie femminili procurarono d'allettare i cristiani nel loro amore, e di convertirli a la lor fede.[2] Queste o simili parole si leggono ne l'istoria francese: ma in Paolo Emilio e in Roberto Monaco si legge, che ne gli ultimi anni de la guerra, ne' cristiani s'era intiepidito il zelo de la religione, e che commisero molti peccati con le donne saracine; sì che da alcuni santi sacerdoti fu detto, che l'avversità de' cristiani procedevano da i loro amori scelerati. Eccovi l'*origine* de la fama, eccovi l'occasione con la quale io introduco gli amori nel poema; non punto di cattivo esempio, poichè gl'introduco come instrumento del diavolo: nè trovandosi ne le istorie alcun particolare de gli amori de' cristiani e de le loro concupiscenze carnali, ben poss'io particolarizzare questo universale a mia voglia, senza contradire a l'istoria. Tutto ciò ch'io dico anco de l'ira del mio Achille, de la sedizion del campo de gli incanti, nasce da alcun seme de l'istoria: ma l'istorie sono molte e molto varie, sì che colui che vuol giudicare, bisogna che l'abbia tutte viste. Non nego però, ch'io non mi prenda ardire d'introdurre alcuna cosa del tutto finta: ma ne la

[1] La stampa del Gazzera, *per mostra*.
[2] Si veda la lettera all'Antoniano, del 30 di marzo; a pag. 145.

somma de la guerra non molto m'allontano dal vero; altero solo alcune circostanze.

FAVOLA DE LA GERUSALEMME.

Canto I. — Già volgeva il sesto anno ch' i principi cristiani erano passati in Asia, i quali pieni di diversi affetti e poco concordi, sopraggiungendo un verno piovosissimo, s' erano divisi; e omai era vicino il principio de la primavera, quando Iddio, volgendo gli occhi a terra, rimirò i secreti de' lor cuori. Iddio manda l' angelo a Goffredo, e Goffredo invita i principi a congregarsi in Tortosa. S' adunano: Goffredo li esorta a l' impresa di Gerusalemme. È da loro eletto general capitano. Si fa la mostra de le genti. L'esercito marcia. Goffredo manda un messaggiere ad affrettare il principe di Dania, che nuovamente era passato in Asia, che venga ad unirsi seco. Ha vettovaglie dal re di Tripoli; è guida de i cristiani del monte Seir. Giunge a Gerusalemme la fama de l' esercito cristiano che s' è mosso. Si dà alcuna notizia del re e de lo stato de la città. Il re fa i suoi apparecchi, caccia il patriarca e quei cristiani che erano atti a portar armi, da la città. Giunge Clorinda in sua difesa.

Canto II. — I' cristiani cacciati si congiungono in Emausse con l' esercito de' fedeli. Goffredo gli consola; e narra al [1] patriarca l'imprese fatte da loro in Asia, ne' sei anni precedenti. [2]

Canto III. — Giungono ambasciatori del re d'Egitto. Offeriscono l' amicizia e la protezione del lor re, pur che l' esercito cristiano non molesti lo stato del re di Gerusalemme confederato. Ultimamente annunzian guerra. Goffredo l' accetta. Argante, divenuto di messaggiero nemico, entra in Gerusalemme. Torna Aleto al suo re con la risposta. Il campo giunge a vista di Gerusalemme. Si descrive la divozione de' principi e de' soldati. Escono Clo-

[1] Male ha *il* nella stampa del Gazzera.

[2] Le guerre fatte sino a quel tempo, erano state fatte contro l'imperio de' turchi, de' quali erano emuli gli egizi. (*Nota del Tasso.*)

rinda e Argante a scaramucciare. Clorinda s'affronta con Tancredi. È riconosciuta da lui. Erminia, figliuola del già re d'Antiochia, riparatasi, dopo la sua liberazione, in Gerusalemme, mostra da una torre al re i principi cristiani, e li nomina a dito. S'accenna ch'ella sia amante di Tancredi. In tanto i saracini sono, per valore di Rinaldo e di Tancredi, cacciati ne la città. Dudone, capitan de gli avventurieri, seguitando troppo ardentemente la vittoria, è ucciso da Argante. Goffredo considera il sito de la città. S'accampa. Si fanno le esequie di Dudone. Si tagliano legni per le macchine, senza le quali giudica Goffredo che non si possa espugnare Gerusalemme. E si dice che nel paese di Gerusalemme è solo un bosco ove si possa avere materia per le macchine.

Canto IV. — Consiglio de' demoni. Venuta d'Armida.[1]

Canto V. — Mentre Armida procura d'invaghire i principi cristiani, e sollecita il soccorso, Goffredo chiama a se gli avventurieri, tenta di rimoverli dal lor proponimento, adducendo ragione perchè non voglia sforzarli, ma desideri persuaderli. Gli è risposto da Eustazio; il quale, come anco tutti gli altri fanno, ricopre l'amore sotto il pretesto de l'onore. Si risolve al fin Goffredo, ch'essi eleggano, com'altre volte ancora avevano fatto, il lor capitano, il quale scelga i dieci campioni d'Armida a suo senno, ma non passi questo numero. Eustazio, geloso, cerca di persuader a Rinaldo, giovine bello e valoroso sovra ciascun di loro, che chieda il grado del capitanato, o c'offertogli l'accetti. Rinaldo ricusa di chiederlo; si contenta d'accettarlo. Gernando, fratello del re de' norvegi, si fa suo competitore; e stimolato dal diavolo, dice a Rinaldo parole ingiuriose: Rinaldo l'uccide. È accusato e difeso: ricusa d'andar prigione e di sottoporsi al giudizio del capitano, secondo i termini ordinari. Minaccia. Persuaso da Guelfo suo zio, e da Tancredi, si parte. Goffredo parla di nuovo a gli avventurieri, ritoglie loro l'autorità concessa d'eleggersi il capitano. Destina per lor

[1] Da questo canto, come da fonte, derivano tutti gli episodi.
(*Nota del Tasso.*)

capitano quel di loro, che primo salirà su le mura. I campioni d'Armida si cavano a sorte. Eustazio, e molti de' più forti, non essendo usciti dal vaso, la seguono di notte ascosamente.

Canto VI. — Argante procura di persuadere al re, che tenti la fortuna de la battaglia: il re ricusa, e dice d'aspettar presto soccorso da Solimano. Argante chiede licenza di venir a duello con alcun cavalier cristiano. Manda la disfida; è accettata. Esce in campo, accompagnato da Clorinda. Tancredi esce da gli steccati per combatter con esso lui. Si ferma a vagheggiare Clorinda, dimenticandosi quasi la ragione per cui si era armato. Ottone, un de gli avventurieri, giovine impaziente, va contra Argante: è vinto. Tancredi si riscuote; combatte: sopraggiunge la notte. Sono partiti da gli araldi: si danno la fede di tornar il sesto dì a terminar la loro querela. Si digredisce ne gli amori d'Erminia, amante di Tancredi, e desiderosa di medicarlo. Tancredi, per uno strano accidente, ferito com'egli è, si parte dal campo, credendo d'aver tosto a ritornare.

Canto VII. — Si narra quel c'avvenga d'Erminia, e come Tancredi resti prigioniero nel castello d'Armida. Argante s'appresenta a la battaglia: rampogna i cristiani: minaccia. Erano, per vari accidenti, lontani dal campo Rinaldo, Tancredi, e tutti gli altri più forti: i presenti non ricusano la pugna, e non ardiscono di chiederla. Goffredo si sdegna, si vuole armare: è ritenuto dal vecchio Raimondo, conte di Tolosa; il qual non diffida del valore del capitano, ma giudica che quella battaglia non si convenga a la sua dignità. Raimondo riprende i principi cristiani: loda i tempi passati. Molti chiedono la pugna; Raimondo fra gli altri. Si rimette l'elezione a la sorte. Raimondo è tratto fuor del vaso. Fa orazione a Dio. Scende l'angelo custode in sua difesa. Combattono i due guerrieri. Si rompe la spada ad Argante. I guerrieri, per istigazione diabolica, rompono il patto. S'azzuffano gli eserciti; Argante fa gran cose. I saracini son posti in fuga. I diavoli muovono pioggia e tempesta e

vento impetuosissimo contro i cristiani. Clorinda, presa l'occasione, gli assale. I fuggitivi si volgono. I cristiani fuggono. Goffredo solo difende i suoi; reprime l'impeto d'Argante; raccoglie le genti sparse ne gli steccati.

Canto VIII. — Giunge al campo un cavaliere di Dania. Narra che 'l suo principe e tutti i suoi compagni sono stati tagliati a pezzi da Solimano. Porta la spada del principe in dono a Rinaldo. Sono portate quel giorno medesimo l'arme di Rinaldo sanguinose al campo. Si crede per certissime conietture, che Rinaldo sia stato ucciso da' cristiani. Aleto appare in sogno ad Argillano, sotto l'immagine di Rinaldo ucciso. Argillano accusa Goffredo, move la sedizione. Aleto sparge il suo veleno. Goffredo, con ardire e con autorità, reprime la sedizione, fa imprigionare Argillano. È visto l'Angelo custode apparecchiato in sua difesa.

Canto IX. — Aleto va a trovar Solimano, già re de' turchi, che dopo la perdita del suo regno s'era ricoverato in corte del re d'Egitto, e con l'oro d'Egitto aveva assoldato gran moltitudine d'arabi. Gli appare sotto la forma d'Araspe. L'esorta ad assalire il campo de' fedeli. Porta l'avviso a Gerusalemme del disegno di Solimano. Solimano assalta di notte tempo i francesi. Prima fa grande strage di loro. Poi sovraggiungendo Goffredo, che faceva non minor uccision de gli arabi, s'azzuffa con lui. Escono da l'altra parte Argante e Clorinda; si combatte con dubbia fortuna. I demoni inspirano forza e ardire a i saracini. Iddio manda Michele a discacciarli. Si fa giorno. Arrivano in aiuto de i cristiani cinquanta cavalieri. Gli arabi sono sconfitti. I soriani si ritirano. Solimano fugge, ma generosamente.

Canto X. — Si narra come Solimano sia condotto da Ismeno mago per via secreta ne la città, e come giungendo improvvisamente nel consiglio, interrompe i parlamenti di pace e di tregua. Goffredo avendo riconosciuto i cavalieri, de' quali aveva ricevuto l'insperato aiuto, ch'erano Tancredi e i seguaci d'Armida, intende da un di loro com' e' fossero imprigionati da Armida, e come

liberati da Rinaldo; e s'ha alcuna confusa notizia de l'armi di Rinaldo.

Canto XI. — Essendo già fornite le macchine, Goffredo s'apparecchia a l'assalto. Si cantano, per consiglio di Pietro Eremita, le letanie. Vanno i cristiani a l'assalto. Nel principio procedono loro le cose assai felicemente; poi, ritirandosi Goffredo ferito, si muta la fortuna de la guerra. Sono piagati quasi tutti i principali del campo. Argante invita Solimano, emulo suo, ad uscir fuori per lo rotto d'un muro. Escono. Uccidono molti cristiani. Spezzano le macchine minori. La maggior torre è difesa da Tancredi. I due pagani, a' preghi de' suoi, si ritirano. Goffredo è medicato; torna a l'assalto; fa gran prova. La notte però divide la battaglia. Si rompono a la gran torre di legno, mentre è ricondotta in dietro, le ruote già peste ed indebolite per le percosse ricevute: è puntellata. Goffredo vi lascia gente in guardia, e comanda che sia racconcia.

Canto XII. — Morte di Clorinda.

Canto XIII. — Ismeno il mago, vedendo i cristiani senza macchine, pensa d'incantare il bosco, onde essi non possano rifarne de l'altre. Si descrivono i suoi incanti; dà poi avviso al re di quanto ha fatto. Gli predice che tosto si congiungerà Marte col sole in leone; e per questa ed altre cagioni seguirà stagione, oltre ogni usanza, calda e secca. Gli promette certissima vittoria; e 'l persuade a non combattere. Fuggono i mastri de le macchine dal bosco, gl'incanti del quale altro non sono che illusioni. Molti cavalieri tentano la ventura; tutti ritornano indietro spaventati. Tancredi supera tutte l'apparenze, salvo l'ultima, da la quale è vinto. Goffredo vuole esporsi al pericolo, ma se ne rimane per consiglio de l'Eremita. Sopraggiunge caldo intollerabile; si secca il rivo; sono avvelenati i fonti. I cristiani languiscono. I greci si fuggono dal campo. Molti latini fan consiglio di partirsi. Tutti universalmente accusano Goffredo come ostinato, e sopravvenendo il campo d'Egitto, si mettono per vinti. Goffredo chiede ne le sue orazioni la pioggia

al Signore Iddio. Iddio riguarda con occhi benigni il campo, e dice:

> Or cominci novello ordin di cose,
> E lor si volga prospero e beato.

Piove larghissimamente; cresce il fiumicello: l'aer si rinfresca.

Canto XIV. — Dormono i cristiani, e si ristorano de le fatiche e de le vigilie. Iddio manda a Goffredo sogno simile a quello di Scipione. Gli sono predette le sue vittorie, e la sua assunzione al regno. È consigliato a perdonare a Rinaldo; e gli è detto:

> Perchè, se l'alta provvidenza elesse
> *Te rettor de le squadre e capitano,*
> Destinò insieme, ch' egli esser dovesse
> De' tuoi consigli esecutor sovrano:
> A te le prime parti, a lui concesse
> Son le seconde; tu sei capo, ei mano
> Di questo campo; e sostener sua vece
> Altri non puote, e farlo a te non lece.

Goffredo de' re raduna il consiglio. Guelfo, così inspirato dal Signore, chiede la grazia del nipote; tutti i principi pregano in suo favore; Goffredo concede la grazia. Guelfo vuol mandar messaggieri in Antiochia, ove crede ch' egli sia. Il romito, che sostien la persona di Calcante,[1] dice che non è in Antiochia; indirizza messaggieri altrove ad un Saggio suo amico. Hanno i messaggieri novella di Rinaldo; e come Armida, perseguitandolo, e avendolo preso, si era finalmente accesa de l'amore di lui: sono indirizzati, e consigliati.

Canto XV. — Si descrive il viaggio de i messaggieri, e particolarmente com' essi passano vicino al luogo ove s'adunava l'oste del re d'Egitto, ed intendono la cagione de la sua tardanza. Si descrivono le difficoltà che trovano, prima che entrino nel castello d'Armida.

Canto XVI. — Si descrive il giardino d'Armida, l'abito e la vita di Rinaldo, la sua liberazione. Armida tenta di ritenerlo con gli incanti; non può, chè la sua arte è vinta da maggior virtù. «Lassa gli incanti, e vuol provar se va-

[1] A cui erano note le cose passate, presenti e future. (Omero, *Iliade*, I.)

ga — E supplice beltà sia miglior maga.» Prega affettuosissimamente, c'almen le sia concesso di seguirlo. L'è data cortese ripulsa. Va in furia. Tramortisce. Rinaldo si parte. Armida ritorna in se. Si lamenta. Si risolve a la vendetta. Va ne l'esercito de gli egizi.

Canto XVII. — Si descrive il regno e la possanza del re d'Egitto. Si fa un catalogo de le sue genti. Egli elegge il generale. Armida parla. Accende i principi saracini contra Rinaldo. Rinaldo è incontrato ed armato dal Saggio.

Canto XVIII. — Giunge ne l'esercito cristiano. S'appresenta a Goffredo. Si confessa. Disincanta il bosco. Si fanno le macchine. È presa una colomba con una lettera che scriveva il capitano egizio al re di Gerusalemme. Goffredo mostra la lettera a i principi. Raimondo consiglia che si mandi una spia nel campo de' saracini. Va per ispia Vafrino scudiere di Tancredi. Sono fatte le macchine, più tosto e con maggior artificio, per l'arrivo di Guglielmo il Ligure, artefice famoso. Si dà l'assalto. Rinaldo è primo a salir su le mura. Goffredo da l'altra parte s'affronta con Solimano. Il vento improvviso il difende da i fuochi artificiosi, e volge il foco contro i ripari de' saracini. Solimano cede. Goffredo primo pianta lo stendardo su le mura. Pianta poi il suo da la sua parte Tancredi. Il re di Gerusalemme si ritira a la più alta parte de la città, e lassa l'entrata libera a Raimondo. Rinaldo apre e rompe le porte.

Canto XIX. — Tancredi s'incontra con Argante. Argante il rimprovera: si disfidano. Escono soli de la città: fanno un fiero duello. Argante è ucciso. Tancredi gli cade appresso tramortito. Rinaldo scorre la città, espugna il tempio di Salomone. Solimano fa entrare il re ne la rocca detta la Torre di David. Difende la piazza. Arriva Raimondo. Sopraggiungono Goffredo e Rinaldo. Solimano si ritira ne la rocca, consola i saracini. Con le macchine infestano la città, e proibiscono a i cristiani d'entrare nel tempio, ov'era il Sepolcro. Goffredo parla a i suoi, vieta l'uccisione e gli stupri. S'apparecchia d'assaltare la torre. Vafrino entra nel campo infedele. Spia.

Ode parlare d'una congiura. Vede Armida. È conosciuto da una donzella; conosce egli lei, che era Erminia, già prigioniera di Tancredi. Teme, si rassicura: fuggono. Scopre Erminia la congiura contra Goffredo. Narra come sia stata balestrata da la fortuna in quella parte. Trovano il secondo dì Argante morto, e Tancredi tramortito. Erminia stima che l'amante sia morto; si lamenta: poi s'accorge ch'è vivo, ed il medica. Tancredi è portato ne la città. Vafrino è introdotto nel consiglio: fa sua relazione. Muta Goffredo il consiglio d'assalir la rocca: si prepara a la giornata. Argante, per commissione di Tancredi, è onorato di sepoltura. Lamenti de le donne saracine.

Canto XX ed ultimo. — Compare l'oste d'Egitto. Goffredo va ad incontrarla, e lassa i cristiani de la Soria e Raimondo co' guasconi intorno a la rocca. Ordinano i due capitani le schiere. Parlano ai soldati. Rinaldo è fatto capitano de gli avventurieri, e posto in una squadra separata. Si combatte. Rinaldo penetra nel mezzo de la battaglia, ov'era Armida; è assalito da i suoi cavalieri, i quali uccide: si descrivono i vari affetti di lei. Vince il corno destro de' fedeli per valor di Goffredo, e di nuovo è posto in fuga il sinistro. Goffredo riordina le genti; s'incontrano i due corni vittoriosi. Intanto Solimano e gli altri escono sovra i cristiani de la città. Solimano n'uccide molti, abbatte Raimondo; fuggono i cristiani. Solimano esce da la città, e viene a la maggior battaglia. Tancredi ferito e nudo esce in soccorso de' suoi; difende Raimondo, e il ricopre con lo scudo. Raimondo risorge; uccide il re. Prendono i fedeli la rocca. Intanto Solimano è ucciso da Rinaldo, da cui sono anco uccisi alcuni de' più forti de l'oste nemica. Armida fugge. Goffredo dà morte a molti de' nemici più valorosi, e in particolare al capitano valorosissimo. Fuggono gli egizi. È espugnato il lor vallo. Goffredo riconduce l'esercito vittorioso ne la città, e adora il Sepolcro.

Ne' tre primi canti seguito l'istoria non solo ne la somma del fatto, ma in tutte le circostanze ancora: nulla

vario, nulla aggiungo; se non alcune poche cose di Clorinda e d'Erminia. Fatto questo fondamento di verità, comincio a mescolare il vero col falso verisimile. Ne la morte del principe di Dania, nel caldo, ne la sete che afflisse i fedeli, ne le letanie cantate da loro, ne la presa de la colomba, ne la venuta di Guglielmo il Ligure, ne la composizion de le macchine, ne' due assalti dati a la città, ne la presa di essa, e ne la espugnazion del tempio di Salomone, o nulla o poco mi allontano da gli istorici. I fatti sono aggranditi da me, ma per altro passarono così: la gran giornata fra gli egizi ed i cristiani, parimente. Ben è vero che seguì alquanti mesi dopo l' espugnazione di Gerusalemme, ed alquante miglia più lontano; ma queste piccole differenze del luogo e del tempo, da qual poeta sono considerate? De l' assalto notturno nulla se ne legge ne la maggior parte de gli istorici; pur in alcuni se ne vede accennato non so che; ma fu leggerissima fazione. De gli amori se ne ha quel solo ch' io scrissi. In quanto a gli incanti, si legge in Guglielmo Tirio: *alcune incantatrici incantarono le macchine de' cristiani;* e quinci ho presa occasione d' introdurre gli incantesimi. Le altre cose sono quasi in tutto mie finzioni: i nomi de' saracini sono per la maggior parte finti, ma ne l'istorie [1] non si leggono i veri; le quali, in quel che appartiene a i saracini, sono varie ed incerte, e piene di tenebre.

83. *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

La signora .... [2] mi promise di mandarmi la lettera inanzi la sua partita, e si mostrò più che mai accesa: questa promessa mi fu fatta la mattina, e 'l dopo desinare se n' andò a Gualtiero, nè più è ritornata, nè lettera è comparsa. Questo è quanto posso dire a Vostra Signoria, di lei; ma in ogni modo vo che le scriva: e parlo così, perchè son risoluto che 'l faccia.

[1] La stampa del Gazzera legge *istoria,* e chiude fra parentesi le parole da *i nomi* fino a *i veri.* Ma a chi allora riferire *le quali,* e qual senso ne avremo?

[2] Forse la signora T. rammentata nella lettera del 15 giugno?

Il cavalier Salviati, gentiluomo de' più letterati di Fiorenza, c' ora fa stampare un suo Commento sovra la Poetica,[1] a questi giorni passati mi scrisse una lettera molto cortese; ne la quale, mostrando d' aver veduti alcuni miei canti, mi lodava assai sovra i meriti miei. Abbiamo per lettere non solo cominciata, ma stabilita in guisa l' amicizia, ch' io ho conferito seco alcune mie opinioni, e mandatoli la favola del mio poema, largamente distesa, con gli episodi. L' ha lodata assai; e concorre ne la mia opinione, ch' in questa lingua sia necessaria maggior copia d'ornamenti, che ne la latina e ne la greca: e mi scrive ch'egli non scemerebbe punto de l'ornamento. Nè solo me lo scrive; ma mi manda separatamente una scrittura,[2] ne la quale con molte ragioni si sforza di provare questa sua intenzione. Io nondimeno son risoluto di moderarlo in alcune parti; e tanto più mi confermo in questa deliberazione, quanto che per lo più l' eccesso de l' ornamento è ne le materie lascive, le quali per altre cagioni ancora bisogna moderare.

Ma tornando al Salviati, egli non solo m'ha fatti tutti questi favori, ma s' è offerto ancora di fare nel suo Commento onorevolissima menzione del mio poema: se 'l farà, l' avrò caro. Nel disegno e ne la verisimilitudine pare a lui, che nulla si possa aggiungere o migliorare: così son varie l' opinioni.

Ma che fa il turco? È possibile che messer Giorgio sia sì crudele, che non me ne voglia mai dare un picciolo aviso? Che si tratta ne la dieta? Noi qui assediati da la peste non abbian[3] più lettere di Venezia, nè sappiam nulla. Di misser Luca non parlo; ch' egli, ch' è su' colli o che vi va almeno ogni giorno, non si ricorda de i miseri che giacciono ne' pantani: pazienza! Io sono a Vostra Signoria, al solito, servitore; e la prego che si ricordi di me, e che m'ami al solito. Di Ferrara, il 27 di luglio.

1 Vedasi la nota 4 alla pag. 199.

2 Vedi la lettera a Orazio Capponi, che precede a questa; a pag. 199.

3 Abbiam. A modo degli antichi che ritraevano, scrivendo, dalla pronunzia.

84. *A Luca Scalabrino. — Roma.*

Ho avuto la lettera di Vostra Signoria, la quale mi è stata carissima per molte cagioni, ma particolarmente perchè mi ha assicurato de la vostra salute, de la quale cominciava a sospettare, non avendo inteso già molti giorni novella di voi, ancorchè io n'avessi dimandato a vostro padre, ed a molti de' vostri amici. Ringrazio infinitamente il signor Flaminio de la fatica ch'egli ha durata per me, e ditegli in mio nome, che il suo discorsetto m'è piaciuto assai, e che più mi piace quel ch'egli dice in generale de l'allegoria del poema epico, che quello ch'io n'avea scritto; sebbene la mia opinione si potea difendere con alcune ragioni, e con l'autorità di Massimo Tirio filosofo platonico nel sermone XVI; ma in somma, quello ch'egli scrive mi par più reale. È ben vero ch'io non veggio perchè non si possa particolareggiare l'allegoria alquanto più che non fa egli, e cercar anche il senso allegorico ne le parti ancora non favolose, poichè ne le parti ancora non favolose molti il vanno cercando in Virgilio ed in Omero; e particolarmente a me pareva che la persona di Rinaldo fosse ben espressa per la potenza concupiscibile. *Sed de his hactenus.*

Mi avete alcuna volta, scrivendomi del Signore, tocchi alcuni tasti or di riso, or di sonno, ed ora di poco compiacimento d'alcuna mia lettera; co' quali m'avete quasi adombrato, e fatto entrar in pensiero, ch'io non gli sia più così caro come solèva: il che certo mi spiacerebbe infinitamente. Non mi pare d'avergliene data alcuna cagione, se non fosse una di non essermi risoluto secondo le sue voglie; ma s'egli si vestirà de la mia persona, vedrà ch'io sono degno di compassione e di scusa. Potrebbe forse anche essere che la mia soverchia familiarità lo avesse alcuna volta offeso, e di questa mi guarderò per l'avvenire, e con lui e con tutti: in somma, mi pare d'esser ormai un altr'uomo, e d'essermi quasi affatto ammodernato. Così porta la corte. Comunque sia,

voi tenetemi in sua grazia quanto potete, più che certo ch' io me gli conosco molto obligato, e l'amo molto, e molto desidero d'esser amato da lui.

Col maestro del sacro palazzo [1] non ho ancora bisogno di cosa alcuna; mi farete nondimeno cosa carissima a conservarmi la sua amicizia, perchè in alcuna occasione mi potrebbe far qualche favore. Del Teggia non mi meraviglio; ma io con altra occasione gli scriverò un' altra lettera, per servire al tempo e per conservarmelo amico. Orsù, vedete se io comincio ad accortigianarmi! *Forsan et hæc olim meminisse iuvabit.*

Se lo voglio, disporrò la duchessa a trattare col duca la pratica dello Sperone,[2] acciocchè Sua Altezza lo inviti a' suoi servigi con titolo di consigliero; e credo che mi disporrò a volere, sebben per ragion di corte, e per lo suo procedere verso di me, non dovrei volere: pure n'aspetto il vostro parere. Io con queste due signore [3] mi vo governando con quanta maggior destrezza so adoperare. Dio m'aiuti; chè 'l negozio è così difficile, che n'ho particolarissimo bisogno. Vi bacio le mani, e voi baciatele al Signore, e a messer Giorgio, in mio nome. Di Ferrara, il 29 di luglio.

85. *A Orazio Capponi. — Firenze.*

La mia lontananza da Ferrara, e i miei disturbi sono stati cagione ch' io non abbia sin ora risposto a tre lettere di Vostra Signoria, fra le quali ve n' era una lunghissima che m' invitava a lungo ragionamento. Ora rispondendo, e cominciando da l' ultima, come da soggetto che più mi preme, le dico ch' io intrai in questa tresca [4] non volontariamente, nè mosso da ira e da impeto inconsiderato; ma sforzato dal mio onore, e provocato da una mentita insolentissimamente ed impertinentissimamente replicatami.

[1] Un domenicano, a cui stava di mettere a' libri l' *imprimatur*.
[2] Vedansi le lettere precedenti che trattano di questa materia.
[3] Lucrezia ed Eleonora.
[4] Il fatto dello schiaffo dato al cortigiano.

E sì come contra mia voglia io ci sono intrato, così mi sforzerò con ogni mio potere di uscirne quanto prima sarà possibile; ma d'uscirne però con ogni mio onore e sodisfazione. Perchè ancora ch'io sin ora sia superiore a l'avversario non sol ne la giustizia de la causa, ma anche ne' fatti che son passati fra noi; avendo io percosso lui da uomo da bene,[1] ed egli percosso me da traditore, ed aggiunta al tradimento la viltà de la subita fuga; sì che senz'altro potrei dopo la narrazione del fatto far la pace, quand'egli fosse mio pari; nondimeno, essendo fra la sua persona e la mia molta disuguaglianza di sangue, e dirò anche d'ogn'altra condizione, se mai verrò a quest'atto, vorrò che in questo ancora appaia al mondo quant'egli mi sia inferiore: e s'altro rispetto che quel di lui e[2] de' fratelli non m'avesse ritenuto sino a quest'ora, egli forse se ne sarebbe accorto, nè s'andrebbe vantando d'aver fatto, ec. Ma per esser questa mia querela complicata con mille altri intrichi,[3] non vuo' correr a furia. Non mi meraviglio ch'egli ardisca di mostrar il caso in iscritto, poichè da un infame ogni cosa si può aspettare: ma s'egli non fosse tale, molto me ne maraviglierei. Perochè così il risentimento de lo schiaffo ch'io gli diedi, come il suo assassinamento, fur fatti non di notte e ne' deserti, ma l'uno e l'altro di mezzo giorno, nel cortile e ne la piazza: e tutta Ferrara sa che quando io il percossi, io era solo e disarmato; e ch'egli non fece nè mostrò di voler far risentimento. Venne poi accompagnato da molti a darmi di dietro, e fuggì pria quasi che mi toccasse. Ma sì come qui si sa, così tosto credo che per tutta Italia si saprà, perochè si procederà contro lui come si conviene. Non disse già bugia a Vostra Signoria, quand'egli disse d'aver veduto un monte di sue lettere: perochè, oltre alcune ch'io glien'avea mostrate, egli con sua industria s'era ingegnato di veder l'altre, avendo

[1] Il Serassi legge *uomo onorato*.
[2] Il Serassi, *o*.
[3] Vuol forse accennare che le trame si ordivano da persone ch'erano ne' favori del duca; come il Montecatino, il Giraldini, ec.

fatto fare una chiave falsa ad una cassetta dove io tengo le mie scritture. Ma tanto mi basti aver detto di questo infame, al quale non credo che 'l signor Cortile[1] avrà dato ricetto con molta sodisfazione del signor duca, e se ne potrà esser accorto.

Or passando ad altro, mi spiace infinitamente che 'l signor Salviato vada a Parigi, e perchè mi toglie la speranza d'averlo a veder per qualche anno, e perchè io m'aveva promesso d'aver a ricevere molto giovamento da lui in questa revision del mio poema: ma se questa sua andata sarà con suo utile ed onore, come io spero, il piacere ch'io prenderò del suo bene non mi lascierà sentir la noia de' miei incomodi. Vostra Signoria, di grazia, li baci in mio nome le mani, e la[2] ringrazi de l'onorata menzione c'ha in animo di fare del mio poema;[3] e l'assicuri ch'io me gli conosco molto obbligato, e gli sono affezionatissimo servitore.

In quanto al discorso di Vostra Signoria, m'è paruto pieno di dottrina e d'erudizione, e sovra tutto ingegnoso; e m'ha fatto, a confessar il vero, molte volte vergognare d'alcune mie sciocchezze, che troppo chiaramente me le fa conoscer per tali. Pur s'io ho a parlar liberamente, in quel c'appartiene a l'articolo principale, io continuo ne la prima mia opinione, e mi pare di poter solver le sue opposizioni, e di poter molte cose a l'incontro opporre a la opinione sua. Ma non mi trovo per ora disposto a trattar questa materia, così per li presenti miei disturbi, com'ancora perch'io non ho molto presenti alcuni testi de la Poetica, avendo da alcuni anni in qua atteso più a la pratica c'a la teorica. Ma un giorno ella vedrà intorno a ciò distintissimamente la mia opinione.

Il primo canto, ch'ella mi dimanda, non posso man-

[1] Ercole Cortile, ambasciatore in quel tempo del duca di Ferrara alla corte di Toscana. Presso di lui erasi refugiato in Firenze il cortigiano; nè per me credo al Tasso, che il duca vedesse ciò di mal occhio.

[2] Cioè, Sua Signoria Salviati: ma forse è sbaglio o dell'autografo o della stampa.

[3] Vedi la precedente lettera scritta al medesimo Capponi; nota 4, pag. 199.

darlo per ora, non me ne trovando aver copia; ma le prometto ch' ella il vedrà prima che si stampi. E con questo a Vostra Signoria con tutto il cuore bacio le mani; ringraziandola di nuovo de l' amor che mi porta, e pregandola che continui a darmi avviso di costui. E le bacio le mani. Di Ferrara, il dì 10 di ottobre (1576).

86. *A Scipione Gonzaga.* — *Roma.*

Io sono stato tutti questi giorni in camera, se non quanto una volta ho visitato la duchessa, ed una, madama Leonora: nè parlandosi più de le cose mie, io cominciava a credere che 'l mio negozio si dovesse sopire; ma iersera fui invitato in nome di Sua Altezza ad andar seco a Lopare, ove oggi se n' andrà con pochissimi. Questa mattina poi il Crispo, consiglier secreto di Sua Altezza, e supremo ne le cose de la giustizia, m' ha fatto chiamare; e m' ha riferite alcune onorate ed amorevoli parole dette publicamente dal signor duca in dimostrazion de l' amor che mi porta, e de la stima che fa di me; le quali mi sono state confermate da molti altri. M' ha soggiunto poi, che non mi maravigli se nel mio caso è proceduto lentamente; chè ciò ha fatto con arte, credendo di poter aver i rei più facilmente ne le mani: ma che ora, ch' egli sa che sono fuori de lo stato, ha commessione dal signor duca di proceder contra loro con rigore straordinario. De la commessión di Sua Altezza son certo:[1] il rimanente gli l' ho creduto.

Ho scritte queste cose così a lungo, perchè Vostra Signoria veda che 'l mio negozio s' incamina a buon fine. Darò poi a Vostra Signoria aviso di quanto passerà fra 'l signor duca e me. Al signor Cipriano Vostra Signoria baci di grazia in mio nome la mano; perchè, se bene non credo d' aver in questa occasione bisogno de l' opera sua, desidero nondimeno infinitamente che egli sia certo che io gli sia amico e servitor di core, e che io son gelosissimo de la sua grazia.

[1] E pur sapeva che il reo stava in Firenze presso il suo ambasciatore!

Ho ricevute le lettere di Vostra Signoria e di messer Luca; il quale vorrei che m'avisasse se quel signor in bianco è il Raspone: io m'imagino che sia egli; ma non mi ricordo del suo nome, e vorrei scriverli ringraziandolo. Sappia messer Luca nostro che 'l dottor [1] suo vicino è altrettanto tristo, quanto co. . . . : egli vorrebbe divenir successore di Madalò; ma io me ne sbrigherò con buon modo. L'amico del sospetto antico,[2] la cui lettera mandai alcuni mesi sono a Vostra Signoria, è senza dubbio disleale: e me ne son chiarito, chiaritissimo, con un sottile avvedimento. Ora dica messer Luca, ch' io son troppo sospettoso. Non posso tacer una de le prodezze di Brunello. Egli, sempre ch'io andava fuori, mi dimandava la chiave de le mie stanze, mostrando di volersene servir in fatti d'amore; ed io gliele concedeva, serrando però la camera ov'io teneva i libri e le scritture, ne la quale era una cassetta, in cui, oltre le mie composizioni, io riserbava gran parte de le lettere di Vostra Signoria e di messer Luca, quelle particolarmente che contenevano alcuno avvertimento poetico. Ragionando poi con lui, e con alcuni altri, sentiva far al mio poema, ch'essi non avean visto, alcune de le opposizioni fatte dal signor Barga; onde cominciai a entrar in sospetto: e tanto più, quanto io, conoscendo gli uomini, sapeva ch'essi per sè non eran atti a dir quelle cose. Con questo sospetto cominciai ad andar pescando; e intesi finalmente da un servitor del conte Luigi Montesu-

[1] Il Montecatino. — Il Maddalò vuolsi che sia il cortigiano dello schiaffo.

[2] Crede il Serassi che quest' *amico del sospetto antico* (e non occorre avvertire che *amico* è qui detto ironicamente) sia Ascanio Giraldini, da noi altrove ricordato; ma non sa però dirci chi fosse quel Brunello, delle cui *prodezze* dà qui un saggio il nostro Torquato. — Il marchese Capponi, osservando (e parmi bene) che *il sospetto antico* non può non appartenere ai *cento tradimenti* orditi da Brunello, e di cui il Tasso scrisse già allo Scalabrino (vedi a pag. 198) di essersi chiarito, conchiude che l' *amico* non è, come suppose il Serassi, una persona diversa da Brunello; e che Brunello non è altri che il Giraldini. — Anche il conte Mariano Alberti teneva che sotto il nome di Brunello si nascondesse Ascanio Giraldini; e si riprometteva di provarlo con una postilla scritta di mano del Tasso ne' margini delle Lettere di Giambatista Guarino stampate nel 1593 in Venezia dal Ciotti: esemplare ch' egli diceva di possedere. (Vedi *Manoscritti inediti di Torquato Tasso* ec. Lucca, Giusti, 1837.)

coli, mio vicino, che quando io era questa quaresima in Modana, vide intrare con Brunello, essendo già notte, un magnano ne le mie stanze. Tanto andai poi cercando, che trovai il magnano; il qual mi confessò d'essere stato in corte ad aprir una camera, de la quale diceva il condut-tore d'aver perduta la chiave. Vostra Signoria argomenti il resto. Questa è una de le sue frodi; ma ce ne son molte altre, non men belle: e credo che ve ne siano alcune di molta maggior importanza; ma io non me ne posso accer-tare. Mi consola che io stracciava tutte le lettere di Vostra Signoria e di messer Luca, ne le quali era detta liberamente alcuna cosa; trattene quelle de i particolari de lo Sperone. Altro non mi occorre per ora, se non c'a Vostra Signoria illustrissima bacio con ogni affetto le mani. Di Ferrara.

87. *A Luca Scalabrino. — Roma.*

Finalmente quel piccino, che non fu visto da me fra gli altri candidati, m'ha portato quasi di furto la Poetica a la camera, e parea che m'avesse a dire un gran secreto. Ho conosciuto il vostro artificio, e vi ringrazio de la buona volontà. Or tornando a la Poetica, io n'ho letto molto in molti luoghi; e perchè so che n'aspettate il mio giudizio, eccovelo.

Mi risolvo che i due [1] più moderni comentatori volgari sian migliori de i tre latini; ma qual fra i vulgari debba precedere, non me ne son risoluto. Maggiore ed erudizione ed invenzione si vede [2] nel Castelvetro, senza alcun dubbio; ma sempre fra le sue opinioni mescola un non so che di ritroso e di fantastico: lascio di ragionar di

[1] Lodovico Castelvetro, *La Poetica d'Aristotele volgarizzata e sposta:* stampata la prima volta a Vienna nel 1570. — Alessandro Piccolomini, *Annotazioni sopra la Poetica d'Aristotele*. Venezia, Varisco, 1575.

[2] L'abate Pietro Mazzucchelli pubblicò fra le *Lettere ed altre prose di Torquato Tasso* (Milano, Pogliani, 1822) gli *Estratti dalla Poetica del Castelvetro,* traendogli da un manoscritto oggi Ambrosiano, e già posseduto da Giovan Vincenzio Pinelli che probabilmente fece trar la copia di quegli Estratti dall'originale del suo amico Torquato.

quella sua rabbia di morder ciascuno; chè questo è vizio de l'appetito, non de l'intelletto. Nel Piccolomini si conosce maggior maturità di giudizio, e forse maggior dottrina in minor erudizione; ma senza dubbio dottrina più aristotelica, e più atta a l'esposizione de' libri aristotelici: bench'i nemici a mio dispetto lodo. Dico così, perchè quell'azione una di molti, concessa dal Castelvetro, non è concessa da lui: tuttavia non la riprova così chiaramente, che le sue parole non possano ricevere amica interpretazione; nè anco adduce ragioni perchè la riprovi. E perch'io sono in gran dubio d'aver ad avere gran parte de i critici contra in questa opinione, pregate in mio nome il Signore, che di grazia vi dica liberamente quel che sente il Barga e 'l signor Flaminio di questo articolo: *utrum* che possa in poema epico riceversi azione una di molti, che concorrano insieme ad un fine.[1] Non dimando l'opinion del Signore; perchè so che non è favorevole, non dirò a la mia opinione, chè in questo caso ora son quasi academico, ma al mio poema; sì come so che quella de l'abbate Ruggiero, uomo assai dotto, è favorevole: di grazia scrivetemi il vero. Io credetti un tempo che fosse in poema epico l'unità di molti più perfetta che quella d'uno; ora (a dire il vero in confessione) sono academico in quest'articolo, perchè vedo molte ragioni probabili *pro et contra;* che mi fanno star sospetto: e l'autorità d'Omero può far gran contrapeso a molte de le mie ragioni; sì che, s'io fossi costretto a fare, non so quel che facessi. Vedete, parlo a voi ed al Signore in confessione. Questo credo bene più che mai fermamente, che sia quasi impossibile il fare a questi dì poema de l'azion d'un solo cavaliero, che diletti: e credo anco, c'avendosi a tesser l'azion una di molti in uno, si debba tesser in quel modo a punto, ch'io l'ho tessuta, e non altrimenti in parte alcuna. Ma per consolazion vostra, ed anco del Signore, da i quali so ch'è amato altrettanto il mio poema quanto da me, dirò questo solo: che se l'unità di molti è lecita ne la tragedia, molto maggiormente deve esser lecita ne l'epopeia: così prova ogni

[1] Ne ha parecchie volte discorso.

ragione, se ben vi mancano autorità; autorità dico di poeti, non di luoghi d'Aristotele. Ma tre sono le tragedie in Euripide, in cui l'unità è una di molti; e sono le Fenisse, le Supplici e le Troiane: e sono almeno le Fenisse e le Troiane, de le più belle, de le più care, quelle che sono state più stimate e più piacciono. Or, per che diavolo (se ben non ci è esempio di chi l'abbia fatto in epopeia, se non quello d'Apollonio, di Stazio e di Quinto Calabro, che non son de la prima bussola, come Euripide) per che diavolo, dico, non deve esser lecito ne l'epopeia? Mi risponderai: Aristotele non loda sempre Euripide ne la constituzion de la favola. È vero; ma avendolo ripreso in particolari di minor importanza, l'avria ripreso in questo che tanto importa. E sì come disse c' aveano errato coloro, c' aveano scritte le molte azioni di Bacco e di Teseo; così anco, se l'avesse stimato difetto, avria detto ch'erra Euripide, ricevendo ne le Fenisse Eteocle e Polinice, come persone egualmente principali, e com'egualmente principali per un'altra considerazione Edippo e Iocasta: e più chiaramente avría detto ch'erra ne le Troiane e ne l'Ecuba (or mi sovviene), ove Polissena, Polidoro, Astianatte, Ecuba, Andromache, Elena sono persone niente più unite in una considerazione, e forse meno che non sono nel mio poema Goffredo, Rinaldo, Tancredi, ec. Leggansi quelle tragedie, e considerisi, e vedrassi ch'io sono un uomo da bene. Ma perch'io son riscaldato in questa materia che mi dà fastidio, dirò anco, che tanto più era ragionevole che Aristotele riprendesse Euripide, c'alcuno epico, quanto che dà più distinti i precetti de la tragedia, che de l'epopeia. E che sia vero, la ragione con cui prova l'unità, ch'è la più efficace, anzi è la sola c'usa, è tolta dal fine; chè 'l fine deve esser uno, e le cose debbono tendere ad un fine. Or a questa benedetta unità di fine tanto riguarda la mia unità, quanto quella d'Omero. E s' Aristotele avesse riputata necessaria l'unità de la persona ancora, dovea dire che le cose debbon tendere ad un fine, e derivar da un principio: benchè, quando anco così avesse detto, che non ha, vi sarebbe amica interpretazio-

ne: perchè una adunanza di molti in uno è un principio solo, se ben composto, e non semplice; e l'unità de l'epopeia, second'egli afferma, deve esser più mista che la tragica. Ma potea pur tacer il Piccolomini quelle tre parolette, e non dar a me questo fastidio. Mostrate al Signore quanto scrivo: forse si potrebbe guadagnare un'anima. Dal Piccolomini abbiam però questo di favorevole, ch'egli intende la necessità de gli episodi non in quel modo che l'avete intesa voi altri, stiticamente, a dire il vero; ma come la uso io, anzi più largamente ancora, ed assai. E certo altrimenti non si può intendere, chi vuol salvar tutti gli episodi de l'Odissea e de l'Eneide; al qual passo non so quel che rispondiate: e s' accettate Virgilio ed Omero *in omnibus*, o no, chiaritevi: io per me non gli accetto; e parmi che bene spesso la mia causa sia migliore. Ma passiamo a la revisione seconda.

Ho seguito *ut plurimum* i concieri e l'elezion del Signore: nel primo, oltra quel che scrissi, ho mutato quel che si diceva de lo sdegno di Tancredi, ed ho aggiunta una stanza del parere di Rinaldo, ch'era necessaria: nel secondo non è necessario che si dica che 'l califfo sia in Gaza, essendosi detto nel primo. S'è rimosso in Sofronia quello « O fosse volto a volto; » e mutata la prima stanza de l'orazion d'Alete, in maniera che si leva quella che parea soverchia adulazione, e si risponde a quel dubbio che Goffredo sia prima presupposto capitano; perochè dice Alete, c'a ragione quella adunazione d'eroi non si sdegna ora d'ubidirlo, poic'anco prima che fosse capitano, ella riconosceva da lui o da i suoi consigli tutte le vittorie e i regni. Sì che può ragionevolmente Alete, nel progresso del ragionare, mostrar d'attribuir a lui solo tutte le vittorie passate. Nel terzo poi ho mutato tutti i versi c'offendevano, ed in particolare il vostro;[1] di maniera che stimo che stia assai bene. Ho aggiunta una stanza, in nominar particolarmente chi sono gli uccisi da Dudone: e forse n'aggiungerò un'altra. « Che cento, e cento opprime, » era troppo secco.

Quel dubbio del Barga, che non convenga a la virtù

[1] Il vostro che? forse, gusto, orecchio, o simile.

eroica di Rinaldo, ch'egli esorti gli altri ec., quanto più vi penso, mi dà minor fastidio, e mi risolvo a non mutar per la ragion che scriverò poi. Or sono intorno al quarto: e desiderarei di saper dal Signore più particolarmente, quali parole l'offendano nel parlare di Plutone; avvertendolo ch'io non mi curo per ora d'altro, se non di quello che può noiare gli Inquisitori.

Rimovo alcune parole latine, *lustri, insta, prorompere;* e muto alcun'altre cosette a mio gusto. *Lustri*, intendo non lo spazio di tempo; ma « A le fere, a gli augelli i lustri e'l nido. » La parola *inimici* non la vorrei per niente. De la parola *guarda* per *guardia*, son dubbio. Manderei tutti i concieri, ma non ho tempo. Scriverò al Signore a lungo sovra Guido e Carlo. Avisatemi de i tre ultimi canti. E vi bacio le mani. Di Ferrara, il 15 d'ottobre.

88. *A Luca Scalabrino. — Roma.*

Siamo assediati: in Mantova ancora s'è scoperta la peste, ed in Venezia continua: gran cosa sarà, che Ferrara si difenda. Che dite? mi consigliate a far un salto almeno sino a mezza strada: bench' io odo c'anco da l'altro estremo d'Italia ha ricominciato a farsi sentire, pur vi è lontana assai. O Dio! chi mi ritiene? Ma passiamo ad altro.

Stanotte mi sono svegliato con questo verso in bocca: « E i duo che manda il nero adusto suolo. » Et in dicendolo mi sovvenne che l' epiteto nero non conviene, perchè la terra adusta è anzi bianca che nera, e 'l color negro ne le terre è segno di grassezza e di umidità. Tornai a dormire; e sognando lessi in Strabone, che l'arena di Etiopia e d'Arabia è bianchissima: e poi questa mattina ho trovato il luogo. Vedete che sogni eruditi sono stati questi![1] Bisogna dunque mutar quel verso ch' è ne

[1] Un'altra volta dovette a una disgrazia il conciero di un verso del canto XIX. Racconta il Serassi (I, 238) « esserci in Roma fama costante, passata » di mano in mano sino a' viventi letterati, che non avendo mai trovata il Tasso » una maniera che gli soddisfacesse, per esprimere la prestezza con cui Erminia » scese da cavallo per correre al suo Tancredi moribondo; nel trattenersi ch'egli

l'ultimo canto,[1] e dire: « E i due che manda il più fervente suolo. » Se voi fuste per crederlo, i'direi; ma certo è vero che su l'alba poi, in sogno, mi nacque questo dubbio: come avendo detto « Altamoro ha i re persi e i re Africani, » soggiunga « E i duo che manda a noi l'adusto suolo; » quasi Etiopia non sia in Africa. Ma a questo dubbio ripensando poi ne la vigilia, ho trovato che facilmente si solve; perchè il nome d'Africa, se bene si dà a tutta quella terra ch'è numerata per la terza parte del mondo, è però proprio de la provincia ove fu Cartagine; e del paese universale il nome proprio è Libia. Così Tolomeo, numerando le provincie de la Libia, vi mette l'Africa: sì che il dubbio non solo è soluto, ma anco si dà occasione a una di quelle annotazioni, de le quali mi toccaste un non so che, e de le quali ho gran voglia.

Ho ricevuto due lettere del Signore, e risponderò per quest' altro ordinario. Per ora gli dite, ch'io facilmente accetto che non si debba collider l'*o* in quel verso: « O a par de la man luci spietate; » e per l'esempio de' buoni che nol collidono, e per la ragione medesima per la quale io scrissi non doversi collidere il *che* interrogativo. Il verso « O non men che la man luci spietate » a ragione è stimato da voi naturale, poichè in su 'l fervor maggiore fu così fatto da me. E nel primo originale, che ricopiò il Signor di furto, potrà legger, se non l'ha dato altrui, questo verso a punto: pur io non me ne compiaccio affatto. E vi bacio le mani. Di Ferrara, il 20 di ottobre.

89. *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

A la lettera di Vostra Signoria illustrissima risponderò con più commodo: ora non posso, perchè, avendo

» faceva un giorno co'suoi amici allă ripa del Tevere vedesse venire a briglia
» sciolta dalla strada del Popolo un giovane incauto, e cader precipitosamente
» da cavallo presso la chiesa di S. Rocco: alla cui vista gli venisse fatto improv-
» visamente quel bellissimo verso

» Non scese no, precipitò di sella. »

Il che, se vero, dovette accadergli nella breve dimora che fece in Roma tra il novembre e il dicembre del 1575.

[1] Stanza 23, verso 6.

fra due o tre giorni a partirmi di Ferrara,[1] sono molto occupato. Frattanto le confermo quel che per l'altra mia le scrissi; la qual non so però se riceverà inanzi questa. Dico che si scrive [2] contra il mio poema,[3] e forse contra ad altre mie cose: lo scrittore è, o sarà l'Ariosto; al qual credo però, anzi son sicuro, che da altri saranno somministrate l'armi ch'egli mi lancerà contra. Io sopporto questa ed ogn'altra offesa da lui con animo non sol paziente ma amorevole verso lui. Sol mi rincresce di aver parlato seco troppo spesso o troppo a dentro d'ogni mia opinione e d'ogni opposizione che mi possa esser fatta: e più mi peserebbe ch'egli alcune se n'attribuisse, che non farebbe se tutte l'impugnasse. Non so s'avranno pazienza d'aspettar ch'io mandi fuori il poema, o i Discorsi; ma io non riconoscerò per mia, cosa non publicata da me. È degno di riso il vedere che, non ostante questi sospetti o queste certezze, siamo tutto il giorno insieme: «O gran bontà de' cavalieri antiqui![4]» Egli, poi che si vede scoperto, non ardisce di negare: e siamo venuti a tale, che parliamo di questa pratica liberamente; ed io gli ho promesso che per dargliene maggiore occasione, vuo' considerare molte cose ne l'Ariosto,[5] che non mi pare che siano state anche considerate. Ma perchè contra me si procede con troppo artificio, non sarà se non bene che Vostra Signoria illustrissima si faccia dare i miei Discorsi da messer Luca, se gli ha, ed ogn'altra mia lettera scritta in materia de la Poetica; e le tenga in modo, che non possano esser viste da alcuno. E con questo facendo fine, a Vostra Signoria illustrissima bacio le mani. Di Ferrara.

90. *A Luca Scalabrino. — Roma.*

In risposta de la vostra, altro non vuo' dire se non che pur finalmente mi sono avveduto ch'io non ho mai troppo

[1] Va a Modena.

[2] La stampa CV, *scriva*.

[3] Girava manoscritto; e intorno a questo tempo si stava imprimendo, senza che Torquato lo sapesse.

[4] Ariosto, *Orlando Furioso*, I, 22.

[5] Nell' *Orlando Furioso*.

sospettato, ma sì bene molte volte troppo creduto. L'amico ha operato contra a me molto più di quel che si possa credere. Da voi altro non desidero, se non che sollicitiate la risposta de lo Sperone,[1] non per mia, ma per sodisfazione de la signora duchessa.[2] E vi bacio le mani. Di Modana, il 3 di decembre.

[1] Le parole *de lo Sperone*, che pur dovevano leggersi nel manoscritto del Serassi, avendole egli date a pag. 259, nota 1, del tomo I della *Vita*, non so come si omettessero dall'editore pisano, che pur ebbe dinanzi quel medesimo manoscritto.

[2] La duchessa d'Urbino. Vedi qui innanzi le lettere allo Sperone.

VANEGGIAMENTI E PEREGRINAZIONI.

[1577-1579.]

Giunta a Torquato, fin dal novembre del 76, la notizia che sta per pubblicarsi la sua *Gerusalemme*, ne prende grave dolore; pensa di fare scomunicar gli editori, e intanto v' interpone gli autorevoli offici del duca Alfonso. Il quale scrive premurosamente a' principi e alle signorie d' Italia, che vogliano proibire agli stampatori dei loro Stati la impressione e lo spaccio di quel poema.[1]

Avvicinandosi le feste del Natale, va a passare qualche giorno a Modena presso il conte Ferrante Tassone; e vi fa la conoscenza della signora Tarquinia Molza vedova di Paolo Porrino, ancor fresca d'anni e di bellezza, e d'ingegno poetico lodatissima.

1577, gennaio. Non si trova contento neppure del soggiorno di Modena, e torna presto a Ferrara, risoluto di rimanere ai servigi della corte Estense. Teme per falsi rapporti d'aver perduta la grazia di Scipione Gonzaga; vive in sospetto de'servitori, che si lascino subornare da' suoi nemici; s'imagina di essere stato denunziato all' Inquisitore.

— È lodato da Orazio Ariosto con alcuni versi; de' quali ringraziando il giovine, risponde in modo da far credere che fin le lodi gli fossero sospette.

— 17 giugno. Preso da grave umor malinconico, offende un servitore della corte. Questo fatto e le sue conseguenze furono annunziate subito il 18 da Maffeo Veniero al granduca di Toscana in questi termini.[2] « Del Tasso le do nuova, che iersera fu incarcerato[3] per » avere in camera de la duchessa di Urbino tratto un coltello dietro » a un servitore; ma più tosto preso per il disordine e per occasione » di curarlo, che per cagion di punirlo. Egli ha un umor particolare, » sì di credenza d'aver peccato d'eresia, come di timor d'essere av-

[1] Serassi, *Vita*, I, 269 e seg. — *Continuazione delle Memorie di religione, di morale e di letteratura.* Modena, 1833; tomo II, 65 e seg., n. IV e V.

[2] Serassi, *Vita*, I, 278. — *Lettere di Torquato Tasso*, edizione pisana, 1827; tomo V, *Appendice*, pag. 40.

[3] In un *camerino di cortile.* (Vedi lettera al Coccapani, de' 25 marzo 1581.)

» velenato, che nasce (cred' io) da un sangue melancolico costretto » al cuore, e fumante al cervello. Caso miserabile per il suo valore » e per la sua bontà! »

1577. Scrive al duca Alfonso, supplicandolo di compassione e di perdono; e la lettera (oggi ignota) consegna a Guido Coccapani, che l'accompagna al duca con questo biglietto. « Il signor Tasso ha man» dato a pregarmi ch' io vada sino da lui: il che avendo io fatto, » m' ha tirato in disparte per non essere udito, e m' ha detto il sug» getto de la sua inclusa lettera, la quale voleva ch' io aprissi, e » pregatomi di presentarla a Vostra Altezza e di supplicarla de la ri» sposta. Et io l' ho dissuaso a non mandarla, perch' ella non ha » avuto altro fine per la sua ritenzione, se non per la salute sua, » siccome gli dissi ieri sera; e che se ne acquetasse sopra la fede » mia. In somma ha voluto ch' io la mandi, e ch' io la renda certa, » se è ritenuto prigione, che caderà in disperazione, non potendo » egli patire lo star rinchiuso; e promette di purgarsi, e di far tutto » quello che Vostra Altezza comanderà; ma dimanda la sua camera. » Ella risolverà ciò che giudicherà che sia bene per lui. »[1]

— luglio. È posto in libertà, e dal duca condotto a Belriguardo: ma nè libero nè fra le delizie della corte sa rendere la pace all'animo perturbato dai dubbi d' infedeltà, di tradimento, di eresia. Il duca, non potendo averne bene, lo rimanda da Belriguardo l'undici di luglio, facendo scrivere per un segretario al Coccapani. « Sua Altezza » m' ha comandato di scrivere a Vostra Signoria, che il Tasso se ne » torna a Ferrara con proposito di andare nel convento de'frati di » San Francesco, ed aver due frati del convento in sua compagnia. » Ma perchè è solito di dire ogni cosa in confessione, e trascorre in » un monte di pazzie, pare a Sua Altezza ch' egli stia ora peggio che » mai. Ella dice, che quando i frati si contentino di star in sua com» pagnia (i quali però intende che siano deputati dal padre Righino ec.) » ammonendolo de le sue pazzie con qualche destrezza, se ne con» tenterà, sapendo che l'elezione sarà fatta di persone atte a questo: » ma quando non vi fosse frate che accettasse l'impresa, o non fosse » a proposito, Sua Altezza vuole che esso Tasso sia rimesso ne le sue » solite stanze in corte; e Vostra Signoria gli dica che, ricusando » quei padri di star in quell'obbligo, le pare più conveniente ch'egli » se ne stia a le sue stanze, che sturbar quei religiosi; e che pro-

[1] Fu trovato questo biglietto nell' Archivio Estense da Lodovic' Antonio Muratori, e da lui pubblicato nella lettera al Zeno, premessa alle *Lettere inedite* di Torquato (edizione veneta delle *Opere*, X, 238): ma sbagliò nel credere che le cose dette qui dal Coccapani si riferissero alla prigionia di Sant'Anna. — Lo inserì anche il Serassi nella *Vita*, I, 278 e seg.

» vegga ad ogni modo, ch' egli vi ritorni, e sia servito da quei due » facchini e servitori, come prima, ec. »[1]

1577, luglio. È ricevuto da que' religiosi. La prima sera che alberga in convento scrive una supplica ai cardinali del Sant'Officio; e la manda a Scipione e Curzio Gonzaga.

— Si vuol rendere religioso.

— Intorno a'20 di luglio, fugge Torquato da Ferrara; e scansando le città ed ogni luogo abitato, si conduce per la parte dell'Abruzzo[2] nel regno di Napoli fino a Sorrento, dove dimorava la Cornelia sua sorella. Entrato in sua casa, sotto le mentite spoglie di pastore,[3] « ritrovò lei con le sue fanti tutta sola; perciochè era già ri» masta vedova del suo primo marito, e due figliuoli ch' ella n'avea » senza più, erano a quell' ora fuori di casa: ond' egli fattosele in» nanzi, e infingendosi d' esser un messo, le porse alcune lettere, » dicendole esser del fratello di lei; le quali contenevano Torquato » ritrovarsi in gravissimo pericolo di vita, s' ella per lo fraternale » amore tostamente nol soccorreva con procacciargli alcune lettere » di favore che gli facevano mestiere, rimettendosi nel di più al por» tatore di quelle. Rimase ella tutta sbigottita e dolente per questo » fiero avviso, e volendo dal messo intender più distintamente il » caso, accresceva Torquato il favoleggiato pericolo di se medesimo » raccontandole una assai verisimile novella, et accompagnandola » con compassionevoli parole: per la qual cosa condusse l' afflitta » sorella a tale, che per soverchio di dolore occupandosele il cuore, » tutta svenne. Ond' egli, parte assicurato dal grand' amore de la » sorella, e parte doglioso di vederla per cagion di lui quell'ango» scia patire, cominciò primieramente a consolarla, et indi a disco» vrirsele pian piano per non porla in nuovo pericolo di perdere per » troppo d' allegrezza la vita, se di subito le si fosse manifestato: » come a lei medesima disse poi, scusandosi de la noia che data lo » aveva; perch'egli consapevole de lo smisurato piacer ch'ella avrebbe » sentito nel rivederlo, temette che se stata non fosse da quel so» spetto del finto pericolo rattemperata, avrebbe potuto di leggieri » correre a rischio d' improvisamente morirne, come ne le grandi e » non pensate allegrezze suole sovente avvenire. Ma ella con la rico» noscenza di lui intieramente d' ogni passata noia si ristorò, come » colei che teneramente amava quest' unico suo fratello e di alquanti » anni di sè minore.... Essendo adunque Cornelia tutta racconsolata, et

[1] Tratta dall'Archivio del duca di Modena dall'abate Tiraboschi. — Serassi, *Vita*, I, 280.

[2] Lettera a Giambatista Manso, de' 12 novembre 1592.

[3] Lettera alla sorella, de' 14 novembre 1587.

» udita dal fratello più compiutamente la primiera cagione de l'occulto suo venire; determinando ella, per maggior sodisfacimento » di lui, di tenerlo celato, si fece incontanente i figliuoli et alcun » altro più stretto parente chiamare, a' quali scoverto il segreto et » imposto silenzio de le cose che tacer si doveano, fece per gli altri » publicare; esser da Bergomo un suo cugino in Napoli per suoi » affari, et in Surrento per visitarla, venuto: et egli di questa cautela » sodisfatto, con lei si rimase; dove per lo rimanente di quella state » lietamente dimorò, godendo gli agi de la propria casa,[1] che 'n fino » allora assaggiati non aveva se non se in età che ricordar non se ne » poteva. » Così scrive il Manso (*Vita*, parte I, § 54 e 55), narratore almeno in questa parte credibile.[2]

1577. Ma ritorna col pensiero e co' desiderii a Ferrara; e dopo un vano carteggiare col duca Alfonso e con le sorelle Lucrezia ed Eleonora (carteggio che non c' è pervenuto, o sta riposto tuttavia negli archivi) risolve: essere « consiglio non solo necessario ma generoso » (come scriveva poi al duca d'Urbino) il tornar colà ond'era partito, » e la vita ne le mani del duca liberamente rimettere. »

— novembre. Dopo una pericolosa malattia si conduce a Roma, e ripara in casa di Giulio Masetto, allora agente del duca in quella città, poi vescovo di Reggio. Questi e Cammillo Gualengo, ambasciatore della corte di Ferrara, avvisano il duca dell'arrivo di Torquato.

1577-78. Scipione Gonzaga lo sconforta di rimettersi nella servitù degli Estensi; ed intanto il cardinale Albano, volendo ricuperargli col perdono del duca le robe lasciate a Ferrara nella fuga, scrive ad Alfonso in questo tenore.

« Serenissimo signor mio osservandissimo. — Vostra Altezza sa » di quanta compassione sia degno l'infortunio del signor Torquato » Tasso, essendo egli di quel raro e felice ingegno ch'è noto al mon» do: e perchè a lui pare di non poter esser sicuro de la vita, se Vostra » Altezza non l'assicura d'aver deposto lo sdegno conceputo contro di » esso, e se non lo riceve in protezione; io vengo ora con ogni affetto

[1] Le armi francesi, per opera del commissario Abrial, rispettarono la casa dei discendenti dalla sorella di Torquato. Scrive il Botta, che « fra le uccisioni, » gl' incendi e le ruine dell' infelice Sorrento, provarono i discendenti del cantore » di Goffredo, quanto potessero.... la memoria ed il rispetto verso quel principal » lume dell' italiana poesia. »

[2] « A prendere in questi dilettevoli luoghi vari sollazzi furono al Tasso » continovi compagni i suoi nepoti ... Antonino e Alessandro.... Ma spezialmente » il primo di loro, Antonino, gli si rese molto più famigliare:... la qual famiglia» rità fu cagione, ch'egli potesse molte de le sopradette particolarità,... come » testimonio di veduta, sapere, et ora a me raccontarle. » (Manso, *Vita*, parte I, § 55.)

» a pregarla, che voglia in quest'occasione porgergli efficacemente il » suo aiuto in quel modo che scrive il signore Scipione Gonzaga: ed » è, che Vostra Altezza si degni di fargli una patente ne la quale si » contenga, che tanto per la giustificazione avuta de le calunnie dategli, quanto per sua clemenza e benignità gli perdona, e lo riceve » in grazia per favorirlo contro i suoi nemici. E prego similmente » Vostra Altezza, che gli voglia far restituir le sue robe, e particolarmente le scritture che dimanda, avendo animo di finir l'opera » sua,[1] com'egli medesimo ne avvisa la signora duchessa d'Urbino. » Di questo favore, ch'io chiedo instantemente in beneficio di persona » tanto meritevole, e per cagione de la patria e per molti altri rispetti a me carissima, resterò a Vostra Altezza infinitamente obbligato, e lo riconoscerò con vivi effetti sempre ch'ella si degnerà » di commandarmi. E per fine bacio a Vostra Altezza le mani, pregandole ogni prosperità. Di Roma, a li 30 di novembre 1577.[2] »

A che il duca Alfonso fece questa risposta.

« Illustrissimo e reverendissimo signor mio osservandissimo.—Io » non ho risposto prima a la lettera che Vostra Signoria illustrissima » mi scrisse, già molti giorni, intorno al particolare del Tasso, perchè volevo in un istesso tempo mandarle le sue scritture. Ma la » grave indisposizione de la signora duchessa d'Urbino, mia sorella, » non ha consentito che fin ora si siano potute aver tutte; perciocchè » esso Tasso ne avea lasciato alcune in mano di Sua Eccellenza, che » tuttavia si vanno raccogliendo, e tosto saranno tutte insieme. Il » che ho voluto far sapere a Vostra Signoria illustrissima; ed anche, » che avendo scritto la sorella di detto Tasso a la signora duchessa » ed a me, con far particolare instanza a Sua Eccellenza di queste » scritture, come prima sieno in termine se le manderanno, facendole capitare in mano propria di Vostra Signoria illustrissima, » oppur del Tasso medesimo: e non si mancherà anco di cercar d'aiutarlo non meno con parole, di quel che si è fatto per il passato con » gli effetti; e tanto maggiormente, essendomi raccomandato con » tanto affetto da Vostra Signoria illustrissima; a la quale baciando » la mano, le prego dal Signore Dio ogni felicità. Di Ferrara, a' 14 di » gennaro 1578. »[3]

[1] Il poema, a cui restava sempre a dare l'ultima mano.

[2] Il Serassi (*Vita*, II, 6) la pubblicò per la prima volta; la Capurriana (V, 58, num. 46) la riprodusse, leggendo *vivi affetti* per *vivi effetti*.

[3] Anche questa fu pubblicata dal Serassi (*Vita*, II, 7) per la prima volta. Fu riprodotta dalla Capurriana (V, 59, num. 47) con parecchie varianti: ma ci è parso bene di tenere la lezione del Serassi, il quale, di tre copie che ne vide, seguì quella che egli medesimo aveva tratta dal registro delle lettere scritte da Maurizio Cataneo a nome del cardinale Albano.

1578 Ma le carte promesse non furono rese dal duca: a'22 di marzo questi scriveva al Gualengo e al Masetto:

« Quanto al particolare del Tasso, di che voi scrivete, vogliamo » che ambedue insieme gli diciate liberamente, che se esso è in pen» siero di ritornar qua a noi, ci contenteremo di ripigliarlo: ma bi» sogna prima, ch'egli riconosca che è pieno d'umore melancolico; » e quei suoi sospetti di odii e di persecuzioni, che ha detto essere » state fatte di qua, non provengono da altra ragione che dal detto » umore; del quale dovrebbe riconoscersi, fra tutti gli altri segni, da » questo, che gli è caduto in immaginazione che noi volemmo farlo » morire, nonostante sempre l'abbiamo e visto volentieri ed acca» rezzato; potendosi creder che quando avessimo avuto tale fantasia, » sarebbe stato assai facile l'essecuzione. E perciò egli risolva ben » prima, se vuole venire, di dover onninamente consentire ed acquie» tarsi a lasciarsi curar da i medici per sanar l'umore. Che quando » pensasse di avviluppare e dir parole secondo ch'egli ha fatto per » lo passato, noi non solo non intendiamo di ripigliarne briga al» cuna; ma quando egli fosse di qua, e non volesse permetter di » medicarsi, il faressimo subito uscir da lo stato nostro, con com» missione di non dovere ritornare mai più. E risolvendosi venir, » non accade dir altro: quando che non, ordinaremo che siano date » alcune sue robe, che sono appresso il Coccapani, a chi egli scri» verà. »[1]

— Lasciata Roma in compagnia del cavalier Gualengo, giunge a Ferrara, ed evvi accolto da quel duca con amorevolezza. Ma in breve tempo torna ad essere scontento di quella corte: le solite ubbìe; insidie dei cortigiani, disamore nel principe.

— Fugge di Ferrara, e va a Mantova: ma nè i Gonzaga trova più cortesi degli Estensi. Poverissimo, vende quanto ha dattorno.

— Da Mantova passa a Padova ed a Venezia, mal gradito per tutto; « perchè l'interesse (com'ei dice) e il desiderio di compiacer » a' principi serrava le porte alla misericordia. » Ma non fu sempre vero. Troviamo difatti che sotto il dì

— 12 luglio, Maffeo Veniero ragguaglia da Venezia il granduca di Toscana con una lettera di questo tenore.

« Il Tasso è qui, inquieto d'animo; e sebbene si può dire che » egli non sia di sano intelletto, scuopre tuttavia più tosto segni di » afflizione che di pazzia. Sono i suoi umori questi: il principale è, » ch'egli vorrebbe essere al servizio di Vostra Altezza, non bramando » in ciò altra provvisione, se non quanto semplicemente e ritirata-

[1] Archivio ducale di Modena. Serassi, II, 8-9.

» mente possa vivere: l'altro è, che vorrebbe che il signor duca di
» Ferrara gli restituisse il suo libro; di che egli non ha copia. Intorno
» a questi due capi quasi sempre discorre, e si lascia trasportare
» da l'immaginazione: in questo ha qualche fastidio in dubitando di
» non avere il libro; ma però non si dispera, confidando egli di farne
» un altro migliore In tre anni: ed io veramente lo credo, non es-
» sendo la poesia in lui niente contaminata; sì perchè la pazzia ed
» ella siano sorelle, sì perchè siano tanto simili e conformi che non
» sl offendino, anzi reciprocamente sl esaltino. Egli ha cominciata al-
» tissimamente una canzone sopra il serenissimo principe nato, ed
» io procurerò di fargliela finire; essendo, se non conveniente al
» soggetto, almeno superiore a l'altre sue che fin qui ho veduto.
» Ne l'altro pensiero, che è di servir Vostra Altezza, In che costan-
» temente persiste, ha qualche diffidenza che l'opprime, di non aver
» ricetto a la sua corte. Voleva egli venirsene a Fiorenza, ed io l'ho
» intertenuto a fine di poterne dar prima avviso a Vostra Altezza;
» supplicandola, che quando si degnasse dargli intrattenimento,[1] si
» degni anco farmene scrivere una parola, acciò ch' io possa conso-
» lare un povero virtuoso con una sua lettera. Certamente io fo vinto
» da estrema pietà quest'officio con l'Altezza Vostra, sì perchè que-
» sto poverino, quando non avesse da combattere con il pane, non
» avrebbe forse nè anco guerra da' suoi pensieri; sì perchè vorrei
» vedere esercitata quella musa che tanto si fa valere. »[2]

Non sappiamo qual risposta fosse fatta da Firenze: ma è certo che Torquato appena l'aspettò in Venezia. Lo troviamo di fatti,

1578, a'20 di luglio, in Pesaro, alla corte del duca d'Urbino.

— luglio, settembre. Trattenendosi in Pesaro presso Giulio Giordani,[3] ed in Urbino presso Federigo Bonaventura, espone in una

[1] La provvisione di cortigiaoo

[2] Archivio Mediceo, filza n° 54, classe 27. Edita dal Serassi (II, 13-14) per la prima volta, con qualche lacuna; ristampata nella raccolta Capurriana delle Lettere di Torquato (V, *Appendice*, pag. 41), e finalmente dal professor Ciampi oella sua *Bibliografia critica delle antiche reciproche corrispondenze ec. dell'Italia colla Russia, colla Polonia ed altre parti settentrionali* ec. Firenze, Piatti, 1842; vol. III, pag. 17-18.

[3] Lasciò Torquato io casa Giordani, e vi esistevaoo tuttavia a' tempi del Serassi (II, XII), tre libri postillati di sua propria mano. — 1° La *Divina Commedia* della stampa del Giolito, le cui postille si vedono trascritte in un codice della Chisiana con un ricordo che dice: « Queste brevi annotazioni del sig. Tor-
» quato Tasso furno da lui fatte io Pesaro sopra uo Daote di stampa del Giolito,
» ch' è nella libreria del sig. Camillo Giordani. » (V. la lettera iodirizzata al professor Giovanni Rosini dall' abate Luigi Maria Rezzi, e premessa alla stampa delle dette *Postille*; volume ultimo dell' ediziooe Capurriana di tutte le Opere del

lunga lettera (ch' egli chiama anche orazione) indirizzata al duca d'Urbino, gli amari casi della vita trascorsa; i quali adombrava pure in alcuni versi che sono de' più belli che uscissero mai da quell'anima mesta.

O del grand' apennino
Figlio [1] picciolo sì ma glorioso,
E di nome più chiaro assai che d'onde;
Fugace peregrino,
A queste tue cortesi amiche sponde
Per sicurezza vengo e per riposo.
L'alta quercia [2] che tu bagni e feconde
Con dolcissimi umori, ond' ella spiega
I rami sì, ch' i monti e i mari ingombra,
Mi ricopra con l'ombra;
L'ombra sacra ospital, c' altrui non niega
Al suo fresco gentil riposo e sede,
Entro al piu denso mi raccoglia e chiuda
Sì, ch' io celato sia da quella cruda
E cieca dea, ch' è cieca e pur mi vede,
Bench' io da lei m' appiatti in monte o 'n valle,
E per solingo calle
Notturno io mova e sconosciuto il piede;
E mi saetta sì, che ne' miei mali
Mostra tanti occhi aver quant' ella ha strali.
Oimè! dal dì che pria
Trassi l'aure vitali, e i lumi apersi
In questa luce a me non mai serena,
Fui dell'ingiusta e ria
Trastullo e segno; e di sua man soffersi
Piaghe che lunga età risalda a pena.
Sassel la gloriosa alma sirena, [3]

Tasso.) — 2° Il *Convito* di Dante. Pubblicò queste postille il marchese Giangiacomo Trivulzio oella edizione del *Convito* da lui procurata io Milano oel 1826. « Le postille del Tasso (così dice la Prefazione) ed il ceooo de' luoghi da lui con» trassegnati sono tolti da uo esemplare della stampa del Sessa, che porta scritto » su una carta di froote: *Questo libro fu postillato dal Tasso nel* 1578 (*).... » L'esemplare poi...... è uu prezioso dono fatto alla signora contessa Costauza » Perticari Monti dal sig. coote Paolo Machirelli di Pesaro. » — 3° Il *Canzoniere* del Petrarca; edizione del Giolito, 1560. Nel foglio ultimo si leggeva di mauo di Girolamo Giordani: « Questo Petrarca fu di Torquato Tasso, e restò » in casa de' Giordani nel 1578, dove alloggiò per alcuni giorui. »

[1] Il Metauro, che scorre non lungi da Urbino.

[2] La quercia è lo stemma dei duchi Della Rovere.

[3] Partenope, che diè il nome alla città poi chiamata Napoli.

(*) Porta il Serassi, *Fu postillato dal Tasso nel* 1578.

Appresso al cui sepolcro ebbi la cuna:
Così avuto v' avessi o tomba o fossa
Alla prima percossa!....

1578. Sul cader di settembre (non in ottobre, come credette il Serassi, II, 20), non contento neppur di quell'onorato soggiorno, si parte celatamente da Urbino, avviandosi verso il Piemonte.

« Era ne la stagione che 'l vendemmiatore suol premere da l'uve » mature il vino, e che gli arbori si veggono in alcun luogo spogliati » di frutti; quand'io, che in abito di sconosciuto peregrino tra No- » vara e Vercelli cavalcava, veggendo che già l'aria cominciava ad » annerare, e che tutto intorno era cinto di nuvoli e quasi pregno di » pioggia, cominciai a pungere più forte il cavallo. Ed ecco intanto » mi percosse ne gli orecchi un latrato di cani confuso da gridi; e vol- » gendomi indietro, vidi un capriolo che seguìto da due velocissimi » veltri, già stanco, fu da loro sovragiunto; sì che quasi mi venne » a morire innanzi a' piedi. E poco stante arrivò un giovinetto d'età di » diciotto o vent'anni, alto di statura, vago d'aspetto, proporzionato » di membra, asciutto e nerboruto; il quale percotendo i cani e sgri- » dandoli, la fera che scannata aveano, loro tolse di bocca e diedela » ad un villano, il quale recatalasi in ispalla, ad un cenno del giovi- » netto, innanzi con veloce passo s'incaminò; e 'l giovinetto verso » me rivolto, disse: ditemi per cortesia, ov' è il vostro viaggio? Ed » io: a Vercelli vorrei giungere questa sera, se l'ora il concedesse. » Voi potreste forse arrivarvi, diss'egli, se non fosse che 'l fiume [1] » che passa dinanzi a la città, e che divide i confini del Piemonte da » quelli di Milano, è in modo cresciuto, che non vi sarà agevole il » passarlo: sì che vi consiglierei che meco questa sera vi piacesse » d' albergare; chè di qua dal fiume ho una picciola casa, ove po- » trete star con minor disagio che in altro luogo vicino. Mentr'egli » queste cose diceva, io gli teneva gli occhi fissi nel volto, e pare- » vami di conoscere in lui un non so che di gentile e di grazioso. » Onde di non basso affare giudicandolo, tutto che a piè il vedessi; » renduto il cavallo al vetturino che meco veniva a piedi, dismontai, » e gli dissi, che su la ripa del fiume prenderei consiglio, secondo il » suo parere, di passar oltre o di fermarmi; e dietro a lui m'inviai. » Il qual disse: io innanzi anderò, non per attribuirmi superiorità » d' onore, ma per servirvi come guida. Ed io risposi: di troppo no- » bil guida mi favorisce la mia fortuna; piaccia a Dio, ch'ella in ogn' » altra cosa prospera e favorevole mi si dimostri. Qui tacque: ed io

[1] La Sesia.

» lui che taceva, seguitava; il quale spesso si rivolgeva a dietro, e
» tutto con gli occhi dal capo a le piante mi ricercava, quasi deside-
» roso di saper ch'io mi fossi. Onde a me parve di voler, preve-
» nendo il suo desiderio, in alcun modo sodisfarlo; e dissi: io non
» fui mai in questo paese; percioché altra fiata, che andando in
» Francia passai per lo Piemonte, non feci questo camino; ma per
» quel c'a me ne paia, non ho ora da pentirmi di esserci passato;
» perchè assai bello è il paese, e da assai cortese genti abitato. Qui
» egli, parendogli ch'io alcuna occasione di ragionar gli porgessi,
» non potè più lungamente il suo desiderio tener celato; ma mi dis-
» se: ditemi di grazia chi siete, e di qual patria, e qual fortuna in
» queste parti vi conduce. Son, risposi, nato nel regno di Napoli,
» città famosa d'Italia, e di madre napolitana; ma traggo l'origine
» paterna da Bergamo, città di Lombardia: il nome e 'l cognome
» mio vi taccio, ch'è sì oscuro che, perchè io pure lo vi dicessi,
» nè più nè meno sapreste de le mie condizioni: fuggo sdegno di
» principe, e di fortuna; e mi riparo ne gli Stati di Savoia. Ed egli:
» sotto magnanimo e giusto e grazioso prencipe vi riparate. Ma come
» modesto, accorgendosi ch'io alcuna parte de le mie condizioni gli
» voleva tener celata, d'altro non mi addimandò: e poco eravamo
» oltre cinquecento passi caminati, che arrivammo in ripa al fiume,
» il qual correva così rapido, che niuna saetta con maggior velocità
» di arco di Partia uscì giamai; ed era tanto cresciuto, che più
» dentro a le sue sponde non si teneva. E per quel ch'ivi da alcuni
» contadini mi fu detto, il passatore non voleva spiccarsi da l'altra
» riva, ed avea negato di tragittare alcuni cavalieri francesi, che
» con insolito pagamento avean voluto pagarlo. Ond'io, rivolto al
» giovinetto che mi aveva guidato, dissi: la necessità m'astringe ad
» accettar quell'invito, che per elezione ancora non avrei ricusato.
» Ed egli: se ben io vorrei più tosto questo favore riconoscere
» da la vostra volontà che da la fortuna, piacemi nondimeno ch'ella
» abbia fatto in modo, che non ci sia dubbio del vostro rima-
» nere. Io m'andava più sempre per le sue parole confermando,
» ch'egli non fosse d'ignobile nazione, nè di picciolo ingegno: onde
» contento d'essermi a così fatto oste avvenuto; S'a voi pia-
» ce, risposi, quanto prima da voi riceverò il favore d'essere al-
» bergato, tanto più mi sarà grato. A queste parole egli la sua casa
» m'additò, che da la ripa del fiume non era molto lontana. Ella
» era di nuovo fabricata; ed era di tanta altezza, che a la vista di
» fuori si poteva comprendere che più ordini di stanze, l'uno sovra
» l'altro, contenesse. Aveva dinanzi quasi una picciola piazza, d'alberi
» circondata: vi si saliva per una scala doppia, la qual era fuor

» de la porta, e dava due salite assai commode per venticinque gradi » larghi e piacevoli, da ciascuna parte. Saliti la scala, ci ritrovammo » in una sala di forma quasi quadrata e di convenevol grandezza; » perciochè aveva dui appartamenti di stanze a destra, e dui altri a » sinistra, ed altrettanti appartamenti si conoscea ch'erano ne la parte » de la casa superiore. Aveva incontro a la porta, per la quale noi era- » vamo entrati, un'altra porta, e da lei si discendeva per altrettanti » gradi in un cortile, intorno al quale erano molte picciole stanze di » servitori, e granai; e di là si passava in un giardino assai grande » e ripieno d'alberi fruttiferi, con bello e maestrevole ordine dispo- » sti. La sala era fornita di corami, e d'ogn'altro ornamento che » ad abitazion di gentiluomo fosse convenevole; e si vedeva nel » mezzo la tavola apparecchiata, e la credenza carica di candidissimi » piatti di creta, piena d'ogni sorte di frutti. Bello e commodo è l'al- » loggiamento, diss'io, e non può essere se non da nobile signore » posseduto, il qual tra boschi e ne la villa la delicatura e la pu- » litezza de la città non lascia desiderare. Ma sietene forsi voi il si- » gnore? Io no, rispos'egli, ma mio padre n'è signore; al qual » piaccia a Dio di donar lunga vita: il qual non negherò, che gen- » tiluomo non sia de la nostra città, non del tutto inesperto de le » corti e del mondo, se ben gran parte de la sua vita ha speso in » contado; come quello c'ha un fratello che lungamente è stato » cortigiano ne la corte di Roma, e ch'ivi ancor si dimora, carissimo » al buon cardinal Vercelli, del cui valore e de la cui autorità in » questi nostri paesi è fatta molta stima. Ed in qual parte d'Europa » e d'Italia è conosciuto (diss'io) il buon cardinale, ove non sia sti- » mato? Mentre così ragionava, sopragiunse un altro giovinetto di » minor età, ma non di men gentile aspetto, il quale de la venuta » del padre portava aviso, che da vedere sue possessioni ritornava. » Ed ecco sopragiungere il padre a cavallo, seguito da uno staffiero e » da un altro servitore a cavallo; il quale smontato, incontinente salì » le scale. Egli era uomo d'età assai matura, e vicina più tosto » a' sessanta che a' cinquant'anni, d'aspetto piacevole insieme e » venerando, nel quale la bianchezza de' capelli e de la barba tutta » canuta, che più vecchio assai l'avrian fatto parere, molto ac- » cresceva di dignità. Io fattomi incontro al buon padre di famiglia, » il salutai con quella riverenza c'a gli anni ed a' sembianti suoi » mi pareva dovuta; ed egli rivoltosi al maggior figliuolo, con pia- » cevol volto gli disse: onde viene a noi quest'oste, che mai più mi » ricordo d'avere in questa o in altra parte veduto? A cui rispose » il maggior figliuolo: da Novara viene, ed a Turino se ne va. Poi » fattosi più presso al padre, gli parlò con bassa voce in modo,

» ch' egli si ristette di voler spiar più oltre di mia condizione; ma » disse: qualunque egli sia, sia il ben arrivato; chè in luogo è venuto, » ove a' forestieri si fa volentieri onore e servizio. Ed io, de la sua » cortesia ringraziandolo, dissi: piaccia a Dio, che come ora volentieri ricevo questo favore da voi de l'albergo, così in altra occasione, ricordevole e grato me ne possa dimostrare. Mentre queste » cose dicevamo, i famigliari avevan recata l'acqua a le mani: e poichè lavati ci fummo, a tavola ne sedemmo, come piacque al buon » vecchio, che volle me, come forestiero, onorare. »[1]

1578. Alle porte di Torino vien ributtato per non avere la fede di sanità. Angelo Ingegneri, che poi fu il primo editore della intiera *Gerusalemme*, fa in modo che sia lasciato entrare in città.[2] Prende alloggio in casa del marchese Filippo da Este.[3] Girolamo della Rovere, arcivescovo di Torino, lo desidera presso di se; e il principe di Savoia, Carlo Emanuele, gli offre lo stesso trattenimento che soleva dargli il duca di Ferrara.[4]

— novembre, dicembre. Nuovamente desidera la grazia del duca di Ferrara. Scrive al cardinale Albano, che l'aiuti a recuperarla.

— Compone versi soavissimi in lode di cinque gentili donne,

[1] Dal suo dialogo intitolato *Il Padre di famiglia.*

[2] Dedicatoria dell' Ingegneri premessa alla *Gerusalemme;* Casalmaggiore, Canacci e Viotti, 1581. — Dell' Ingegneri scriveva già il Tasso allo Scalabrino (lettera del 9 aprile 1576), scherzando sul cognome: *è bello ingegno, ma non ha sodezza.*

[3] Vuolsi per antica tradizione, che la casa oggi posseduta dall' ingegnere Felice Mattirolo, posta nel vicolo di San Lazzaro, presso lo spedale de' cavalieri di San Maurizio, sia quella dove il marchese da Este raccolse il nostro Torquato. Nel 1846 vi fu posta una lapide coll' effigie del poeta e con queste semplici e belle parole:

TORQUATO TASSO
NEL CADERE DELL' ANNO MDLXXVIII
ABITÒ QUESTA CASA PER POCHI MESI
E LA CONSACRÒ PER TUTTI I SECOLI.

In quella occasione fu pubblicato il disegno della casa e della lapide in un grazioso libriccino intitolato: *Dell'arrivo e della dimora di Torquato Tasso in Torino, discorso.* Torino, Fontana, 1846. L' autore del discorso è Osvaldo Berrini discepolo del professor Pier Alessandro Paravia, che se ne fece editore, dedicandolo alla contessa Enrichetta di Lalaing nata Maldeghem, a cui dobbiamo una traduzione francese della Vita di Torquato scritta dal Manso. — Non è fuor di luogo il ricordare come nel giorno undecimo di marzo del 1844 fosse celebrata in Torino la *Festa secolare della nascita di Torquato Tasso.* E con questo titolo furono pubblicati, a cura del professore Pier Alessandro Paravia, i versi e le prose che alcuni gentili spiriti dettarono per quell' occasione.

[4] Lettera al Gonzaga, del 1 ottobre 1580.

compagne della moglie del marchese Filippo da Este; e pare che d'una di loro fosse più vago, cantando:

L'altre io ben lodo e miro;
Ma te canto e vagheggio,
Te, che degli occhi e del pensier sei segno;
Col tuo lume mi giro,
E sol per grazia chieggio
Ch' io te veda senz'ira e senza sdegno.
Tu fecondar l'ingegno
Puoi col soave raggio,
E rinfrescar l'arsura
Con la rugiada pura,
Sì c' abbia frutti e fior l'aprile e 'l maggio;
Onde poscia n' adorni
Gli altari tuoi ne' festi alteri giorni.

1578, dicembre. Compone il dialogo *della Nobiltà*, che dal cognome di un interlocutore si chiama *il Forno.*

1579. Sente più forte il desiderio di ricuperare il favore dell'Estense; e parsali buona congiuntura le nozze di quel duca con Margherita Gonzaga, nonostante che il marchese Filippo tenti dissuaderlo, parte subitamente da Torino.

— 21 febbraio. Giunge in Ferrara, due giorni prima che la novella sposa faccia il solenne ingresso in città.

— Ma scontento di lì a poco della corte e del duca che era seco *assai indurato*, e fomentata da queste uggie cortigiane la infermità che covava da molto tempo, si butta a dire ogni vitupèro di quanti credeva o causa o ministri della sua sciagura; « maledicendo (dice il » Serassi, II, 33) la passata sua servitù, e ritrattando quante lodi » aveva mai date ne'suoi versi a que' principi, o ad alcun particolare; » che tutti in quel momento spacciò per una ciurma di poltroni, in- » grati e ribaldi. »

— Verso la metà del marzo è rinchiuso, per comandamento del duca Alfonso, nello spedale di Sant'Anna.[1]

---

91. *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Io credeva di trovar quiete in Modana, e v'ho trovato maggior disturbo ch'io non aveva in Ferrara. Con tutto ciò mi son finalmente risoluto di voler prendere ogni cosa

[1] Così era esaudito il desiderio del povero Torquato, che il 12 di questo mese supplicava il cardinale Albano a intercedergli un *alloggiamento stabile!*

in pazienza, e ridermi del mondo. E mi son anche risoluto di non poter partirmi da la servitù del signor duca; perchè (oltre ch'io gli ho tant'obligo, che quando spendessi la vita per lui, non avrei appieno sodisfatto al debito mio) non credo ch'io potrei trovar maggior quiete altrove, che nel suo stato. Le persecuzioni ch'io patisco, sono di maniera, che non meno mi turberebbono altrove che qua. Desiderio di maggior comodo, s'altre volte non m'ha mosso, non vo' c'ora mi muova. S'io debba proccurar la scomunica, o no, co 'l signor Giacopo,[1] non ne sono ancor risoluto: ci penserò meglio, e poi ne scriverò a Vostra Signoria illustrissima; a la quale non men lontano che vicino sarò devotissimo servitore, e mi sforzerò in ogni occasione di farglielo conoscere, per quanto s'estenderà la debolezza de l'ingegno e de le forze mie. Fra tanti disturbi non m'abbandonano i pensieri de la poesia; però riceverò in grazia singolare da lei, che mi scriva quel che le sarà paruto de' sonetti. E con questo a Vostra Signoria illustrissima bacio le mani. Di Modana, il 7 di gennaio 1577.

92. *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Ho ricevuta questa mattina la lettera di Vostra Signoria, mandatami dal signor Torquato Rangone; la quale m'è stata carissima per molti rispetti, e particolarmente per aver da essa compreso che il signor Giacopo non ha perduta memoria di me. Ma se bene io mi prometto molto del favore di quel signore, non voglio per ora dimandarle[2] la grazia de la scomunica. Per l'ultima ch'io le scrissi, Vostra Signoria illustrissima avrà inteso ch'io finalmente mi son risoluto e di prendere ogni persecuzione, che mi sia fatta, in pazienza, e di fermarmi perpetuamente a i servigi del signor duca. E questa risoluzione è stata non meno necessaria che volontaria; chè certo io non solo non doveva, ma non poteva far altramente: ma non ogni cosa si può scrivere.

[1] Iacopo Buoncompagno, nipote del papa.
[2] Cioè a *Sua Signoria*. Vedi la nota 1 alla pag. 86.

Di messer Luca nostro che altro posso dirle, che quello che Vostra Signoria illustrissima avrà potuto conoscere de la sua pratica? Egli è di somma bontà, di somma sofficienza; particolarmente il reputo attissimo a questo uficio de lo scrivere. Quanto egli ci sia inclinato, non so; ma farà ciò che vuole. Io sì come persuado Vostra Signoria illustrissima ad accettarlo, così persuaderei lui a procurar questo servizio; se di già, per quanto ella scrive, non mi ci paresse inclinato. Aspetto con grandissimo desiderio di sentire che questo negozio sia concluso. Ed a Vostra Signoria illustrissima bacio le mani. Di Modana, li 11 di gennaio.

93. *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Desidero di sapere se Vostra Signoria illustrissima è mal sodisfatta in alcuna cosa di me, e s'io posso liberamente credere tutto ciò che da lei mi viene scritto. Le parrà strano questo quesito; pur m'è venuta una lettera di Roma (che non posso dire da cui, nè intorno a che), che mi ha messo alquanto il cervello a partito. Ho finalmente conosciuto ch'è una mera malignità; pur desidero d'esser certificato da lei medesima, s'io sono ne la solita sua grazia. So che da cavaliero che è, se si tenesse offesa da me, mi direbbe l'animo suo liberamente, ed a me darebbe il core di purgare ogni calunnia. Ho riserbata la lettera per mostrargliela, o per mandargliela quando sarà tempo: conoscerà ch'io non mento. Non posso vivere, nè scrivere. Non faccia parte di cosa ch' io le scrivo ad alcuno di casa o forestiero. Desidero d'intendere che fine avrà avuto il negozio di messer Luca. Mi si volge un non so che per l'animo. Aspetto risposta per la via che verrà questa; e le bacio le mani. Di Modana, il 13 di gennaio.

94. *A Orazio Ariosto. — Ferrara.*

Quando anche le vostre stanze mi fossero state mostre sotto altro nome che 'l vostro, l'avrei nondimeno per

vostro parto conosciute, in quella guisa c'alcuni figliuoli sono riconosciuti a la somiglianza c'hanno co i padri: perochè in esse non solo si vede l'imagin del vostro ingegno, ma alcuni quasi lineamenti ancora del vostro costume: e sopra tutto appare in loro l'affezione che mi portate, la quale non vorrei però che fosse stata così strabocchevole, che v'avesse trasportato a darmi laudi forse intempestive, ma certo smisurate; perchè se bene io amo d'essere laudato (e massimamente da voi, che ne la fanciullezza meritate già le laudi che si convengono a la virtù virile), mi spiacerebbe nondimeno che con le mie laudi fosse congiunto alcun vostro biasimo. E, per ver dire, non senza biasimo d'audacia e temerità potete prepormi a tutti gli altri scrittori: e di questo vostro ardire temo più in vostro servigio, che di quello che vi pare avere usato soverchio ne le metafore; perochè quello,[1] qualunque egli si sia, non è però senza la difesa di molti grandi ed illustri maestri de l'eloquenza, con la scorta de i quali è meglio peraventura l'errare, che per le vie calpestate andare a dritto cammino con la guida de i pedanti: ma questo, con quale autorità si difende? o sotto quale scudo si ripara, se non forse sotto quello d'amore? Pur se voi, perchè molto mi amate, vi fate lecito il lodarmi smoderatamente, a me per la medesima ragione si conceda che modestamente vi riprenda. Strano guiderdone pare, in vero, il render riprensioni per laudi: ma questi effetti così diversi derivano nondimeno da uno stesso principio, e si volgono al medesimo obietto; chè se voi laudandomi avete per mira la mia gloria, ed io in queste mie riprensioni altro bersaglio non mi propongo che la vostra riputazione: la quale come ci può essere, se voi, anzi fanciullo che giovane, volete non solo sedere a scranna, e giudicare;[2] ma giudicar falsamente, ma giudicar tirannicamente la lite (se pur v'è chi la muo-

[1] *quelle* hanno il Vasalini e lo Zucchi: e forse così scrisse Torquato, avendo sempre nelle orecchie la parola *metafore*.

[2] Dante, *Paradiso*, XIX:

Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna
Per giudicar....

va) e de la dignità e de la superiorità del grado? E voi pronunciate sentenzia d'esiglio? e voi bandite indifferentemente tutti gli altri scrittori? Or non v'accorgete c'offendete me insieme con gli altri? Se volete me far primo, bisogna che vi sia il secondo: ma se tutti gli scacciate, fra quali sarò io primo? Chi vide mai primo senza secondo? Son le leggi, non dirò d'abisso, ma di natura così rotte,

O è mutato in ciel nuovo consiglio?[1]

Poco obligo v'ho veramente d'avere, poichè da voi son fatto re d'un regno voto, e principe d'una republica abbandonata. Ma verso il fine de le vostre stanze, quasi dimenticatovi de la prima sentenza, senza altrimente rivocarla, diversamente sentenziate: ed imitando forse l'antica usanza o legge de l'ostracismo, secondo la quale erano mandati fuor d'Atene i più eccellenti per virtù e per gloria; me, che già tale avete vostra mercè dichiarato, scacciate non da una città o da un collegio, ma da tutto questo mondo inferiore; e tutti gli altri vi ritenete, e voi fra gli altri vi mescolate; e volete ch'io, sciolto dal mio velo, voli sovra il cielo. Non è questo un uccidermi, e un voler ch'io sia

De l'umana natura posto in bando?[2]

— Or fanno gli angioli sì fatte cose? — dimandò la buona femina da cà Quirini.[3] Et io dimando: fanno versi l'Intelligenze, o gli ascoltano? Se la virtù de la poesia m'ha d'alzare al cielo, non è necessario che mi spogliate del corpo; anzi è necessario che non me ne spogliate, perochè 'l poetare (se ben mi ricordo quel ch'udì[4] un giorno

[1] Dante, *Purgatorio*, I. 46, 47.

[2] Dante, *Inferno*, XV, 81. — Era Torquato citatore potente; ma parmi di scorgere in questa lettera una tale affettazione di citare, che sarei tentato a crederla una canzonatura bell'e buona pel giovine Ariosto, che doveva avere scritto al Nostro una lettera molto ampollosa. Certo è che più volte nel corso di questa lettera dà la baia al nipote di messer Lodovico, quasi voglia vendicarsi del rispetto che pur gl'incuteva la fama del grande zio.

[3] Boccaccio, *Decamerone*, gior. 4, nov. 3.

[4] udii.

a caso ne le nostre scuole, e forse da voi medesimo signor filosofo) non è operazione d'intelletto separato, nè si può egli fare senza fantasmi: anzi, chi ha più bisogno de' fantasmi, che 'l poeta? o qual fu mai buon poeta, in cui la virtù imaginatrice non fosse gagliarda? e che altro è il furor poetico che raptó, che l'imaginazione fa di noi? Voi, mentre mi togliete il corpo, mi toglicte in consequenza quella gloria poetica che vivendo posso acquistare; de la quale s'a questo modo mi private, che poss'io dir altro se non

Egregiam vero laudem, et spolia ampla refertis? [1]

Ma direte: io ti do in contracambio la gloria del cielo. Non vi basta dunque l'aver seduto *pro tribunali* in parnaso, che volete farvi anche giudice in paradiso, ed esser dispensator de' premi che colà si danno a l'anime ben nate? [2] Guardate che questo ardire non meriti altro castigo che quello che possono dare le sferze de' critici: e contentatevi d'avermi coronato, senza voler deificarmi; ch' io non ricuso la corona postami da un giovenetto, poi che Febo ancora si dipinge sì fatto. Ma che dico io? Se questa corona è una di quelle che si donano a chi non ignobilmente ha poetato; così come non osarei d'attribuirlami, così offertami non la ricuso: ma se voi, dopo c'avete occupata la tirannide d'Elicona, volete riformar le leggi antichissime, nè vi piacciono tante corone; ma distruggendo tutte l'altre, una sola ne riserbate per premio de l'eccellentissimo e del soprano; questa nè anche offertami, accettarei io da voi. Ella già dal giudicio de' dotti e del mondo, e dal parere, non che d'altri, di me stesso (il quale, se non annoverato fra' dotti, non debbo almeno essere escluso dal mondo) è stata posta sovra le chiome di quel vostro,[3] a cui sarebbe più difficile il torla, che non

[1] Virgilio, *Eneide*, IV, 93.

[2] Gli editori moderni, forse eredi degli scrupoli dell'Antoniano, amano di legger *beate;* come se anche l'Alighieri non avesse collocato in paradiso gli spiriti *ben create* (III, 37), e il Petrarca non avesse detto

Ma tu bennata, che dal ciel mi chiami.

[3] Lodovico Ariosto.

era il torre ad Ercole la mazza. Ardirete voi di stender la mano in quelle chiome venerabili? vorrete esser non solo temerario giudice, ma empio nipote? E chi poi da mano malvagia e contaminata di sceleraggine riceverà volontieri il segno e l'ornamento de la sua virtù? Dunque, nè da voi io l'accetterò, nè per me tanto ardisco; ma tanto non desidero.[1] Quel buon greco [2] che vinse Serse, soleva dire ch'i trofei di Milziade spesso il destavan dal sonno: nè questo gli avveniva perchè disegnasse egli di struggerli; ma perchè desiderava d'alzarne per sua gloria altri, a quelli o eguali o simiglianti: ed io non negherò che le corone *semper florentis Homeri* (parlo del vostro Omero ferrarese) non m'abbiano fatto assai spesso *noctes vigilare serenas;* non per desiderio ch'io abbia mai avuto di sfiorarle o sfrondarle, ma forsi per soverchia voglia d'acquistarne altre, se non eguali se non simili, tali almeno che fossero per conservar lungamente il verde, senza temere (userò le vostre metafore) il gelo de la morte. Questo è stato il fine de le mie lunghe vigilie, il quale s'io conseguirò, terrò per bene impiegata ogni mia fatica; se non, mi consolerà l'esempio di molti famosi, i quali non si recarono a vergogna il cader sotto grandi imprese.

Ho fatto quel che fu mio proponimento, cioè ripresovi; ma certo l'ho fatto alquanto più liberamente che non m'aveva proposto, e forsi ch'io non doveva, non avendo riguardo a la umiltà per non dir a la bassezza e indegnità de la mia persona: ma mi son lasciato trasportare non solo dal molto amore che vi porto, ma anche da una mia antica usanza de la quale, dopo tanti danni ricevutine, ancor non mi pento. Voi, se vi pare, rimproveratemi quella stessa incontinenza de la quale io vi accuso; chè io più volontieri udirò rimproverarmi le mie colpe, che non ho letto le mie soverchie lodi, o per dir meglio, le non mie lodi. Ma conosco la vostra sofferenza, e so che

[1] Così leggono quante stampe ho veduto: pure dubiterei che l'A. scrivesse *nè per me tanto desidero;* poi, rincarando, facesse *ardisco,* senza cassare lo scritto prima. Chi copiò dall'autografo infarcì nel testo tutt'e due le lezioni.

[2] Temistocle.

solete prendere in grado tutto ciò che da me vi viene, sì che non dubito d'avervi offeso; e se stimo che senza alcuna turbazion d'animo abbiate sofferito ch'io vi riprenda, ben credo che più facilmente sosterrete ch'io vi consigli.

Dico dunque, che non dovete riformar le antiche leggi di parnaso. Molti sono colà i gradi, molti i premi; qual maggior qual minore, qual più qual meno glorioso; ma tutti però grandi e onorati. Non vogliate ridurre questa moltitudine ad unità, e far che chi non è il primo non sia *in rerum natura:* chè questo altro non sarebbe che un annullare le muse e l'arti e gl'ingegni; e voi di nulla sareste giudice, e di nulla riformatore. Ne' contrasti del corpo sono proposti premi non solo a i primi, ma a i secondi ed a i terzi: è dato il tauro ad Entello vincitore; riceve Darete

Ensem atque insignem galeam, solatia victo.[1]

Perchè dunque ne le contese de l'ingegno (ove se il vincere è più glorioso, il perder però non ha in sè vergogna alcuna) non si debbono parimente, oltre il primo, molti premi proporre? Benchè io non discendo in questo campo quasi nuovo Darete, il quale

.... caput altum in prœlia tollit,
Ostenditque humeros latos, alternaque jactat
Brachia protendens.[2]

Sia pur lunge da me questo orgoglio, e questa giovenil confidenza: segga[3] per me, e si riposi il vostro vecchio Entello, ch'io non lo constringo con importuna disfida ad alzarsi da la sua sedia; ma l'onoro, e me gl'inchino, e lo chiamo con nome di padre, di maestro e di signore,[4] e con ogni più caro ed onorato titolo che possa da riverenza o da affezione essermi dettato. Ma s'altri richiama in dubbio la sua palma, o s'egli vuol di nuovo contendere per

[1] Virgilio, *Eneide*, V, 367.
[2] Virgilio, *Eneide*, V, 375.
[3] Così lo Zucchi: il Vasalini, con le moderne stampe, legge *sieda;* ma v'è *sedia* lì accosto.
[4] Dante (*Inferno*, II, 140) a Virgilio:
Tu duca, tu signore e tu maestro.

vincer di nuovo; io, quasi uno di molti nel gioco de le navi, dico tra me stesso:

Nec jam prima peto Mnestheus: nec vincere certo,
Quamquam oh! sed superent quibus hoc, Neptune, dedisti.
Extremos pudeat rediisse. [1]

Chi può condannare come superbo questo mio modesto desiderio? o chi fia che mi nieghi il premio che fu concesso a Mnesteo? una lorica, dico, (premio convenevole al mio bisogno) che mi difenda da l'armi de gli invidi e de' maligni. Cingansi pur le tempie di lauro al vostro Cloanto,[2] e sia dichiarato vincitore *magna præconis voce:* nè già manca il trombetta, poichè fa l'officio la fama; ma se pur mancasse, io mi offerirei; chè se ben non ho la voce di Stentore, spererei nondimeno di parlar sì alto, che m'udrebbe tutto il paese

C'apennin parte, e 'l mar circonda e l'alpe.[3]

E che cosa direi io? Direi,

Rime d'amore, e versi di romanzi
Soverchiò tutti; e lascia dir gli stolti;[4]

e soggiungerei:

Cedite, romani scriptores, cedite graii;[5]

ed intonerei per conchiusione:

Onorate l'altissimo poeta. [6]

[1] Virgilio, *Eneide*, V, 194.

[2] Uno de' compagni d'Enea, a cui Virgilio dà sempre l'epiteto di *forte*. Qui accenna a Lodovico Ariosto.

[3] Petrarca.

[4] Dante, *Purgatorio*, XXVI, 118-9, il quale però legge il primo: » Versi d'amore e prose di romanzi. » E il Tasso sel sapeva, avendo scritto nel *Discorso sopra il parere di Francesco Patricio in difesa dell'Ariosto:* « .... romanzi » furono detti que' poemi, o piuttosto quelle istorie favolose che furono scritte » nella lingua de' provensali o castigliani, *le quali non si scrivevano in versi* » *ma in prosa*, come alcuni hanno osservato prima di me; perchè Dante, par- » lando di Arnaldo Daniello, disse: *Versi d'amore e prose di romanzi*, ec. » Qui però, volendo accomodare all'Ariosto il verso dantesco, dovè mutar *prose* in *versi*.

[5] Properzio.

[6] Dante, *Inferno*, IV, 80.

Nè già credo che, per essermi fatto trombetta, mi si togliesse l'esser annoverato tra coloro che hanno conteso, e il seder, se non nel luogo di Mnesteo, almeno in quello che da voi mi fosse assegnato. Or se tanto mi amate, quanto le vostre parole e gli affetti ancora dimostrano, attribuitemi quello che mi si conviene; e scemando il soverchio de le laudi datemi, se volete ch'io me ne vesta, rendetele proporzionate a la mia misura: altrimenti così saranno da me rifiutate, come ricusò Socrate l'orazion di Lisia, assomigliandola ad una scarpa, bella sì, ma poco accomodata al piè di chi dovea calzarsene. Questo è il consiglio ch'io vi do: e s'a i consigli possono giungere punto di forza le preghiere, io vi prego per le leggi de l'amicizia, le quali non sono state mai da me violate nè con l'opere nè con le parole nè co 'l pensiero; vi prego, dico, che vogliate in guisa onorarmi, che l'onorare non sia men testimonio del vostro giudicio che de la vostra benevolenza verso me. Questo testimonio avrò io caro; di questo mi vanterò: l'altro gradisco solo, in quanto è segno d'amore ma non in quanto è segno d'onore.

Or rimarrebbe che io dicessi alcune cose intorno al giudicio che voi medesimo fate de le vostre stanze, vituperandole come piene di metafore ardite e d'improprietà; e lodandole, o pur anche vituperandole, ch'io non v'intendo bene, come composte di stile diseguale: ma troppo lungo soggetto sarebbe il parlare de l'egualità de lo stile, e de la proprietà; dirò dunque solo alcuna cosa de l'ardire de le translazioni, o pur de l'ardire in universale. Non niego che non ci siano ne le vostre stanze alcune forme di dire ch'io, uomo audacissimo, non mi assicurerei d'usare; ma se l'esser audace non è ripreso, ma sì l'esser audace infelicemente, perchè non deve sperare il signor Orazio che ogni suo ardire gli succeda felicemente? Se l'antico Orazio fu detto *feliciter audax;*[1] perchè il moderno non si può promettere la medesima felicità? A tanto studio, a tanto ingegno, quanto è in voi, non mancherà la felicità che vien

[1] Anzi, *felicissime audax.* Quintiliano, *Orat. Instit.*, X, 1.

dal favor de le muse. Qual maggior presagio di felicità, che l'esser nato da la famiglia de gli Ariosti, più famosa ne le lettere, che non fu quella de gli Eacidi ne l'armi. Imitate dunque Virgilio, che fu detto croce de i gramatici: imitate Platone, di cui scrive Aristide, che variava il commune uso del parlare, ed usava così licenziosamente le forze del suo ingegno come i re sogliono la loro podestà. Ardite voi, a cui si conviene; e lasciate temere a noi altri (porrò me in questo numero) di poca letteratura, di poco ingegno e di poca esercitazione, di nissun giudicio, di nissun gusto, di nissuna vena poetica. Noi, in quella maniera che i fanciulli ch'imparano a scrivere non ardiscono di stendere alcuna lettera fuor de le righe segnate, ci conterremo[1] dentro a i segni prescrittici da chi più sa; e temendo ad ogni suono di sferza, con man tremante scriveremo i nostri versi (come alcun dice) puerili. Ma parmi udirvi ridere, e dire: qual nova modestia è questa? veggio che volete trarmi dal numero di coloro che debbono stare rinchiusi ne i cancelli gramaticali. Deh guardate c'amor non v'inganni! pur io non ripugno (se così vi pare) d'uscirne: e sì come esorto voi a non vi ci serrare, così vi consiglio a non ve ne allontanare, nè pur anche per ischerzo, più di quello che l'esempio de' più laudati e 'l vostro giudicio vi dimostrerà esser convenevole: e forsi non fia se non prudente consiglio lo starci qualche tempo rinchiuso, per poter poi ir vagando più sicuramente. Prendete tutto ciò c'ho detto come da uomo amicissimo e desideroso del vostro onore; ed amatemi. Di Modana, il 16 di gennaio 1577.

95. *A Guidubaldo marchese Del Monte. — Pesaro.*

L'antica servitù ch'io ho con Vostra Signoria, cominciata quasi col cominciar de la nostra età, se ben non è stata molto nè coltivata da offizi nè frequentata da familiarità, è tale nondimeno che m'assicura che sarà in lei quella prontezza nel favorirmi, che sarebbe

[1] Vasalini, *contenteremo.*

in me nel servirla. Però non spenderò molte parole in pregarla: m' allungherò più tosto in significarle il mio bisogno.

Sappia adunque Vostra Signoria, che da otto mesi in qua ho avuto molti travagli: ma fra tutti i miei danni il maggiore è quello ch' io ricevo da' miei servitori; i quali essendomi stati un pezzo in casa per vie occulte, al fine mi si sono scòperti manifesti nemici, e da loro mi sono state rubate alcune de le mie scritture più care, e fatti altri danni notabili; perochè la lor sceleraggine, che è notissima a me ed a molti, è più tosto ammantelata che convinta da' giudici; nè s' essi vanno impuniti, posso sperare di aver in questo Stato servitore che non sia per imitarli. Onde ho deliberato di ricorrere a Vostra Signoria, e di pregarla per la nostra antichissima conoscenza, per l' osservanza che sempre l' ho portata, per la sua virtù, per l' umanità, ed insomma per lo debito di cavaliero e per la carità cristiana, che mi mandi da cotesto Stato, o pur da' suoi propri castelli un servitore, su la fede del quale io possa riposare. E tanto è il timore ch' io ho che mi sia corrotto, che riceverò per grazia singolarissima s' opererà c' a la sua autorità s' aggiunga quella del signor duca d' Urbino, il quale lo minacci di gastigo gravissimo, ogni volta che egli commetta verso me alcun mancamento: ed in questo dica di volersene stare a la mia relazione, perchè pruove iuridiche di qui, in questo caso, non potrebbe aspettare. Dica di farlo; e quando avenisse il caso (il che non credo) faccia quel che giudicherà convenevole. Io scrivo per questa cagione a Sua Eccellenza così in generale; rimettendomi a quel di più, che Vostra Signoria le dirà in mio nome.

Gli anni del servitore non vorrei che fossero meno di XVII,[1] nè più di trenta: la condizion tale, ch' egli non isdegnasse di far tutto ciò di che può aver bisogno un povero cortigiano: benchè egli avrà poco da fare, e non verrà mai meco per la terra; ed occorrendo che io faccia viaggio, lo menerò a cavallo. Che sia pro de la persona

[1] *ventisette* le moderne edizioni.

non m'importa, perchè non temo di violenza; se fosse, non mi spiacerebbe: ma perchè manchi questa condizione, non si resti di mandarlo, se per altro è buono. Il salario ch'egli avrà da me, sarà uno scudo e mezzo il mese, d'oro in oro; ed oltra il salario, gli darò tanti de' miei panni, che poco avrà da spendere in vestirsi: ed essendo quale io spero, avrà da me più ch'io non prometto.

Signor Guido Baldo, questo favore ch'io ora le domando, se si misura da la facilità con ch'ella il può fare, non è peraventura se non mediocre; se dal bisogno ch'io ne ho, è grandissimo, e tale, che se Vostra Signoria non mi dà servitore, sono costretto necessariamente a mutar patrone, e patrone amorevolissimo; o almeno, a mutar stanza. Quanto prima Vostra Signoria me lo manderà, più mi sarà caro: e s'è possibile, e se la brevità del tempo non deve pregiudicare al giudizio de la elezione, Vostra Signoria me lo mandi subito dopo la ricevuta di questa. Venga con suoi commodi, che li rimborserò quanto avrà speso per viaggio. Ecco ch'io le ho esposto il mio bisogno senza molte cerimonie, e senza molti prieghi; ma s'io nel pregarla non sono stato efficace, sarò gratissimo nel riconoscere il favore, il quale mi legherà d'obligo eterno. Ed a Vostra Signoria bacio le mani; pregandola a baciarle in mio nome al signor suo padre, ed al signor abate quando li scriverà. Di Ferrara.

96. *A Francesco Maria della Rovere, duca d'Urbino. — Pesaro.*

Io non confidandomi in alcun servigio c'abbia mai fatto a Vostra Eccellenza, ma sì bene in molti favori c'ho da lei ricevuti, i quali è ragionevole che ella voglia conservare e mantenerne in me l'obligo, vengo a supplicarla d'una grazia, la qual per facil che sia a lei, sarà nondimeno a me così cara come potessero essere le difficilissime. Quel ch'io desideri, scrivo diffusamente al signore Guido Baldo. A Vostra Eccellenza dirò solo, che più gio-

verà a me questo favore, che non giovaro[1] mai a mio padre tanti utilissimi[2] benefici che ricevè dal suo di gloriosa memoria. E benchè la divozion mia verso Vostra Eccellenza non possa crescere, essendo già pervenuta a quel colmo che non patisce accrescimento, crescerà nondimeno tanto l'obligo, che non potrò senza grandissima ingratitudine restar di far ch'ella et altri conosca, ch'io le sono svisceratissimo servitore. Et a Vostra Eccellenza bacio le mani.

97. *A Guidubaldo marchese Del Monte. — Pesaro.*

Scrissi otto giorni fa a Vostra Signoria una lunga lettera, ne la quale io le dava ragguaglio de le mie gravissime persecuzioni, ed insieme de l'estremo bisogno ch'io aveva d'un servitore di coteste parti, fidato, e tale ch'io potessi promettermi che non potesse essere agevolmente corrotto: e la pregai non solo a mandarmene uno, ma a mandarmelo quanto prima; ed a procurare c'a l'autorità di Vostra Signoria s'aggiungesse quella del signor duca d'Urbino, il quale il minacciasse di gravissimo castigo, ogni volta che commettesse alcun mancamento contra me. Scrissi parimente al signor duca una lettera in questa stessa materia. Ora, se ben non passa il tempo de la risposta; nondimeno, parte per dubbio c'ho che le prime lettere non siano state ben dirizzate, parte anche spinto da la necessità, replico e le dimande e le preghiere; e la sollicito e l'importuno a farmi questo favore, nel quale consiste la mia quiete, la mia pace, e posso quasi dir la mia vita. Signor Guido Baldo, se la mia antica servitù, se la molta affezione ed osservanza ch'io le ho sempre portato, sono appresso lei di alcuna considerazione, me 'l mostri in questo mio urgentissimo bisogno; e quando per alcuna di queste cagioni non si movesse, si muova perch'è cavaliero e perch'è cristiano a favorirmi con favore così giusto e così pio, ed a me così caro, ed a lei così facile.

[1] L'Arcadico legge *giovavo*; la Capurriana, *giovaron*. L'autografo (me ne assicura l'egregio posseditore) ha *giovaro*.

[2] Così l'autografo: male hanno le stampe, *tanti moltissimi*.

Il servitore (replicherò quel che le scriveva, per dubbio de lo smarrimento de le lettere) vorrei che fosse d'età giovine, di condizion tale che non si sdegnasse far di tutto. Il salario ch'io gli darei, sarebbe uno scudo d'oro e mezzo il mese, oltre i vestimenti ed altro, ch'io gli donerei. No 'l vorrei pesarese, perchè mi spiacerebbe c'avesse conoscenza con alcuno di questi nostri, o di quei che dipendano da questa corte: urbinate mi piacerebbe, o de' paesi più a dentro, o pur de' suoi propri castelli. Tanto voglio che mi basti averle replicato. Starò aspettando risposta con impazientissimo desiderio: e le bacio la mano, assicurandola ch'è riposto in suo potere l'obligarmi infinitamente. Di Ferrara.

98. *Ai Cardinali della Suprema Inquisizione.* — ***Roma.***

Torquato Tasso, umilissimo servitore di Vostre Signorie illustrissime, entrò ne'[1] mesi passati in fermissima opinione di essere stato accusato al Santo Uficio,[2] perchè si accorse che con sottili artificii gli erano stati fatti tenere, fuor d'ogni sua intenzione, alcuni libri proibiti; oltre che il supplicante era consapevole a[3] se stesso di aver dette con alcuni (che poi si scopersero suoi nemici, confidenti e dependenti da persone di molta importanza, da le quali è stato molto perseguitato) alcune parole assai scandalose, le quali poteano porre alcun dubbio di sua fede. Ora essendo il supplicante appresentato, fu assoluto più tosto come peccante di umor melanconico,[4] che come sospetto di eresia: e chiedendo egli le difese, non gli furono concedute, ancorchè egli fosse esaminato intorno a punti importantissimi; perchè, come egli crede, il padre Inquisitore non volle spedir la sua causa acciochè il signor duca di Ferrara, suo signore, non si accorgesse de le persecuzioni patite dal supplicante nel suo Stato, volendo Sua

[1] Serassi, *a'*.
[2] Serassi, *Sant' Uffizio.*
[3] Serassi, *con.*
[4] Serassi, *malinconico.*

Altezza voler vedere non solo i testificati, ma i nomi ancora di chi depone contra alcuno nel Santo Uficio; onde al fine per questa cagione, e per altra dependente da questa, il supplicante è stato fatto ristringere,[1] come peccante di umor melanconico, e fatto purgare contra sua voglia: ne la qual purga temendo egli d'essere avvelenato, e temendo ancora, che non gli sia stata data qualche grave imputazione presso Sua Altezza, acciochè ella non si accorga de l'incertezza de la sentenza, supplica Vostre Signorie illustrissime che vogliano far sapere a Sua Altezza, acciochè essendo egli stato accusato, e per la sentenza data in Ferrara non intieramente assoluto, possa riavere la sua libertà, e uscire dal continuo sospetto de la morte e venirsene a Roma o dove rimarranno Vostre Signorie illustrissime d'accordo con Sua Altezza, a purgarsi, e a soddisfare al suo onore, e a la sua quiete; facendo egli sapere a Vostre Signorie illustrissime, che in questa sola certezza, che Sua Altezza abbia, de la verità, consiste la sua misera e insidiata vita.

99. *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Potrà Vostra Signoria comprendere da la supplica inchiusa il termine in che io mi ritruovo. O io sono non solo d'umer melanconico, ma quasi matto; o ch'io sono troppo fieramente perseguitato. Questa sola strada veggio che possa condurmi a tranquillità, ed acquetare i miei pensieri. Supplico Vostra Signoria illustrissima per l'antica servitù che ho seco, per la molta affezion che mi porta, ed in somma per la carità cristiana, che voglia in questo negozio proceder meco con quella sincerità che ha sempre fatto: cioè di presentar la supplica al cardinal di Pisa,[2] o ad alcun altro cardinale de l'Inquisizione; nè per officio che sia fatto da alcuno con lei, nè perchè le sia dato ad intendere ch'io sia oppresso da umore, man-

[1] Nel convento di san Francesco.

[2] Scipione Rebiba siciliano, in quel tempo supremo Inquisitore, detto il cardinal di Pisa per aver tenuto alcuni anni quell'arcivescovato.

care a me de la sua parola; ma presentare la supplica al cardinale di Pisa, e proccurar con ogni diligenza con ogni efficacia, adoperando quant' ella ha di grazia, di favore e d' autorità costì, che 'l signor duca sia informato del vero: perchè da questo principio, come spero, certissimamente le farò conoscere molte cose; e s' io m' inganno,[1] conoscerò il mio errore, e lascerò lieto governarmi da i medici. Io sono entrato in tanta diffidenza, che non crederò ad alcuno, se non a Vostra Signoria illustrissima, del quale riconosco la lettera. E s' ella m' assicurerà che la supplica sia presentata, vivrò sicuro del rimanente. E con questo le bacio le mani; pregandola che non possa più appresso lei l' autorità d' alcuno, di quel che deve valere la mia antica servitù ed il debito de la sua coscienza e de l' onor suo. E di nuovo a la sua fede raccomando la mia salute. Di Ferrara, li 11 di luglio.

Per assicurarmi pienamente d' ogni sospetto, mi farà favore singularissimo[2] a proccurare che 'l cardinal de' Medici dimandi la mia libertà in grazia al signor duca di Ferrara, il quale per offici fatti contra me dal granduca è meco sdegnatissimo; e lo sdegno del granduca nacque per essere stato avvisato, ch' io aveva rivelato al duca di Ferrara....[3] Non posso esser più lungo; ma questo è il vangelo. Confesso il mio fallo, parte di necessità, parte di prudenza; ma i miei errori non meritano tanta pena.

100. *A Curzio Gonzaga. — Roma.*

Se Vostra Signoria ha cara la vita mia, proccuri prestissima spedizione di questa supplica ch' io scrivo a' cardinali de l' Inquisizione; la quale ella potrà aprir e legger prima. Quanto ella ha costì di grazia e di favore, non lo può impiegare in più onesta causa che in questa: ed io, se 'l signor duca sarà informato del vero, ricono-

[1] La lezione del Muratori, seguita dal Capurro, *non m' inganno.*
[2] La lezione del Muratori, *singolarmente.*
[3] Quel che rivelasse, lo dice nella seguente al duca Alfonso.

secrò la vita e l'onore da Vostra Signoria illustrissima; a la quale non dirò altro, se non che tanta speranza ho di vita e non più, quanta n'aspetto dal suo favore. Dia, la prego, ragguaglio di questo negozio al signor Scipione; e non si creda al romore sparso di me, sin che la verità non si chiarisca. E con questo a Vostra Signoria illustrissima bacio le mani.

101. *Ad Alfonso da Este, duca di Ferrara.*

La signora duchessa mi può esser testimonio, ch'io le dissi com'io non era spedito de la Inquisizione, e che la sentenza era invalida, e stata data sì fatta di consenso de' cardinali de la Inquisizione, acciochè non si venisse a quel punto che nel Santo Officio è di gran considerazione, e si schiva con ogni cautela, cioè che gli accusatori possano patire alcun danno; come forse avrebbono patito, se Vostra Altezza avesse veduto i nomi de gli accusatori e le loro testimonianze. Ma perchè Vostra Altezza a lungo andare si sarebbe accorta de l'inganno, perochè l'Inquisitore non poteva più lungo tempo tollerarmi non essendo io legittimamente assoluto, ed avendo detto de le cose molto più scandalose di quel che può credere Vostra Altezza; ordinarono i miei persecutori di cacciarmi, e trovarono la berta del vino: la qual s'assicuri pure Vostra Altezza ch'è vera, e il metta sul carico di coscienza a i frati de gli Angioli, a messer Giuseppe lor medico, ed a i quattro cavalieri che furo eletti per provvedere; la qual fu ordinata non per purgarmi, ma per cacciarmi: il metta, dico, in quel carico di coscienza ch'importa la vita d'un uomo, e faccia dar loro il giuramento in sua presenza, s'io m'ingannava o no.

Vedendo i miei persecutori che per questa strada non mi potevano spingere, procurarono di darmi la stretta per la via di Fiorenza; e trovandomi io incorso in alcuni falli, certo gravissimi, potevano ragionevolmente credere co' miei errori ricoprire gli inganni ch'essi avevano fatti a l'Altezza Vostra; inducendo Vostra Altezza in tanto sdegno

contra me, che per sempre abbandonasse la protezione de le mie cose, onde si togliesse ogni occasione per la quale Vostra Altezza si potesse chiarire del fatto de l' Inquisizione. Questo medesimo sa la signora duchessa, ch' io previdi molto prima, e c' appunto quella sera ch' io fui preso,[1] gliene parlava: ma di questo non occorre parlare, poichè l'infinita clemenza di Vostra Altezza m'ha perdonato il mio fallo, veramente degno di pena. Voglio anche dirle ch'io compresi, ch' era stato da' miei persecutori fatto intendere al duca di Fiorenza, ch' io aveva rivelato parte de' trattamenti passati a Vostra Altezza; per la qual cosa quel signore s' accese di molto sdegno contra me. Ma Vostra Altezza non sa forse a che fine io dica queste cose: ecco, io mi dichiaro.

Confesso d'esser degno di pena per i miei falli, e ringrazio Vostra Altezza che me ne assolve; confesso d'esser degno di purga per lo mio umor melanconico, e ringrazio Vostra Altezza che mi fa purgare: ma son sicuro ch'in molte cose io non sono umorista, e che è Vostra Altezza (perdoni, la supplico, questa parola) quanto possa esser principe del mondo. Ella non crede ch' io abbia avuto persecutori nel suo servigio; ed io gli ho avuti crudelissimi e mortalissimi: ella si crede d' avermi spedito da la Inquisizione; ed io ci sono più intricato: la cosa de' persecutori dico, perchè Vostra Altezza mi scusi s' io ho vacillato nel suo servizio; la cosa de l' Inquisizione, perch'ella pensi che talora non l' è detto il vero. Io le ho chieste molte grazie, le quali mi sono state concesse da lei. Ora le chiedo una grazia per giustizia; ch' ella voglia farsi mostrar da l' Inquisitore il mio processo, e ch' ella voglia, su quel carico di coscienza ch' importa la vita d' un uomo, costringerlo a dire il vero, ed a farmi dar le difese e dar i giuramenti; e questo si faccia mentre io mi purgo: e se Vostra Altezza si vorrà chiarire per quella maniera ch' io le dirò, che nel fatto de l' Inquisizione è ingannata, non trovando ch' io dico il vero, mi faccia in

[1] Quando tirò il coltello dietro a un servitore.

piazza squartar come traditore. Questa grazia[1] non mi nieghi, o giustissimo principe, in questa estremità del mio umor melanconico, perch'ella deve farla[2] altretanto per suo quanto per mio rispetto; e s'io saprò che da lei mi sia concessa, mi purgherò non sol volentieri ma con allegrissimo core, ben ch'in ogni modo giudico necessario il purgarmi; e tanto più mi sarà caro, quanto sarà più presto; perochè ben conosco[3] che l'aver sospettato di Vostra Altezza, e l'aver de' meri[4] sospetti parlato publicamente, è pazzia degna di purga. Ma ne l'altre cose, clementissimo principe, mi creda per le viscere di Cristo, che crederà la verità; che non tanto io sono il folle, quanto ella è l'ingannata. Da qui inanzi s'io parlerò ad alcuno, confesserò a tutti quel che chiaramente conosco, di purgarmi per umore.

Al padre Inquisitore desidero parlare; non per parlare d'alcun mio sospetto, ma per mia consolazione: ma non potendo ragionar con lui, Vostra Altezza mi conceda ch'io parli o col vicario de la Inquisizione, o con fra Domenico; e non mi tolga questo trattenimento d'alcun padre,[5] il qual m'è di sommo diletto; avendo io massimamente deliberato, finita la purga, se potrò farlo con buona grazia di Vostra Altezza, farmi frate: a la quale torno a replicare per cosa certissima e fermissima, che tutte le mie persecuzioni e gran parte de' miei umori nascono da l'esser io stato perseguitato, prima acerbamente per via de l'Inquisizione, e poi invalidamente assoluto; del che mi farà somma giustizia a chiarirsi. Supplico Vostra Altezza che non mostri il contenuto di questa lettera ad alcuno, ma parli a l'Inquisitore, e mi conceda in grazia ch'egli parli meco: se mi manderà di questa, risposta per lo cavalier Tassone, le rimarrò obligatissimo.

[1] Così legge il Serassi, I, 283: la Capurriana, *Questo favore;* e poi al mascolino accorda *concessa!*

[2] La Capurriana, *fare.*

[3] Variante de' manoscritti della biblioteca Estense. La Capurriana, *conosca.*

[4] La Capurriana, *miei.*

[5] Era nel convento di San Francesco.

Poscritta. Supplico Vostra Altezza, che mi conceda ch'io possa scrivere una sola lettera a la signora duchessa, la qual da lei le sarà mostra; e vedrà ch'io non parlerò di sospetto di morte, nè pregherò; ma solo d'altro. Ed a Vostra Altezza bacio le mani.

Mentre io era in quel vano sospetto de la mia morte, io desiderava d'esser condotto a' piedi di Vostra Altezza per farle solo conoscere che le mie persecuzioni nascevano da questo fonte de la Inquisizione; il che, se io le avessi parlato, le avrei dato certissimo modo di trovare: ora s'è ben cessato questo umore, non è però ch'io non desideri sommamente ch'ella conosca il vero, acciò che non m'abbia per più matto di quel che sono. Se dunque non vuol che le parli, non mi neghi ch'io le scriva, perchè questa grazia la dimando per giustizia; e non trovando ch'io le dica il vero, mi faccia tenagliare in un fondo di torre. Ma perchè questa verità non si può trovare in un [1] dì, la supplico che faccia durar la purga dodici o quindici giorni, sin ch'ella si chiarisca: io frattanto non manderò lettera o ambasciata, che non sia direttiva a Vostra Altezza, o con sua saputa. Mi favorisca di farmi rispondere, se mi concede la grazia.

102. *Ad Alfonso da Este, duca di Ferrara.*

Dopo avere scritto a l'Altezza Vostra l'altra lettera la quale ho letta al padre priore, mi son risoluto di scriverle questa di nascoso; se ben non m'assicuro ch'ella possa capitar ne le sue mani, che non sia prima aperta. Le cagioni per le quali io sono entrato in sospetto, che non vogliano mettere alcun garbuglio ne la sentenza, son tante e così giuste, che quando l'Altezza Vostra le udirà, giudicherà ch'io non abbia sospettato fuor di proposito. Ma non mi risolvo che essi non abbiano proccurato di farmi sospettare, acciocch'io discenda a questo ove son disceso; cioè di pregar l'Altezza Vostra che mi si concedano

[1] Così il manoscritto Estense. La Capurriana, *uno*.

le difese, e di pregarla che si contenti che s'usi contra me somma giustizia; perchè i miei persecutori desiderando per tutte le vie possibili d'infamarmi, se saranno dati i punti de le cose oppostemi ad alcun dottore (e sia pur qual si voglia), faran tanto che divolgheran per la piazza, come vero, tutto ciò che mi s'oppone:[1] e non v'è alcuno de la cui fede io sicuramente mi prometta; da tanti sono stato ingannato, e da tanti a' quali Vostra Altezza con ogni efficacia m'ha raccomandato. Onde questo capo di dar le difese non desidero per ora che s'eseguisca; quando però l'Altezza Vostra non vedesse che 'l padre Inquisitore volesse venire a sentenza troppo rigorosa: ma in quell'altra parte che appartiene a la cautela de le proteste, e del concedermi di non voler vedere i nomi de' testimoni e del far considerar diligentemente il punto de la tollerazione de gli eretici, desidero infinitamente che Vostra Altezza voglia compiacere al mio desiderio, quantunque forse troppo sospettoso. Io, se ho niente di cervello e se son consapevole a me stesso de la mia coscienza, son sicuro che non posso esser condannato come eretico, perchè m'accorgo che i testimoni sono singulari, e che sono quelli medesimi ch'io ho citati per nimici; i quali veramente son tali, e devono in molte cose aver malignamente deposto: ma sì come giudico di non poter essere condannato d'eresia senza somma ingiustizia, così giudico di non poter essere liberamente assoluto senza infinita misericordia. La sentenza non può cadere se non sopra un di questi due punti; o di condannarmi come gravemente sospetto, o come leggiermente sospetto: s'ella penderà troppo al rigore, mi condannerà di grave; se alquanto a l'equità, di leggiere suspezione. Io prima ch'esser condannato di grave sospetto, al che con ogni industria i miei avversari si sforzano di condurmi, eleggo di purgar gl' indizi non solo con la lunga prigionia, ma col fuoco, se bisognerà: e questo dico da senno, perchè mi sento alquanto più forte d'animo, ch'io non era quando venni a costituirmi. Ma

[1] La Capurriana, *oppose*: ma *oppone* danno i manoscritti dell' Estense.

quando per giustizia paia al padre Inquisitore di condannarmi *de levi*,[1] l'Altezza Vostra mi farà favore a non impedire in alcun modo in questo la sua volontà: perc'oltre[2] che questa sentenza non mi macchierà l'onore, e non ha pena di *relapso;* non voglio che la mia liberazione s'attribuisca totalmente al favore ed a la potenza de l'Altezza Vostra, de la quale desidero di prevalermi in quanto ella può esser congiunta con equità, non in quanto potesse parere scompagnata da giustizia. La mia spedizione quanto prima sarà, purchè non si precipiti, tanto sarà maggior l'obligo ch'io n'avrò a l'Altezza Vostra; a la quale umilissimamente bacio le mani.

103. *A Lorenzo Canigiano. — Firenze.*

Se ora la mia imaginazione più non m'inganna di quel che m'abbia altre volte ingannato, la quale e qui in Ferrara prima, e molto più poi in Roma fu molto fallace, io giudico di non poter aspettare da altre parti più certo e più caro favore, che dal padre[3] di Vostra Signoria e da lei medesima. Supplico dunque l'uno e l'altro, ed insieme la signora sua madre[4] a non voler indugiar tanto a favorirmi, ch'io o perdendo la speranza del favore,[5] o cominciando a dubitarne, mi risolva a prender altro consiglio. Aspetto il lor favore: e se tale verrà, quale io l'aspetto, verrà gratissimo e desideratissimo; ed io n'avrò loro maggior obligo, e mi sforzerò di pagarlo, e 'l pagherò più volentieri, che non farei a molti principi, a' quali finora non mi par d'essere molto obligato. E s'assicuri Vostra Signoria, che altretanto riconoscerò il favor da[6] chi proc-

[1] *de' lievi* la Capurriana; ma io seguo i manoscritti Estensi.

[2] *perch' altra*, la Capurriana; la quale dopo *relapso* (come uno sproposito tira l'altro) fa punto fermo.

[3] Il senator Bernardo. Vedi a pag. 54.

[4] Ermellina di Bastiano Ciaini da Montauto.

[5] Intendi, del granduca di Toscana. Vedasi la lettera del Veniero al granduca, a pag. 233.

[6] La stampa, *di*.

cura che sia fatto, quanto da chi il fa. E le bacio le mani.
Di Ferrara, (1578).

104. *A Giovambatista Barile.—Venezia, San Cassiano.*

Sono in Pesaro, ove se bene sono stato raccolto amorevolissimamente dal signor duca d'Urbino, e cortesemente trattato da tutti questi gentiluomini, non di meno non posso acquetar punto l'animo mio; perciochè ancor qui mi pare che si desideri ch'io intenda a cenno, e che parli co'cenni. Ed io essendo animal ragionevole, a cui la natura ha concesso non solo il parlare, ma anche il parlare (s'amor di me stesso non m'inganna) convenevolmente, non voglio con tanto pregiudizio di me stesso, a guisa di bestia muta, significare i miei concetti. I quali non mi contento di spiegare ne le vive voci, ma desidero che ne le carte siano divolgati a gli uomini presenti e futuri. E certo, che s'ingiustizia di principi, e malignità ed invidia de gli uomini non impedisce questo desiderio mio, non men giusto che generoso, io tosto e facilmente l'adempirò. Ma senza altrui aiuto io non sono atto a superare o a rimovere l'impedimento de l'ingiustizia e de l'invida malignità. Ricorro dunque a l'aiuto ed al favore de' miei bergamaschi, e prego ne la persona di Vostra Signoria tutta la città insieme; città che non deve sdegnarsi ch'io da lei tragga l'origine, s'io tanto m'appago di trarla: chè, quando anco fosse ricca di figli di valore a paro d'ogn'altra c'oggi fiorisca d'uomini e di lettere, com'io desidero che sia, e no'l niego; non dovrebbe però rifiutár me, che non meno volentieri che ragionevolmente pretendo d'esser suo; e, non rifiutandomi, mi dee trattar come figlio, e non come figliastro. Perciochè con minore vergogna mi può ella chiamare non solo di nascimento ma d'origine straniero, che confessandosi, se non madre, avola, assomigliarsi a matrigna. E s'ad alcuni uomini greci o barbari, famosi ne l'arte c'ha renduto me non so se glorioso ma certo sfortunato, non fu negata la cittadinanza di Roma allora ch'ella era signora del mondo; non dee ne-

garsi a me quella di Bergamo, nobile in vero ed onorata, ma serva di Venezia. Ma che spendo più parole? o perchè tento d'impetrar con le ragioni quello che debbo procurar più tosto con prieghi? Prego, e riprego dunque Vostra Signoria, che muova, quant'ella potrà, la città a prender la mia protezione; ed in particolar faccia officio sopra ciò co'l signor Ercole,[1] che costì risiede ambasciadore, e co'l signor Cristoforo[2] suo fratello. E s'assicuri che la giustizia de la dimanda non scemerà in me punto de l'obligo mio, se per mezzo suo otterrò d'esser restituito a la prima mia condizione, e non escluso da la ragione de le genti e da le leggi de l'umanità. E se ben io più volentieri riceverci questo favore da un principe che da un altro, e più volentieri in una ch'in un'altra città abiterei; nondimeno e dal granduca il riceverò volentieri, e volentieri da' duchi d'Urbino, di Ferrara, di Mantova e di Parma, e da' cardinali c'a questi principi sono congiunti di sangue o d'amicizia: e, non potendo vivere ne lo stato di Toscana, d'Urbino, in Bergamo, o nel paese di Venezia, di Parma o di Mantova o di Ferrara, vivrò in Roma ed in ogni altro luogo. Non parlo di Spagna, perchè la lunghezza del viaggio e la mia povertà e la crudeltà de gli uomini tanto mi sgomenta, quanto mi c'invita la grandezza e benignità del re: ma nè Spagna nè Constantinopoli nè 'l Catai nè 'l Perù mi pareranno lontane città. Ed in somma, nissun timor di disagio o di pericolo mi sgomenterà da la peregrinazione, se non trovo in Italia, se non quella pietà che è debita a i miei passati infortuni, almeno quella giustizia che da' principi è debita a ciascuno. E con questo a Vostra Signoria bacio le mani, ed insieme al signor..., ed a' signori Primo e Baglioni. Di Pesaro, il 20 di luglio.

[1] Ercole Tasso, figlio del cavalier Giangiacopo, fu eletto oratore per la patria ai dogi Sebastiano Veniero (1577), Niccolò Ponte (1578), e Pasquale Cicogna (1595).

[2] Era stato condiscepolo di Torquato. Vedi a pag. 2.

105. *A Francesco Maria della Rovere, duca d'Urbino.*[1]

Se con alcuna mia azione ho confermata la fama, malignamente volgata, de la mia pazzia, certo è stato col drizzare, dopo la mia fuga, il viaggio ad altra parte che a la corte di Vostra Eccellenza; percioché in alcun altro luogo, o con pericolo, o almeno con indignità ed incommodo, mi sarei riparato. Nè deveva io sperare di trovare altrove o maggior conoscenza di me, o maggior cortesìa ne' conoscenti, o in patron più generoso più efficace pietà de le mie sventure, o più pronta protezione de la mia innocenza. Sì che il lasciare refugio altretanto vicino e sicuro, quanto commodo e convenevole, per andare a ricoverarsi con disagio, o almeno senza decoro, in parte lontana e mal sicura, era, se non segno di follìa, argomento almeno di imprudenza e di sciocchezza: con tutto ciò, ove gli altri uomini, conoscendo di avere cosa stoltamente operato, n'hanno vergogna e pentimento; a me da quella mia mal considerata risoluzione risulta, in vece di penitenza e di rossore, compiacimento e consolazione; percioché, sendo io capitato non dove volea, ma dove devea venire, ed avendovi trovato il porto ove io credea essere in mezzo il corso in alto mare; chiaramente conosco, che i miei passi sono stati guidati da la providenza di Dio. Ed a me deve essere tanto più caro l'essere quivi giunto per divina providenza che per umana, quanto più infallibilmente quella che questa conduce sempre le cose a buon fine, ch'ella ha disegnato. Ed in vero, che se io fossi qui venuto con intenzione di essere raccolto da Vostra Eccellenza sotto la sua protezione, gran contentezza avrei ricevuto, vedendo seguire gli effetti conformi a le mie speranze, e trovando in lei cortesia conforme al mio desiderio: ma contentezza senz'alcun dubbio e senza paragone molto maggiore sento, e ch'ella abbia non solo prevenuti, ma

[1] Forse il duca era a Casteldurante. V. la lettera che segue, a Scipione Gonzaga.

superati i miei desideri, e che quasi in un punto abbia svegliate et adempite in me le speranze. Dico, ch'ella l'ha adempite: perchè ne le cortesi dimostrazioni d'affezione e di pietà usate verso di me, e ne la promessa fattami di prendere la mia protezione, fondo io non la speranza ma la certezza de la salute de la quiete e de l'onor mio. Assai, ed anzi è il tutto per me, ch'ella abbia promesso. Del restante, se io dubitassi, o s'io sperassi con quelle speranze ordinarie che si suol avere de le cose incerte, torto farei a la amorevolezza, a la providenza, a l'autorità, a la prontezza de l'Eccellenza Vostra, e dimostrerei me stesso indegno non solo di quanto è per fare, ma di quanto sin qui ha fatto in mio favore. Sì che s'assicuri, che io vivo sicurissimo sotto la sua protezione; nè solo sicuro, ma lieto: perciochè non tanto m'increscе d'essere stato così fieramente ed iniquamente percosso da la fortuna, quanto mi piace di esserne sollevato da le mani de l'Eccellenza Vostra: e se non ci era altra strada di condurmi a lei e di collocarmi sotto l'ombra del suo favore, che questa così dura e così aspra de le persecuzioni, mi giova di esservi arrivato per questa; ed ho non solo per tolerabili, ma per felici e per fortunati quegli affanni che m'hanno condotto ad esser suo: quel che sempre desiderai, ancora quand'io era in men cattiva fortuna. Onde ardirò di usurpare quelle famose parole di Temistocle: Era rovinato, s'io non rovinava. Lascierò dunque da parte la lunga e pietosa istoria de le mie sciagure, come ormai soverchia; perciochè quel poco che Vostra Eccellenza ha inteso de' miei casi, è stato a bastanza per muovere il suo magnanimo cuore a porgermi aiuto: nè cercherò di svegliare altra pietà ne l'animo suo di quello che, senza mio artificio, vi s'è desta per se medesima; perchè godo fra me stesso, che in questa sua nobil e cortese azione niuna mia industria abbia parte, ma tutta sia sua e tutta proceda da l'altezza e da l'umanità de l'animo suo.

Ringrazierei ben io volentieri Vostra Eccellenza di quello che ha fatto, e di quello ch'è per fare a mio beneficio, se io sapessi imaginarmi parole o concetti atti a tal

ringraziamento. Ma che posso o debbo dirle? Non posso nè debbo usare con lei que' termini che usano i servitori verso i patroni, e i beneficiati verso i benefattori, e gli obligati con coloro a' quali hanno l' obligo; perciochè, sì come la mia miseria era senza paragone e senza esempio, così conviene a me trovare nuovi termini per significare quel che debbo a Vostra Eccellenza che me ne libera. Dirò dunque, che sì come, sua mercè, io sorgo da stato così vile e così vergognoso e così miserabile, e risuscito ne la fama e ne la opinione de gli uomini, ne la quale io era totalmente morto, mi pare d' aver da lei una nuova vita ricevuta. Sì che io riconoscerò Vostra Eccellenza non solo come signore e benefattore, a cui molto debba, ma quasi (se è lecito a dirlo) come creatore: e poco mi parerà di dire, se dirò di essere suo obligatissimo servitore, molto beneficato da lei, non aggiungendo d' esser sua creatura. Tale dunque farò professione d' essere: e in tal concetto supplico che per lo inanzi voglia ella tenermi, e fare che da gli altri io sia tenuto; prendendo la possessione di me e del mio libero arbitrio, del quale le do liberamente la signoria. E con questo le bacio umilmente la mano; rendendola certa, che queste parole sono state da me prima impresse nel cuore che scritte ne la carta.

106. *A Cornelia Tassa. — Sorrento.*

Questa settimana passata ricevei una lettera di Vostra Signoria, in ora ch'io non poteva rispondere senza lasciar la cena e, quel che più importa, con molto mala creanza la compagnia d' alcuni gentiluomini: ora v' accuso la ricevuta, e v' assicuro che m' è stata carissima. Vi scriverò non solo spesso ma lungamente, e desidero che siate informatissima de le mie azioni; perchè essendo tali quali sono sempre state (e tali, in somma, che non possono portare se non somma riputazione a voi ed a me), è convenevole che voi le sappiate, acciochè possiate sgannare coloro che credono o c' hanno creduto altramente. Nè solo

scriverò a voi, ma proccurerò che vi capitino ne le mani tutte le scritture ch' io farò in questa materia; le quali chiariranno il mondo ch' io non sono nè tristo nè matto nè ignorante, e faranno morder le labbra a quel tristo ferrarese[1] che con tante falsità ha proccurato d'infamarmi. Ho già cominciato a scrivere, e proccurerò che per mezzo del signor Scipion Gonzaga vi sia mandata, una orazione ch' io drizzo al signor duca d' Urbino;[2] la quale se da voi sarà fatta divolgare per Napoli, mi sarà carissimo.

Dal duca di Ferrara mi son partito per ragioni giustissime; ma sappiate che 'l ritornare è in mia potestà, ch' egli ha martello de la mia partita, e che qui è stato un suo gentiluomo a posta, accioch' io me ne ritornassi con lui; ma io aspettava d' essere invitato: e ci è tuttavia un giovane nazionale[3] de la signora duchessa sua sorella, co'l quale io potrei ritornare. Sappiate anche, che dal cardinal suo fratello sarò sempre volentieri ricevuto: e credo anche che 'l granduca e 'l cardinal de' Medici non mi rifiutarebbono. Molti sono stati ancora i signori, dopo la mia partita, i quali m' avrebbono accettato a i loro servizi; ma io non mi sono risoluto di farlo per non peggiorare di condizione.[4] Iddio è giusto; ed io sono non solo innocente, ma tale che non ha molti pari; sì che voglio sperar bene: e s' io avrò del bene, Alessandro[5] non ne sarà senza, perchè l' amo come figliuolo; e s' alcuna volta ho detto altramente, i' l' ho detto perchè mi metteva conto il dissimulare. Io disegno risolutissimamente di volerlo appresso, o fermandomi con la casa d' Este o con quella de' Medici. Questo è quel che per ora vi posso dire. Da voi desidero sapere se la signora Anna è maritata, e se voi sete uscita da vedovezza, perchè mi pare d' intendere c'abbiate

[1] Il Montecatino.

[2] La lettera che comincia: *Se ben io non cedo*. Vedi a pag. 271.

[3] Il Serassi (II, 17) legge *nazionale*; e una postilla di mano del Foppa nel manoscritto diceva: *un servitore*.

[4] « Io dubito (scrive il Serassi, II, 17) che nel racconto di questi fatti il » Tasso abbia alquanto ecceduto, per dare alla sorella delle nuove piacevoli. »

[5] Uno de' figli della Cornelia. Vedi a pag. 231 la nota 2.

anche voi marito. Scrivetemi il vero, se volete ch'io creda che voi mi amiate: e pregate Dio per me; e baciate le gigantesse.[1] Di Pesaro, 25 settembre 1578.

Al padre don Gervasio scriverò con più agio e manderôgli alcune mie composizioni fatte dopo il mio ritorno; perchè quelle che escono, escono molto scorrette.

107. *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Scrissi l'altro giorno a Vostra Signoria illustrissima a lungo, e diedi la lettera al signor conte Federico; la qual credo che a quest'ora sarà per istrada. Ora di nuovo le scrivo, non per darle ragguaglio più minutamente de' miei casi (perchè questa istoria è così lunga e così intricata che non può essere scritta in modo che il lettor ne sia capace), ma solo per pregarla che sospenda ogni credenza che le potesse essere stata impressa de la mia pazzia, ed anche ogni sinistra opinione ch'ella possa avere di me per altro.[2] Perchè, come ch'io non nieghi di non aver commessi molti errori d'imprudenza e di vanità, non son però consapevole d'alcuna malizia a me stesso, de la quale senta rimordermi la coscienza. Che quando io sarò sicuro ch'ella al solito m'ami, e che non mi reputi più stolto di quel c'altre volte sia stato, non dubito ch'ella non sia per darmi in molte cose fermissima credenza, e per adoperarsi a mio beneficio con quella caldezza che sempre ha dimostrato in tutte le mie occorrenze. Io ho grandissima speranza nel signor duca d'Urbino, nè minore l'ho in Vostra Signoria illustrissima: ma se per sorte (il che non credo) Sua Eccellenza non volesse torre sovra sè l'assunto di cavarmi di travaglio, non avrebbe la mia speranza in chi appoggiarsi, se non in Vostra Signoria; e quand'anco il

[1] Le figlie della Cornelia, di alta statura.

[2] Così all'arciprete Lamberto si raccomandava in quel sonetto che comincia: « Falso è 'l romor che suona, e da perversa. »

Ma tu, Lamberto, omai fa sì, che sterpe
Sì reo pensier da i petti ov' ei s' annida,
Nè sì fallace fama intorno s' oda.

signor duca non ricusi la mia protezione, non rimarrà però Vostra Signoria illustrissima senza alcuna parte di questo peso. Scriverò più risolutamente a Vostra Signoria illustrissima com'io abbia parlato con Sua Eccellenza, la quale or si ritrova in Casteldurante. Fra tanto mi conservi in sua grazia; e si contenti di presentar le due inchiuse[1] di sua mano, accompagnandole con qualche buon uficio, e con dare a quei signori, a' quali son dirizzate, quel ragguaglio che può dar loro di me. Ed a Vostra Signoria illustrissima bacio le mani con ogni affetto. D' Urbino.

108. *A Giovan Domenico Albano. — Roma.*

La molta altrui malignità, e la mia poca prudenza così in non saper dissimular l' ingiurie come in risentirmene con parole troppo aspre; ed oltre ciò la soverchia fede c' ho avuta ne gli amici, e la poca lealtà c' ho trovata in loro, mi hanno condotto in istato miserabilissimo, nel quale il minor male ch' io patisca è quello che altre volte, essendo solo, mi pareva insopportabile: pur quando io possa assicurarmi che a la mia vita non siano tese insidie, e quando il signor duca di Ferrara o voglia esser giustificato o, non curandosi di giustificazione, voglia assicurarmi dal suo sdegno in modo ch'io possa acquietarmi; gli altri miei travagli non mi daranno noia, e spererò d' averli a superare senza aiuto altrui per me medesimo. Ma quella parte che appartiene a l'assicuramento de la mia salute, se non è presa da persona di molta autorità, e che voglia efficacemente adoperarsi a mio beneficio, non può esser sostenuta da la debolezza de le mie forze. Io ho riposta la principal mia speranza ne l' autorità e ne la prudenza di monsignor illustrissimo suo,[2] e in quella amorevolezza ch'egli mi ha sempre dimostro. Perchè se ben io so ch'egli non potrà in alcun modo prender la mia protezione senza dispiacere a coloro che proccurano la mia rovina; sebbene io m'imagino che saranno fatti offici con lui perchè

[1] Una è la seguente, al conte Albano.
[2] Il cardinale Albano.

non ispenda parola per me; nondimeno, essendo io sicurissimo de l'affezione che mi porta per la comunanza de la patria, per la servitù che mio padre ha avuto seco, e per una naturale inchinazione, non posso dubitare che Sua Signoria illustrissima non sia per fare ogni pietoso e cortese ufficio a mio favore; massimamente perchè a questa sorte di uffici che io desidero, quando niun'altra ragione il dovesse persuadere, par che basti assai a persuadervelo la pietà e la carità cristiana. Io non desidero altro, se non che a gl'inimici miei basti l'avermi così aspramente e così iniquamente ingiuriato, e che si contentino di quanto hanno fatto. E s' io non desidero di vendicarmi, è ben ragione ch'essi non debban proccurare di tormi la vita. Ma quando pure per alcun rispetto monsignore illustrissimo non abbracciasse questa santa e pietosa opera con quel fervore ch' io giudico necessario a la difficoltà del negozio, spero che l' intercessione e le preghiere di Vostra Signoria illustrissima debbano infiammarlo. Ricorro al figliuolo perchè interceda co 'l padre, e ricorro ad un mio amorevolissimo ed antichissimo padrone acciochè supplichi per la mia salute un altro non meno antico nè meno amorevole; sì che vuol ragione ch' io sia esaudito.

Dal signor Scipione Gonzaga avrà più minuto avviso di me; ed io medesimo le ne darò più distinto ragguaglio tra pochi giorni. Frattanto mi favorisca di risposta, la quale potrà indirizzare ad Urbino in casa del signor Fedrigo Bonaventura. Baci le mani umilmente in mio nome a monsignore illustrissimo, e mi conservi in sua grazia. Di Urbino, 1578.

109. *A Francesco Maria della Rovere, duca d' Urbino.*[1]

Se ben io non cedo, nel desiderio di onorar Vostra Altezza, ad alcuno di coloro che per obligo di particolar servitù o di vassalaggio le sono sottoposti; discordo nondimeno da tutti, o da la maggior parte d' essi, nel modo che si deve tenere per maggiormente onorarla; quando

[1] Il duca era a Casteldurante.

altri, o mosso da l'occasione o sforzato da la necessità, viene a trattar seco d'alcun suo affare, o giustificando sè, o informando lei, o cercando d'impetrar grazia o di conseguir giustizia. Perciochè la maggior parte de gli altri, considerando gli stati e i titoli suoi, e l'antica ed illustre gentilezza del suo sangue; nel quale, a qualunque lato si riguardi, o a gli avi ed a' bisavi paterni o a' materni, risplendono non solo prencipi e duchi e capitani invittissimi, ma sommi pontefici ancora, da' quali il mondo fu governato co'l cenno; considerando gli altri (dico) la grandezza de la sua nobiltà, de la sua dignità, de la sua potenza, giudicano che a gli orecchi suoi non debba giungere alcuna parola libera, nè a gli occhi suoi dimostrarsi alcun atto o alcun segno d'animo non servile; e che questo sia non solo debito, ma certissimo segno ancora di affezione, e sicuro testimonio d'onore e di riverenza. Ma io, come che parimente ammiri questi beni de' quali la fortuna ha arricchito Vostra Altezza, non mi lascio però in guisa dal loro splendore abbagliare, ch'io non conosca che non sono particolari e propri suoi beni, nè i maggiori che in lei si ritruovino. Perchè ci sono altri principi ancora, e italiani e stranieri, ne' quali rilucono o tutte o gran parte de le già dette condizioni, ed i quali tutti sono onorati co' medesimi segni d'osservanza e di servitù: sì che nulla di singolare, nulla di notabile, nulla di raro è attribuito a Vostra Altezza, e con niuna nobile e generosa distinzione da gli altri è separata: del che dovrebbe Vostra Altezza rammaricarsi s' a questa persona di principe ch'ella sostiene, impostale da la fortuna e da la natura, niuna condizione la sua industria avesse aggiunta, che fra gli altri principi la rendesse singolare.

Ma s' ella per propria virtù s'è sollevata sovra il volgo de' principi (che così si può dire il volgo de' principi, come già si disse la plebe de gli dei,[1]) non dee stimare d'essere onorata da coloro che la mettono in ischiera fra la molti-

[1] Tasso, *Aminta*, nel prologo:

. . . . . non mica un dio
Selvaggio, o de la plebe de gli dei.

tudine de gli altri. Non sete voi principe e filosofo, che filosofate reggendo e reggete filosofando? Non è in voi questa mirabile unione di condizioni, a la quale si reca, come a propria cagione, la felicità de le città? Non avete voi a la contemplazione de le cose naturali e civili aggiunta la notizia de le istorie, e l'esperienza de l'azioni politiche e militari? Quanti, perdio, ne annovera l'Italia o la Germania o la Spagna o la Francia, c'abbiano, come voi, accoppiate la potenza con la sapienza? Mi giova anzi co 'l silenzio defraudarvi d'alcuna vostra propria lode, che co 'l picciolo numero de' principi sì fatti far arrossir il mondo de le sue vergogne. Dunque parlerò io con esso voi, non come i persiani o i medi parlavano con Astiage o con Xerse; nè meno come Calistene[1] osava parlare con Alessandro; chè nè io sono Calistene, nè voi porgete a' riprensori quella materia che ne porgeva Alessandro: ma favellerò come con Alessandro non ancora da costumi barbari contaminato; o pur come Augusto o Traiano o Vespesiano desideravano che con essi loro si ragionasse, non da' filosofi solo, ma da gli uomini del volgo eziandio: fra gli uni e gli altri de' quali io in mezzo collocato (nè so a qual de le due schiere più vicino) nel narrare a Vostra Altezza le mie sciagure, e nel chiederle alcun aiuto e favore, avrò non solo riguardo a la grandezza del suo stato, e a la bassezza del mio, ma anco a quelle condizioni che rendono lei tra' grandi eccellente, e me fra' bassi non ordinario. E se fusse mio fine di muover Vostra Altezza con prieghi compassionevoli a prender la mia protezione, non negherei peraventura buona parte di quegli errori de' quali odo farmi reo da un grido o più tosto susurro falso di fama. Perciochè non tanto suol nascere la compassione sovra gli uomini affatto innocenti, quanto sovra coloro che per alcuno umano errore son caduti in infelicità: oltre che parrebbe, che la protezione vostra ivi con vostra maggior sodisfazione s'avesse a distendere, ove più trovasse di poter con la sua grazia gli altrui difetti adempire. Ma

[1] Filosofo, domestico d'Alessandro Magno; a cui nocque l'esser troppo grave e libero riprensore.

io, se ben credo c' abbiate animo che non difficilmente dà luogo ad ogni umano e gentile affetto, quali sono lo sdegno e la misericordia, o s' alcun ve n' ha somigliante; credo c' abbiate parimente intelletto capace d'ogni ragione: il quale così sedendo fra l' altre potenze de l' anima vostra, come voi sedete fra' vostri popoli, ha per fine di conoscere il vero e di operar drittamente. Onde meglio, e più a mio pro estimo il persuadervi con alcuna ragione, o lasciar che la conosciuta verità per se stessa vi persuada, che il piegarvi o l'agitarvi col movimento de gli affetti: nè tanto riguardo al mio utile, che non l' abbia insieme a la vostra reputazione. E sì come non ci sarebbe il vostro onore, c' alcun vostro servo a suo senno governasse, e disponesse del vostro stato; così non ci sarebbe, se la parte di voi affettuosa, serva de la ragionevole, fusse principal cagione d' alcuna vostra, quantunque per altro laudabil, operazione.

Dovend'io dunque parlar non solo a voi, ma a quella parte di voi che solo del vero e de l' onesto è solita d' appagarsi, da una vera narrazione de gli accidenti miei e de' consigli (ne la quale apparirà molto maggiore l'altrui malignità che'l mio errore, o pur niun mio errore e molta altrui malignità) spero di trar ragioni a bastanza per persuadervi a favorire ne la mia protezione non solo Torquato Tasso, già da' primi anni suoi e vostri servitor vostro e di casa vostra, ma gli studi de l' arti e de le lettere, l' onestà, il devere, la ragione de le genti, ed in somma la reputazione, se non de i principi, almeno del principato; la quale si macchia, si brutta, si oscura ne le voci e ne l' opinioni de gli uomini.

Dopo la mia fuga di Ferrara, la quale fu altrettanto onesta quanto necessaria, trascorrendo di luogo in luogo, e[1] trovandoli tutti (salvo che 'l vostro stato) pieni di fraudi e di pericoli e di violenza, giunsi finalmente a Sorento in casa di mia sorella; ove, come in sicura stanza, mi fermai alcuni mesi: e di là cominciai a trattar per lettere co 'l se-

[1] Di qui fino a *violenza* è supplito dalla stampa del Mazzucchelli. Fu prudenza forse voluta dai tempi il sopprimere quelle parole nelle prime stampe.

renissimo signor duca di Ferrara, e con le serenissime sorelle, procurando d'essere restituito ne la grazia del signor duca; con la quale io credeva (ed era ragionevole ch' io credessi) non solo di ricuperar ogni mio primo commodo ed ornamento di fortuna modesta [1] ma di avanzarmi ancor molto, se non ne l'utile, almeno ne la reputazione. Ma, qual se ne fosse la cagione, dal signor duca e da la signora duchessa vostra moglie io non impetrai mai risposta; da madama Leonora l'ebbi tale, che compresi che non poteva favorirmi; da gli altri tutti m'era risposto in maniera che, senza speranza di quiete, mi accrescevano la disperazione: sì che io giudicai consiglio non solo necessario ma generoso, il ritornare colà ond' era partito, e la mia vita ne le mani del duca liberamente rimettere. E dopo vari impedimenti, caduto in pericolosa infermità, mi condussi a Roma, e mi riparai in casa del Masetto, agente di Sua Altezza. E perch' io conosceva il duca per natural inclinazione dispostissimo a la magnanimità [2] e pieno d'una certa ambiziosa alterezza (la quale egli trae da la nobiltà del sangue e da la conoscenza ch'egli ha del suo valore, del quale in molte cose non si dà punto ad intendere il falso), giudicai di far accortamente se in quel modo seco procedessi, che co' grandi e co' magnanimi si suol procedere. Per ciò con l'esempio di Tetide,[3] non rammemorando la mia servitù ed i meriti miei (de' quali poteva pur dir alcuna cosa senza menzogna), ma nume-

[1] Parmi bella variante della stampa Mazzucchelli: le altre, *di mondana fortuna*.

[2] *Malignità* lessero erroneamente tutte le stampe dalla fiorentina curata pel Bottari fino alla Capurriana. L'abate Mazzucchelli riprodusse la buona lezione delle vecchie stampe, le quali dal paziente marchese Gaetano Capponi (*Saggio*, I, 270) sono recate fedelmente fino ad una, per convalidare la variante, che non aveva bisogno di tanta raccomandazione.

[3] Mal leggono *Teide* le stampe moderne. Il Mazzucchelli opinava che si dovesse legger *Tideo*, non ostante che trovasse *Thetide* nella stampa del Tini, 1586, e nel manoscritto Ambrosiano. Io son di parere che si voglia accennare a quel luogo di Omero (*Iliade*, XVIII, v. 428 e segg.), quando Teti, chiedendo a Vulcano le armi per il suo Achille, non mette avanti i servigi resi a quello dio (quantunque Vulcano con grate parole glieli venisse rammemorando), ma soltanto si fa a narrare i mali a cui Giove avevala destinata. (Vedi anche, Capponi, *Saggio*, I, 272.)

rando ed accrescendo i favori da lui ricevuti, procurava di renderlomi favorevole, così ragionando con altri come scrivendo a lui medesimo. Oltra che non solo tutti i miei ragionamenti erano ripieni de le sue laudi, ma di quelle in particolare che, ne' paragoni, l'altrui depressione e 'l mio proprio biasmo rinchiudevano. Perciochè sapendo io, che ne l'animo suo s'erano impressl altamente due falsi concetti di me; l'uno di malizia, l'altro di folia; quella non rifiutava ma con una tacita dissimulazione sopportava i morsi de l'altrui maledicenza, e questa liberamente confessava: nè tanto il faceva per viltà d'animo, quanto per soverchio desiderio di renderlomi grazioso: oltre che io stimava, che l'esser terzo tra Bruto e Solone[1] non fusse cosa d'esempio vergognoso; sperando massimamente con questa confessione di pazzia aprirmi così larga strada a la benevoglienza del duca, che non mi mancherebbe col tempo occasione di sgannar lui e gli altri, s'alcun altro vi fusse stato che avesse portato di me così falsa ed immeritevole opinione.

Questo desiderio dunque di compiacerlo, accompagnato da la speranza de la sua grazia, tant'oltre mi trasportò, ch'io ad ogni cenno fattomi dal signor cavalier Gualengo, suo ambasciatore, per significarmi la sua volontà, così prontamente mi moveva, come altre fiate mi sarei mosso a' suoi espressi commandamenti. E certo, quella buona relazione ch'io posso dar in questo caso, de la fede e de la sincerità di quel valoroso gentiluomo, quella medesima credo ch'ei possa dare de la mia risoluta ed intrepida obedienza: a la quale non ha peraventura alcuna istoria de' gentili che paragonare; e solo credo che si possa assomigliare (in quel modo però, che le cose profane possano venir in comparazione con le sacre) a l'ubidienza di Abramo; e non avendo io risguardo alcuno a la salute ed a la vita mia, con disordini di smoderata intemperanza aggravai volontariamente il mio male, in maniera che poco avev' io d'andare a rimanerne morto: non so però s'intemperanza si possa dir quella, ne gli atti de la quale

[1] L'uno si finse pazzo, e l'altro andò spontaneo in esilio.

niuna dilettazione riceve il senso del gusto o del tatto, ed i quali non da cupidigia ma da consigli sono derivati. Che certo, tutto quello ch'io prendeva di soverchio di cibo o di bevanda, il prendeva con noia e con sazietà, ed a fine (oltre la grazia del duca, ch'era il mio primo obietto) di avezzarmi a sprezzare la sanità e 'l piacere: sovvenendomi, c'ad alcuno de' migliori filosofi è paruto che la soverchia sanità sia dannosa a la virtù, come quella che aiuta il corpo ad insignorirsi de l'animo e farsene tiranno; e che non solo l'uso di alcune nazioni c'oggi regnano e che già regnarono, ma gli antichi greci legislatori e i filosofi che formarono le republiche, ricevono l'ebriezza in alcune occasioni come giovevole: e ricordandomi che non solo Alcibiade, che fra gli spartani era esempio di continenza e di rigore, fra' traci e fra gli asiatici era delicato e bevitore; ma che Socrate eziandio, il più severo maestro de' costumi c'avesse l'antichità, celebrava lietamente i conviti, e ne le contese del bere superava tutti i cinciglioni;[1] al qual, più tosto che ad alcun' altro, stimo di potermi in ciò assomigliare: percioché mai non n'è rimasa impedita alcuna operazione del mio intelletto, nè mai fu per ciò da me tralasciato alcun ufficio civile o alcun debito di cortegiano; se non quando io avisava che fusse come debita e desiderata la tracutaggine. Anzi non meno ben pasciuto che sobrio, nè meno a mensa o tra' bicchieri che ne lo studio o fra' libri, era uso di poetare o di filosofare: e credev'io, e lo raccoglieva da molte verisimili conietture o più tosto da molti certissimi argomenti, che al duca fusse caro questo mio disprezzo de la sanità; non solo acciò ch'io, che sin a quel tempo era vissuto delicatamente, m'avezzassi a la sofferenza, ma anco perchè con notabil confidenza emendasse l'errore de la prima diffidenza; la quale però quanto fusse ragionevole, voglio che sia suo e vostro giudizio; ch'io per me son contento di credere ciò che da l'uno e da l'altro ne sarà giudicato. Ma presup-

[1] « Nome proprio; e pigliasi per bevitore, e frappatore, o cianciatore. Boc» caccio: *Come s'egli fosse Cinciglione, o alcuno altro di voi bevitori, eb» briachi e tavernieri* » Così l'Aluuno nella *Fabbrica del mondo.*

ponendo che ne la prima diffidenza vi fosse alcuna colpa, fu certo pienamente emendata da la fede ch'io mostrai in lui ultimamente; perchè confidai in lui non come si spera ne gli uomini, ma come si confida in Dio. E poneva la mia vita a tal rischio, che ogni picciolo accidente che fusse sopravenuto, avrebbe potuta torlami di leggiero. E pur mi pareva che mentr' io era sotto la sua protezione, non avesse in me alcuna ragione nè la morte nè la fortuna.

Acceso dunque di carità di signore, più che mai fosse alcuno d'amor di donna, e divenuto, non me n'accorgendo, quasi idolatra, continuai in Roma ed in Ferrara (ove mi condusse il signor Gualengo, salvo ben che stanco) per molti giorni e mesi in questa devozione ed in questa fede; e con mille effetti d'affezione,[1] d'osservanza e di riverenza e quasi d'adorazione passai tant' oltre, che a me avvenne quello che si dice, che'l corsiero è tardo per troppo spronare; che col voler la sua benevoglienza troppo intensa verso me, venni a rallentarla. E sì come questo cattivo effetto nacque da buona cagione, così da altro buon seme altro cattivo frutto fu generato; perchè risapendo il duca, ch'io di molte cose era stato calunniosamente incolpato, e certificandosi più di giorno in giorno con l'esperienza, che in me non era stata nè pazzia nè malizia, e che v'era più costanza e più senno di quel che per l'adietro aveva giudicato; nacque ne l'animo suo nobilissimo un pensiero veramente indegno de la sua grandezza, o più tosto vi fu da maligno consigliero[2] infuso ed instillato; il quale, con falsa imagine di riputazione, il disviò dal suo primo veramente nobile ed onorato proponimento.

Vorrei con la medesima verità e simplicità di parole procedere oltre, narrando e ragionando; ma un' improvisa non so se rustica o civil vergogna mi sforza ad interrompere alquanto il corso del ragionamento; perciochè

[1] La Capurriana, *affetti d'affezione!*

[2] È questi il dottor Antonio Montecatino, succeduto al Pigna non solo nell'ufficio di segretario del duca, ma nell'odio ancora verso il Tasso, come questi in altro luogo si espresse. (Vedi Serassi, *Vita*, I, 260-1.)

io stimo che non meno sia odioso il vanto, che la calunnia: e a me è convenuto, e forse converrà, favellare di me stesso forse più magnificamente di quel che usi di far l'ipocrita o 'l cortegiano. E conosco che gran vantaggio hanno i miei calunniatori; perciochè di due cose, l'una piacevole e l'altra noiosa ad udirsi, essi hanno occupata la dilettevole, ed hanno a me lasciata la molesta.[1] Piace ordinariamente a ciascuno d'udir gli altrui biasmi; perchè ne' biasmi, paragonando l'auditor se stesso a colui di chi si parla, il più de le volte si conosce superiore di bontà e di virtù, ed in questa superiorità, tanto cara a la superbia de l'umana natura, grandemente si compiace; ove ne le lodi non suole per lo più riconoscere in se medesimo alcuna maggioranza. E se avviene che ne l'altrui bocca non risuonino altre laudi che quelle di se stesso, tanto più l'ascolta malvolentieri, quanto che pare che il favellatore voglia a coloro che l'ascoltano farsi superiore. Ma certo, che a gran ragione è non solo noioso ma stomachevole il ragionamento di colui che per vanità, fuor di proposito, laudi se stesso: ma chi vien necessitato a lodarsi, non potendo ribattere[2] la calunnia altramente, e la verità ascosa manifestare, deve esser ascoltato se non con diletto, almeno con pazienza e senza sdegno; e tutto l'odio, che porta seco la laude di se stesso, deve esser torto e riversato su 'l capo di colui che, falsamente calunniando, è cagione c'altri si laudi veramente. Sì che io non solo chiedo che 'l maledico nemico mio sia odiato per la sua calunnia, ma anco con instanza adimando che sia per lo mio vanto mal voluto; se pur è mio vanto quello che non si scompagna da la verità. E tanto più arditamente l'adimando, quanto ch'io son consapevole a me stesso, che se ben talora con alcun mio intrinseco amico dissi di me quello ch'io credeva, nondimeno le parole e le scritture mie, che dovean publicarsi, fur sempre ripiene di quella modestia che 'l maledico nemico mio ricerca ne' miei detti, non l'avendo egli ne l'animo e ne l'azioni sue. E s'avessi così

[1] È concetto di Demostene, nell'orazione *Per la Corona*, in principio.
[2] La stampa del Mazzucchelli, *ributtare le calunnie*.

a parlar con Vostra Altezza come ho a scrivere, non senza molto rossore potrei ragionare: ma la scrittura non arrossa;[1] e con Vostra Altezza posso laudar me stesso, senza noiar lei in alcuna parte. Perciochè ella è così ricca de l'eccellenze e de le laudi convenevoli a principe, ed a principe formato di filosofo, che udendo le laudi de' privati, non ha che invidiare o di che rammaricarsi.

Dico adunque, che essendosi il duca accorto che s'era molto ingannato ne l'opinione c'aveva portata de la mia pazzia e de la mia malvagità, ed avvedutosi insieme ch'in quella parte che appartiene a la sufficienza avea fatto concetto inferiore a' meriti miei; pensò che si convenesse a la sua grandezza il riconoscer largamente quello che tardi aveva conosciuto, e contrapesando la tardanza del conoscimento con la soprabbondanza[2] del riconoscimento, e ricompensando con favori e con commodi tutti i disprezzi e tutti i disagi che per sua mala informazione o per altrui pessima natura aveva sopportati. De la qual sua deliberazione io avvedutomi, se ben molto mi compiacqui de la buona volontà, non mi compiaceva però de l'effetto; et andava rivolgendo fra me stesso, che, s'in mediocre stato che pendeva a l'umiltà io era stato così fieramente soggetto a gli strali de l'invidia cortegiana, maggiormente sarei sottoposto a i medesimi, se dopo così gran caduta, con subito ed inaspettato rivolgimento di fortuna, io passassi da l'un a l'altro estremo di favore e di condizione: ed oltre che'l desiderio di quiete e l'amor de gli studi mi ritiravano da le grandezze cortegiane, mi ci faceva anco restio una mia naturale, non punto finta nè affettata modestia, e la conoscenza c'ho d'alcune mie imperfezioni, per le quali io non mi credeva essere intieramente capace di que' favori che voleva il duca versare in me con sì larga liberalità; e desiderava io più tosto ch'egli, con quella giustizia che comparte i premi secondo i meriti di ciascuno, onorasse me di favori diecvoli a le mie qualità, i quali fossero da

[1] *s'arrossisce* ha la stampa del Mazzucchelli.

[2] Le parole *del conoscimento con la soprabbondanza* sono supplite dalla stampa Mazzucchelli.

me ricevuti non come ricompensa de' miei affanni sofferti, nè come guiderdone de' miei meriti, ma come dono de la sua liberalità: e quella medesima azione, che da lui fosse proceduta come giusta e come grata, da me fosse gradita come cortese e come liberale. Nè con animo men composto desiderava io la pena del nemico mio, parendomi bastevole quella ch' egli pativa per le furie de la sua conscienza, e per lo scorno d'esser caduto da l'opinione d'altissimo valore e di bontà non minore, in cui prima l'aveva il duca e la duchessa e quella parte de la città e de la corte che 'l misurava da la fama divulgata con molto artificio da' suoi seguaci, e da alcuni suoi molto prima pensati e molto maturati ragionamenti (a' quali egli si lasciava condurre quasi sproveduto, gonfiandosi de l'applauso de' cortegiani e de l'aura popolare), e sovra tutto da la [1] severità del ciglio filosofico, sovra il quale, non altrimenti che 'l cielo sopra Atlante, pareva che l'onor del duca e 'l ben publico fusse appoggiato. E questa sua pena non solo saziava ogni mio giustissimo sdegno, ma mi mosse anco talora a compassione de la sua vergogna, e cercai con ogni ufficio di cortesia e d'umiltà di consolarlo: e s' avessi in lui trovata alcuna rispondenza di mutata [2] volontà, l'avrei ricevuto nel primo luogo d'amicizia e di benevoglienza.

Or questo mio desiderio, manifesto in tutti i segni, in tutte le parole, in tutte l'azioni mie, potè dar alcun pretesto a la mutazione de l'animo del duca, o più tosto al maligno di farlo mutare: con ciò sia cosa che il duca, giudicando che la mia modestia fusse alquanto superba, fu persuaso che a la sua riputazione si convenisse trattarmi sì, ch' io fussi grande ed onorato, ma di quell' onore solamente che poteva dependere da lui; non di quello ch' io con gli studi e con l'opre poteva procacciarmi: anzi s'alcuno n' avea acquistato, o era per acquistarne, tutto consentiva che fusse oscurato, e macchiato di vergogna e d'in-

[1] Correggo *da la*, dependendo dal verbo *misurava:* ma tutte le stampe hanno *de la*.

[2] Eleggo questa lezione della stampa Mazzucchelli; e lascio la volgata, che è pur dell'edizione CV, *corrispondenza di mutua*.

degnità. Sì che, in somma, l'ultimo suo pensiero fu l'ammantellare la sceleragine del suo ministro co'l mio palese vitupèro; e nobilitare poi, e far adorna la mia vergogna con gli ornamenti del suo favore. Onde avvenne che tutte le mie composizioni, quanto migliori le giudicava, tanto più gli cominciavano a spiacere: ed avrebbe voluto ch' io non avessi aspirato a niuna laude d' ingegno, a niuna fama di lettere; e che tra gli agi e i commodi e i piaceri menassi una vita molle e delicata ed oziosa, trapassando, quasi fuggitivo de l' onore,[1] dal parnaso, dal liceo e da l' academia, a gli alloggiamenti d' Epicuro; ed in quella parte de gli alloggiamenti, ove nè Virgilio nè Catullo nè Orazio, nè Lucrezio stesso, albergarono giamai. Il qual pensiero suo, o più tosto d' altri (perciochè così era suo, come ne i corpi gentili sono l' infermità non nate per malignità d'umori, ma per contagioni appigliate), fu non dubiamente conosciuto da me; e mi mosse a tanto e sì giusto sdegno, che dissi più volte con viso aperto e con lingua sciolta, c' avrei meglio amato d' essere servitore d' alcun principe nemico suo (s' alcuno ve n' ha che gli sia nemico), che consentire a tanta indegnità: e in somma, *odia verbis aspera movi*. Sì che il duca consentì, c' altri[2] s' usurpasse la possessione de le mie composizioni già a lui dedicate; acciochè non perfette e non intere e non viste uscissero in luce, e fussero censurate da quel sofista... filosofo dire volsi[3] (sempre qui erro), che già molti anni sono andava apparecchiando arme contra me, e raccogliendo veleno, e infettandone mezza Italia; acciochè tutto da tutti fosse contra me in un tempo medesimo vomitato, e fussero censurate per lo più con quelle ragioni,

[1] *Quasi fuggitivo, dall' onore* ec. hanno le stampe, seguendo la prima del CV: ma il Mazzucchelli conciò sul codice Ambrosiano.

[2] Crede il Serassi (*Vita*, II, 13) che questi sia il marchese Cornelio Bentivoglio, luogotenente generale del duca. Dalle sue mani sospettò Torquato che uscisse il manoscritto del poema per farsene furtivamente la stampa (vedi all'anno 1581, 25 marzo, la lettera a Ipolito Bentivoglio); ed è poi certo che le *Rime* del nostro autore furon date ad Aldo il giovane da Gianfilippo Magnanini segretario di quel marchese Cornelio.

[3] Il codice Ambrosiano, *vorrei dire*.

de le quali parte avea apprese da le lettere mie, che con industria degna di filosofo era solito d'aprire e serrare, falsificando così forse il sigillo come già la filosofia aveva falsificata: parte da un fanciullo che l'avea apprese da me; al quale il nuovo Censorino o, per dir meglio, il novello Socrate, con iscambievole gratitudine insegnava, in que' loro ragionamenti notturni, di por così bene le virtù morali in esecuzione.

Ma a me non manca che rispondere loro. E se Dio difenderà così la mia vita da le insidie de' privati, come l'ha difesa da pericoli maggiori; non dubito punto, ch'egli non abbia a mordersi le dita per pentimento d'esser entrato armato d'arme furtive, quasi nuovo Martano,[1] in un aringo voto:[2] ove non contra me, ma contra il simulacro mio (chè simulacro de' poeti sono i poemi) quasi contra chintana,[3] corre lancie che non offendono chi non sente d'esser offeso; ma fa solo con lo strepito maravigliare que' suoi, a' quali la prodezza[4] del buon cavaliero par maravigliosa. O dio! e sarà dunque vero che non debba sortir l'evento, e meritar il castigo di colui del quale ha così bene imitato la viltà e la sceleraggine? Ma s'io non potrò risaper ciò ch'essi scrivono contra me, saprò almeno far guerra offensiva contra le lettere e contra i costumi: e 'l farò di maniera, che non vibrerò entimema che non vada a ferire il cuore: questo voglio aver detto contra l'oppositore. Ma che dirò di quel signore che s'ha presa la signoria de le mie cose; se non forse ch'egli lo giudica giusto possesso, non usurpazione? e forse, se ci è

[1] Di questo vile e frodolento cavaliero vedasi l'Ariosto, *Orlando Furioso*, canto XVII.

[2] Seguo la stampa Mazzucchelli: le altre, *in aringo*. Ma parmi buona la giunta di *voto*, dicendo l'Ariosto che Martano, vestito delle armi di Grifone, venne in piazza per l'appunto allora quando

. . . . . finian le prove
Di girar spade e d'arrestar antenne.

[3] Il bersaglio dei giostratori.

[4] Stampa Mazzucchelli: *prudenza*, le stampe del CV e del Tini: le moderne, *provvidenza*.

violenza, è onorata per me, ma dannosa molto; e nasce[1] da grandezza d'animo, c'agguaglia quella del sangue e de la fortuna: l'una e l'altra de le quali è tanta, che in quell'ordine non fu in alcun tempo maggiore. Ben vorrei che o per cortesia egli, cedendo ogni sua ragione, si contentasse di privarsene e renderlemi; o se per sue le vuole, come sue l'amasse, e a loro e a me desiderasse pregio ed onore: chè già l'onor del servo non[2] è che non si possa accoppiare con quello del signore; anzi l'onor del buon servo non si può scompagnare da quello del buon signore, nè questo da quello ne le azioni che a l'uno ed a l'altro comunemente appartengono. Comunque sia, se bene io non credo che nè le mie composizioni nè le opposizioni si leggano se non iscritte a mano, e da pochi; desidererei nondimeno che quelle mi fussero restituite, acciochè con libera elezione potessi mutarle o migliorarle secondo il mio primo proponimento, e disporne a mio pro ed a mia voglia; e queste manifestare per risponder loro come meglio sapessi: chè se non hanno arrecato altro contra me, che quello che da me è stato lor detto, non estimo che sia grande difficultà il rispondere; nè a quello istesso diffiderei molto di contradire.

Ma (per tornare onde mi sono alquanto allontanato) conoscendo il signor duca, che questo suo non era giusto desiderio; e volendo che fusse posto ad effetto da me, nè potendo esser posto se non era inteso; e vergognandosi di significarlomi con parole, procurò di farlomi conoscere con cenni; sì come prima altre cose con cenni m'avea significato. Ed io che da prima[3] poteva verisimilmente infingermi di non intendere, non avevalo fatto; perchè, siccome per mio danno era stato troppo sottile ed acuto intenditore,[4] così avea troppo desiderato di ubidire a' cenni ancora de' suoi comandamenti: e se ben mi sforzai di ri-

[1] Le parole *e nasce* sino a *fortuna* ci vengono dalla sola stampa Mazzucchelli.

[2] La stampa Mazzucchelli ci dà il membretto *è che* fino a *servo non.*

[3] Da *altre cose* fin qui, ci è dato dalla stampa Mazzucchelli.

[4] Supplito *intenditore* dal codice Ambrosiano veduto dal Mazzucchelli.

durre il negozio da i cenni a le parole, non potei; perchè a le parole non era risposto se non con parole vane e con fatti cattivi. E perchè tuttavia da la lor parte, se non da la mia, continuavano i cenni; tentai[1] di parlare a la signora duchessa ed a madama Leonora: ma mi fu sempre chiusa la strada de l'udienza; e molte fiate, senza rispetto e senza occasione alcuna, i portieri mi vietarono d'entrar ne le camere loro. Volli parlarne a Sua Altezza, ma compresi ch'egli aborriva d'udirmi in questa materia; ne parlai al suo confessore, ma indarno. Sì che non potendo io vivere in così continuo tormento, ove niuna consolazione di parole nè di fatti temperava l'infelicità del mio stato, fu vinta finalmente quella infinita mia pazienza; e lasciando i libri e le scritture mie, dopo la servitù di tredici anni, continuata con infelice constanza, me ne partii quasi nuovo Biante,[2] e me n'andai a Mantova,[3] ove fu proceduto meco co' medesimi termini co' quali si procedeva in Ferrara; salvo che dal serenissimo prencipe, giovenetto d'età e di costumi eroici, di quei favori che a la sua tenera età era conceduto di farmi, fui consolato graziosamente. Da Mantova passai a Padova ed a Venezia; ed ivi ancor trovando indurati gli animi (perchè l'interesse e 'l desiderio di compiacer a' principi serrava le porte a la misericordia), feci tragitto nel vostro stato, in ogni tempo onorato ricetto de l'innocenza e de la virtù travagliata.

Ha inteso Vostra Altezza la narrazione de gli accidenti avvenutimi dopo la mia fuga, e le cagioni che mi mossero prima a tornar in Ferrara senza invito, e partirmene poi senza commiato: con la quale quelle ragioni che appartengono a provare la falsità de la calunnia sono in guisa per natura congiunte, che senza alcun mio studio, per se stesse appaiono facilmente. Or da questa narrazione potrei trar gran copia di ragioni, con le quali mi darebbe

[1] Il codice Ambrosiano: *e tuttavia dalla lor parte* ec., *continuavano i cenni. Tentai*, ec.

[2] Un codice Ambrosiano aggiunge *a piedi*.

[3] *Mantoa* ha sempre la stampa Mazzucchelli; e *Padoa*, e *Vinegia*.

il cuore di provar a Vostra Altezza, che sarebbe operazione degna de la sua virtù l'abbracciare la mia protezione in maniera, ch'io avessi a ringraziar la fortuna, che mi avesse porto occasione di aver bisogno del suo favore. E certo ch'io nel principio di questo mio ragionamento aveva proposto di farlo, e di non rispiarmare niuna sorte di libertà di parlare, niuna maniera d'argomento, ed in somma trattarne in modo, come se del vostro non del mio interesse si disputasse, del vostro non del mio onore si consigliasse; parendomi il mio onore e 'l mio interesse accompagnato in guisa con l'onestà, che da niuno ingegno di sofista potesse essere discompagnato. E l'onestà voleva io derivare da la qualità e da la nuovità de la causa; la quale tirando in alto, e riducendo da' particolari a l'universale, era mio proponimento di mostrarvi, che la contesa non è fra me e l'avversario mio, ma fra il torto e 'l devere, fra la giustizia e la violenza, fra l'umanità e l'impietà: e che cadendo la determinazione contra la parte migliore, con esempio pernicioso si confermava quell'antica opinione celebrata ne le scene tragiche, che 'l prudente non dee ammaestrare il figliuolo sino a l'eccellenza del sapere; perchè s'apparecchia infesta l'invidia de' cittadini: sì che tacerebbono le muse, diverrebbe muta l'eloquenza, si chiuderebbono le scuole e l'academie, si sbigottirebbono gl'ingegni pellegrini, e quasi da torpore agghiacciati ed oppressi dormirebbono, e le scienze e l'arti liberali o sarebbono a morte condennate o rilegate in qualche barbara nazione, tornerebbono di nuovo a i bracmani ed a' gemnosofisti;[1] e, quel che non meno importa, il timore ed il rispetto che si deve a' principi, rimarrebbe esposto a gli scherni ed a l'insolenza et al disprezzo de' ministri scelerati.

Voleva io poi, richiamando questa medesima causa, ed istringendola a le circonstanze de le persone, ridurvi a memoria, chi siete voi, chi sono io, e chi è l'avversario mio: e quello che s'aspetta da voi di generoso verso me

[1] *Ginnosofisti*, leggono le stampe più recenti.

e[1] di cortese, verso lui di giusto e di rigoroso: e maravigliarmi, ch'egli fosse favorito da chi l'odia, o 'l deve odiare; ed io non aiutato da chi m'ama o è tenuto di amarmi. Voleva anche persuadervi, che niun rispetto de' principi, amici o parenti,[2] dovrebbe ritenervi dal favorirmi, o dal darmi cortese ricetto in questo stato, fin che le mie cose avessero ricevuto qualche onesta forma d'accomodamento: e ch'era più convenevole a la vostra grandezza, che la vostra intercessione temprasse il loro sdegno, che non sarebbe che la vostra buona volontà fusse da alcuno loro poco amorevole ufficio impedita: ed ultimamente voleva, con buona pace vostra, lamentarmi di coloro, per grandi o per soprani che siano, i quali, non facendomi ingiustizia, credono di farmi giustizia; non s'accorgendo che de le due parti de la giustizia, l'una quanto men commendata da le leggi, tanto più degna de l'animo eroico, è da loro affatto tralasciata ed abbandonata.

Ma sovvenendomi ch'io dissi di voler parlar con voi in quel modo che si conveniva a la vostra virtù che si ragionasse, or mi sovviene in consequenza ciò che voi potete per voi stesso argomentare o conchiudere; ed è, che torto si farebbe a l'acutezza del vostro ingegno col procedere più oltre sillogizzando: perchè sì come la bontà de l'animo vostro non ha bisogno di prieghi che la muóvano a generosamente operare; così la bellezza del vostro intelletto non ha bisógno di ragione che, separando l'apparenza da la verità, gli dimostri quel che gli si conviene. Che farò dunque, poi che nè pregare nè argomentar debbo? nè so dilettare: anzi m'avviso che le mie noie fastidiscano altrui, e che voi siate altrettanto sazio di leggere, quant'io stanco di scrivere. Tacerei certo, s'un affetto smoderato non mi trasportasse alquanto a ragionare:

[1] Questa *e* non si trova che nella edizione milanese del 1825 (*Prose scelte di Torquato Tasso*); ed è chiaro come non sia altro che una savia correzione dell'editore: nè stampe, nè manoscritti ci soccorrono. Meno peggio il manoscritto Ambrosiano veduto dal Mazzuchelli: *da voi di generoso, verso me di cortese, verso lui di giusto* ec. Le stampe poi, cominciando da quella CV: *da voi di generoso verso me, di cortese verso lui* ec.

[2] Lezione del CV: le altre, *degli amici o parenti.*

il quale siami concesso di sfogare con esso voi. E crediate, ch' io non ragiono per perturbare l' animo vostro, ma per isgombrare il mio da la passione che giustamente m' affligge; la quale mi giova di manifestare in luogo ove almeno i lamenti miei abbiano alcuno onorato testimonio.

È certo miserabile cosa l'esser privo de la patria, spogliato de le fortune; l' andar errando con disagio e con pericolo; l' essere tradito da gli amici, offeso da' parenti, schernito da' servidori, abbandonato [1] da' patroni; l' aver in un medesimo tempo il corpo infermo e l'animo travagliato da la dolorosa memoria de le cose passate, da la noia de le presenti, dal timor de le future: miserabile, che a la benivolenza si risponda con odio, a la simplicità con inganno, a la sincerità con fraude, a la generosità con bassezza d'animo: miserabile molto, ch' io sia odiato perch' io sia stato offeso; nè sia ben voluto, perchè dopo l'offese abbia amato gli offensori; ch'io perdoni a' fatti, altri non perdoni a' detti; ch' io dimentichi l' ingiurie ricevute, altri non dimentichi le fattemi; e ch'io desideri l'onor altrui ancora con alcun mio danno, altri desideri la mia vergogna senz'alcun suo pro. Ma più ancora è miserabile, ch' io sia incorso in questa miseria; non per malizia, ma per simplicità; non per leggierezza, ma per constanza; non per esser troppo cupido del mio utile, ma per esserne troppo disprezzatore. E più anco è miserabile, ch'io non sia stato mai appo alcuno miserabile; nè quando nel principio de le mie sciagure alquanto più me n' affliggeva, che ad uomo forte non conveniva; nè quando poi, come esercitato ne' mali, gli ho sostenuti con ogni robustezza d' animo. Ma sovra tutto è miserabile, ch' io sia stato precipitato in tante miserie da uomo così degno d'odio, com' io di compassione. E pure, o giudicio di Dio quanto sei tu nascosto! s' a chi è portato odio, non gli nuoce odio che gli si porti; se a me è avuta compassione, non mi giova compassione che mi sia avuta. Egli ha er-

[1] *da' servidori abbandonato* son parole supplite dalla stampa Mazzuchelli.

rato, io son punito; a me nuocono le laudi de l'ingegno, a lui non sono dannosi i vizi de l'animo; io dispiaccio altrui perchè piacciono i miei mal fortunati componimenti, egli è tenuto caro ancor che dispiacciano le sue mal pensate azioni; a me non è lecita la difesa, a lui è concessa la offesa; a' miei studi non son proposti altri premi che l'indegnità e 'l disagio, a' suoi non solo l'onor e la ricchezza ma la tirannide. Non sono tiranni i principi, non sono, no: egli è il tiranno; egli esercita la tirannide: ed i principi e le republiche grandissime non si sdegnano di servire indegnissimamente a i desideri ingiustissimi d'un sofista. Non amano più i principi le lor glorie, perchè è congiunta la loro con la mala satisfazione di costui; non favoriscono l'industria, perchè costui vuol gli altri oziosi per far egli il tutto. Aspetto ormai che si vieti al Pendasio il leggere, ed al Panigarola il predicare,[1] poichè a costui non piace che da questi uomini mirabili il loro ufficio sia, con tanta utilità del mondo, così gloriosamente esercitato.[2]

Ma non piaccia a Dio, ch' egli mitighi gli acutissimi morsi de l'invidia e de la conscienzia[3] con sì fatte satisfazioni: e a me giova di sperare, ch' io potrò mal suo grado e scrivere e favellare; ed egli potrà forse rallegrarsi di vedermi povero e mal agiato, ma di vedermi umile ed abietto non goderà giamai. E certo, che a me non tanto incresce di vedermi privo d'alcuni commodi per li commodi stessi, quanto per la poca riputazione che a me, e per la molta satisfazione che a lui ne segue. Il qual, filosofo di nome e d'abito, e sofista d'ingegno, ed ipocrita di costumi, fa quella stima de gli onori e de le ricchezze, che da' cortegiani e da' mercatanti suol esserne fatta. Ma io nè stimo molto sì fatti beni, nè affatto gli disprezzo: e

[1] Leggeva il Pendasio la logica nella università di Bologna; era l'altro predicatore in que' tempi famoso, ed anc'oggi non ignoto. Questi fu amico di Torquato, e quegli lo ebbe a discepolo.

[2] Così ha la stampa Mazzucchelli. Le altre: *poichè a costui non piace; e che da questi uomini mirabili sia dismesso l'ufficio loro, con tanta utilità del mondo, e così gloriosamente esercitato.*

[3] *e de la conscienzia* è della stampa Mazzucchelli.

maggiormente li disprezzerei, se non fusse ch' io sarei necessitato a disprezzare anco coloro che possono con tali premi guiderdonare il valore e l'industria de gli uomini. Per ciò che tanto ciascuno d' essi suol esser onorato, quanto è in opinione di aver fatto o di poter fare altrui beneficio: non parlo di quei pochi a' quali l'onore si concede come premio de l' eccellente virtù; benchè questi ancora quell' altra maniera d' onore più popolare non sogliano, se non grandemente, gradire.[1]

110. *A Emanuele Filiberto, duca di Savoia.*

Non so s'io abbia maggior bisogno di protezione o maggior desiderio d'esser protetto, in particolare da la Reale Vostra Altezza, perchè l' amor de la quiete e de l' onor mio, e l'ammirazione de la maestà e virtù vostra, e la benivoglienza che umilissimamente le porto, come al primo ed al più valoroso ed al più glorioso principe d'Italia, van così di pari,[2] ch'io sono altretanto suo per affezione e per riverenza, quanto mio per natura. Dunque non più la prego che mi favorisca, che io le mi offerisca per suo: anzi per suo mi offero solamente; poichè ne l'accettazione di questa offerta è rinchiuso l'adempimento di tutte le mie voglie onorate. E se l'offerta è vile per se, accettata da Vostra Serenità,[3] diverrà nobile: ch' ella può dare e torre dignità a chi le piace. Gradisca il mio affetto umilissimo; e s'assicuri ch' io vorrei esser di molto valore, non men per suo servigio che per mia riputazione: ma a bastanza mi stimerà il mondo valoroso, se da lei sarò giudicato atto di servitù.[4] E con questo le bacio riverentissimamente il ginocchio, pregando il Signor Iddio per la felicità sua, e del serenissimo prencipe suo figliuolo.[5] Di Urbino.

[1] Scritta tra Pesaro e Urbino.
[2] La stampa del Zucchi: *vanno così del pari.*
[3] La stampa del Zucchi: *dall' Altezza Vostra.*
[4] La stampa del Zucchi: *atto a servirla.*
[5] Carlo Emanuele.

111. *Al cardinale Luigi da Este. — Roma.*

Poichè la mia fortuna ha voluto che'l signor duca suo fratello m' abbia escluso da la servitù, e ch' io nè abbia potuto venire a Roma, nè parlare con alcuno de' principi del suo sangue che sono in Ferrara, voglio supplicar Vostra Signoria serenissima, che per pietà e per cortesia si degni favorirmi, sì ch'io con alcuna condizione tollerabile sia raccolto a i servigi di alcuno di questi principi o signori suoi parenti e amici, che si trovano ora in Turino: e di questo rimarrò a Vostra Signoria serenissima con obligo eterno. E umilmente le bacio le mani. Di Turino, l'ultimo di settembre 1578.

112. *Al cardinale Giovan Girolamo Albano. — Roma.*

Se io non avessi con le mie incerte imaginazioni sospettato di tutti coloro ne'quali io doveva maggiormente confidare, crederei che [1] Vostra Signoria illustrissima, che è uno [2] di coloro sopra i quali mi nacque sospetto, potesse avere tanto più particolar cagione di sdegno contra me, quanto più particolare era la mia servitù verso lei, e l'amor suo verso di me. Ma avendo io indistintamente diffidato di ciascuno, non posso persuadermi che Vostra Signoria illustrissima si debba appropriare offesa comune; anzi mi giova più tosto di credere ch'ella voglia accomunare quel che devrebbe esser suo proprio, il perdono, dico, e 'l favore e la protezione; e che questo ella sia per fare per abondanza d'amore e di cortesia. Perciochè se ben ella per se stessa, perdonandomi e raccogliendomi sotto il favore e protezione sua, potrebbe in gran parte appagarmi, non che acquetarmi; nondimeno sarà più degno de la sua grandezza d'operare, che in un punto medesimo io sia certificato d'esser restituito ne la sua grazia e ne la grazia di

[1] Non essendo solito il Tasso ad omettere il *che*, e riuscendo qui ambiguo l'ometterlo, mi valgo dell'autorità di un solo codice Ambrosiano che ve lo pone.

[2] Così la stampa del Mazzucchelli: le altre, *una*.

tutti que' signori i quali la mia fortuna e 'l mio umor malinconico ha fatti consorti de la mala sodisfazione verso me: e s'assicuri, che quanto più la sua grazia si stenderà verso me, accompagnata da quella de gli altri, tanto più l'obligo mio verso lei sarà singolare; sì che, procurandomi la benevolenza di molti, mi stringerà con la benevolenza e con la fede tutto a se.

Sappia dunque Vostra Signoria illustrissima, ch'io mi ritrovo in Turino in corte del signor marchese da Este, al quale per l'antica servitù c'ho avuta con la sua casa serenissima, per l'inclinazione c'ho a la sua persona, per la devozione ch' io porto al duca suo suocero,[1] per la volontà ch'io ho di vivere in queste parti, desidero infinitamente di servire: ed ancor ch'egli m'abbia detto di ricevermi a i suoi servigi, nondimeno questa sua parola, in tanta instabilità de' miei umori e de la mia fortuna, non mi può intieramente fare[2] stabile; se ella non è confermata da alcuno che, restipulando, possa promettere più, di me stesso, ch'io medesimo non posso: e questa può essere Vostra Signoria illustrissima, la quale, col peso de l'autorità che ha sopra di me, può fermare i moti de la mia mente, sempre che per inconstanza o per follìa vacillasse. Ma ovunque sia il difetto, o ne l'intelletto o ne la fortuna, l'adempia Vostra Signoria illustrissima de la sua grazia, e stabilisca me in questo servizio in quel modo che si conviene a la sua benignità, e a la memoria che deve a l'ossa di mio padre, che le fu così affezionato servitore: ch'io le prometto a l'incontra, che se bene per questa mia infermità potessi trascorrere in alcuna leggierezza, nondimeno per imaginazione alcuna, ancor che di morte crudelissima, non mi lascerò trasportare ad atto alcuno non che[3] buono ed onorato. Questo prometto così a lei,

[1] Emanuele Filiberto duca di Savoia aveva data in isposa al marchese Filippo da Este, fino dal 1570, una propria figlia per nome Maria.

[2] Le stampe antiche e moderne leggono *parer*. Il Mazzucchelli mutò in *fare*, vedendo come anche nel migliore manoscritto Ambrosiano, che aveva *parere*, era stato sostituito *fare*.

[3] Seguo la stampa Mazzucchelli. Le moderne, vedendo che la stampa del Cochi leggeva *ad atto non che buono*, conciarono in *men che*.

come già l'ho promesso a Dio ed al mio onore: e s'ella mi favorirà, come spero, spero che non si pentirà d'avermi favorito, e che mi conoscerà per l'avvenire tanto pieno di gratitudine, quanto per l'adietro m'ha giudicato pieno di sospetto. E con questo a Vostra Signoria illustrissima fo umilissima riverenza, ed insieme bacio le mani al signor Abate suo ed al signor Maurizio.[1] Viva felice. Di Turino, il dì de' morti, 1578.[2]

113. *Al cardinale Giovan Girolamo Albano.—Roma.*

Quanto avrò maggiore speranza de la protezione di Vostra Signoria illustrissima, tanto gli effetti che da me deriveranno saranno migliori. Perciochè chi desidera d'esser suo, convien che si sforzi d'esser degno di lei: e quando il mio sforzo non bastasse, potrà o la grazia di Vostra Signoria illustrissima adempire ogni mio difetto, o 'l favore ricoprire ogni imperfezione. Ma io desidero anzi d'essere che di parere, o d'ascondermi: onde supplico che i suoi favori procedan verso me corrispondenti al mio desiderio, sì ch'io mi senta in effetto sollevato da questa miseria, ne la quale per poco accorgimento e per soverchia imaginazione son precipitato. Il Natale è tempo di grazia; e tuttochè ella sia sempre atta a procurarla ed a farla, nondimeno può la stagione aiutare la sua naturale inclinazione di giovare altrui. La quale trova sin'ora in me tanta corrispondenza, e sì straordinaria affezione di farle servizio, che poco potrà crescere, perchè da la sua parte crescano i beneficii verso me, e da la mia gli oblighi verso lei; se bene molto potranno crescere i segni, co'quali io gliele manifesterò. E disiderando a Vostra Signoria illustrissima grado[3] degno de la sua virtù, le fo riverenza. Di Turino, il primo di decembre 1578.

[1] Il Calaneo, segretario del cardinale.

[2] La risposta che il cardinale fece a questa lettera si trova in fine del volume tra le *Notizie storiche e bibliografiche.*

[3] Leggono alcune stampe, *ogni grado:* ma non gli restava che il papato.

114. *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

La lettera di Vostra Signoria m'è stata cara molto per se stessa, e carissima per la speranza che mi dà de la risposta[1] di monsignor illustrissimo Albano; la quale, se verrà, sarà uno de' maggior favori che io abbia ricevuto in questi anni de' miei travagli, e mi parrà che mi restituisca a le leggi de gli altri uomini; a le quali vorrei più tosto essere restituito, che guadagnare un miglion d'oro. E se ben conosco, ch'io medesimo con le mie false imaginazioni ho dato occasione d'esserne escluso; credo nondimeno che vi abbia anche gran parte la malignità de la mia fortuna, per non dir de gli uomini. Comunque sia, io mi presterò così obbediente a' comandamenti del signor cardinale, se non ricusa la cura mia come disperata, ch'egli non si pentirà d'averla tutta tolta sopra di sè. E come che io desideri d'uscir d'affanno per ogni modo possibile, mi sarà nondimeno particolarissimamente caro d'uscirne per lo suo favore; e tutte quelle grazie che mi verranno per suo mezzo, mi saranno carissime: se ben io non voglia negare, che desidererei più tosto che Sua Signoria illustrissima impiegasse la sua autorità a mio beneficio co 'l serenissimo signor duca di Ferrara che con alcun altro,[2] acciochè Sua Altezza si contentasse non solo di restituirmi i libri e le scritture mie e alcune altre mie poche cosette, ma di darmi ancora qualche centinaio di scudi perch'io potessi recar a fine l'opera incominciata sotto la sua protezione, e trattenermi co 'l signore marchese[3] in una tollerabile povertà; perciochè questa c'ora sostegno, a lungo andare sarebbe insopportabile. E dovrebbe il signor duca di Ferrara farlo non solo perchè è suo costume di non mancare ad alcuno che gli sia stato servitore, ma ancora perchè

[1] La risposta alla lettera del 2 novembre. Vedi la nota 2 della pagina precedente

[2] Il cardinale fece il desiderio di Torquato.

[3] Filippo da Este.

io l'ho riverito ed amato, ed amo singolarmente; ed al molto amore si perdonano molte colpe. Ma faccia monsignore illustrissimo quel che giudicherà convenevole, ch'io me ne rimetto a la sua prudenza.

Gli rimango con infinito obligo che m'abbia impetrato il perdono da gl'illustrissimi signori cardinal d'Este e de' Medici, come che io non sappia in che mai aver offeso monsignore illustrissimo d'Este, se non forse in partirmi di casa sua e di Roma senza fargli riverenza: ma il primo errore nacque per soverchio d'umore; ne l'altro io non ebbi colpa alcuna, trovandomi in potere d'altrui. Il signor cardinale de' Medici avrebbe peraventura maggior occasione di sdegno verso di me; onde ch'egli l'abbia deposto, ne resto con maggior obligo a monsignor illustrissimo: e mi sarà caro ogni segno che ne le occasioni mi dia il cardinale de' Medici d'avermi in quel grado di grazia che prima m'avea; tal che poche altre cose potrebbono succedere a la mia vita, che mi fosser più care. A l'uno ed a l'altro nondimeno di questi grandissimi cardinali sono ugualmente umilissimo servitore: ed al signore Abate illustrissimo,[1] ed al signore Scipione Gonzaga son quel servitore che sempre fui; e tanto or più, quanto la mia fortuna e 'l mio intelletto mi fan da meno di quel che prima io era. L'intelletto nondimeno, in quel che s'appartiene a lo scrivere, è nel suo vigore, come Vostra Signoria potrà tosto vedere da un dialogo ch'io scrivo de la Nobiltà;[2] il quale potrà esser un saggio di quel ch'io potessi fare, s'io scrivessi con quiete e con libri.

Io aveva determinato d'andare a Ferrara; ma la speranza de la lettera di monsignore illustrissimo, e 'l dubio di non ismarrirla s'io mi partissi, m'ha ritenuto. Farò nondimeno quello ch'egli mi consiglierà; non d'arrivare sino a Ferrara, ma fino a Roma se bisognasse. Sappia

[1] L'Abate più volte rammentato in queste lettere dev'essere monsignor Giambatista, uno de' figli che l'Albano ebbe prima d'esser uomo di chiesa, da Laura de' Longhi.

[2] È il *Forno primo, o de la Nobiltà.* V' introdusse per interlocutori due famigliari del marchese Filippo da Este; Antonio Forni modenese, e Agostino Bucci da Carmagnola, lettore di filosofia nell'università di Torino.

però Sua Signoria illustrissima, ch' io credo d' aver particolarmente obligo al duca di Savoia, e che non risparmierei la vita in suo servizio, quando si presentasse occasione degna da uom da bene: e di tale con la grazia di Dio e co 'l favore di monsignor illustrissimo spero di fare, e di mantener sì esatta professione, che sopirò tutti i rumori de la mia vita passata, veri o falsi che siano. E con questo a Sua Signoria illustrissima bacio co 'l desiderio i piedi,[1] ed a Vostra Signoria molto reverenda le mani. Di Turino, il primo di decembre del 1578.

115. *Al cardinale Giovan Girolamo Albano.—Roma.*

La lettera di Vostra Signoria illustrissima mi è stata cara sopra modo, più tosto perchè io me ne conosco favorito, che perchè io ne abbia sentito alcuno alleggiamento a le mie miserie. Spero nondimeno di averlo a sentire; e frattanto la supplico con ogni affetto, che voglia adoprar tutta la forza del suo favore co 'l serenissimo signor duca di Ferrara, co 'l quale so ch'ella può, e dal quale anzi desidero esser sollevato da questa infelicità, che da niun altro. Ed a Vostra Signoria illustrissima umilmente bacio le mani. Di Turino, a' 14 di decembre 1578.

116. *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Io desidero infinitamente d' esser favorito da monsignor illustrissimo nostro padrone, non solo per utile ed onor mio, ma ancora per aver occasione di rimanergli obligato e di potergli mostrar la mia riverenza. E può creder Vostra Signoria, che se con mio dispiacere l' animo mio s' alienò da lui, ritornerà con mia molta contentezza a la sua prima divozione; onde scrivendomi ora Vostra Signoria, che 'l signor duca di Ferrara mi raccoglierà di nuovo a' suoi servigi, mi giova di creder che questa buona volontà di Sua Altezza sia stata aiutata da gli uffici di monsignore illustrissimo, il quale accorgen-

[1] Gli agura il papato.

dosi di poter più giovar in quella che in questa corte, abbia rivolta la forza del suo favore e de la sua autorità a quella parte ove ha creduto di fare miglior effetto. Ma se bene Vostra Signoria mi scriva ch' io vada a queste famose e da me desiderate nozze,[1] io non so come; perchè il signor marchese, al quale chiesi grazia che mi volesse mandare, non me l' ha voluto concedere,[2] dicendomi che mi vi condurrebbe questa quaresima. Da la qual risposta io non potei altro raccoglier, se non ch' egli non voleva che mi valessi de l' occasione: onde, con buona pace sua, io procurerò c' altri mi favoriscano a l'andare; e quando prima non potessi partire, spero almeno che a la ricevuta di questa monsignore illustrissimo procurerà che mi sia dato il modo di poterlo fare.

Quanto a quello ch' ella mi scrive di mia sorella, sappia ch' io le desidero ogni bene che sia scompagnato dal mio male, e desidero particolarmente la buona riuscita di Alessandro, il quale, se accomodassi le cose mie, disegnerei di porre a' servigi d' una de le principesse di Ferrara, o de' principi di Mantova.[3] Qual sia l' affetto di mia sorella verso di me, non so: ma ella, almeno per suo onore, dovrebbe desiderare ch' io non fossi astretto a commettere indegnità; e s' ella non crede che 'l suo onor ciò richiegga, è donna, e non sa più. Ma a lei, e ad alcun altro (Iddio mi dia vita) mostrerò che da me, in quel che appartiene a le leggi d' onore, possono molto sperare, tutto ch' io non avessi peraventura eseguito quello che insegnerò. A monsignore illustrissimo e al signor Abate fo riverenza, ed a Vostra Signoria bacio le mani. Di Turino, l' ottavo di febraio del 1579.

117. *Al cardinale Giovan Girolamo Albano. — Roma.*

Ringrazio Vostra Signoria illustrissima del favore che mi ha fatto col serenissimo signor duca di Ferrara, al

[1] Del duca Alfonso con Margherita figlia di Guglielmo Gonzaga duca di Mantova, che fu la terza moglie.
[2] La Capurriana, *credere*.
[3] Vedi a pag. 268.

quale son per dare ogni sodisfazione così di lasciarmi purgare, come di trattare co' suoi in quel modo che Sua Altezza desidera. Ne ho già scritto al signor conte Scipione dal Sacrato, suo favorito; e potendo, m' invierò[1] a Ferrara. Supplico Vostra Signoria illustrissima che favorisca la mia andata; e s'assicuri ch'io rinunzierei ogni speranza di futura grandezza per alcuna presente sodisfazione. Son nondimeno risoluto di accomodarmi a la fortuna. E le bacio umilissimamente le mani. Di Turino, il 10 di febraio del 1579.

118. *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Scrissi a Vostra Signoria l' altro giorno, e le diedi avviso del mio arrivo in Ferrara. Ora le fo sapere, che io qui ho trovato quelle difficoltà che m' imaginava, non superate punto nè dal favore di monsignore illustrissimo, nè da alcuna sorte d' umanità ch' io abbia saputo usare. Ne ho voluto dar ragguaglio a Vostra Signoria, ed insieme pregarla che mi procuri una lettera di raccomandazione al signor duca così efficace, che mi faccia aver i libri e le scritture mie, e insieme il modo di fermarmi qui o di venir a Roma. So che al signor cardinale sarà agevole d'impetrarmi questa grazia da Sua Altezza, s'egli si dispone a richiederla. Ed a Vostra Signoria bacio la mano. Di Ferrara, il 24 di febraio 1579.

Qui non è il signor Scipione Gonzaga, nè so s' egli verrà con la principessa di Mantova. Vostra Signoria mi farà favore di rispondermi, e di procurarmi risposta da monsignore illustrissimo, al quale scrivo quattro parole.

119. *Al cardinale Giovan Girolamo Albano. — Roma.*

Il signor Maurizio mi diede con sue lettere intenzione che, venendo io a queste nozze, impetrerei da Sua Altezza in grazia la restituzione de' libri e de le scritture,

[1] Così leggo col Serassi (II, 30); chè alla Capurriana piace *m' invierà.*

e il modo di vivere: al che sono assai dubbiò se sia per corrisponder quell'effetto che desidero, perchè mi par di conoscer l'animo del signor duca assai indurato contra me. Io non resterò di far tutto quello che debbo per placarlo; e supplico Vostra Signoria illustrissima che voglia favorirmi con una sua lettera, almeno in quello che appartiene a farmi render le cose già mie; chè nel rimanente io sarò contento di ciò che più a Sua Altezza piacerà. Ed a Vostra Signoria illustrissima ed al signor Abate umilissimamente bacio le mani. Di Ferrara, il 24 di febraio del 1579.

120. *Al cardinale Giovan Girolamo Albano.— Roma.*

Il desiderio ch'io ho di servire Vostra Signoria illustrissima e di mostrarle molti segni de l'affezione e de l'osservanza ch'io le porto, mi dà altretanto ardire di pregarla, quanta è la speranza che ho di ottenere la grazia ch'io le dimando; non mi parendo in alcun modo ragionevole che ella, come principe magnanimo e cortese, non debba in qualche modo e con qualche effetto corrispondere a quella divozione, con la quale io l'amo e l'onoro. Supplico dunque Vostra Signoria illustrissima, che voglia in mio favore scrivere al signor duca di Ferrara così efficacemente, ch'egli mi restituisca la provisione e 'l luogo che già mi dava ne' suoi servizi, o almeno mi dia ne la sua corte alcun luogo eguale al primo che io aveva. E perchè io spero che Vostra Signoria illustrissima si debba muovere più per volontà che ha di giovarmi, che per alcun artificio o lunghezza di mie preghiere, umilissimamente baciandole le mani, farò qui fine. Di Ferrara, li 12 di marzo del 1579.

Sopra tutto la supplico che voglia far sì, ch'io sia accomodato d'alloggiamento stabile, ov'abbia commodità di studiare.

NOTIZIE STORICHE E BIBLIOGRAFICHE

INTORNO

ALLE LETTERE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME. (*)

1. — *A Vittoria Colonna.* — *Napoli.*

Si trova fra le *Lettere* del Tasso padre (Padova, Comino, 1733-51), a pagina 203 del volume secondo. La riprodusse il Serassi nella *Vita di Torquato Tasso* (Bergamo, Locatelli, 1790) a pagine 76-77 del volume primo. Non fu mai stampata fra le Lettere di Torquato: a me è parso bene d'accoglierla per le ragioni dette a pagine 3.

2. — *A monsignor Cesi, vicelegato di Bologna.*

L'originale, non autografo ma sottoscritto di propria mano dal Tasso, ora posseduto dall'abate Girolamo Tiraboschi (Vedi *Storia della Letteratura italiana*, libro III, capo 3, § XLVI), da cui il Serassi n'ottenne copia. Questi se ne giovò per la *Vita*, dandone anche un brano (I, 129-32); ma non fu pubblicata per intiero che nel vol. V dell'edizione Capurriana (*Appendice*, n. 32).

Il processo che si fece sopra Torquato come autore di versi infamatorii, o al quale accenna la presente lettera, fu veduto nell'Archivio criminale di Bologna da Ottavio Mazzoni Toselli, che ne diede un breve cenno nella nota 29 del suo racconto storico intitolato *Di Elisabetta Sirani pittrice bolognese e del supposto veneficio onde credesi morta* ec. (Bologna, tipografia del Genio, 1833, pag. 44-5). Ecco le sue parole: « Penso di far cosa accetta ai miei lettori riferendo » ciò che si trova nel libro n. 201, anno 1563, pag. 290, scanzia A, piano III: *Processo fatto » contro Torquato Tasso nel tempo ch' egli, nell'età di dicianove anni, era scolaro in Bologna.* » Fu accusato di avere composti cinquanta o sessanta versi in obbrobrio de' suoi condiscepoli, » e di qualche dottore. Si disse che li andava recitando a memoria agli amici suoi, ora alla » lezione della lingua greca nella casa di Carlo Sigonio, ora in altre scuole. Furono esaminati » a testimoni quattro o cinque scolari, e tutti concordemente affermarono che il Tasso era l'autore della satira. Un solo condiscepolo, mosso non so se da invidia o da benevolenza, se per » disprezzarlo o per scusarlo, disse al giudice, essere voce nelle scuole che il Tasso non avesse » tanto ingegno da comporre que' versi. La satira non è interamente trascritta, perchè Torquato fu cauto a non scriverla. Solamente la recitava ai compagni, e ad istigazion loro tanto » spesso la ripeteva, che alcuni di questi poterono far noti al giudice parecchi versi. Quelli che » si leggono nel processo sono i seguenti:

» *Per un giovane da Vicenza.*

» I visi di costui così appuntino
» Dir non saprei, perchè è novizzo ancora,
» Ma basta solo a dir ch' è Vicentino.

» *Per un altro giovane.*

» Studia la sfera, e studia la poetica,
» E non intende i termini: or guardate
» S'egli vaneggia forte, e se farnetica.

(*) Delle opere, opuscoli ec., che si vanno citando per queste *Notizie*, darò conto in un *Indice*, a piè dell' ultimo tomo.

Per certo Orazio Trecchi cremonese.

« Bell' esser crede, e acceso è di se stesso,
« E crede avere in ciò molti rivali;
« Ma n' ha ben pochi in ver, e fra quei tali
« Niuno ve n' è che non sia matto espresso.

» Con altri versi vituperava un Cesare Dada, nominandolo *bardassa*: scherzava sul collare di » monsignor Sanvitale; e chiamava monsignore, *monna badessa*: derideva o i bassi natali di » alcuni o l' affeminatezza e la libidine di altri. Gli scolari e i dottori, per vendicarsi di que» ste ingiurie, sparsero nelle scuole polizze scritte in latino, ove leggevasi che il Tasso, avendo » composto una pasquinata in disonore loro ed in biasimo di tutta la nobiltà dello Studio, me» ritava il debito premio: quindi si avvertivano tutti gli scolari, che con altra polizza sareb» bero stati invitati ad assistere alla incoronazione del poeta, che si sarebbe fatta con una co» rona di legno (che, a mio credere, vale quanto dire un bastone). D'allora in poi Torquato non » apparve più nè alle scuole nè alla città: stette nascosto, e fuggì. L' auditore del torrone lo » fece citare tre volte: l' una ad esaminarsi, l' altra a difendersi, l' ultima ad udire la senten» za. Torquato fu sempre contumace. Qual fosse la sentenza non appare: o non fu posta nel » processo, o fu tolta dagli atti, o non fu pronunciata. »

3. — *A Giovann' Angiolo Papio. — Bologna.*

Edita dal Muratori, n. 2: che appartenga al 1564 lo dice il Serassi, I, 136, nota 2.

4. — *A Giovann' Angiolo Papio. — Bologna.*

Edita dal Muratori, n. 5; e anche di questa è assegnato l' anno dal Serassi, I, 137.

5. — *A Benedetto Varchi. — Firenze.*

L'abate Pietro Mazzucchelli, che ne fu il primo editore, pone alla data la seguente nota. « L' anno che manca al compimento della data di questa lettera, tratta da un codice già di » Gian Vincenzo Pinelli, ora conservato nella biblioteca Ambrosiana, debb' essere il 1565, nel » quale il Tasso cominciò ad abitare a Ferrara da dove fu scritta, e nel quale alli 18 dicembre » morì il Varchi. È bensì vero, che il Serassi nella *Vita del Tasso*, alla pag. 125 della seconda » edizione, asserisce ch'egli vi si recò l'ultimo di ottobre; e questa lettera è degli 11 dello stesso » mese. Ma il Serassi unicamente s' appoggia al *Gianluca*, dialogo del Tasso, in cui quegli dice, » che quando la prima volta recossi a Ferrara la vide *piena di mascare*. Ora le mascare in » Ferrara pel ricevimento della sposa del duca Alfonso si fecero al principio di decembre, e non » già alla fine d' ottobre. Quindi questa frase dee intendersi in senso non troppo stretto e ri» goroso; nè può da essa inferirsi, che piuttosto alla fine anzichè al principio di ottobre an» dasse il Tasso a stabilirsi in Ferrara. »

6. — *A Ercole Tasso. — Bologna.*

Il Serassi, I, 151, reca un brano di questa lettera, per la quale mi sono valso delle stampe Comin Ventura e Zucchi.

7. — *A Ercole Tasso. — Bologna.*

Un picciol brano n' è recato dal Serassi, I, 153: m' han giovato anche per questa le due stampe citate per la precedente.

8. — *A madama Leonora da Este.*

È questa la lettera con cui il Tasso dedicava a madama Leonora le sue *Considerazioni sopra tre canzoni di Giovambatista Pigna, intitolate le tre sorelle; nelle quali si tratta dell' amor divino in paragone del lascivo.* Girolamo Baruffaldi, che possedeva il manoscritto di queste Considerazioni, ne diè copia a monsignor Giovanni Bottari, che le pubblicò nel tomo III delle Opere di Torquato. La dedicatoria sta fra le Lettere nel tomo V di quella stampa fiorentina, e si trova nelle posteriori edizioni. La portò il Serassi, I, 158-60; e il marchese Gaetano

Capponi, riportandola a pag. 18-19 del suo *Saggio sulla causa finora ignota delle sventure di Torquato Tasso*, avverte che « questa lettera trovasi nella biblioteca di Ferrara, premessa alle » Considerazioni del Tasso alle rime inedite del Pigna, » e che n' ebbe copia da quel bibliotecario. Confrontata con la nostra lezione, non vi troviamo che una variante al verso 20: *ripercossa nell' acqua*..

9. — *Al Castellano di Mantova.*

Edita da Antonio Enrico Mortara, n. 2. — Il Bertano nominato in questa lettera sarebbe forse quell' Andrea Bestano della seguente?

10. — *A Florio Tasca.*

Citasi dal Serassi, I, 165; e pubblicasi per la prima volta nel tomo V della edizione Capurriana, n. 2; e tanto nella stampa quanto nel Serassi si dà come scritta *Di Hostia* sul Po. Il ch. don Celestino Cavedoni mi ha fatto accorto dell' errore in cui incorse il Serassi, ma non il Tiraboschi che dice morto Bernardo Tasso mentre era governatore di Ostiglia. È poi certo che nel Mantovano non avvi luogo detto Ostia, laddove Ostiglia (*Hostilia*) fu nominata sino abantico e celebrasi tuttora per la copia e bontà de' suoi risi.

11. — *A Felice Paciotto. — Pesaro.*

12. — *A Guidubaldo II, duca di Urbino. — Pesaro.*

Ho seguito per queste due lettere la stampa del Cochi. Dielle anche il Serassi, I, 166-67.

13. — *A Ercole Rondinelli, in Ferrara.*

Col titolo di *Memoria lasciata dal Tasso quando andò in Francia*, e con la data del 1573, fu pubblicata per la prima volta fra le Lettere nella edizione fiorentina. Il Serassi, recandola intiera a pagine 171 del tomo I, fa questa nota: « L'originale di questa Memoria si conservava » già presso il celebre signor Girolamo Baruffaldi arciprete di Cento, che ne comunicò una co» pia a monsignor Bottari.... Siccome però la nota del 1573, che vi si legge in fondo, è assolu» tamente erronea, giacchè in quell' anno il Tasso era già ritornato di Francia da molto tem» po; così pregai il vivente chiarissimo signor abate Girolamo Baruffaldi, degno pronipote » dell' altro, che volesse favorirmi di riscontrare come que' numeri stavano scritti nell' origina» le; poichè o quell' anno v' era stato posto d' altra mano, o dovea essérvi scritto 1570. Ma que» sto valoroso letterato non potè compiacermi del mio desiderio, per essere tutti i manoscritti » che formavano un tempo la delizia dell' Arciprete suo prozio, andati miseramente in disper» sione. Mi fece bensì intendere che tra certe Memorie del medesimo, che gli erano capitate tra » le mani, in un quinterno tutto scritto di pugno dell' Arciprete avea trovato questo titolo: *Os» servazioni sopra una lettera, o sia disposizione di Torquato Tasso, fatta prima del suo viaggio » in Francia l' anno* 1572; onde credeva che in vece del 1573 dovesse in quella carta essere » scritto 1572. Ma con pace di entrambi, io sono di parere che non vi fosse scritto dal Tasso nè » l'uno nè l'altro di detti anni, ma che vi sia stato aggiunto posteriormente da qualcuno: poichè, » se il Tasso volea indicare il tempo in cui scrisse questa polizza, ci avrebbe posto anche il giorno » e il mese; il che non si trova aver fatto. » Ora, lasciando che il lettore vi presti quella fede che gli piace, riferirò quanto si legge a pag. 39 dei *Manoscritti inediti di Torquato Tasso ed altri pregevoli documenti per servire alla biografia del medesimo, posseduti ed illustrati dal conte Mariano Alberti* ec. Lucca, dalla tipografia Giusti, 1837. Dice dunque il conte Alberti, che pe' documenti da lui posseduti appare come di questa Memoria « due copie originali ne lasciasse il Tasso, » una cioè per lo stesso Rondinelli e l' altra per madama Leonora: ma puro oso asserire, e » quasi con certezza, che l' originale da me posseduto è quello identico che aveva un giorno il » celebre Baruffaldi, giacchè nella data vi è tal tratto di penna da potere agevolmente spie» gare l' equivoco rilevato dal Serassi, il quale sostiene che nel documento originale che non » potè rinvenire il nipote del suddetto Baruffaldi seniore doveva essérvi scritta non già la data » del 1572, ma bensì quella del 1570. Chi non ha infatti moltissima pratica del modo che

» aveva il Tasso nel cifrare le lettere ed i numeri, è ben facile che legga pel numero 2 quello » che in realtà è un zero. »

14. — *Al conte Ercole de' Contrari. — Ferrara.*

Si trova con il titolo di *Lettera del sig. Torquato Tasso, nella quale paragona l' Italia alla Francia. All' illustre signor conte Hercole de' Contrari.* E la prima volta fu stampata in un volumetto, che il Serassi dice *rarissimo* (I, 178, nota 1), intitolato *Rime del signor Torquato Tasso. Parte prima. Insieme con altri componimenti del medesimo. In Vinegia, MDLXXXI;* in-8, per le stampe d' Aldo. Più correttamente si ristampò a pag. 265 e seguenti della prima parte delle *Rime* impresse dallo stesso Aldo nel 1582, in-12, con l' aggiunta della parte seconda. E si trova quindi replicata nelle ristampe delle *Rime e Prose* del Tasso, parte prima. La summentovata seconda edizione dell' Aldo, e quella del 1583 pel Vasalini, mi hanno giovato assaissimo a correggere molti errori delle moderne stampe. Comparve tra le Lettere nella edizione fiorentina, procurata da monsignor Bottari; il quale (com' egli dice nella prefazione) fece questo » perchè altrimenti molte altre lettere, che trattano di proposito di qualche materia, o » dottrinale o erudita, assai a dilungo, bisognava trarle dal numero delle lettere, e tra i dia- » loghi e discorsi collocarle; il che sarebbe stato disacconcio. » — Il conte Alberti (*Manoscritti inediti* ec.) in proposito di questa lettera dice: « Io ho motivo di dubitare che questo Discorso » sia veramente quello che il Tasso compose su tale argomento. » — In un codice dell' Ambrosiana, segnato I, 260, dell'ordine inferiore, e intitolato *Miscellanea eruditionum variarum I. V. Pinelli*, di mano dello stesso Giovan Vincenzio Pinelli, che il chiamò *Squarcetto V*, si legge, a pag. 51 *verso*, questa osservazione a un luogo della presente lettera, che nella nostra edizione verrebbe ad essere al verso 10 della pag. 29: » Ha nominata male la *Francia contea*, per la » Viscontea di Parigi. Perchè la Francia contea non è altro che la parte della Borgogna ch' è » sotto re Filippo (*II di Spagna*); la quale si chiama Franca, per essere libera da' pagamenti. » Questo nome è in due luoghi. » (Vedi *Lettere ed altre prose* ec. raccolte dall'abate Mazzucchelli; *Appendice*, n. X.) — Il Ginguené (*Histoire de la Littérature italienne*, part. II, chap. XIV, sect. 1) scorge in questa lunga lettera, anzi breve trattato, la *sottigliezza dell' osservazione* e la *penetrazione* dello spirito che splendono in tutte le scritture del Tasso, e quel *metodo filosofico* ch' ei derivò dallo studio degli antichi.

15. — *Al cardinale Giovan Girolamo Albano. — Roma.*

Edita dal Muratori, n. 1, con la data del 1573: ma il Serassi, che ne reca una buona metà (I, 185), corregge nel 1572, osservando che il Tasso era stato ammesso fin dal gennaio al servizio del duca di Ferrara.

16. — *A madama Leonora da Este. — Ferrara.*

Il Serassi la pubblicò per la prima volta a pag. 203-4 del primo tomo della *Vita;* e poi, con le altre da lui raccolte, fece parte del volume V nella stampa Capurriana, n. 1. Fu poi tanto sicuro il Serassi dell' anno, che sebbene nel manoscritto non vi fosse, nella stampa pose il 1573 senza farvi nessuna avvertenza. — Il sonetto ricordato in questa lettera è così portato dal Serassi, il quale ne avverte che a questo modo uscì dalla penna dell'Autore, trovandosi poi riprodotto con varianti.

Sdegno, debil guerrier, campione audace,
  Che me sott' armi rintuzzate e frali
  Conduci in campo, ov' è d' eterni strali
  Armato Amore, e di celeste face:
Già si spezza il tuo ferro, e già si sface
  Tuo gelo al primo ventilar dell' ali;
  Che fia se il foco attendi, e l'immortali
  Saette? ah temerario, ah chiedi pace!
Grido io mercè, tendo la man che langue,
  Chino il ginocchio, e porgo ignudo il seno;
  S'ei pugna vuol, pugni per me pietade.
Ella o palma m' acquisti, o morte almeno;
  Ma s'a colei stilla di pianto cade,
  Fia vittoria il morir, trionfo il sangue.

17. — *A Scipione Gonzaga.* — *Roma.*

Pubblicolla il Muratori, n. 3; senz' anno. La credo del 1574; ma o appartenga al 1573 al 74, sta ben qui: nel 75 moriva quel Belli che il Tasso raccomanda con la presente al Gonzaga; al quale (giova pur notarlo) prima del marzo 1575 non si trova che Torquato indirizzasse altre lettere.

18. — *A Bartolomeo di Porzia, nunzio in Germania.*

« La copia di questa lettera mi fu prima favorita dal signor conte Giulio Tomitano di » Oderzo, signore gentilissimo e versato profondamente negli ottimi studi, tratta da un suo » manoscritto. (*) Me ne fu poi trasmessa (**) un' altra dal signor Giovambatista Verci, chia» rissimo letterato, trascritta dall' originale esistente in Villotta del Friuli presso l' illustrissi» mo signor Pierantonio di Sbrojavacca, della quale come di più corretta ho fatto uso. » Così il Serassi che la pubblicò per la prima volta a pag. 212-13 della *Vita;* notando inoltre, che il poscritto nell' originale è di pugno del Tasso, e che l' originale fa parte di un volume di *Lettere di diversi scritte al nobile sig. conte Bartolommeo di Porzia, fu Nunzio apostolico in Germania.*

19. — *A Vincenzio Almerici.* — *Padova, alla cà di Dio.*

Raccolta dal Serassi, ma da lui non citata (che io sappia) nella *Vita,* fu pubblicata la prima volta dal Capurro, V, n. 298. Le manca l' anno; ma non credo d' andare errato a darle il 1575. Si sa che nella primavera di quest' anno Torquato venne a Padova; si sa che in seguito non vi venne con agio nè in tal condizione da menarsi dietro il servitore; si sa che era stato tutto l' inverno incomodato, da aver bisogno di licenza per mangiar carne in quaresima. Inoltre, dalla seguente si rileva che il 18 era in Padova da quindici giorni; il che detto, come suol dirsi, a un bel circa, torna bene che vi arrivasse poco dopo il 4.

20. — *A Scipione Gonzaga.* — *Roma.*

Edita dal Muratori, n. 7, con la data d' aprile; ma se la pasqua cadde quell' anno nel 3 d' aprile, come poteva dire il 18, che lo Scalabrino *verrà a Roma inanzi pasqua?* Anche è da osservare che la mattina del giovedì santo il Tasso tornava a Ferrara, mentre la lettera è scritta da Padova. — Il Serassi ne reca un brano nella nota 2 a pag. 225 del tomo I.

21. — *A Scipione Gonzaga.* — *Roma.*

Edita dal Muratori, n. 8, con la solita data d' aprile. Ma anche questa è scritta di Padova; e anche qui si parla delle feste di pasqua come da venire.

22. — *A Scipione Gonzaga.* — *Roma.*

Lettere Poetiche, n. 2. Per le lettere che vanno sotto il nome di Poetiche, e che furono raccolta dietro i *Discorsi dell' Arte poetica,* col titolo di *Primo libro delle lettere scritte a diversi suoi amici* ec., mi sono giovato costantemente della stampa fatta *In Venetia, MDLXXXVII, ad instanza di Giulio Vassalini libraro a Ferrara,* quantunque non vada esente da errori, che ho procurato di emendare più con un po' di critica che per aiuto di altre edizioni.

23. — *Al cardinale Giovan Girolamo Albano.* — *Roma.*

La diede primo il Muratori, n. 6: ne recò il Serassi un brano, I, 213-14.

24. — *A Scipione Gonzaga.* — *Roma.*

Lettere Poetiche, n. 3.

(*) Nella stampa Capurriana (V, n. 293) si legge la seguente memoria, tratta certamente dalla copia che il Serassi ebbe dal Tomitano: « Questa lettera di Torquato Tasso è tratta da un Ms. vecchio e mal concio, conservato nella libreria de' conti Cosmiani di Oderzo. »

(**) Il 15 giugno 1782, come si legge in nota, a pagina 263 del volume V, edizione Capurriana.

25. — *A Scipione Gonzaga.* — *Roma.*

Lettere Poetiche, n. 4.

26. — *A Scipione Gonzaga.* — *Roma.*

Lettere Poetiche, n. 5.

27. — *A Scipione Gonzaga.* — *Roma.*

Lettere Poetiche, n. 6.

28. — *A Scipione Gonzaga.* — *Roma.*

Lettere Poetiche, n. 7. — Il ch. don Celestino Cavedoni (*Memorie di religione ec.* di Modena, tomo VIII, *Appendice alle Osservazioni sopr' alcune varie Lezioni della Gerusalemme ec.*) corregge in questa lettera, *prime canto* in *terzo canto* (verso 20, pag. 73), e sulle parole che seguono osserva che « questa ottava confronta con quello che dice il Tirio (l. VIII, c. 1), ond' è a » credere che il Tasso ritrovasse poi vero il suo racconto. »

29. — *A Scipione Gonzaga.* — *Roma.*

Lettere Poetiche, n. 8.

30. — *A Scipione Gonzaga.* — *Roma.*

Lettere Poetiche, n. 9.

31. — *A Luca Scalabrino.* — *Roma.*

Lettere Poetiche, n. 10. Bartolommeo Gamba la ripubblicò al n. 9 fra le *Lettere di Torquato Tasso a Luca Scalabrino* ec., compiacendosi di averla potuta ridurre *a miglior lezione*. Ma come ciò gli venisse fatto, se 'l veda il lettore dalle noterelle che vi ho apposte.

32. — *A Luca Scalabrino.* — *Roma.*

Lettere Poetiche, n. 11.

33. — *A Luca Scalabrino.* — *Roma.*

Fu raccolta dal Serassi, che se ne giovò nella *Vita* (I, 258); dove sembra che la tenesse per scritta nel 1576. E allora tornerebbe bene il LXXVI che il conte Mariano Alberti ci dà nel *fac-simile* della tav. XXXIII. (Vedasi la nota 6 a pagine 90 del presente volume.) Ma lasciando da parte quanta fede possa meritare il documento albertiane, a me è parso d'allegar qui una lettera dove Torquato avvisa lo Scalabrino d' aver *fornito* il canto undecimo, seguendone un' altra in cui si legge: « Per queste ordinario seguente in ogni modo saranno inviati » l' undecimo e 'l duodecimo. » Al contrario, nel giugno del 76 non si parla più di fornire o di mandar canti, ma di correggerli, e di ribattere le opposizioni dei censori. Anche il marchese Gaetano Capponi assegna a questa lettera il 1575, senza farvi nessuna osservazione. (*Saggio* ec. I, 112.) Fu primo a pubblicarla Giuseppe Bernardoni, fra le *Lettere e versi di Torquato Tasso* ec., n. 2; poi, come appartenente alla raccolta del Serassi, comparve nel tomo V della stampa Capurriana, n. 7. — Noto che nella stampa del Bernardoni così stanno i versi 7 a 8 della pag. 91: « e que' colori di rettorica pelosa.... *non so se ve le debbo dire*.... Dunque, ec. » Parrebbe che le parole *non so se ve lo debbo dire* fossero una delle *clausule artificiose*. La stampa Bernardoni dà pur la variante *abbruciammo* al verso 13 della pag. 90.

34. — *A Luca Scalabrino.* — *Roma.*

Stampata dal Cochi, senza data. Il marchese Capponi (*Saggio* I, 126-28) vuol provare, che dev' essere scritta il 10 di giugno; e le sue ragioni mi hanno persuaso a darla questo luogo.

35. — *A Scipione Gonzaga.* — *Roma.*

Lettere Poetiche, n. 12.

36. — *A Giovan Vincenzio Pinelli. — Padova, al Santo.*

Sull' originale antografo, esistente nella biblioteca Ambrosiana di Milano, ne fece la prima stampa l'abate P. Mazzucchelli fra le *Lettere ed altre prose* ec., al n. 3; e fu quindi inserita dal Gherardini nel tomo terzo delle *Opere* scelte, dietro alle *Poetiche*, e nell' *Appendice* al tomo V dell' edizione Capurriana, al n. 2. Il primo editore la credè scritta nel 1574: ma nel giugno del 74 non si parlava ancora di revisione; nè prima del maggio 1575 (Vedi alle pagine 77 e 93 di questo volume) prese a scrivere in prosa la *Favola* del poema, che qui dice d' aver mandato ai suoi censori. Potrebbe parer contradizione fra queste parole della presente lettera « com' abbia » letto tutto il libro al duca, » e quelle che sono nell' altra del 2 giugno: « Lessi alle Casette » l'ultimo canto a Sua Altezza. » Ma basta por mente alle parole che seguono in quella medesima lettera: « E con la prima occasione... comincierò a rileggerle tutto ordinatamente da » principio. »

37. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Lettere Poetiche, n. 14.

38. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Lettere Poetiche, n. 15.

39. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Lettere Poetiche, n. 16. Intorno alla data di questa lettera vedasi la nota a pag. 101.

40. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Edita dal Muratori, n. 9.

41. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Lettere Poetiche, n. 18.

42. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Lettere Poetiche, n. 20.

43. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Lettere Poetiche, n. 21.

44. — *A Luca Scalabrino. — Roma.*

Fu raccolta dal Serassi, e stampata la prima volta nel volume V dell'edizione Capurriana, n. 3. Intorno alla data vedasi la nota 3 a pag. 107.

45. — *A Luca Scalabrino. — Roma.*

Edita per la prima volta nel V volume della Capurriana, n. 4. Circa alle date di questa lettera e della seguente vedasi la nota 1 a pag. 111.

46. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Lettere Poetiche, n. 22.

47. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Lettere Poetiche, n. 23. — A pag. 115, v. 13, il Gherardini pone questa nota: « Non di » Virgilio ma di Seneca portava Caligola questo giudizio, se merita fede Svetonio, le cui pa- » role son tali: *Lenius, comptiusque scribendi genus adeo contemnens, ut Senecam, tum maxime » placentem, commissiones meras componere et arenam esse sine calce diceret.* » (Calig. c. 23.) Ma con Virgilio quell' imperatore si comportò anche peggio, seguitando a dire Svetonio, c. 34:

« *Sed et Virgilii et T. Livii scripta et imagines, paullum abfuit, quin ex omnibus bibliothecis* » *amoveret, quorum alterum, ut nullius ingenii minimæque doctrinæ... carpebat.* »

48. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Lettere Poetiche, n. 24.

49. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Lettere Poetiche, n. 1. Si legge anche nel libro secondo delle Familiari, a carte 46 e seguenti, nella stampa di Comin Ventura; della quale mi son pure giovato. Non ha data veruna; e se fra le Poetiche sta prima, ciò credo avvenisse perchè concerne alla prima stanza del poema. Del resto è chiaro che essa appartiene alla seconda revisione, in cui (come mostrano le lettere seguenti) furon prese a considerare più largamente le ragioni del poema: e le parole *Al Magno parve* ec. mi fanno credere che Torquato accenni ad una delle conferenze avute in Padova, nel marzo del 75, con Celio Magno, da lui forse conosciuto in casa Pinelli.

50. — *A Luca Scalabrino. — Roma.*

Edita dal Gamba fra le *Lettere* allo Scalabrino, n. 1. Mancando dell' anno, credè l' editore che potesse appartenere al 1575: ma basta leggere le ultime righe, dove si parla del poema come finito e già in parte passato per la seconda revisione; mentre nel gennaio del 75 non ne aveva ancora mandato a' revisori neppure un canto. Dice poi di averne dato a leggere un canto al Capponi; e il Capponi non fu conosciuto dal Tasso che tra il novembre e il dicembre del 75, quando passò per Firenze e per Siena.

51. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Lettere Poetiche, n. 27. La Capurriana la pone al 1575, con errore manifesto. — Al verso 22 della pag. 125, « dove dice *e questa invenzione sarà simile a quella di Dante,* il Gherardini » (Op. Tasso, tomo 3, pag. 388) introdusse *Dano* in luogo di *Dante, non trovando interpetrazione* » *da soddisfargli,* dove si legga *Dante.* Altri forse non troverà interpetrazione che soddisfaccia » leggendo *Dano.* » (Cavedoni, *Osservazioni sopr' alcune varie lezioni della Gerusalemme Liberata* ec. nelle *Mem. di relig.* ec. Modena, 1823, tom. VI, pag. 115.) Non e de però a questo luogo la nota del Gherardini, ma alle parole *Mai non m'è sovvenuto concetto più degno di Dante,* che si leggono verso la fine di questa medesima lettera.

52. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Lettere Poetiche, n. 29. Il solito errore di data nella Capurriana; tanto più manifesto, in quanto che Torquato ricorda in questa lettera di esser già passato per Siena.

53. — *A Sperone Speroni. — Roma.*

Si legge fra le *Opere* dello Speroni (Venezia, 1740; edizione procurata da Natale dalle Laste e Marco Forcellini), volume V, al n. 89. Quivi la direzione è *a Padova;* ma la lettera è raccomandata allo Scalabrino, il quale era certamente in Roma: e in Roma, secondo il Tiraboschi, stette lo Speroni dal 1573 al 78, senza mai partirsene. Essendo questa la prima delle lettere che si trovano indirizzate dal Tasso allo Speroni, conviene ritenere come smarrita quella ch' egli dice di avergli scritto *molti giorni sono.* È senz' anno; ma che appartenga al 1576 si vede bene leggendo le seguenti lettere allo Scalabrino, e quella al Gonzaga del 24 d' aprile. Nella Capurriana è al n. 289 del tomo quinto. — Due varianti che mi pento di non aver prese dalla stampa veneta, sono *imponeste* invece d' *imponete,* al v. 11 della pag. 130; e *quanto io di servirvi,* invece di *quanto di servirvi,* al v. 22 della medesima pagina. Ma *fatto* per *fato,* al primo verso, non è lezione da preferire.

54. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Lettere Poetiche, n. 28. La Capurriana, al solito, gli dà l' anno 1575.

55. — *A Luca Scalabrino. — Roma.*

Raccolta dal Serassi, e da lui recata quasi tutta nel primo volume, pag. 244-45, della *Vita*, venne poi intieramente stampata nel quinto della Capurriana, al n. 9. La diede dopo anche il Gamba (eccettoata la breve poscritta) fra le *Lettere* allo Scalabrino *ora per la prima volta pubblicate*, sotto il n. 2; e vi aggiunse i due sonetti citati nella lettera, il primo de' quali è in lode de' capelli della Sanseverina, a l' altro è diretto alla Contessa di Scandiano. Eccoli.

Donna, per cui trionfa Amore e regna,
    Merti ben tu che 'l capo a te circonde
    Nobil corona; ma qual fia la fronde
    O qual fia l' or cui tanto onor convegna?
A gran ragion da te si schiva e sdegna
    Fregio men bel che si ricerchi altronde,
    Poichè sol l' or de le tue trecce bionde
    Può far corona che di te sia degna.
Questo s' avvolge in cotai forme, e tesse,
    Che la fenice omai sola non fia
    Che di diadema natural si vanti.
Così, o nova fenice, a te piacesse
    Scoprir il sen, come vedrian gli amanti
    Che gli è monil la tua beltà natia.

Quel labbro che le rose han colorito,
    Molle si sporge e tumidetto in fuore,
    Spinto per arte, mi cred' io, d' Amore,
    A fare a i baci insidioso invito.
Amanti, alcun non sia cotanto ardito
    C' osi appressarsi ove tra fiore e fiore
    S' asconde un angue ad attoscarvi il core;
    E 'l fiero intento io veggio, e ve l' addito.
Io, c'altre volte fui ne le amorose
    Insidie colto, or ben lo riconosco,
    E le discopro, o giovinetti, a voi:
Quasi pomi di Tantalo, le rose
    Fansi a l' incontro, e s' allontanan poi;
    Sol resta Amor, che spira fiamma e tosco.

56. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Lettere Poetiche, n. 30. La Capurriana assegna, al solito erroneamente, il 1575 a questa lettera.

57. — *A Luca Scalabrino. — Roma.*

Edita dal Gamba fra le *Lettere* allo Scalabrino, al n. 3; ma senza l' anno, che non vi ha dubbio essere il 1576, parlandosi della peste di Venezia, ch'era cominciata fin dall'autunno dell' anno precedente, ed alla quale più volte si accenna nelle lettere di questo tempo.

58. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

È fra le Familiari stampate la prima volta da Comin Ventura, libro primo a carte 108: fu per la maggior parte inserita dal Serassi nella *Vita*, vol. I, pag. 218; o intiera, con prolisso commento, dal Capponi nel *Saggio*, pag. 147 e segnenti. Non ha altra data che *Di Ferrara*; ma parmi ben provato dal Capponi (*Saggio*, 155), che fosse scritta tra il 12 o il 24 marzo 1576.

59. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Lettere Poetiche, n. 31. Ne reca il Serassi due lunghi brani nel primo volume della *Vita*, a pag. 249; e la porta intiera, con i consueti commenti, il Capponi nel suo *Saggio*, a pag. 150 e seguenti. La materia di cui tratta no toglie ogni dubbio circa all' anno, che non si vede notato neppur nella stampa del Vasalino.

60. — *A Silvio Antoniano. — Roma.*

Lettere Poetiche, n. 32. Se ne legge un lungo brano nel volume primo, pag. 219-21, della *Vita* scritta dal Serassi. Non ha l' anno; ma che sia del 76 è inutile dimostrarlo, apparendone manifeste le ragioni a chi legge le lettere concernenti alla revisione del poema.

61. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Lettere Poetiche, n. 33. La porta anche lo Zucchi nella parte terza, pag. 385-89, della *Idea del Segretario* (Venezia, 1606); e ci dà anche l'anno, che nelle altre stampe era desiderato.

62. — *A Luca Scalabrino. — Roma.*

La raccolse il Serassi, e se ne giovò per la *Vita* (I, 247); ma fu stampata la prima volta nel tomo quinto della edizione Capurriana, n. 5.

63. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Lettere Poetiche, n. 34.

64. — *A Luca Scalabrino. — Roma.*

Lettere Poetiche, n. 17. Parmi che questa lettera, priva di ogni data, stia bene fra quelle del 3 e del 24 aprile, che tutte concernono al modo più acconcio di dire le azioni principali fatte da' cristiani ne' sei anni precedenti alla guerra. — Trovando conformi nella lezione le stampe, lasciai correre nel principio di questa lettera le parole *circa gli episodi de' successi de' sei* canti *precedenti*; ma ognor più mi vo persuadendo che in vece di *canti* debba leggersi *anni*. V. la lettera allo Scalabrino, de' 12 di marzo, a pag. 136 di questo volume: e nota che il Tasso voleva metter l' episodio nel secondo canto. (Vedi lettera allo Scalabrino, pag. 165.)

65. — *A Luca Scalabrino. — Roma.*

Edita nel quinto volume della Capurriana, n. 12, con questa data: *Di Ferrara, il XXIII.* Il Gamba, riproducendola sotto il n. 10 fra le *Lettere* allo Scalabrino, vi aggiunse: *forse, Giugno.* Ma se nella lettera del 3 di maggio scriveva allo Scalabrino, « io mi vo risolvendo di lasciare » l' episodio di Sofronia, mutando alcune cose in modo ch' egli sia più caro a i chietini; » non può credersi posteriore quella in cui scrive, « M' induco a rimover l' episodio di Sofronia... per» ch'io non vorrei dar occasione a i frati con quella imagine, o con alcune altre cosette che sono » in quell' episodio, di proibire il libro; » molto più che l' episodio, per buona sorte, vi rimase. Anche l' accenno della stampa che disegnava di fare in Venezia, i timori della peste, e la irresolutezza in cui trovavasi tuttavia circa al modo d' inserire nel poema un episodio che desse notizia dei sei anni precedenti alla guerra, mi sono tante ragioni per tener scritta questa lettera nell' aprile.

66. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Lettere Poetiche, n. 35.

67. — *A Luca Scalabrino. — Roma.*

È la quarta fra le *Lettere* allo Scalabrino edite dal Gamba: non ha il millesimo, ma è scritta di Modena il 24 d' aprile, come la precedente; tratta della stessa materia, e v' è pur un cenno della pestilenza.

68. — *A Sperone Speroni. — Roma.*

Fra le *Opere* dello Speroni (edizione citata sopra, al numero 53), volume V, n. 88. Come non compresa fra le Lettere di Torquato, fu raccolta dal Serassi, e stampata nel quinto volume della Capurriana, n. 288, con questa noterella: *Dee essere del* 1575. Ma che sia piuttosto dell' anno dopo me lo persuada; primieramente, l'essere come un seguito dell'altra scritta al medesimo Speroni a' 17 febbraio; secondo, il trovare già toccata in quella al Gonzaga de' 24 d' aprile (vedi a pag. 167) la materia discorsa nelle due allo Speroni; terzo, il vedere come nel maggio del 75 avesse appena mandato ai revisori il canto decimo, mentre qui domanda allo Speroni il suo parere intorno agli ultimi canti.

69. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Edita dal Muratori, n. 31. Il Capponi (*Saggio*, 169) la reca per intiero, e la crede scritta nel maggio 1576.

70. — *A Luca Scalabrino. — Roma.*

Raccolta dal Serassi, e da lui citata a pag. 222 del primo volume della *Vita*. Sta nel tomo quinto della Capurriana, al n. 10. Non ha l' anno; ma sono così manifeste le ragioni per crederla del 76, che ci contentiamo di rimandare a quanto è stato scritto per la 65.

71. — *A Luca Scalabrino. — Roma.*

Fu edita quasi intieramente dal Serassi nel primo volume della *Vita*, pag. 257; e dopo esser comparsa nel quinto della Capurriana, n. 13, il Gamba la diede per quinta fra le *Lettere* allo Scalabrino.

72. — *A Luca Scalabrino. — Roma.*

Edita dal Gamba, n. 6, senz' anno; ma è più che certo essere del 76.

73. — *A Luca Scalabrino. — Roma.*

È la settima fra quelle allo Scalabrino edite dal Gamba. Che appartenga al 1576 non v' è dubbio; ma vedi, se vuoi, il *Saggio* del marchese Capponi, a pag. 172, dove n' è riportata una buona parte.

74. — *A Luca Scalabrino. — Roma.*

Fra le *Lettere* allo Scalabrino pubblicate dal Gamba, n. 8.

75. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

La pubblicò il Gamba, loc. cit., senza darle, come inclusa nella precedente, un numero a parte. Sono ambedue indubitatamente del 576.

76. — *A Luca Scalabrino. — Roma.*

Se ne valse il Serassi nella *Vita*, e ne pubblicò (I, 252) alcuni periodi; ma non si vide intiera che nel quinto volume della Capurriana, n. 8. Dice in questa lettera di avere stesa l'*Allegoria* del poema, e promette di mandarla al Gonzaga l' ordinario futuro. Colla lettera del 15 giugno (n. 79) gliela manda, e in essa dice che quell' Allegoria *è fatica novissima, e fatta la settimana passata*. Questa lettera dunque dev' essere scritta tra il 10 e il 15.

77. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Lettere Poetiche, n. 30. Ne riferisce un bel brano il Serassi, *Vita*, I, 223. Non ha l'anno, ma è certamente del 76. Nel 75, a questi giorni, era dietro al duca per le lagune di Comacchio. (V. in questo, a pag. 52.) — In questa lettera è corso per tutte le stampe un errore, di cui or mi fa accorto la stampa del Gherardini, tardi veduta. A pag. 187 deve leggersi *Poliferno* in vece di *Polifemo*.

78. — *A Luca Scalabrino. — Roma.*

Lettere Poetiche, n. 38. Non ha data; ma la conformità della materia mi consiglia a porla dietro a quella del 14 giugno. — Al terzo dei quattro versi del Petrarca allegati in questa lettera (pag. 190) il Gherardini fa la seguente nota: « Non ci ricorda d' aver letto nel Pe- » trarca questo verso; bensì ne sovviene del seguente, che è nel Trionfo del Tempo: *Fondar* » *in loco stabile sua spene.* »

79. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Lettere Poetiche, n. 13. Vedi ciò che è detto per la 76.

80. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Lettere Poetiche, n. 37.

81. — *A Luca Scalabrino. — Roma.*

Edita nel quinto volume della edizione Capurriana, n. 6; e già dal Serassi citata nella *Vita*, I, 262. Pare scritta nella estate. (Vedi in questo, a pag. 54.)

82. — *A Orazio Capponi. — Firenze.*

Dev' essere de' primi di luglio, poichè ai 27 di questo mese dava contezza al Gonzaga, come il Salviati gli avesse lodata la Favola del poema, che appunto con questa lettera accompagnava al Capponi perchè la mostrasse al Salviati. — Diede il Serassi, (*Vita*, I, 254 e seguenti) un lungo brano di questa lettera, che allora si conservava originale, ma senza soprascritta, nella biblioteca Albani di Roma; nè qui dubitò di asserirla indirizzata al Capponi, quantunque nel comunicarla anni avanti al Tiraboschi avesse supposto Girolamo Mei quel gentiluomo fiorentino a cui chiaramente apparisce inviata. Il Tiraboschi ne inserì nel tomo I, pag. 471, della *Biblioteca Modenese* quelle parole che riguardano il Castelvetro, da *E certo chi negasse* fino a *non parlo per malignità*. Finalmente il cavalier Costanzo Gazzera, visitando le biblioteche del merzodì della Francia, in quella della Facoltà medica di Montpellier ritrovò l'originale così di questa come dell'altra lettera al Capponi, che sta sotto il n. 85. « In un ultimo codice in-4to grande » (così il Gazzera, dopo di aver descritti altri codici del Tasso provenienti da casa Albani), esso » pure autografo,.... sono compresi vari scritti, tutti, si può dire, inediti. In capo del mano» scritto, e di altra mano, sta scritto: *Alcune lettere originali con pochi frammenti appartenenti » alla Gerusalemme Liberata di Torquato Tasso*. Le *lettere* non sono che due, non hanno indi» rizzo, e sono quelle due stesse, delle quali il Serassi pubblicò una parte (*Vita*, I, 254 e 266), » ricavate, dic'egli, da un codice di casa Albani; e le giudica con ragione indirizzate ad Orazio » Capponi. Noi le pubblichismo intere amendue, ben lo meritando l' importanza dell' argomento » che vi è svolto. Quanto ai *pochi frammenti* è a dire, che da chi scrisse quella intestazione al » codice non bene fossero stati, e con quella diligente oculatezza che si conviene, esaminati; chè » si sarebbe accorto di leggieri, facendolo, come in essi era compresa l' intiera *Favola* di tutto » il poema della *Gerusalemme*, quale veniva dal grand' epico ideata allorchè non vi aveva an» cora introdotto, o già per le critiche pedantesche dello Sperone e di altri, si era risoluto di to» gliere il tenero episodio di Olindo e Sofronia. (*) » La presente lettera con la Favola della Gerusalemme sta dalle pag. 139 alle 179, nel volume pubblicato dal Gazzera, che ha per titolo: *Trattato della dignità ed altri inediti scritti di Torquato Tasso*. Torino, stamperia reale, 1838. — Non so se debba attribuirsi a difetto che fosse nell' originale, o al non aver saputo il Gazzera dicifrarlo, la lacuna che si vede a pag. 203 della nostra edizione: comunque, io son di parere che il *conte di*... sia quel Procoldo conte di Rochese, la cui relazione si rammenta da Torquato nella lettera all' Antoniano, a pag. 145.

83. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Lettere Poetiche, n. 49.

84. — *A Luca Scalabrino. — Roma.*

È la undecima fra le *Lettere* pubblicate dal Gamba.

85. — *A Orazio Capponi. — Firenze.*

N' era l' autografo nella biblioteca Albani di Roma, dove il Serassi la vide, e ne diede una buona metà nel tomo primo della *Vita*, pag. 266. Dal medesimo autografo, passato nella biblioteca della Facoltà medica di Montpellier, ne trasse copia il Gazzera, e la diede intiera a pagine 180-83 del libro citato al n. 82.

(*) Solamente il 3 di maggio del 1576 (vedi a pag. 173) si mostra come risoluto di lasciar vivere l'episodio di Sofronia e Olindo, mentre la Favola era stata composta nel maggio del 75.

86. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Sta nel primo libro delle Familiari, a carte 53, stampa di Comin Ventura; la cui lezione ho seguito. Il Serassi ne reca alcuni versi (*Vita*, I, 268-9), e con la esposizione dei fatti ne assegna la data.

87. — *A Luca Scalabrino. — Roma.*

Lettere Poetiche, n. 25. — A pag. 223 m'era contentato di porre una nota dubitativa: ma vedo che il Gherardini, più franco, supplisce, *tutti i versi che offendevano l'orecchio d'alcuni, ed in particolare il vostro.*

88. — *A Luca Scalabrino. — Roma.*

Lettere Poetiche, n. 26. L'aneddoto del sogno erudito è riportato dal Serassi con le parole medesime di questa lettera nel tomo primo della *Vita*, a pag. 251.

89. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Prima da Comin Ventura, nel libro primo, carte 55; poi dal Cochi, a pag. 90. Il brano che riguarda l'Ariosto fu recato dal Serassi in nota alla pag. 260 del tomo primo della *Vita*. La credo scritta agli ultimi di novembre; chè dice essere per partire da Ferrara tra due o tre giorni, e il 3 dicembre era già in Modena.

90. — *A Luca Scalabrino. — Roma.*

Questa brevissima letterina fu stampata per la prima volta dal Serassi nella nota 1 a pag. 259 del tomo primo della *Vita*. Nella Capurriana sta nel tomo V, n. 11.

91. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Edita dal Muratori, n. 10, con la data del 1575; ma è tempo perso il provare che deve leggersi 77. Il Serassi ha corretto, senza farvi nessuna osservazione. (*Vita*, I, 272.)

92. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Anche questa fu pubblicata dal Muratori, n. 11, senza l'anno: al che supplisce il Serassi (loc. cit.), che ne reca due brani.

93. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

Fra le edite dal Muratori, n. 12; anche questa senza l'anno: ma vedi il Serassi (*Vita*, I, 273), che la riporta quasi per l'intiero.

94. — *A Orazio Ariosto. — Ferrara.*

Lettere Poetiche, n. 45. Il Zucchi la ristampò nella seconda parte, pag. 128 a 132, della sua *Idea del Segretario*, preponendovi il seguente Argomento. « Questa lettera tutta bella, e degna del mio gran Tasso, contiene due, s'io non erro, parti: nella prima egli modestissimamente (*) rifiuta le lodi dategli dal signor Horatio, riprendendolo amorosamente di ciò, o per non haverle anzi date all'Ariosto, a cui egli poi ne dà molte: et in facendo questo, spargo graziosissimi concetti: nella seconda parte dimostra il parer suo in esser ardito a usar cose poco usate. » A me non parve scritta tanto sul serio; e m'accosto al Serassi (*Vita*, I, 274), che nel rifiuto apparentemente modesto di tante lodi non vede che un de' soliti sospetti d'insidie nemiche. Del resto è stupenda lettera, e una delle più singolari per artificio e per istile, che scrivesse Torquato.

(*) Anche a Bartolommeo Gamba parve *modestissima*. Vedi la nota 1 alla prima fra le *Lettere* allo Scalabrino.

95. — *A Guidubaldo marchese Del Monte. — Pesaro.*

Nel libro secondo delle Famillari, a carte 45 della edizione Comin Ventura. In quanto al tempo in cui fu scritta, vedasi ciò che è detto della seguente.

96. — *A Francesco Maria della Rovere, duca d'Urbino. — Pesaro.*

Fu stampata la prima volta nel *Giornale Arcadico* (Roma, Salviucci a figlio, 1822), tomo XVI, pag. 405-6; preceduta da questa lettera

« Al cav. Luigi Biondi.

» Eccoti una bella lettera di Torquato al duca d' Urbino.... L' ho trascritta io medesimo » dall' autografo, ch' è in Pesaro presso quel nostro fiore di dottrina a di gentilezza sig. mar- » chese Antaldo Antaldi: il quale sagacemente ragionandovi sopra, è d' avviso ch' ella debbasi » riferire alle cose scritte dal Tasso al celebre Guidubaldo del Monte in altre due lettere, che » nell' edizione veneta in dodici tomi sono a carte 306 del tomo IX. Si le due stampate a sì que- » sta mancano della data: ma parve al diligente Serassi di poter asserire (*Vita del Tasso*, Ber- » gamo 1790, tomo I, carte 275) ch' ella fosser mandata tra 'l gennaio ed il giugno del 1577. Il » che a me pure sembra essere assai verisimile. Ma niuno meglio di te potrà giudicarne, che sei » usatissimo in tutto ciò ch' appartiene all' alto cantore della Gerusalemme, a ti piaci in ogni » tuo studio di sagrificare primieramente alla decima e maggior delle muse, la critica. Sta sano.

» Il tuo Salvator Betti. »

Nel 1824 fu ristampata in Pesaro, pe' torchi del Nobili, in un con l' *Aminta* tratta dall' antografo che parimente si possedeva dal marchese Antaldi. Entrò quindi nell' *Appendice* al tomo quinto dell'edizione Capurriana, pag. 69, come estratta dall'*Arcadico;* e finalmente, sempre come inedita, ricomparve a cura di Francesco Maria Torricelli nell' *Antologia di Fossombrone*, vol. II, 20 agosto 1843. Oggi l' autografo è posseduto dal dottor Giovanni Ghinassi, colto signore faentino, che me n'è stato cortese di una copia esattissima, con la quale ho potuto correggere un errore madornale nella lezione dell' *Arcadico* e del Capurro, uniche stampe da me vedute.

97. — *A Guidubaldo marchese Del Monte. — Pesaro.*

Sta nel secondo libro delle Familiari, a carte 32, stampa di Comin Ventura. La riporta per intiero il Serassi nel tomo primo della *Vita*, pag. 275-76. Circa al tempo in cui fu scritta si può vedere quanto è stato detto per la precedente.

98. — *Ai Cardinali della Suprema Inquisizione. — Roma.*

Questa supplica « si conservava originale nella libreria della ch. me. del sig. Cardinale » Passionei. Mediante una copia, che già ne trasse monsignor Fontanini, ho potuto anch'io averne » un esemplare, comunicatomi cortesemente dal ch. sig. abate Morelli custode della libreria di San » Marco. » Così scrive il Serassi nella nota 1 a pag. 277 del tomo primo; ma la reca soltanto fino alle parole *che come sospetto d'eresia*. Il codice della Marciana, in cui esiste anc'oggi la copia di questa supplica, è segnato *Lat. class. XI, cod. XCVI*, e vi si trova a pagine 174. Credo d' essere il primo a pubblicarla intiera.

99. — *A Scipione Gonzaga. — Roma.*

La diede primo il Muratori, n. 69, senza l' anno; a il Serassi la riportò nella *Vita*, alle pagine 281-2 del tomo primo, traendola dall' Archivio segreto del duca di Modena. Il Capurro, dopo avercela data a pag. 181 del volume IV, la ripete nell'*Appendice* al quinto, sotto il n. 26. — Il Muratori l' ha erroneamente creduta scritta da Sant' Anna. « Ivi sembra (egli scrive al » Zeno) che nè pure il Tasso medesimo sapesse il perchè egli fosse detenuto in quella (dichia- » rala pure schietta) poco gloriosa prigione. Egli ne attribuisce la cagione allo sdegno del » Gran Duca, *per essere stato avvisato*, dice egli, *ch' io aveva rivelato al Duca di Ferrara ec....* » Sotto quell' *e cetera* ho io coperta un' indecente parola, che non era lecito di lasciar correre » alle stampe. » Il buon Muratori fu tratto in equivoco dalle parole *domandi la mia libertà:* ma non si trattava che della custodia nel convento di San Francesco.

100. — *A Curzio Gonzaga.* — *Roma.*

Il Serassi la inserì nella nota 2, a pagine 282 del tomo primo; e come trovata fra le sue carte, sta nell' *Appendice* al quinto volume Capurriano, col n. 25. — Sì questa, come la precedente e le due che seguono, furon mandate dal Tiraboschi al Serassi; il quale è d' opinione « che » queste lettere fossere ritenute in Ferrara, o consegnate al duca Alfonso; giacchè elle passa- » rono in appresso a Modena coll' altre scritture di quella serenissima casa. » (*Vita*, I, 283.)

101. — *Ad Alfonso da Este, duca di Ferrara.*

Ne diede buona parte il Serassi (*Vita*, I, 283-4); ed è la 28 dell' *Appendice* al quinto volume Capurriano. Il ch. don Celestino Cavedoni (a cui m' è caro ringraziare pubblicamente) mi è stato cortese, per questa o per altre lettere, di alcune varianti tratte dai Manoscritti della biblioteca Ducale di Modena, a cui egli presiede, e singolarmente da un manoscritto cartaceo in foglio, non autografo ma dei tempi del Tasso, segnato fra gli E tensi *Mss. X, F*, 12. Occorrendomi in seguito citare questo varianti, dirò semplicemente *Da' Manoscritti Estensi.*

102. — *Ad Alfonso da Este, duca di Ferrara.*

Edita nel tomo quinto della edizione Capurriana, *Appendice*, n. 29; e era confrentata su' Manoscritti Estensi. — Queste due lettere al duca Alfonso non hanno data; ma è certe che furono scritte dal convento di San Francesco, dove Torquato rimase in custodia per alquanti giorni nel luglio del 1577.

103. — *A Lorenzo Canigiano.* — *Firenze.*

È fra quelle pubblicate dal Muratori, n. 49. Ho pensato di allogarla qui, come scritta in quella breve permanenza che fece in Ferrara tra il ritorno da Roma e la nuova fuga; cioè, verso la metà del 77. Difatti, egli desidera il soggiorno di Toscana e la servitù Medicea: il che va d'accordo con quanto scriveva il Veniero al granduca, a' 12 luglio. (Vedi in questo volume, pag. 233.)

104. — *A Giovambatista Barile.* — *Venezia, San Cassiano.*

La pubblicò l' abate Pietro Mazzucchelli (*Lettere ed altre prose* ec. n. V, pag. 51), traendola da una copia quasi tutta di mano di Gianvincenzio Pinelli, o conservata nella biblioteca Ambrosiana. Il Capurro la ripose nell'*Appendice* al tomo V, n. 3. — Non ha l'anne: ma il Mazzucchelli prova beue con una lunga nota, come non può essere che il 1578.

105. — *A Francesco Maria della Rovere, duca d' Urbino.*

Sta tra le Familiari, libro secondo, carte 48, edizione di Comin Ventura. Non ha data, ma è certamente scritta nei primi giorni che si trovava negli stati del duca d' Urbino.

106. — *A Cornelia Tassa.* — *Sorrento.*

Ne diede la maggior parte il Serassi (*Vita*, II, 16-17); poi il Bernardoni, traendola dall' istessa copia, la pubblicò, sotto il n. 5, fra le *Lettere e versi* del Tasso stampati in Milano nel 1821; e finalmente si trova nel quinto tomo della Capurriana, al n. 14, con l'errore del 1579 in vece di 78. — La stampa Bernardoni, al verso 15, pag. 268 (edizione nostra), legge *giovane servitore;* e al verso 23 della stessa pagina, *non ho* invece di *non ha.*

107. — *A Scipione Gonzaga.* — *Roma.*

Edita dal Muratori, n. 17. Circa al tempo, vedi il Serassi, *Vita*, II, 15.

108. — *A Giovan Domenico Albano.* — *Roma.*

Nel tomo V dell' edizione Capurriana ha il n. 47 secondo. Il Serassi, che la pubblicò nella *Vita* (II, 19-20), dice che « nella copia manoscritta... non v'è notato nè il giorno nè il mese, ma » dovette essere scritta nel principio d' ottobre. » Ciò non può essere, con buona pace del Serassi, se la lettera è scritta *di Urbino;* poichè l' ultimo di settembre era già in Piemonte, scrivendo da Torino al cardinale da Este quella lettera che è al n. 111.

109. — *A Francesco Maria della Rovere, duca d' Urbino.*

Prima da Comino Ventura, nel libro secondo delle Familiari a carte 50; poi dal Zucchi nella parte IV, pag. 219-29, dell' *Idea del Segretario*, con il seguente Argomento. « Con mira» bile artificio, e rara eloquenza, prega il duca a prender la protettion sua col Serenissimo di » Ferrara, narrandoli ad una ad una le sue miserie, e gli accidenti avvenutigli dopo la sua fuga » di Ferrara; e le cagioni, che prima l' indussero a partirsene senza commiato, et a tornarvi » senza invito. » — « Questo titolo, o piuttosto sommario,... è copiato da un' edizione ignota » persino al Serassi, nel cui frontispizio leggesi: *di nuovo con alcune rime posta in luce e dedi» cata al signor Gherardo Borgogni in Milano appresso Pietro Tini* (*) 1586, in-12. » Così l'abate Mazzucchelli, il quale riproducendo questa lettera fra le *Lettere ed altre prose di Torquato Tasso* ec. al n. IV, si riprometteva di darla « molto più corretta non solo dietro l'edizione succen» nata di Milano, ma anche da un codice della biblioteca Ambrosiana, che fu del Pinelli. » Di tutte queste varianti mi sono giovato liberamente, e voglio sperare di non essermi ingannato nella scelta delle lezioni. — Manca in tutte le stampe la data; e l' abate Mazzucchelli, ben apponendosi nel crederla scritta in Pesaro o in altro luogo soggetto al duca d' Urbino, s' inganna poi nel supporla dettata *avanti il* 20 *luglio*. Troppo chiaramente dice Torquato nella lettera del 25 settembre, alla sorella Cornelia: « Ho già cominciato a scrivere... una orazione ch' io » drizzo al signor duca d' Urbino. »

110. — *A Emanuele Filiberto, duca di Savoia.*

Nel secondo libro delle Familiari, carte 12, edizione di Comin Ventura; poi riprodotta dallo Zucchi nella seconda parte, pag. 81, della sua *Idea*. Non ha data; ma non v'è bisogno di dimostrare che fu scritta poco avanti che lasciasse il ducato d' Urbino; cioè su gli ultimi del settembre.

111. — *Al cardinale Luigi da Este. — Roma.*

Raccolta dal Serassi, e pubblicata nell' *Appendice* al tomo V dell' edizione Capurriana, n. 27.

112. — *Al cardinale Giovan Girolamo Albano. — Roma.*

Edita dal Cochi, a pag. 25. Il Serassi ne reca un brano nel tomo II della *Vita*, a pag. 27. La diede nuovamente l' abate Mazzucchelli, sotto il n. VI, fra le *Lettere ed altre prose*, giovandosi di due manoscritti già Pinelliani ora Ambrosiani, nei quali manca l' indirizzo, e v'è di più l' anno alla data. — A questa lettera rispose il cardinale Albano con la seguente, pubblicata per la prima volta dal Serassi, *Vita*, II, 27-28; e ristampata nella Capurriana, V, 61, n. 50. Le varietà che s' incontrano in queste due lezioni, debbono provenire dalle due copie che il medesimo Serassi ne fece e dalle carte del Foppa e dal registro originale delle lettere scritte da Maurizio Cataneo a nome del cardinale Albano.

« Molto magnifico signore. Non poteva adoprar mezzo più efficace per impetrar perdono, » per ricuperar l' onore, e per dar consolazione a me ed a gli amici vostri, che confessar l'er» rore da voi commesso in aver diffidato indifferentemente di ciascuno: il che è stato non meno » degno di riso, che di compassione. Iddio faccia, che siccome ora v' accorgete de l' inganno, » così ancora il conosciate intieramente per l'avvenire: e dovete omai farlo, perchè io v' assi» curo sopra l' onor mio, che non è alcuno che pensi o tenti in niuna maniera d' offendervi; » anzi tutti sommamente v' amano, e vi desiderano lunga felicissima vita per la vostra singo» lar virtù. Da gli effetti avete potuto e potete conoscere, che i vostri timori e i sospetti altro » non sono che false imaginazioni; onde è necessario ch' in tutto diate lor bando: e facendolo, » sarete altrettanto amato quanto onorato; altrimenti, perderete la riputazione insieme con la » vita, e dove penserete di fuggir la morte con l' andar errando di qua e di là, voi l' incontre» rete senza fallo assai tosto. Quetatevi dunque, ed attendete a i vostri studi, rallegrandovi d'es-

(*) La dedicatoria con cui Pietro Tini presenta a Gherardo Borgogni questo libretto, fu ristampata dall' abate Mazzucchelli sotto il n. XII nell' *Appendice* alle *Lettere ed altre prose* ec., « giacchè (com'egli dice) alcune notizie recaci pure del Tasso. »

» ser appresso il signor marchese d' Este, nobile e virtuoso signore. E perchè bisogna sveller » affatto la radice de l'amor peccante, e ciò non può farsi senza medicamenti, risolvetevi di ta- » sciarvi purgar da' medici, consigliar da gli amici, e governar da' padroni; e crediate, in » somma, ch'io sono e sarò sempre fra'primi a favorirvi ed amarvi. E il Signore Dio sia in vo- » stra custodia. Di Roma, alli 29 di novembre 1578. — Come fratello amorevole, IL CARDINALE » ALBANO. »

113. — *Al cardinale Giovan Girolamo Albano. — Roma.*

Edita prima dal Muratori, n. 14. L' abate Mazzucchelli, riproducendola fra le *Lettere ed altre prose*, al n. VII, ci diede le varianti di due manoscritti Pinelliani ed ora Ambrosiani, di cui pur io mi son giovato. Fra l' altre, noto le ultime parole, che nella lezione del Muratori hanno questa giunta: *con venerazione le fo riverenza*. La Capurriana la dà nel tomo IV, pag. 138, e nel V, n. 49.

114. — *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Si legga fra le pubblicate dal Muratori, n. 13; ma (come dice il Serassi, II, 29, nota 4) *assai storpiata, e manchevole di qualche paragrafo importante*. Miglior lezione n'ebbe il Serassi; e dal suo manoscritto la trasse prima il Bernardoni (*Lettere e Versi*, n. 6), e poi il Capurro, V, n. 48. La Capurriana ce la dà ancora nel tomo IV, pag. 137. Dalla stampa del Bernardoni abbiamo queste varianti, che mi paiono degne di considerazione. A pag. 291, v. 8, *milion*: ivi, v. 29. *sostengo*: pag. 295, v. 5, *cardinali*: ivi, v. 31, *non solo di arrivare*: pag. 296, v. 4, *d'uomo*.

115. — *Al cardinale Giovan Girolamo Albano. — Roma.*

Edita dal Muratori, n. 15. Il Serassi l' ebbe con qualche variante di nessuna importanza, e tal si legge nella Capurriana, n. 52. Questa lezione ho tenuto ancor io.

116. — *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Il Serassi ne usò per la *Vita* (II, 31), e dal suo manoscritto la trasse il Bernardoni (*Lettere e Versi*, n. 7), e il Capurro, V, n. 52. La stampa del Bernardoni dà queste varianti: pag. 297, v. 7, *voluta*: ivi, v. 9, *raccogliere*.

117. — *Al cardinale Giovan Girolamo Albano. — Roma.*

Ne reca una metà il Serassi, *Vita*, II, 30, nota 2. Nella Capurriana è sotto il n. 53 del tomo V.

118. — *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

La cita il Serassi a pag. 32, tomo II della *Vita*. Sta nel tomo V della Capurriana, n. 54.

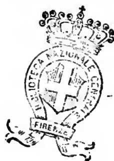
119. — *Al cardinale Giovan Girolamo Albano. — Roma.*

Sta sotto il n. 55 nel V tomo della Capurriana; ed è citata dal Serassi a pag. 32, tomo II della *Vita*.

120. — *Al cardinale Giovan Girolamo Albano. — Roma.*

Poche righe ne reca il Serassi, *Vita*, II, 32; e nella Capurriana sta sotto il n. 56 del tomo V, quantunque già stampata a pag. 141 del IV. Primo però a pubblicarla era stato il Muratori, n. 18, ma senza il breve poscritto.

FINE DEL VOLUME PRIMO.


BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE

INDICE DEL VOLUME PRIMO.



